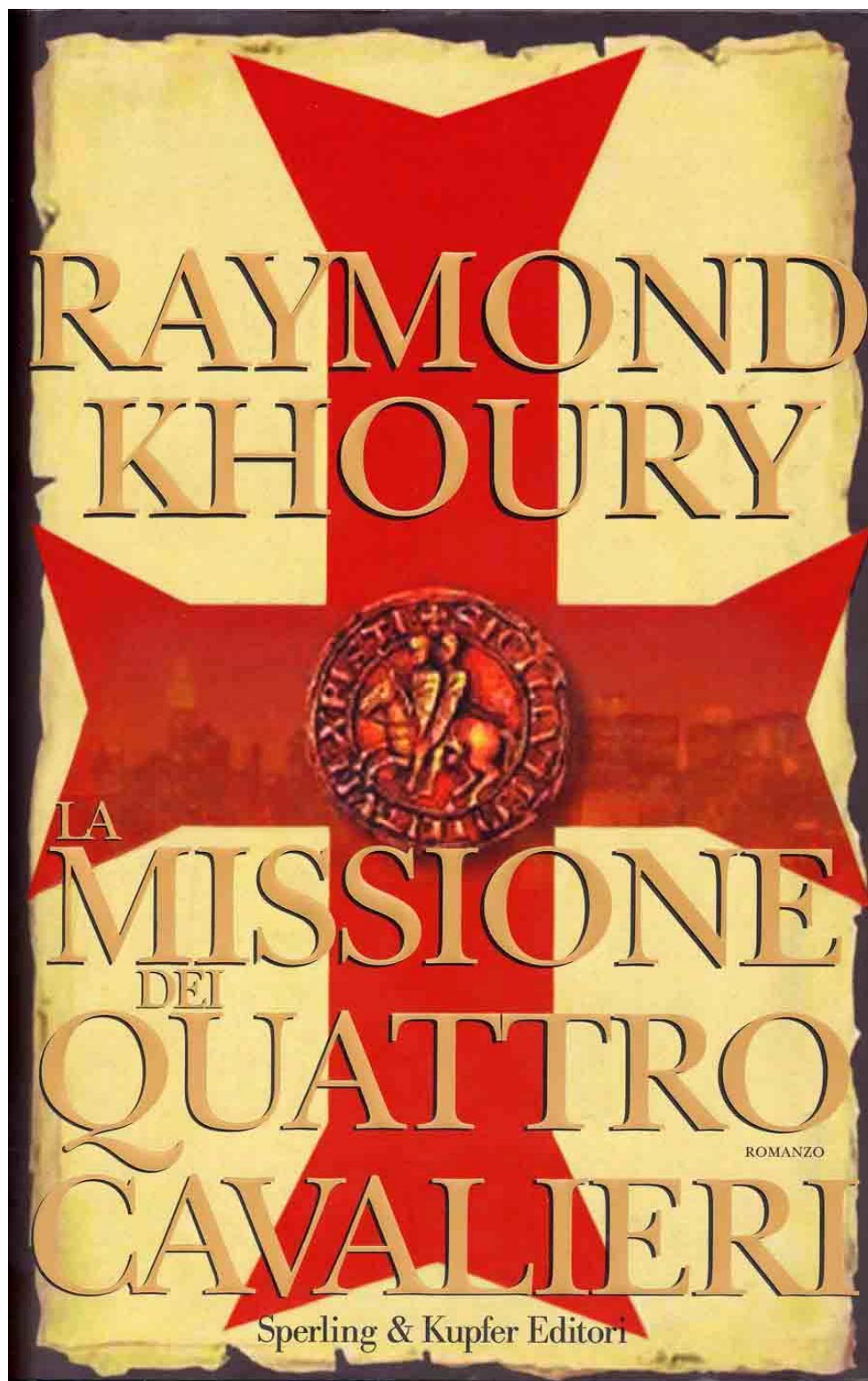


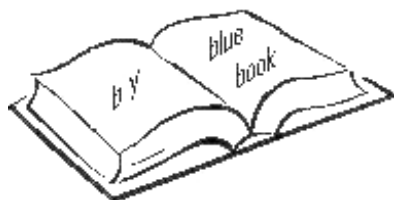
RAYMOND KHOURY
**LA MISSIONE
DEI QUATTRO CAVALIERI**





Titolo originale dell'opera: The Last Templar.
Traduzione di Annalisa Garavaglia.
Copyright Raymond Khoury, 2005.
Copyright 2006 Sperling & Kupfer Editori S.p.A, Milano.
www.lasttemplar.com

Dopo secoli di silenzio riappare lo spettro dei Templari, qual è il terribile segreto che minacciano di rivelare?



1291: la Terra Santa è perduta. Mentre i musulmani irrompono nella cittadella fortificata di Acri, seminando morte e distruzione, ad alcuni cavalieri templari viene affidata una missione importantissima: portare lontano, oltre il mare, uno scrigno dal contenuto misterioso. A sette secoli di distanza, durante la scintillante inaugurazione di una mostra sui tesori del Vaticano al Metropolitan Museum di New York, quattro imponenti cavalieri con le insegne dei Templari compiono un massacro pur di mettere le mani su un oggetto all'apparenza insignificante. Si tratta di un «codificatore polifunzionale a rotori», così recita il cartellino dell'esposizione. Ma che cos'è? E perché uno dei ladri sussurra una frase in latino quando lo prende? Mentre l'FBI inizia a battere le piste più disparate, il cardinale vescovo di Roma, Mauro Brugnone, rintraccia nell'Archivio Segreto lo schema del marchingegno... e capisce che mai avrebbe dovuto uscire dal Vaticano. La sua unica speranza è che nessuno scopra a cosa serve.

Ma potrebbe essere troppo tardi: l'archeologa Tess Chaykin ha fiutato una pista dietro l'antica frase e sta già risalendo, lungo un filo di Arianna che cuce tra loro il vecchio e il nuovo mondo, fin nel cuore di un'enorme matassa. Forse però, tra sette eretiche e chimere alchemiche, ricerche in biblioteca e viaggi in jet, sottovaluta una minaccia molto vicina a lei... Un romanzo dal ritmo narrativo incalzante, un tuffo nel mondo dei Templari e nel loro mistero, una nuova chiave di lettura sconvolgente per ripercorrere la storia dell'umanità.

Raymond Khoury, famoso sceneggiatore, produttore televisivo e cinematografico esordisce nella narrativa con questo romanzo.

Ha studiato in Francia e negli Stati Uniti, e attualmente vive a Londra con la moglie e due figli.

*Ai miei genitori.
Alle mie ragazze:
Mia, Gracie e Suellen.*

E

*Al mio caro amico Adam B. Wachtel (1959-2005).
Questo ti sarebbe piaciuto da impazzire.
Grazie a Victoria ed Elizabeth che ti hanno condiviso con noi.
Ci mancherai.
Molto.*

Indice

Prologo.....	5
1	9
2	11
3	16
4	19
5	22
6	24
7	28
8	29
9	33
10	37
11	44
12	47
13	49
14	50
15	54
16	57
17	60
18	63
19	65
20	70
21	75
22	80
23	83
24	85
25	88
26	92
27	94
28	96
29	99
30	101
31	104
32	106
33	111
34	113
35	118

36	120
37	123
38	126
39	129
40	131
41	133
42	138
43	144
44	147
45	154
46	156
47	158
48	166
49	172
50	174
51	177
52	181
53	183
54	187
55	196
56	197
57	200
58	205
59	208
60	211
61	214
62	216
63	219
64	221
65	223
66	225
67	228
68	232
69	237
70	242
71	247
72	254
73	259
74	262
75	265
76	270
77	274
78	280
79	282
80	287
81	291
82	297
83	299
84	303
85	307
86	309
Epilogo.	312

«Quanto profitto ci ha portato questa favola di Gesù!»

Papa Leone X, XVI secolo.

Prologo.

Acri, regno latino di Gerusalemme, 1291.

La Terra Santa è perduta.

Martin di Carmaux era assillato da quell'unico pensiero, così brutalmente definitivo, molto più spaventoso delle orde di guerrieri che irrompevano dalla breccia nelle mura.

Cercava in ogni modo di respingerlo, di allontanarlo.

Non era quello il momento di crucciarsi. Aveva da fare.

Uomini da uccidere.

La spada sollevata in alto, Martin avanzò tra le nubi di polvere e di fumo soffocante e si gettò tra le fila tumultuose dei nemici. Erano ovunque, le scimitarre e le asce affondavano nella carne, le loro grida di battaglia laceravano il battito ritmico e ossessivo dei suonatori di timpani fuori dalle mura della fortezza.

Martin calò la spada con tutta la forza che aveva, spaccando in due fino agli occhi il cranio di un uomo, e poi liberò di scatto la lama balzando in avanti contro un nuovo avversario.

Gettò un'occhiata velocissima alla propria destra e intravide Aimard di Villiers che conficcava la spada nel petto di un altro aggressore per poi passare subito al successivo. Stordito dai gemiti di dolore e dalle grida di rabbia tutt'intorno, Martin si sentì afferrare la mano sinistra e rapidamente colpì il nemico con l'elsa della spada, quindi abbassò la lama e la sentì che lacerava muscoli e ossa. Con la coda dell'occhio si accorse di avere qualcuno sulla destra, pericolosamente vicino, e d'istinto menò un fendente che attraversò di netto l'avambraccio di un altro invasore, quindi con un sol colpo gli squarciò la guancia e gli tagliò la lingua.

Martin e i suoi compagni non avevano tregua da ore. L'attacco dei musulmani era stato non solo incessante ma anche molto peggiore del previsto. Frecce e proiettili di pece incandescente avevano continuato a piovere senza sosta sulla città per giorni, appiccando più incendi di quanti loro ne potessero domare, mentre gli uomini del sultano avevano scavato buche alla base delle grandi mura e ammucchiato sterpaglia a cui avevano dato fuoco. In molti punti queste fornaci artigianali avevano provocato spaccature nelle pareti, che ora si sbriciolavano sotto la pioggia di pietre lanciate con le catapulte. I Templari e gli Ospitalieri erano riusciti per pura forza di volontà a respingere l'assalto alla Porta di Sant'Antonio, prima di darle fuoco e ritirarsi. La

Torre Maledetta, però, fedele al proprio nome, aveva consentito ai saraceni inferociti di penetrare nella città, decretandone la fine.

Grida strozzate di agonia si confondevano nel frastuono generale, e Martin ritrasse la spada e si guardò intorno in cerca di un segno che gli desse speranza, ma in cuor suo non aveva dubbi. La Terra Santa era davvero perduta. Con crescente terrore si rese conto che sarebbero morti tutti prima dell'alba.

Stavano combattendo contro il più grande esercito che si fosse mai visto e, nonostante la furia e la passione che gli scorrevano nelle vene, nonostante i suoi sforzi e quelli dei suoi fratelli, erano tutti destinati a una sconfitta certa.

Non ci volle molto perché anche i suoi superiori in grado se ne rendessero conto. Martin ebbe un tuffo al cuore quando udì il fatale corno che chiamava a raccolta i cavalieri del Tempio sopravvissuti, ordinando loro di abbandonare le difese della città. Il suo sguardo saettò rapido a destra e a sinistra, frenetico e confuso, e di nuovo incrociò quello di Aimard di Villiers. Nei suoi occhi lesse la stessa disperazione, la stessa vergogna che stava divorando lui. Fianco a fianco si fecero strada nella ressa degli aggressori e riuscirono a rifugiarsi nella temporanea sicurezza degli acquartieramenti dei Templari.

Martin seguì il cavaliere più anziano, che fendeva furiosamente la folla di civili terrorizzati riparatisi dietro le massicce mura della cittadella. Ciò che videro appena entrati nel grande salone li sconvolse più della carneficina all'esterno.

Sdraiato su una grezza fratina giaceva Guglielmo di Beaujeu, il Gran Maestro dei cavalieri del Tempio. Pietro di Sevrey, il Maresciallo, era in piedi accanto a lui, insieme a due monaci.

L'espressione tetra sui loro volti non lasciava adito a dubbi.

Quando i due cavalieri furono al suo capezzale, Beaujeu aprì gli occhi e sollevò leggermente la testa, e il movimento gli strappò un involontario gemito di dolore. Martin lo fissava, incredulo e inebetito. La carnagione dell'anziano uomo aveva perduto colore, gli occhi erano iniettati di sangue. Martin abbassò lo sguardo sul corpo di Beaujeu, sforzandosi di dare un senso a ciò che vedeva, e notò il dardo piumato conficcato nel suo petto. Il Gran Maestro teneva una mano intorno all'asta, e con l'altra fece un cenno ad Aimard, che gli si avvicinò, gli si inginocchiò al fianco e gli prese la mano tra le sue.

«È giunto il momento», disse con fatica, la voce debole e dolente ma chiara. «Va', adesso. E che Dio sia con te.»

Martin udì a malapena quelle parole. La sua attenzione era rivolta altrove, concentrata su qualcosa che aveva notato appena Beaujeu aveva aperto bocca. Si trattava della sua lingua, che era diventata nera. Si sentì soffocare dalla rabbia e dall'odio riconoscendo gli effetti del dardo avvelenato. Quel condottiero, l'imponente figura che aveva dominato per intero la vita del giovane cavaliere fin da quando lui aveva memoria, stava morendo.

Vide che Beaujeu alzava lo sguardo su Sevrey e gli faceva un cenno impercettibile. Il Maresciallo si spostò all'estremità del tavolo e sollevò un drappo di velluto svelando un piccolo scrigno ornato. Non era più largo di tre spanne. Martin non lo aveva mai visto prima. Osservò in un silenzio rapito Aimard che si alzava in

piedi e con aria solenne guardava lo scrigno, poi di nuovo Beaujeu. L'anziano sostenne il suo sguardo, poi tornò a chiudere gli occhi, mentre il suo respiro si trasformava in un rantolo inquietante. Aimard andò da Sevrey e lo abbracciò, quindi prese lo scrigno e, senza voltarsi indietro, si diresse all'uscita. Passando accanto a Martin disse semplicemente:

«Vieni».

Martin esitò e diede un'occhiata a Beaujeu e al Maresciallo, e questi annuì. Si affrettò a seguire Aimard, e ben presto si rese conto che non stavano andando incontro al nemico.

Erano diretti al molo della fortezza.

«Dove stiamo andando?» gli gridò.

Aimard non rallentò il passo. «Il *Tempio del Falco* ci attende. Sbrigati.»

Martin si fermò all'improvviso, confuso. Stiamo partendo?

Conosceva Aimard di Villiers fin da quando suo padre, anche lui cavaliere, era morto, quindici anni prima. A quel tempo Martin non aveva nemmeno cinque anni. Da allora Aimard era stato il suo guardiano, il suo mentore. Il suo eroe. Avevano combattuto insieme molte battaglie ed era giusto, pensava Martin, che stessero sempre fianco a fianco e morissero insieme, quando la fine fosse giunta. Ma questo no. Questo era folle. Questa era... diserzione.

Anche Aimard si fermò, ma soltanto per afferrare Martin per la spalla e spingerlo avanti. «Sbrigati», ordinò.

«No», strillò lui, allontanando con un colpo la mano di Aimard.

«Sì», insistette il cavaliere più anziano, con decisione.

Martin sentiva la nausea salirgli alla gola; il suo viso si incupì mentre cercava disperatamente le parole. «Io non abbandonerò i nostri fratelli», balbettò. «Non ora... né mai!»

Aimard fece un sospiro profondo e si voltò a guardare la città sotto assedio. Proiettili incandescenti la colpivano da ogni parte, disegnando parabole nel cielo notturno. Con lo scrigno ancora stretto in mano, si voltò e fece un passo avanti, minaccioso, in modo da trovarsi a pochi centimetri dal viso di Martin, e questi vide che gli occhi dell'amico erano velati di lacrime.

«Tu credi che io voglia abbandonarli?» sibilò Aimard, con una voce che tagliava l'aria. «Abbandonare il nostro Maestro...

nella sua ultima ora? Dovresti conoscermi meglio.»

Martin aveva la mente in subbuglio. «Ma allora... perché?»

«Ciò che dobbiamo fare è molto più importante che uccidere qualcun altro di quei cani rabbiosi», rispose Aimard, cupo. «È un compito cruciale per la sopravvivenza del nostro Ordine. È fondamentale, se vogliamo essere sicuri che tutto ciò per cui ci siamo impegnati non finisca anch'esso qui, ora.

Dobbiamo andare. Adesso.»

Martin fece per protestare, ma l'espressione di Aimard era assolutamente inequivocabile. Chinò il capo in un gesto rapido di obbedienza, per quanto riluttante, e lo seguì.

L'unica nave rimasta all'ancora era il *Tempio del Falco*; le altre galee erano salpate prima che l'assalto dei saraceni bloccasse il porto principale della città, la settimana precedente.

Sulla nave, già in acque basse, stavano ora salendo schiavi, sergenti e cavalieri. Nella mente di Martin le domande si rincorrevano, ma non aveva il tempo di formularne neanche una. Avvicinandosi al molo vide il capitano, un anziano marinaio di cui conosceva solo il nome, Hugh, ma di cui sapeva anche che il Gran Maestro aveva profonda stima. Quell'uomo robusto osservava dal ponte della sua nave la febbrile attività tutt'intorno.

Martin studiò l'imbarcazione dal cassero all'albero maestro fino alla prua, dalla quale sporgeva la polena, una scultura in legno di notevole realismo che raffigurava un rapace.

Senza rallentare l'andatura, Aimard gridò, rivolto al capitano: «Acqua e provviste sono state caricate?»

«Sì.»

«Allora lasciamo perdere il resto e salpiamo subito.»

Nel giro di pochi minuti la passerella venne ritirata, le cime di ormeggio sciolte, e il *Tempio del Falco* venne spinto lontano dal molo dai rematori sulla scialuppa. Poco dopo la vedetta diede il segnale, e le squadre di schiavi affondarono i remi nelle acque scure. Martin osservò i marinai risalire sul ponte, issare la scialuppa e fissarla alla nave. Al ritmo di un cupo gong e dei lamenti di oltre centocinquanta rematori in catene, il vascello prese velocità e si allontanò dalle alte mura dell'avamposto templare.

Mentre prendeva il largo, una pioggia di frecce si abbatté sulla nave, e l'acqua intorno fu scossa da imponenti esplosioni sfrigolanti di schiuma bianca: gli archi e le catapulte del sultano miravano al vascello in fuga. Ben presto fu fuori dalla loro portata, e Martin si alzò in piedi a guardare il paesaggio che si allontanava alle loro spalle. I bastioni della città brulicavano di pagani, che urlavano insulti in direzione della nave, come animali in gabbia. Dietro di loro c'era l'inferno: grida di uomini, donne e bambini e, in sottofondo, l'incessante rombo dei tamburi di guerra.

Poco a poco l'imbarcazione acquistò maggiore velocità, sospinta dal vento in mare aperto, mentre le file di remi si alzavano e si abbassavano come ali, sfiorando le acque sempre più scure. Lontano, all'orizzonte, il cielo si era fatto nero e minaccioso.

Era finita.

Con le mani ancora tremanti e il cuore gonfio, Martin di Carmaux voltò le spalle, lentamente e con riluttanza, alla terra dove era nato, e guardò avanti, verso la tempesta che li attendeva.

All'inizio nessuno si accorse dei quattro cavalieri, quando sbucarono dall'oscurità di Central Park.

Tutti gli sguardi erano invece rivolti quattro isolati più a sud, dove, sotto un fuoco di flash e riflettori televisivi, un'interminabile schiera di auto di lusso riversava celebrità in abiti eleganti e gente comune sul marciapiede del Metropolitan Museum of Art.

Era uno di quei colossali eventi che nessuna città sa mettere in scena bene quanto New York, soprattutto quando a fare da teatro è il Met. Illuminato in modo spettacolare, e con fasci di luce mobili a spazzare il buio cielo di aprile, il vasto edificio appariva come un irresistibile faro nel cuore della città, che richiamava gli ospiti tra le austere colonne della facciata neoclassica sulla quale era appeso uno striscione con la scritta:

TESORI DEL VATICANO

Si era discusso della possibilità di posticipare l'evento, o persino di annullarlo. Del resto, rapporti recenti dei servizi segreti avevano indotto il governo a innalzare all'arancione il livello di allarme terroristico nazionale. In tutto il Paese le autorità statali e locali avevano incrementato le misure di sicurezza e per quanto la città di New York fosse già al livello arancione dall' 11 settembre, furono prese ulteriori misure. Le squadre della Guardia Nazionale sorvegliavano le stazioni della metropolitana e i ponti, mentre i poliziotti facevano turni di dodici ore filate.

La mostra, dato il tema, era considerata particolarmente a rischio. Ciononostante, era prevalsa la determinazione, e il comitato del museo aveva deciso per votazione di non cambiare programma. Lo spettacolo doveva continuare, ennesima testimonianza dell'indomabile spirito della città.

Una giovane donna dall'acconciatura impeccabile e la dentatura smagliante dava le spalle al museo, facendo il terzo tentativo di presentare l'evento nel modo giusto. Scartate le versioni deliberatamente intellettuali e blasé, questa volta l'inviata aveva scelto la spontaneità e guardava dritto nell'obiettivo.

«Non riesco a ricordare quando è stata l'ultima volta che il Met ha attirato una tale folla di celebrità. Certamente non succedeva più dalla mostra sui Maya, quindi un bel po' di anni fa», declamò, mentre un uomo paffuto di mezza età scendeva da una lussuosa auto insieme a una donna alta e spigolosa, con un abito da sera azzurro di una taglia troppo stretto e di una generazione troppo moderno per lei. «Ed ecco il sindaco e là sua adorabile moglie», proruppe l'inviata, «la nostra famiglia reale, e giustamente in ritardo, ovvio, come vuole la tradizione.»

Procedendo convinta, assunse un'aria più seria e aggiunse:

«Molti degli oggetti esposti qui stasera non sono mai stati mostrati al pubblico prima d'ora. Sono rimasti sottochiave nei sotterranei del Vaticano per centinaia di anni, e...»

Proprio in quel momento fu distratta da un'improvvisa esplosione di fischi e grida della folla. Non terminò la frase e distolse lo sguardo dalla telecamera, volgendolo verso il punto in cui l'entusiasmo andava crescendo.

E fu allora che vide i cavalieri.

I cavalli erano esemplari superbi: maestosi sauri e grigi, con criniere e code fluenti. Ma erano i cavalieri che avevano eccitato la folla.

I quattro procedevano affiancati, bardati in identiche armature medievali. Indossavano farsetti neri, calzamaglie imbottite, elmi con la visiera, cotte di maglia e gambali di metallo.

Sembrava che si fossero appena materializzati dal varco di una macchina del tempo. Ad aumentare l'effetto teatrale, ai loro fianchi pendevano grandi spade inguainate. Ma ancora più scenografici erano i lunghi mantelli bianchi che i cavalieri indossavano sull'armatura, decorati con una grande croce rosso sangue.

I cavalli adesso procedevano al trotto.

La folla impazzì di entusiasmo, mentre i cavalieri avanzavano, guardando avanti, indifferenti alla grande confusione che li circondava.

«Be', che cosa succede ora? Sembra che il Met e il Vaticano abbiano davvero superato se stessi, stasera! Non sono fantastici?» esclamò l'inviata, adottando con decisione il buon vecchio tono da show televisivo. «Sentite la folla!»

I cavalli raggiunsero il marciapiede del museo, ma poi fecero qualcosa di strano.

Non si fermarono.

Si voltarono lentamente finché non si trovarono rivolti verso la facciata del museo.

Senza sbagliare un passo, i cavalieri guidarono le loro cavalcature sul marciapiede e, procedendo piano, li condussero sul piazzale lastricato.

Fianco a fianco, salirono con eleganza la scalinata e, con sicurezza, si diressero verso l'entrata del museo.

«Mamma, devo proprio andare», supplicò Kim.

Tess Chaykin guardò la figlia con espressione irritata. Era appena entrata nel museo con sua madre Eileen e Kim, e sperava di poter dare un'occhiata veloce alla mostra affollata prima che cominciassero i discorsi ufficiali, i pettegolezzi e tutte le altre inevitabili formalità. Ma avrebbe dovuto aspettare.

Kim stava facendo ciò che ogni bambino di nove anni fa immancabilmente in occasioni simili, ossia trattenersi fino al momento meno opportuno e poi annunciare l'impellente necessità di andare in bagno.

«Kim, insomma.» Il grande salone brulicava di gente, e Tess non moriva certo dalla voglia di sgomitare per accompagnare la figlia alla toilette.

Sua madre, senza nemmeno tentare di nascondere il sottile piacere che la cosa le procurava, intervenne. «La porto io. Tu va' avanti.» Poi, con un sorrisino d'intesa, aggiunse: «Non sai quanto mi diverte vederti passare quello che io ho dovuto passare con te».

Tess le rispose con una smorfia, poi guardò la figlia e sorrise, scuotendo la testa. Il suo visetto e gli occhi verdi e brillanti la intenerivano sempre, in qualunque situazione.

«Ci vediamo nel salone principale.» Alzò severamente il dito, rivolta a Kim: «Sta' sempre vicina alla nonna. Non voglio che ti perda in questa baraonda».

Kim brontolò e alzò gli occhi al cielo. Tess le guardò sparire tra la folla, poi si voltò ed entrò.

L'enorme atrio del museo, la Grande Sala, era già pieno di uomini brizzolati e donne esageratamente appariscenti. Cravatte nere e abiti da sera erano di rigore, e guardandosi in giro Tess all'improvviso pensò a se stessa. Temeva di risultare visibilmente fuori posto, sia per la sua eleganza discreta sia per il disagio di essere considerata parte del pubblico «importante» che la circondava, un pubblico per il quale non provava il minimo interesse.

Ciò di cui Tess non si rendeva conto era che il motivo per cui la gente la notava non aveva nulla a che fare con la discreta eleganza del rigoroso abito nero, lungo appena sotto il ginocchio, e nemmeno con il suo disagio nel partecipare a orge di banalità come quella. La gente la notava, e basta. Era sempre stato così. E come biasimarla? La seducente massa di riccioli che le incorniciava gli occhi verdi, dolci e molto intelligenti, di solito faceva scoccare la scintilla. Il suo fisico perfetto di trentaseienne in ottima forma, il passo rilassato ed elastico, rafforzavano l'impressione, e il fatto che lei fosse del tutto inconsapevole del proprio fascino la confermava definitivamente. Era un vero peccato che si fosse sempre innamorata degli uomini sbagliati. Era persino arrivata a sposare l'ultimo di quella disgraziata serie, un errore a cui di recente aveva posto rimedio.

Entrò nel salone principale, mentre il ronzio delle conversazioni rimbalzava contro le pareti producendo un sordo rimbombo nel quale era impossibile distinguere le singole parole. L'acustica, a quanto pareva, non era stata tra le priorità dell'architettura del museo. Tess percepì vagamente una musica da camera, e ne seguì la scia fino a raggiungere un quartetto femminile di archi che, rincantucciato in un angolo, si dava da fare con molta energia ma senza riuscire a farsi sentire. Salutando con rapidi cenni del capo alcuni volti sorridenti tra la folla, oltrepassò l'immane composizione di fiori freschi di Lila Wallace e la nicchia nella quale la sublime Madonna con Bambino di Andrea della Robbia, in terracotta smaltata azzurra e bianca, guardava la folla dall'alto, con grazia. Quella sera, però, la Madonna e il Bambino erano in buona compagnia, essendo solo una delle molte rappresentazioni di Gesù Cristo e della Vergine Maria che ora impreziosivano il museo.

Quasi tutti gli oggetti erano esposti in teche di vetro, e bastava un'occhiata veloce per rendersi conto che parecchi erano di enorme valore. Persino su una persona come Tess, con scarsa vocazione religiosa, sortivano un grande effetto, addirittura la emozionavano: nel superare l'imponente scalinata per entrare nella sala della mostra, sentì il cuore battere forte, traboccante di aspettativa.

C'erano pezzi di altari in alabastro decorato, provenienti dalla Borgogna, con vivaci scene della vita di san Martino.

Crocifissi in abbondanza, molti dei quali di oro massiccio e tempestati di pietre preziose; una croce del XII secolo era costituita da più di cento figure scolpite in una zanna di tricheco.

C'erano elaborate statuette di marmo e reliquiari di legno intagliato: anche senza il loro contenuto originario, quei cofanetti erano superbi esempi della meticolosità degli artigiani medievali. Un magnifico leggio di bronzo a forma di aquila troneggiava accanto a uno splendido candelabro pasquale spagnolo dipinto e alto quasi due metri, che veniva direttamente dagli appartamenti del papa.

Osservando le varie teche, Tess avvertiva incessanti fitte di amarezza. Gli oggetti che aveva davanti erano di una qualità che lei non avrebbe mai neppure osato sognare negli anni in cui lavorava come archeologa sul campo. Certo, erano stati anni belli, stimolanti, e anche abbastanza gratificanti. Le avevano dato la possibilità di viaggiare per il mondo e conoscere culture diverse e affascinanti. Alcuni degli oggetti che aveva dissepolto erano esposti in qualche museo in varie parti del globo, ma nessuna delle sue scoperte era mai stata abbastanza rilevante da guadagnarsi, per esempio, un posto nell'ala Sackler di arte egizia, o nell'ala Rockefeller di arte primitiva. *Forse... forse se avessi tenuto duro ancora per un po'...* Scacciò il pensiero. Sapeva che ormai quella vita era finita, almeno per quanto il futuro lasciasse prevedere. Avrebbe dovuto accontentarsi di godere di quelle meravigliose visioni del passato dalla prospettiva lontana e passiva dello spettatore riconoscente.

Ed era davvero una visione meravigliosa. Ospitare la mostra era stato proprio un bel colpo per il Met, perché quasi nessuno degli oggetti giunti da Roma era mai stato esposto al pubblico prima di allora.

E non c'erano soltanto oro luccicante e gemme preziose.

In una teca davanti a lei, si trovava un oggetto apparentemente non religioso. Era una specie di marchingegno meccanico, grande più o meno quanto una vecchia macchina da scrivere, squadrato e fatto di rame. Sul lato superiore aveva numerosi pulsanti, e ingranaggi e leve che spuntavano sui lati. Sembrava fuori posto, in mezzo a tanta opulenza.

Tess si scostò i capelli dal viso e si chinò per osservarlo da vicino. Stava per consultare il catalogo quando, al di sopra del proprio riflesso sfocato nel vetro della teca, ne comparve un altro, di qualcuno sopraggiunto alle sue spalle.

«Se stai ancora cercando il Santo Graal, temo di doverti deludere. Non si trova qui», disse una voce stridula. E anche se erano passati anni dall'ultima volta che l'aveva sentita, Tess la riconobbe prima ancora di voltarsi.

«Clive.» Osservò il suo collega di un tempo. «Accidenti, come stai? Sei in gran forma.» Il che non era del tutto vero: benché avesse poco meno di cinquant'anni, Clive Edmondson sembrava molto più vecchio.

«Grazie, sto bene. E a te come va?»

«Bene», annuì lei. «E come procede il saccheggio delle tombe?»

Edmondson le mostrò il dorso delle mani. «I conti della manicure mi stanno uccidendo. A parte questo, è tutto come ai vecchi tempi. Letteralmente», ridacchiò. «Ho sentito che sei entrata al Manoukian.»

«Già.»

«E?»

«Oh, è grandioso», gli disse Tess. Anche questo non era vero. Entrare al prestigioso Istituto Manoukian era stato un bel colpo per lei, però lavorarci non era poi così meraviglioso, in realtà. Ma questo è il genere di cose che uno si tiene per sé, specialmente nell'ambiente dell'archeologia, che sa essere sorprendentemente pettegolo e infido. Cercando di stare più sul generale, Tess disse: «Sai, mi manca molto il fatto di non lavorare più sul campo con voi ragazzi».

Dal suo sorrisino Tess capì che Clive non l'aveva bevuta.

«Non ti perdi molto. Non siamo ancora riusciti a strappare un titolo in prima pagina.»

«Non si tratta di questo, è solo che...» si voltò a dare un'occhiata alla distesa di oggetti in mostra nella sala. «Uno qualsiasi di questi sarebbe stato sufficiente. Uno qualsiasi.»

Poi lo guardò, improvvisamente malinconica. «Perché non abbiamo mai trovato niente del genere?»

«Ehi, io ci spero ancora. Sei tu quella che ha barattato i cammelli per una scrivania», la punzecchiò. «Per non parlare delle mosche, della sabbia, del caldo, del cibo, ammesso che si possa chiamarlo tale...»

«Oh, santo cielo, il cibo!» rise Tess. «Ripensandoci, non sono poi tanto sicura che tutto questo mi manchi.»

«Puoi sempre tornare indietro, lo sai.»

Lei trasalì. Era una cosa a cui pensava spesso. «Non credo. Non per il momento, almeno.»

Edmondson fece un sorriso forzato. «Abbiamo sempre pronto un badile per te, questo lo sai», disse, con un tono pieno di speranza. Un silenzio imbarazzato scese tra loro. «Senti», aggiunse Clive, «hanno allestito un bar nella sala egizia, mi pare che sappiano fare dei cocktail decenti. Posso offrirti da bere?»

«Va' avanti, io ti raggiungo tra un po'», rispose lei. «Sto aspettando Kim e mia madre.»

«Sono qui?»

«Già.»

Lui alzò le mani. «Accidenti. Tre generazioni di Chaykin...interessante.»

«Uomo avvisato...»

«Mezzo salvato», terminò per lei Edmondson dirigendosi verso la folla. «Ci vediamo dopo. Non sparire.»

Fuori, l'atmosfera nel piazzale era elettrica. Il cameraman si sforzava di fare una ripresa decente in mezzo agli applausi e alle grida della folla esaltata, che invalidava ogni tentativo di commento dell'inviata. Il rumore si fece ancora più forte quando la gente intravide un uomo basso e robusto, con l'uniforme marrone degli agenti di sicurezza, che abbandonava il suo posto e si precipitava verso i cavalieri in arrivo.

Con la coda dell'occhio, il cameraman si rese conto che qualcosa non stava andando esattamente come previsto. Il passo deciso dell'agente e i suoi gesti indicavano chiaramente una divergenza di opinioni.

Raggiunti i cavalli, l'agente alzò le mani per fermare la parata. I cavalieri tirarono le redini e gli animali sbuffarono e batterono gli zoccoli, evidentemente infastiditi dal fatto di dover stare fermi sui gradini.

Pareva che la discussione fosse animata. A senso unico, osservò il cameraman, visto che non sembrava che i cavalieri reagissero in alcun modo agli strepiti dell'agente.

Uno di loro alla fine fece qualcosa.

Lentamente, amplificando il momento in tutta la sua teatralità, il cavaliere più vicino all'agente, un omone grande quanto un orso, sguainò la spada e la sollevò in alto sopra la testa, provocando un'altra pioggia di flash e applausi.

La tenne così, con entrambe le mani, lo sguardo sempre fisso davanti a sé. Impassibile.

Benché avesse un occhio incollato all'obiettivo, con l'altro il cameraman catturava immagini laterali, e improvvisamente si rese conto che qualcos'altro stava accadendo. Velocissimo, puntò lo zoom sul viso dell'agente. Cos'era quell'espressione? Imbarazzo? Costernazione?

Poi capì di cosa si trattava.

Paura.

Adesso la folla era in preda a una vera frenesia, e applaudiva e strillava selvaggiamente. D'istinto il cameraman allargò un po' l'inquadratura per riprendere anche il cavaliere.

In quel preciso momento, il cavaliere calò all'improvviso la spada con un ampio gesto ad arco, e la lama scintillò terrificante nei lampi di luce artificiale prima di colpire l'agente proprio sotto l'orecchio, con una forza e una velocità sufficienti ad affondare di netto nella carne, nella cartilagine e nelle ossa.

Il pubblico emise un forte gemito collettivo, che poi si trasformò in urla stridule di orrore echeggianti nella notte. Più forte di tutti fu il grido dell'inviata, che si aggrappò al braccio del cameraman facendo sobbalzare l'inquadratura prima che lui riuscisse a respingerla con il gomito e continuare a girare.

La testa dell'agente cadde in avanti e cominciò a rotolare orribilmente giù per i gradini del museo, lasciandosi dietro una scia insanguinata lungo il percorso. E dopo quella che parve un'eternità, il corpo decapitato crollò su un fianco, accasciandosi su se stesso e sprizzando un fiotto di sangue.

Adolescenti urlanti e terrorizzati inciampavano e cadevano cercando di allontanarsi da quella scena, mentre altri, più indietro e all'oscuro di ciò che era effettivamente successo ma convinti che si trattasse di qualcosa di grosso, spingevano per avanzare. Nel giro di pochi secondi si creò uno spaventoso groviglio di corpi, l'aria densa di grida e pianti di dolore e di paura.

Gli altri tre cavalli ora battevano gli zoccoli, scartando di lato sui gradini. Poi uno dei cavalieri gridò: «Andiamo, andiamo!»

L'omicida spronò la sua cavalcatura, dirigendosi al galoppo verso le porte spalancate del museo. Gli altri gli si lanciarono dietro.

3.

Nella Grande Sala, Tess udì le grida provenienti dall'esterno e si rese subito conto che stava succedendo qualcosa, e qualcosa di grave. Si voltò appena in tempo per vedere il primo cavallo irrompere dalla porta, tra il vibrare di vetri e le schegge di legno. La Grande Sala precipitò nel caos. La folla impeccabile, raffinata ed elegante si trasformò in un selvaggio branco primitivo e ringhiante, uomini e donne si facevano largo con grida e spintoni per non essere investiti dai cavalli.

Tre cavalieri si gettarono all'impazzata tra la gente, facendo a pezzi le teche con le spade, calpestando le schegge di vetro e i pezzi di legno, danneggiando e distruggendo gli oggetti esposti.

Tess fu spinta di lato da decine di ospiti che cercavano disperatamente di fuggire dalle uscite. Si guardò freneticamente intorno. Kim... La mamma... Dove sono? Scrutò dappertutto ma non le vide. Più lontano, alla sua destra, i cavalli si muovevano distruggendo le teche lungo il percorso. Gli invitati venivano spinti contro gli espositori e le pareti, e la sala risuonava delle loro grida e dei gemiti di dolore. Tess intravide tra loro Clive Edmondson, spintonato violentemente a terra da uno dei cavalli che si era impennato.

Gli animali sbuffavano, le narici dilatate, la bava che colava intorno al morso. I cavalieri si allungavano per afferrare oggetti luccicanti dalle teche infrante per poi infilarli nelle sacche appese alla sella. Accanto all'uscita, la folla che cercava di scappare impediva l'accesso alla polizia, impotente contro l'impatto della gente terrorizzata.

Un cavallo si voltò di scatto, facendo cadere una statua della Vergine Maria, che rovinò a terra. L'animale la colpì con gli zoccoli, mandando in pezzi le mani giunte in preghiera della Madonna. Strattonato dagli ospiti in fuga, un prezioso arazzo cadde e fu calpestato da uomini e animali. Migliaia di meticolose cuciture lacerate in pochi secondi. Una teca si ribaltò, e una mitra bianca e dorata sfondò il vetro e fu calpestata nel folle trambusto. La veste a cui si accompagnava svolazzò via, come un tappeto magico, per poi finire calpestata a sua volta.

Sfuggendo ai cavalli, Tess diede un'occhiata al corridoio dove si era diretto il quarto cavaliere; più avanti, alla fine del passaggio, c'erano ospiti in fuga verso altre ali del museo.

Tess continuava a cercare la madre e la figlia. Dove diavolo sono? Staranno bene? Si sforzò di individuare i loro volti nella massa indistinta della folla, ma non ne vide traccia.

Sentendo gridare un ordine, si voltò e vide che la polizia era finalmente riuscita a entrare. Armi in pugno, urlando per sovrastare il frastuono, gli agenti stavano circondando uno dei cavalieri che, da sotto gli abiti, estrasse una mitraglietta. Istantaneamente Tess si gettò a terra e si coprì la testa, ma fece in tempo a vedere l'uomo sparare una scarica di proiettili spostando l'arma da una parte all'altra, mirando a tutta la sala.

Una decina di persone caddero a terra, e tra loro tutti i poliziotti; i pezzi di vetro e le teche distrutte adesso erano macchiati di sangue.

Ancora rannicchiata sul pavimento, con il cuore che pareva esploderle nel petto, sforzandosi di stare il più possibile ferma anche se una voce dentro di lei le gridava di scappare, Tess notò che altri due cavalieri avevano impugnato mitragliette identiche a quella del loro compagno assassino. I proiettili rimbalzavano sulle pareti del museo, moltiplicando il rumore e il panico. Uno dei cavalli si impennò all'improvviso e le mani del suo cavaliere si sollevarono, cosicché una scarica di proiettili finì contro un muro e sul soffitto, distruggendone le modanature decorate, che piovvero sulle teste degli ospiti accasciati e urlanti.

Arrischiandosi a sbirciare da dietro la teca dov'era nascosta, Tess valutò velocemente le possibili vie di fuga. Scorse la porta che dava su un'altra galleria del museo, tre file di teche più avanti, sulla destra, e costrinse le proprie gambe a raggiungerla rapidamente.

Era appena arrivata alla seconda fila quando intravide il quarto cavaliere dirigersi dritto verso di lei. Sgattaiolò di lato, e dal nuovo nascondiglio sbirciò l'uomo che conduceva la sua cavalcatura tra le file ancora intatte di teche, apparentemente insensibile e disinteressato al pandemonio che i suoi tre compagni stavano scatenando.

Tess riuscì quasi a sentire il fiato del cavallo sbuffante quando il cavaliere si fermò all'improvviso a meno di due metri da lei. Si accucciò ancora di più, aggrappata alla teca con tutte le forze, pregando il proprio cuore di calmarsi. Alzò gli occhi e vide il cavaliere, riflesso nel vetro, imponente nella cotta di maglia e nel mantello bianco, che fissava un espositore in particolare.

Era quello che Tess stava guardando quando Clive Edmondson l'aveva raggiunta.

In silenzioso terrore rimase a fissare l'uomo, che estrasse la spada, la sollevò e la calò fragorosamente sulla teca, distruggendola e facendo schizzare schegge di vetro sul pavimento tutt'intorno a lei. Poi, rinfoderata la spada, si piegò sulla sella, afferrò la strana scatola - quell'ammasso di pulsanti, ingranaggi e leve - e la tenne sollevata per un istante.

Tess riusciva a malapena a respirare, eppure, contro ogni razionale istinto di sopravvivenza, sentiva il disperato bisogno di vedere cosa stava succedendo. Incapace di resistere, si sporse da dietro la teca, un occhio appena oltre il bordo.

L'uomo osservò il marchingegno con apparente ammirazione per qualche istante, poi pronunciò poche parole, quasi tra sé.

«Veritas vos libera...»

Tess lo fissava, sedotta da quello che sembrava un rituale assolutamente privato, quando un'altra esplosione di armi da fuoco strappò sia lei sia il cavaliere dall'incanto.

Lui fece voltare il cavallo e per un istante i suoi occhi, benché nascosti dalla visiera dell'elmo, incrociarono quelli di Tess. Lei sentì il cuore che cessava di battere e si rannicchiò indietro, paralizzata e impotente. Poi il cavallo avanzò dritto verso di lei...

...e la oltrepassò. E intanto sentì l'uomo ordinare agli altri tre cavalieri: «Andiamocene!»

Tess si alzò e vide il robusto cavaliere che aveva dato il via alla sparatoria sospingere un gruppetto di persone in un angolo accanto alla scalinata principale. Riconobbe l'arcivescovo di New York, e anche il sindaco e la moglie. Il capo dei cavalieri fece un cenno con la testa, e quello corpulento avanzò con il cavallo in mezzo alla massa di ospiti terrorizzati, afferrò la donna che si dibatteva e la sollevò sulla sella. Le puntò l'arma alla tempia e lei si immobilizzò, la bocca spalancata in un grido silenzioso.

Inerme, arrabbiata e spaventata, Tess guardò i quattro cavalieri allontanarsi verso l'uscita. Il capo, l'unico non armato, era anche l'unico ad avere una grossa sacca rigonfia attaccata alla sella. Quando si furono allontanati al galoppo attraverso le sale del museo, Tess si alzò in piedi e si precipitò tra i cocci in cerca della madre e della figlia.

I cavalieri uscirono a gran velocità dalle porte del museo, nel bagliore dei riflettori televisivi. Nonostante i singhiozzi della gente spaventata e i gemiti dei feriti, tutto si fece subito più silenzioso, e si alzarono delle grida: voci di uomini, soprattutto poliziotti, tra le quali si distingueva qualche parola, qua e là: «...metti giù la pistola!», «...ostaggio!», «...non sparare!»

Poi i quattro cavalieri scesero al galoppo giù per la scalinata e si allontanarono lungo la strada, quello con l'ostaggio dietro agli altri, a proteggere la fuga. I loro gesti erano bruschi ma non allarmati, sprezzanti delle sirene della polizia che laceravano l'aria notturna, e nel giro di un attimo sparirono di nuovo nell'oscurità di Central Park.

Accanto alla scalinata del museo, Sean Reilly si teneva scrupolosamente al di fuori dal nastro giallo e nero che delimitava la scena del crimine. Si passò una mano tra i corti capelli castani, osservando la sagoma disegnata nel punto in cui era caduto il corpo decapitato. Seguì con lo sguardo la traccia delle macchie di sangue che scendeva fin dove un profilo delle dimensioni di un pallone da basket segnalava la posizione in cui la testa era andata a fermarsi.

Nick Aparo si avvicinò e sbirciò da dietro la spalla del collega. Il viso tondo, un'incipiente calvizie, dieci anni più di Reilly - che ne aveva trentotto - Aparo era di altezza media, corporatura media, aspetto medio. Ti dimenticavi di com'era fatto persino mentre gli parlavi: una qualità utile per un agente, che lui aveva sfruttato con molto successo fin da quando Reilly lo conosceva. Come Reilly, indossava, sopra al completo color grafite, una giacca a vento blu scuro molto ampia con la scritta FBI a grandi lettere bianche stampata sulla schiena.

In quel momento stava storcendo la bocca per il disgusto.

«Non credo che il medico legale avrà difficoltà a ricostruire la dinamica dell'omicidio», osservò.

Reilly annuì. Non riusciva a distogliere lo sguardo dal segno che indicava la posizione della testa e dalla pozza di sangue che si allargava accanto, ormai scura. Perché mai, si domandò, essere uccisi da un proiettile o da un pugnale non sembrava così terribile come essere decapitati? E pensare che le esecuzioni ufficiali per decapitazione erano una prassi consueta in certe parti del mondo. Parti del mondo che avevano generato molti dei terroristi i cui obiettivi stringevano il Paese nella morsa di livelli di allarme sempre più alti: terroristi a caccia dei quali lui trascorrevà tutte le sue giornate e anche parecchie notti.

Si rivolse ad Aparo. «Che notizie ci sono della moglie del sindaco?» Sapeva che era stata abbandonata senza tante cerimonie nel bel mezzo del parco, insieme ai cavalli.

«È solo scossa», rispose Aparo. «Ha più lividi nell'amor proprio che sul sedere.»

«È un bene che tra poco ci siano le elezioni. Sarebbe un vero peccato avere tutti quei lividi e non potersene servire.»

Reilly si guardò intorno, con la mente che ancora cercava di scendere a patti con il trauma di ciò che era accaduto nel punto preciso in cui lui si trovava in quel momento. «Ancora niente dai posti di blocco sulle strade?»

Ne erano stati istituiti per un raggio di dieci isolati e presso tutti i ponti e le gallerie che davano accesso o portavano fuori da Manhattan.

«No. Quei tizi sapevano il fatto loro. Non se ne sono certo andati in giro in cerca di un taxi.»

Reilly annuì. Professionisti. Ben organizzati.

Fantastico.

Come se non bastassero già i dilettanti a fare danni, in quel periodo. Tutto quello che occorreva erano un paio di lezioni di volo e un carico di fertilizzante, oltre a una predisposizione psicotica al suicidio: tutta merce facilmente reperibile.

Guardò in silenzio la scena di quel disastro e si sentì sopraffare da un profondo senso di frustrazione e rabbia. La casualità di quei mortali gesti di follia e la loro preoccupante tendenza a cogliere tutti di sorpresa non finivano mai di stupirlo. Eppure c'era qualcosa, in quella particolare scena del crimine, che gli pareva strana, persino depistante. Si rese conto di provare un inconsueto distacco, nello stare lì. In un certo senso era tutto troppo estraneo, difficile da accettare, dopo gli scenari sinistri e potenzialmente disastrosi che lui e i suoi colleghi avevano tentato di prefigurarsi negli ultimi anni. Aveva la sensazione di trovarsi bloccato fuori dal tendone del circo, distratto dallo spettacolo principale da una stravagante esibizione minore. Eppure, con sua grande irritazione e fastidio, era quasi grato per tutto questo.

In qualità di agente speciale a capo dell'unità operativa per il Terrorismo Nazionale nella sezione di New York, aveva subito sospettato che quell'irruzione sarebbe andata a finire così, fin da quando aveva ricevuto la chiamata. Non che gli dispiacesse lo spaventoso incarico di coordinare il lavoro di decine di agenti e poliziotti, oltre che analisti, tecnici di laboratorio, psicologi, fotografi e innumerevoli altri specialisti.

Era quello che aveva sempre desiderato fare.

Era sempre stato convinto di essere la persona in grado di fare la differenza.

Anzi, di riuscire a fare in modo che gli altri lo capissero. E ci sarebbe riuscito.

Quella convinzione era nata negli anni in cui frequentava la facoltà di Legge di Notre Dame. Reilly sentiva che c'erano tante cose sbagliate al mondo - e la morte di suo padre quando lui aveva solo dieci anni ne era una dolorosa dimostrazione - e voleva contribuire a renderlo un posto migliore, almeno per gli altri se non per se stesso. Questo sentimento divenne imprescindibile il giorno in cui, lavorando a un caso di crimine razziale, partecipò a un raduno per la supremazia dei bianchi a Terre Haute, nell'Indiana. Il fatto lo aveva impressionato profondamente. Aveva la sensazione di essere stato testimone del male, e sentiva di doverlo comprendere meglio, se voleva combatterlo.

Il suo progetto iniziale non aveva dato gli esiti sperati. In un impeto di giovanile entusiasmo, aveva deciso di diventare pilota della marina militare: l'idea di liberare il mondo dal male stando nell'abitacolo di un Tomcat color argento gli sembrava perfetta. Fortunatamente Reilly risultò essere proprio il genere di recluta di cui la marina aveva bisogno. Sfortunatamente, però, la marina aveva altri progetti per lui: ne avevano più che abbastanza di aspiranti Top Gun, quello che serviva erano degli avvocati. I suoi reclutatori fecero di tutto per convincerlo a entrare nel JAG, il corpo degli avvocati militari, e lui si trastullò un po' con quell'idea, ma alla fine decise di rifiutare e tornò a concentrarsi sugli studi per superare l'esame di avvocatura all'Indiana University.

Fu un incontro casuale in un negozio di libri usati a fargli cambiare nuovamente strada, questa volta per il meglio. Conobbe un agente dell'FBI in

pensione, più che felice di parlargli dell'Agenzia e di incoraggiarlo a entrarvi, cosa che lui fece appena superato l'esame. Sua madre non fu particolarmente entusiasta all'idea che Reilly, dopo sette anni di università, finisse a fare il «poliziotto di lusso», ma lui sapeva che era la cosa giusta.

Trascorse meno di un anno negli uffici di Chicago a svolgere mansioni da recluta, facendo un po' di turni sul campo con le squadre impegnate contro i furti e il traffico di droga, e poi, il 26 febbraio 1993, tutto cambiò. Quello fu il giorno in cui una bomba esplose nel parcheggio del World Trade Center, uccidendo sei persone e ferendone più di mille. Gli attentatori, in realtà, intendevano far crollare una delle due torri sull'altra, e intanto liberare una nube di gas al cianuro. Solo la mancanza di fondi aveva impedito loro di realizzare il piano: semplicemente, non avevano bombole di gas sufficienti per la bomba che, oltre a essere troppo piccola per raggiungere quel nefando scopo, era anche stata piazzata accanto al pilastro sbagliato, un pilastro non essenziale per la stabilità della struttura.

L'attacco, benché fallito, fu comunque un importante segnale di allarme. Dimostrava che un piccolo gruppo di terroristi da due soldi, assai poco sofisticati e con fondi molto limitati, poteva provocare un'enorme quantità di danni. I servizi segreti furono rivoluzionati per ridistribuire le risorse in modo da fronteggiare quella nuova minaccia.

E così, a meno di un anno dal suo ingresso nell'Agenzia, Reilly si ritrovò nella sede operativa di New York. Quella sezione aveva da tempo la fama di essere il peggior posto in cui lavorare, per via del carovita, dei problemi di traffico e della necessità di abitare abbastanza lontano dal centro se si desiderava un appartamento appena più spazioso di un ripostiglio per le scope. Tuttavia, quella era sempre stata la città più movimentata del Paese, ed era il sogno di molti nuovi, e ingenui, agenti speciali. Reilly era tra questi, quando venne assegnato agli uffici di New York. Ormai però non era più nuovo, e nemmeno ingenuo.

Guardandosi in giro, Reilly si rese conto che tutto quel caos avrebbe monopolizzato la sua vita per un bel po' di tempo. Si ripromise di telefonare la mattina dopo a padre Bragg, per dirgli che non avrebbe potuto partecipare agli allenamenti di softball. Si sentiva in colpa per questo: non sopportava di deludere i ragazzi, e se c'era una cosa che cercava di salvaguardare dagli impegni di lavoro erano proprio quelle domeniche al parco. Probabilmente ci sarebbe andato comunque al parco, quella domenica, ma per altre e meno gradevoli ragioni.

«Vuoi dare un'occhiata dentro?» domandò Aparo.

«Sì», rispose Reilly, lasciando correre lo sguardo un'ultima volta su quella scena surreale.

Avanzando cautamente tra i cocci insieme ad Aparo, Reilly osservò la devastazione all'interno del museo.

Reliquie di inestimabile valore erano sparse ovunque, perlopiù irreparabilmente rovinate. Non c'erano nastri gialli e neri: l'intero edificio era la scena del crimine. Il pavimento della Grande Sala del museo era un'orribile natura morta di distruzione: schegge di marmo e di vetro, tracce di sangue, tutto pane per i denti della Scientifica. Anche il più piccolo frammento poteva fornire indizi; e, ugualmente, anche il più piccolo frammento poteva non fornire un bel niente.

Reilly diede una rapida occhiata ai dieci, dodici uomini della Scientifica che procedevano in modo sistematico tra i cocci - coadiuvati in quell'occasione da agenti dell'ERT, la squadra di analisi delle prove che faceva capo all'FBI - e mentalmente passò in rassegna gli elementi a disposizione. Cinque cadaveri: tre poliziotti, un agente della sicurezza e un civile. Altri quattro poliziotti e oltre una decina di civili con ferite da arma da fuoco, due in gravi condizioni. Una ventina di persone colpite da schegge di vetro, e almeno quaranta con traumi e contusioni. E un sacco di gente sotto shock, abbastanza da tenere occupate per mesi intere squadre di supporto psicologico.

In fondo all'atrio, il direttore dell'FBI di New York, Tom Jansson, stava parlando con l'investigatore capo del Diciannovesimo distretto: discutevano della giurisdizione del caso, ma era una faccenda controversa. Il coinvolgimento del Vaticano e l'alta probabilità che nell'accaduto fossero implicati dei terroristi richiedevano che la direzione generale dell'inchiesta fosse trasferita dal comando di polizia di New York all'FBI. A indorare la pillola c'era il fatto che, anni prima, le due istituzioni avevano raggiunto un accordo: se si fosse arrivati a qualche arresto, la polizia di New York se ne sarebbe presa pubblicamente il merito, indipendentemente da chi lo avesse effettuato. L'FBI avrebbe ricevuto la propria parte di riconoscimenti soltanto se il caso fosse arrivato in tribunale, chiaramente per contribuire ad assicurare la condanna. E tuttavia la fattiva collaborazione tra le due istituzioni era spesso ostacolata dall'ego dei singoli individui, come pareva stesse accadendo quella sera.

Aparo chiamò una persona che Reilly non conosceva, e gliela presentò: il detective Steve Buchinski.

«Steve ci darà una mano appena avranno stabilito chi deve comandare», disse Aparo, indicando con un cenno della testa la disputa in corso tra i loro due capi.

«Fammi solo sapere di che cosa hai bisogno», disse Buchinski. «Anch'io sono determinato a incastrare i figli di puttana che hanno fatto questo.»

Era un buon inizio, pensò Reilly soddisfatto, sorridendo al poliziotto dall'aria impassibile. «Occhi aperti in strada. Ecco di cosa abbiamo bisogno adesso», disse. «Voi ragazzi avete gli uomini e la struttura per farlo.»

«Stiamo già battendo la città. Mi farò prestare altri uomini dal distretto di Central Park, non sarà un problema», promise Buchinski. Il distretto di Central Park confinava con il Diciannovesimo, e i poliziotti a cavallo erano parte del loro organico.

Reilly rifletté sulla possibilità che ci fosse un collegamento tra le due cose e si ripromise di verificarlo in seguito.

«Potremmo anche aver bisogno di uomini in più per raccogliere altre testimonianze», disse Reilly al poliziotto.

«Sì, abbiamo testimoni a non finire», aggiunse Aparo, accennando alla grande scalinata. Molte stanze al piano superiore erano state temporaneamente adibite a uffici per le indagini.

Reilly guardò su e vide l'agente Amelia Gaines che scendeva dalla sala espositiva. Jansson aveva affidato a quella rossa ambiziosa e affascinante l'incarico di ascoltare i testimoni. Era una scelta sensata, perché la gente adorava parlare con Amelia. Dietro di lei c'era una bionda con in braccio un piccolo clone di se stessa. La figlia, immaginò Reilly. La bambina pareva che dormisse profondamente.

Reilly guardò di nuovo il viso della bionda. Di solito la presenza seducente di Amelia rendeva le altre donne scialbe e insignificanti.

Non quella donna, però.

Persino nelle condizioni in cui si trovava, si ravvisava in lei qualcosa di ipnotico. I loro sguardi si incrociarono brevemente, poi lei abbassò gli occhi sui frammenti a terra. Di chiunque si trattasse, era chiaro che era molto turbata.

Reilly la guardò dirigersi verso l'uscita, camminando impacciata tra i cocci. Un'altra donna, più anziana ma vagamente somigliante a lei, la seguiva. Insieme uscirono dal museo.

Reilly si voltò, riprendendo la concentrazione. «La prima scrematura è sempre una gran perdita di tempo, ma dobbiamo comunque rispettare la procedura e parlare con tutti. Non possiamo permetterci leggerezze.»

«In questo caso ci aspetta qualcosa di più. È stato tutto registrato dalle telecamere.» Buchinski ne indicò una, poi un'altra. Facevano parte del sistema di sicurezza del museo.

«Per non parlare delle riprese fatte dalle truppe televisive che erano all'esterno.»

Reilly sapeva per esperienza che i sistemi di sicurezza sofisticati erano perfetti per crimini di alto livello tecnologico, ma nessuno era preparato a contrastare uomini a cavallo con una tecnologia decisamente primitiva. «Fantastico», annuì. «Io porto i popcorn.»

Seduto a un grande tavolo di mogano, il cardinale Mauro Brugnone diede un'occhiata alla sala dall'alto soffitto, situata vicino al cuore stesso del Vaticano, e osservava gli altri cardinali. Benché lui fosse di rango superiore, in quanto unico cardinale vescovo, aveva deliberatamente rinunciato a sedere a capotavola. Gli piaceva mostrarsi democratico, anche se sapeva che tutti dovevano rimettersi alle sue decisioni. Lo sapeva e lo accettava, non senza orgoglio ma con un certo pragmatismo. I comitati senza capo non concludevano mai niente.

Quella infausta occasione, tuttavia, non richiedeva né un comitato né un capo. Era una cosa che Brugnone doveva gestire da solo. Questo gli era stato chiaro fin dal momento in cui aveva visto il servizio televisivo trasmesso in tutto il mondo.

Alla fine il suo sguardo si fermò sul cardinale Pasquale Rienzi: per quanto fosse il più giovane e l'unico cardinale diacono, Rienzi era la persona più vicina e in confidenza con Brugnone. Come tutti i presenti, era silenziosamente immerso nella lettura del rapporto che era stato distribuito. Sollevò lo sguardo e incrociò quello di Brugnone. L'uomo, pallido e serio come sempre, subito tossicchiò leggermente.

«Come può essere accaduta una cosa simile?» domandò uno dei presenti. «Nel cuore di New York. Al Metropolitan Museum...» Scosse la testa, incredulo.

Che considerazione ridicolmente assurda, pensò Brugnone. A New York poteva accadere qualunque cosa, la distruzione del World Trade Center non ne era forse la dimostrazione?

«Almeno l'arcivescovo non è stato ferito», disse un altro cardinale, malinconico.

«Pare che i ladri siano scappati. Non si sa ancora chi ci sia dietro a tutto questo... abominio?» domandò un'altra voce.

«È un Paese di criminali. Pazzi influenzati dai programmi televisivi amorali e dai videogiochi sadici», replicò un altro ancora. «Le loro carceri hanno esaurito i posti letto da anni.»

«Ma perché conciarsi in quel modo? Con i mantelli bianchi crociati di rosso... Erano travestiti da Templari?» domandò il cardinale che aveva parlato per primo.

Ecco il punto, pensò Brugnone.

Era questo che aveva fatto suonare in lui un campanello d'allarme. Perché quei criminali erano vestiti da cavalieri templari? Era possibile che i ladri volessero semplicemente travestirsi e avessero preso la prima cosa a portata di mano? O forse la messinscena dei quattro cavalieri aveva un significato più profondo e, probabilmente, più inquietante?

«Che cos'è un codificatore polifunzionale a rotori?»

Brugnone si voltò, lo sguardo attento. A porre la domanda era stato il cardinale più anziano. «Un cosa?...» domandò a sua volta.

L'anziano socchiuse gli occhi miopi per scorrere il rapporto. «‘Oggetto in esposizione numero 129’», lesse il vecchio cardinale. «‘XVI secolo. Codificatore

polifunzionale a rotori. Riferimento a catalogo VNS 1098.' Non ne ho mai sentito parlare. Che cos'è?»

Brugnone finse di esaminare il rapporto che aveva in mano, la copia di un'e-mail con una lista provvisoria degli oggetti rubati durante l'irruzione. Sentì di nuovo quel brivido, lo stesso provato la prima volta che aveva letto la medesima voce nella lista. La sua espressione rimase impassibile. Senza alzare la testa, diede una rapida occhiata agli altri, seduti intorno al tavolo. Nessuno aveva reagito in alcun modo. Perché mai avrebbero dovuto? Non si trattava di una cosa universalmente nota.

Fece scivolare da una parte l'incartamento e si appoggiò allo schienale della sedia. «Qualunque cosa sia», disse, inespressivo, «quei criminali l'hanno rubata.» Guardò Rienzi, inclinando leggermente la testa di lato. «Magari può assumersi lei l'incarico di tenerci aggiornati. Si metta in contatto con la polizia e chieda di darci informazioni sulle indagini.»

«L'FBI», lo corresse Rienzi, «non la polizia.»

Brugnone sollevò un sopracciglio.

«Il governo sta prendendo la cosa molto sul serio», affermò Rienzi.

«Deve farlo», ribatté il cardinale più anziano, all'altro capo del tavolo. Brugnone notò con piacere che l'anziano si era dimenticato del macchinario.

«Infatti», continuò Rienzi. «Mi è stato assicurato che faranno tutto il possibile.»

Brugnone annuì, poi fece un cenno a Rienzi perché continuasse con la riunione, e quel gesto significava: «Concludiamo».

Le persone obbedivano sempre a Mauro Brugnone. Forse era per via del suo aspetto che, lo sapeva, dava l'impressione di una grande forza fisica. Non fosse stato per l'abito che indossava, sembrava ancora il robusto contadino calabrese dalle spalle larghe che sarebbe effettivamente stato se la Chiesa non lo avesse chiamato a sé, più di mezzo secolo prima. Aveva conservato negli anni anche i modi rudi che inizialmente erano disarmanti poiché inducevano a pensare che si trattasse di un semplice religioso. E lo era, ma data la sua posizione nella gerarchia ecclesiastica, molti si facevano anche una seconda convinzione: che fosse un manipolatore e uno stratega.

In realtà non lo era, comunque non si era mai dato la pena di confutare quest'idea. A volte era meglio lasciare che la gente credesse quel che voleva, benché in un certo senso anche questa fosse una forma di manipolazione.

Dieci minuti dopo, Rienzi fece ciò che lui aveva chiesto.

Mentre gli altri cardinali uscivano uno alla volta dalla sala, Brugnone se ne andò attraverso un'altra porta e percorse il corridoio fino a una scala che conduceva fuori dall'edificio, in una corte interna. Attraversò il cortile Belvedere lungo un camminamento lastricato e coperto, oltrepassò la famosa statua di Apollo ed entrò nell'edificio che ospitava parte dell'enorme Biblioteca Vaticana, l'Archivio Segreto Vaticano.

In effetti, l'archivio non era particolarmente segreto. Nel 1998 una parte considerevole era stata ufficialmente aperta agli studiosi e ai ricercatori esterni, i

quali potevano, almeno teoricamente, accedere ai suoi sorvegliatissimi contenuti. Tra i documenti conservati negli oltre sessantacinque chilometri di scaffali, ce n'erano alcuni molto celebri, come la trascrizione a mano degli atti del processo a Galileo, o la richiesta di annullamento del matrimonio di Enrico VIII.

Mai nessun estraneo, però, aveva avuto il permesso di accedere al luogo dove Brugnone era diretto.

Senza darsi la pena di avvisare nessuno degli studiosi che lavoravano in quelle sale polverose, si avventurò silenziosamente nella parte più recondita del grande archivio. Scese per una stretta scala a chiocciola e arrivò in una piccola anticamera, dove una guardia svizzera sorvegliava un portone di quercia magnificamente intagliato.

Un rapido cenno del cardinale fu sufficiente perché la guardia digitasse la combinazione sul pannello e gli aprisse la porta. La serratura scattò rumorosamente, echeggiando nel vano della scala di pietra. Senza dire una parola, Brugnone si infilò nella cripta dal soffitto a volta. La porta si chiuse cigolando alle sue spalle.

Assicuratosi di essere solo nella sala sotterranea, mentre gli occhi si abituavano alla penombra si diresse verso la zona dove erano conservate le schede. Il silenzio nella cripta pareva bisbigliare, uno strano effetto che Brugnone aveva trovato sconcertante fin quando aveva scoperto che, al limite dell'udibile, c'era effettivamente un mormorio, proveniente da un sofisticatissimo climatizzatore che manteneva costanti la temperatura e l'umidità. Nell'aria condizionata, Brugnone rabbrivì, mentre consultava lo schedario. Quel luogo non gli piaceva per niente, ma questa visita era inevitabile. Gli tremavano le dita nello sfogliare le schede. Ciò che stava cercando non era registrato in nessuno dei molti indici e inventari noti della collezione, nemmeno nello Schedario Garampi, un archivio monumentale costituito da un milione di schede che registravano praticamente tutto ciò che faceva parte della raccolta fino al XVIII secolo. Ma Brugnone sapeva dove guardare. Il suo mentore aveva provveduto a informarlo, poco prima di morire.

Trovò la scheda che cercava, e la prese dal cassetto.

Con un presentimento sempre più nitido, il cardinale cercò tra le pile di carte e di libri. Fili di nastri rossi malconci con cui erano legati i documenti ufficiali penzolavano in ferale silenzio da ogni scaffale. Le dita del religioso si immobilizzarono quando finalmente individuò quello che cercava.

Con grande disagio prese un grosso volume rilegato in pelle, molto antico, e lo mise su un semplice tavolino.

Si sedette e sfogliò le spesse pagine finemente illustrate, che scricchiolavano nel silenzio. Persino in quell'ambiente così controllato, le pagine avevano subito le aggressioni del tempo: la carta pergamena era rovinata, e il ferro contenuto nell'inchiostro era diventato corrosivo, scavando piccoli solchi là dove un tempo era stata l'elegante grafia dell'artista.

Brugnone sentì accelerare il battito cardiaco. Sapeva di essere vicino. Voltò pagina e gli si serrò lo stomaco nel trovarsi davanti l'informazione che cercava.

Osservò l'illustrazione. Raffigurava un complesso sistema di ingranaggi e leve. Guardò la copia dell'e-mail e annuì tra sé.

Avvertì un principio di emicrania proprio dietro agli occhi. Se li stropicciò, poi ricominciò a osservare il disegno. Era furibondo, per quanto calmo. Per quale criminale motivo avevano permesso che ciò accadesse? Lui sapeva che il marchingegno non sarebbe mai dovuto uscire dal Vaticano, e se la prese immediatamente con se stesso. Di rado sprecava tempo a dichiarare o pensare ovvietà, e il fatto che lo stesse facendo ora dimostrava quanto fosse preoccupato. Preoccupato non era la parola giusta. La scoperta lo aveva scosso profondamente.

Chiunque conoscesse l'importanza di quell'antico marchingegno lo sarebbe stato altrettanto. Per fortuna erano pochissimi, persino in Vaticano, a sapere del leggendario scopo di quella particolare macchina.

È colpa nostra. È successo perché ci siamo preoccupati troppo di non attirare l'attenzione sull'oggetto.

Improvvisamente svuotato, Brugnone si rialzò. Prima di rimettere il libro al suo posto sullo scaffale, vi infilò in un punto a caso la scheda che aveva preso dal cassetto. Non era opportuno che qualcun altro scoprisse la faccenda, magari involontariamente.

Il cardinale sospirò, avvertendo il peso dei suoi settant'anni. Sapeva che la minaccia non veniva da un ricercatore curioso o da un collezionista senza scrupoli. Chiunque ci fosse dietro a tutta quella faccenda era perfettamente consapevole di ciò che stava cercando. E doveva essere fermato prima che l'oggetto così malvagiamente sottratto gli svelasse i suoi segreti.

A seimilacinquecento chilometri di distanza, un altro uomo stava pensando esattamente il contrario.

Dopo essersi chiuso la porta alle spalle, girando la chiave nella serratura, prese la complicata macchina dal gradino più alto, dove l'aveva appoggiata. Poi scese lentamente in cantina, con movimenti cauti. Non che la macchina fosse pesante, ma lui aveva paura che gli cadesse.

Non adesso.

Non dopo che il destino gliel'aveva messa a portata di mano, e certamente non dopo tutto quello che era costato ottenerla.

La stanza sotterranea, benché illuminata dal bagliore tremulo di decine di candele, era troppo grande perché la luce potesse raggiungere ogni anfratto, ed era tanto buia quanto fredda e umida. Lui non ci faceva più caso. Aveva trascorso così tanto tempo in quel posto che ci si era abituato, e non ci si era mai sentito a disagio. Era più che mai una casa, per lui.

Casa.

Un lontano ricordo.

Un'altra vita.

Mise la macchina su un tavolo di legno sbilenco, poi andò in un angolo della cantina e frugò in mezzo a una pila di scatole e vecchi faldoni. Portò quello che gli serviva sul tavolo, lo aprì e con delicatezza prese una cartelletta, dalla quale estrasse parecchi fogli di carta spessa che sistemò ordinatamente accanto alla macchina. Quindi si sedette e spostò lo sguardo dai documenti al marchingegno meccanico, assaporando l'attimo.

Mormorò tra sé: «Finalmente». La voce era dolce, ma incrinata dallo scarso uso.

Prese una matita e concentrò tutta l'attenzione sul primo foglio. Lesse la prima riga sbiadita, poi avvicinò la mano ai pulsanti sul lato superiore della macchina e diede inizio alla successiva e cruciale fase della sua personale odissea.

Un'odissea il cui risultato finale, lo sapeva, avrebbe sconvolto il mondo.

8.

Tess aveva ceduto al sonno appena cinque ore prima, e adesso era di nuovo sveglia e ansiosa di mettersi a lavorare su una cosa che non aveva smesso di tormentarla fin da quei pochi minuti al Met, prima che Clive Edmondson le rivolgesse la parola e prima che si scatenasse quell'inferno. Adesso ci si sarebbe dedicata, appena Kim e sua madre fossero uscite.

Eileen si era trasferita da loro, nella casetta a due piani in una strada tranquilla e alberata di Mamaroneck, subito dopo la morte del marito, l'archeologo Oliver Chaykin, avvenuta tre anni prima. Tess non era molto convinta della bontà di quell'idea, benché fosse stata lei stessa a proporla. Ma in effetti la casa aveva tre camere da letto e abbastanza spazio per tutti, e questo aveva reso le cose più semplici. Alla fine era andato tutto bene anche se, come a volte Tess era costretta ad ammettere con un lieve senso di colpa, a trarne vantaggio era soprattutto lei. Per esempio, Eileen badava a Kim se lei voleva uscire la sera, o l'accompagnava a scuola se lei non poteva; o, come adesso, la portava a fare una passeggiata e a comprare delle focaccine dolci per distogliere la mente della bambina da ciò che era accaduto la sera prima, e la cosa di sicuro non poteva farle che un gran bene.

«Noi andiamo», disse Eileen ad alta voce. «Sei sicura che non hai bisogno di niente?»

Tess andò nell'ingresso a salutarle. «Cercate solo di lasciarmi un paio di focacce.»

Proprio in quel momento squillò il telefono. Tess non pareva avere molta fretta di rispondere. Eileen la guardò. «Non prendi la chiamata?»

«C'è la segreteria telefonica», rispose lei alzando le spalle.

«Prima o poi gli dovrai parlare.»

Tess fece una smorfia. «Già, certo, ma 'poi' è sempre meglio di 'prima', quando si tratta di Doug.»

Poteva ben immaginare il motivo di tutti i messaggi che il suo ex marito le aveva lasciato in segreteria. Doug Merritt faceva il giornalista per un'emittente televisiva associata di Los Angeles, e il lavoro lo assorbiva completamente. Il suo cervello a senso unico doveva aver collegato l'irruzione al Met con il fatto che Tess trascorresse là un sacco di tempo e sicuramente aveva delle conoscenze. Conoscenze di cui lui poteva approfittare per avere informazioni di prima mano su quella che era già diventata la notizia dell'anno.

L'ultima cosa di cui Tess aveva bisogno, in quel momento, era che lui scoprisse non solo che lei era presente sulla scena del crimine ma che ci fosse anche Kim. Un'arma che non avrebbe esitato a rivolgerle contro alla prima occasione.

Kim.

Tess ripensò a quello che sua figlia aveva passato la sera precedente, anche se dal rifugio della toilette del museo, e a come lei avrebbe dovuto affrontarlo. Una reazione ritardata e le probabilità che ci sarebbe stata erano molte - le avrebbe dato il

tempo di prepararsi meglio. Non che fosse tanto ansiosa di farlo. Si rimproverava di aver trascinato là sua figlia, anche se colpevolizzarsi era del tutto irragionevole.

Guardò Kim, e di nuovo ringraziò il cielo di averla lì davanti, tutta intera. La figlia rispose a quello sguardo attento con una smorfia.

«Mamma, la vuoi smettere?»

«Smettere cosa?»

«Quello sguardo patetico», protestò la bambina. «Sto bene, capito? Niente di grave. Voglio dire, sei tu quella che si copre gli occhi quando guarda i film dell'orrore.»

Tess annuì. «Va bene. Ci vediamo più tardi.»

Le guardò allontanarsi in auto, poi si avvicinò al ripiano di cucina dove la segreteria telefonica lampeggiava, segnalando quattro messaggi. Rivolse all'apparecchio un'occhiata di rimprovero. *Che faccia tosta, quell'uomo*. Sei mesi prima, Doug si era risposato. La nuova moglie aveva vent'anni e qualcosa, era un'impiegata dell'emittente televisiva e si era già sottoposta a vari interventi di chirurgia estetica. In seguito a questo cambiamento di status lui avrebbe chiesto, Tess ne era sicura, una modifica dei suoi diritti di visita. Non che Kim gli mancasse, che l'amasse o che ci tenesse in modo particolare: era semplicemente una questione di egoismo e di cattiveria. Quell'uomo era un lurido bastardo, e Tess sapeva che avrebbe dovuto continuare a combattere i suoi occasionali slanci di amore paterno finché la giovane bamboletta che si era preso in moglie non fosse rimasta incinta. Dopodiché, con un po' di fortuna, avrebbe abbandonato quell'atteggiamento meschino e le avrebbe lasciate in pace.

Tess si versò una tazza di caffè nero e si ritirò nel suo studio.

Mentre il computer portatile si accendeva, prese il cellulare e riuscì a rintracciare Clive Edmondson al Presbyterian Hospital di New York, sulla Sessantottesima Strada. Dall'ospedale le dissero che le condizioni di Clive non erano gravi, ma che non sarebbe stato dimesso prima di qualche giorno.

Povero Clive. Tess domandò e prese nota degli orari di visita.

Aprì il catalogo della disgraziata mostra e lo sfogliò finché trovò la descrizione del marchingegno rubato dal quarto cavaliere.

Era chiamato «codificatore polifunzionale a rotori».

In base alla descrizione si trattava di uno strumento crittografico risalente al XVI secolo. Antico e interessante, forse, ma non una cosa che normalmente verrebbe considerata un «tesoro» del Vaticano.

Il computer aveva terminato le procedure di avvio e Tess aprì un motore di ricerca. Digitò «crittografia» e «crittologia». I collegamenti rimandavano a siti perlopiù tecnici, riguardanti la crittografia moderna relativamente a codici informatici e trasmissioni elettroniche criptate. Scorrendo i risultati della ricerca Tess arrivò infine a un sito che spiegava la storia della crittografia.

Nel sito trovò una pagina che mostrava alcuni antichi strumenti di codifica. Il primo era il disco Wheatstone del XIX secolo, costituito da due anelli concentrici: quello esterno con le ventisei lettere dell'alfabeto più lo spazio, e quello interno con soltanto l'alfabeto. Due lancette, come quelle di un orologio, servivano per sostituire

le lettere dell'anello esterno con lettere codificate di quello interno. La persona che riceveva il messaggio in codice doveva possedere uno strumento identico e conoscere la posizione delle lancette. Pochi anni dopo la diffusione del Wheatstone, i francesi lanciarono un crittografo cilindrico con un perno centrale e venti dischi con le lettere sui bordi esterni, rendendo ancora più complicata la decifrazione dei messaggi in codice.

Scorrendo la pagina, l'attenzione di Tess si concentrò su uno strumento dall'aspetto vagamente simile a quello visto nel museo.

Lesse la didascalia sottostante e rimase di sasso.

Veniva definito «il convertitore», un primitivo codificatore a rotori utilizzato negli anni Quaranta dall'esercito statunitense.

Tess ebbe un tuffo al cuore. Rimase a fissare le parole.

Gli anni Quaranta erano «primitivi»?

Incuriosita, lesse l'articolo. I codificatori a rotori erano un'invenzione del XX secolo. Tess si appoggiò allo schienale e si massaggiò la fronte, tornò indietro alla prima illustrazione e rilesse la didascalia. Non era certamente lo stesso oggetto, ma era maledettamente simile. È molto più innovativo e perfezionato dei cifrari a ingranaggio singolo.

Se il governo americano riteneva che quello strumento fosse primitivo, allora non c'era da meravigliarsi se il Vaticano aveva voluto esibire uno dei propri: uno strumento che apparentemente era antecedente a quello dell'esercito di circa quattrocento anni.

Eppure la cosa non faceva che tormentare Tess.

Di tutti i tesori che avrebbe potuto prendere, il quarto cavaliere si era interessato solo a quello strano marchingegno.

Perché? Certo, la gente collezionava le cose più strane, ma questo era un po' eccessivo. Si domandò se per caso il cavaliere potesse essersi sbagliato. No, decise, abbandonando subito quell'idea: la scelta era apparsa assolutamente deliberata.

Non solo: il cavaliere non aveva preso nient'altro. Era quella l'unica cosa che voleva.

Ripensò ad Amelia Gaines, che assomigliava più alla testimonial della pubblicità per uno shampoo che a un'agente dell'FBI. Tess era abbastanza sicura che gli investigatori volessero fatti e non supposizioni, ma nonostante questo, dopo una breve riflessione, andò in camera sua, prese la borsetta che aveva con sé la sera prima e tirò fuori il biglietto da visita che la Gaines le aveva dato.

Mise il biglietto sulla scrivania e ripensò all'istante in cui il quarto cavaliere aveva preso il codificatore. Il modo in cui l'aveva afferrato e sollevato, il modo in cui aveva mormorato qualcosa come rivolgendosi all'oggetto.

Un modo quasi... reverenziale.

Che cosa aveva detto? Al Met, era troppo sconvolta per badarci più di tanto, ma adesso, all'improvviso, era l'unica cosa a cui riusciva a pensare. Si concentrò su quel momento, allontanando ogni altro pensiero dal fulcro della sua attenzione, e rivisse la scena in cui il cavaliere sollevava il marchingegno.

E diceva... che cosa? *Pensa, dannazione, pensa!*

Come aveva riferito ad Amalia Gaines, era abbastanza sicura che la prima parola fosse stata «*Veritas...*» ma dopo? *Veritas? Veritas qualcosa...*

Veritas vos? Per qualche motivo le suonava vagamente familiare. Passò in rassegna i propri ricordi in cerca di quelle parole, ma senza risultato. La frase del cavaliere era stata troncata dalla sparatoria scoppiata alle sue spalle.

Tess decise che doveva andare avanti con quello che aveva. Tornò al computer e selezionò il più potente motore di ricerca. Digitò «*Veritas vos*» e ottenne più di ventiduemila risultati. Non che avesse molta importanza: la prima era più che sufficiente.

Eccola lì. Che la chiamava a gran voce.

«*Veritas vos liberabit.*»

La verità vi renderà liberi.

Tess fissò quelle parole. La verità vi renderà liberi.

Fantastico.

Il suo abilissimo lavoro di indagine aveva prodotto come risultato una delle frasi fatte più trite e abusate di ogni tempo.

Gus Waldron uscì dalla stazione della Ventitreesima Strada Ovest e si diresse a sud.

Detestava quella parte della città. Non era un grande estimatore della recente riqualificazione sociale. Non lo era nemmeno un po'. Dalle sue parti, il fatto di essere grande e grosso come un armadio gli garantiva una certa sicurezza.

Qui serviva solo a renderlo piuttosto appariscente tra i damerini modaioli che percorrevano in tutta fretta il marciapiede, con i loro abiti firmati e le pettinature da duecento dollari.

Ingobbendo un po' la schiena riuscì a togliersi qualche centimetro di altezza. Ma nemmeno questo, grande com'era, serviva a molto, e men che meno il cappotto nero e informe che indossava. Non ci poteva fare niente: il cappotto gli serviva per nascondere ciò che trasportava.

Svoltò sulla Ventiduesima Strada, in direzione ovest. Il suo obiettivo era a un isolato di distanza dall'Empire Diner, situato al centro di una modesta serie di gallerie d'arte.

Passandovi accanto, notò che la maggior parte delle gallerie esponeva in vetrina solo una o due opere. Alcuni quadri non avevano nemmeno uno straccio di cornice, e a quanto vedeva su nessuno di loro c'era il cartellino con il prezzo.

Come diavolo facevi a capire se era roba buona, se non sapevi quanto accidenti costava?

Ancora un paio di portoni e sarebbe giunto a destinazione.

A giudicare dall'esterno, il posto dove stava Lucien Boussard pareva una galleria d'arte antiquaria che si dava arie di grande importanza. In effetti era davvero questo, e molto di più. Falsi e opere di dubbia provenienza sfilavano i pochi oggetti originali e immacolati, ma nessuno dei suoi vicini lo sospettava, perché Lucien aveva lo stile, l'accento e i modi giusti per apparire uno di loro a tutti gli effetti.

Con estrema cautela, e tenendo gli occhi bene aperti nel caso ci fosse qualcuno di sospetto, Gus superò la galleria d'arte, contò venticinque passi, quindi si fermò e si voltò. Finse di voler attraversare la strada, ma non gli parve di vedere niente fuori dell'ordinario, per cui tornò indietro e si infilò nella galleria d'arte, con passo rapido e leggero per un uomo della sua stazza. E perché mai non avrebbe dovuto essere così? In trenta combattimenti non era mai stato colpito tanto forte da andare al tappeto. Tranne quando sapeva di doverlo fare.

Una volta entrato infilò in tasca una mano, stretta sul calcio di una Beretta 92FS. Non era l'arma che preferiva, ma la .45 ACP aveva fatto cilecca un paio di volte, e dopo la notte brava non era il caso di portare in giro la Cobray. Diede una rapida occhiata intorno. Niente turisti, e nemmeno clienti del resto. Solo il proprietario della galleria d'arte.

Erano tante le persone che a Gus non piacevano, ma anche in caso contrario di sicuro Lucien Boussard non gli sarebbe piaciuto comunque. Era un piccolo e viscido bastardo. Viso affilato e spalle strette, i capelli lunghi raccolti in una coda di cavallo.

Maledetto finocchio francese.

Quando Gus era entrato, Lucien aveva sollevato lo sguardo dal tavolino retto da un'unica gamba sottile al quale stava lavorando. Gli rivolse un sorriso fintamente allegro, tentando inutilmente di dissimulare il fatto che aveva subito iniziato a sudare e a irrigidirsi. Questa era forse l'unica cosa di lui che a Gus piaceva: era sempre sul chi vive, come se pensasse che Gus potesse decidere in qualsiasi momento di fargli del male.

E quel piccolo, viscido bastardo aveva perfettamente ragione su questo.

«Gus!» Pronunciò il nome come una specie di «*Ghiusse*», cosa che irritava tremendamente il bestione, ogni volta che lo sentiva.

Voltandogli la schiena, Gus chiuse a chiave la porta, poi si avvicinò al tavolino. «C'è nessuno nel retro?» borbottò.

Lucien scosse rapidamente la testa da una parte all'altra.

«*Mais non, mais non, voyons*, non c'è nessun altro oltre a me.» Aveva anche quella fastidiosa abitudine di ripetere più volte le sue leziose frasi in francese. Forse tutti i francesi facevano così.

«Non ti aspettavo, non mi avevi detto...»

«Chiudi quel dannatissimo becco», ribatté Gus stizzoso.

«Ho qualcosa per te.» Sorrise. «Qualcosa di speciale.»

Gus estrasse da sotto il cappotto un sacchetto di carta e lo appoggiò sul tavolo. Diede un'altra occhiata alla porta per assicurarsi che nessun passante li vedesse, poi prese qualcosa dal sacchetto. Era avvolto in carta di giornale. Cominciò a togliere la carta, e intanto osservava Lucien.

Lucien rimase a bocca aperta, e gli occhi gli si spalancarono all'improvviso quando finalmente Gus svelò l'oggetto. Si trattava di un'elaborata croce d'oro tempestata di pietre preziose, alta poco meno di mezzo metro, un oggetto da togliere il respiro.

Gus la appoggiò sul giornale aperto. Udì il sibilo di Lucien che inspirava in un risucchio.

«*Mon Dieu, mon Dieu.*» Il francese volse con fatica lo sguardo su Gus, e a un tratto la stretta fronte gli si imperlò di sudore. «Cristo, Gus.»

Be', era esattamente quello.

Lucien abbassò di nuovo gli occhi sulla croce, e Gus, facendo altrettanto, vide che il giornale era aperto su una grande foto del museo.

«Viene da...»

«Sì», rispose Gus con un sorrisetto furbo. «E una cosa speciale, no? Unica nel suo genere.»

La bocca di Lucien era contratta. «*Non, mais il est complètement taré, ce mec.* Andiamo, Gus, non posso toccare una cosa del genere.»

A Gus non importava affatto che Lucien la toccasse, aveva solo bisogno che la vendesse. E non poteva nemmeno aspettare il migliore offerente. Negli ultimi sei

mesi se l'era passata davvero male nel giro: altre volte era stato sommerso di debiti, ma non così tanto; e non aveva mai avuto debiti con la gente che ora gli stava alle costole. Per quasi tutta la vita, fin dal giorno in cui era diventato più alto e più grosso di quel bastardo alcolizzato del padre e gli aveva spaccato le ossa, Gus aveva sempre messo paura alla gente. Ma adesso, per la prima volta da quando aveva compiuto quattordici anni, sapeva cosa volesse dire avere paura: la gente che gli stava alle costole per i suoi debiti di gioco era diversa da quella che conosceva. Ucciderlo per loro sarebbe stato facile e rapido come bere un bicchiere d'acqua.

Ironia della sorte, era stato proprio quel giro a offrirgli una via d'uscita: era così che aveva conosciuto il tizio che gli aveva procurato il lavoro al museo. E adesso eccolo lì, anche se aveva ricevuto precise istruzioni di non cercare di vendere niente della refurtiva per almeno sei mesi.

Al diavolo. Aveva bisogno di soldi, e ne aveva bisogno adesso.

«Senti, non ti preoccupare di dove viene, d'accordo?» ordinò Gus a Lucien. «Preoccupati solo di dove può andare a finire e quanto può rendere.»

Lucien sembrava sul punto di morire d'infarto. «*Non mais...* Ascoltami, *Ghiusse*, è impossibile. È completamente impossibile. È roba che scotta troppo per smerciarla ora, sarebbe una follia...»

Gus afferrò Lucien per il collo e lo tirò verso di sé fino a metà del tavolino, che traballò pericolosamente. Avvicinò la faccia a un centimetro dalla sua. «Non me ne frega niente se è una fottutissima bomba termonucleare», sibilò. «Certa gente colleziona questa roba e tu sai dove trovarla.»

«È troppo presto», squittì Lucien a causa della pressione sulla gola.

Gus lo lasciò andare e il francese ricadde sulla sedia. «Non parlarmi come se fossi una specie di ritardato», abbaiò. «Sarà sempre troppo presto per questa merda, non ci sarà mai il momento giusto. Perciò tanto vale farlo ora. E poi lo sai benissimo che c'è gente che la comprerà proprio per quello che è e per il posto dal quale viene. Coglioni pervertiti che la pagheranno una piccola fortuna solo per masturbarsi al pensiero di averla chiusa nella propria cassaforte. Tutto ciò che devi fare è trovarmi uno di questi tipi, e trovarmelo in fretta. E non pensarci neanche a fottermi sul prezzo. Tu ti tieni il dieci per cento, e il dieci per cento di un oggetto inestimabile non è roba da sputarci sopra, giusto?»

Lucien deglutì, massaggiandosi il collo, poi prese un fazzoletto di seta grigia e si asciugò il sudore. I suoi occhi saettavano nervosamente per la stanza, mentre i pensieri prendevano evidentemente un'altra direzione. Guardò Gus e disse: «Il venti».

Gus lo squadrò, divertito. «Lucien», e come sempre lo pronunciò *Luscen*, solo per irritarlo, «non è che adesso, all'improvviso, vuoi tirartela con me, vero?»

«Dico sul serio. Per una cosa del genere voglio il venti per cento. *Au moins*. Rischierò grosso.»

Gus allungò di nuovo la mano, ma stavolta Lucien fu più veloce e fece scivolare indietro la sedia, in modo da allontanare il collo dalla sua portata. Ma Gus, lentamente, estrasse la Beretta e gli si avvicinò, premendogliela sull'inguine. «Non so a che gioco vuoi giocare, principessa, ma io non sono proprio dell'umore di

mercanteggiare, adesso. Ti ho fatto un'offerta generosa, e tutto quello che sai fare è cercare di approfittare della situazione. Mi deludi, amico.»

«No, Gus, ascolta...»

Gus sollevò la mano e fece spallucce. «Non so se hai visto la parte più bella della serata, in televisione. Fuori. Con quell'agente. Una roba notevole. Quella spada ce l'ho ancora, sai, e, credimi, mi sto facendo un po' prendere da questa faccenda tipo Conan il Barbaro, capisci cosa voglio dire?»

Lasciò Lucien per un istante sulle spine e nel frattempo Gus rifletté intensamente. Sapeva che, se ne avesse avuto il tempo, la paura che metteva a Lucien avrebbe giocato a suo favore. Ma di tempo non ne aveva. La croce valeva una piccola fortuna, forse anche a sette cifre, ma in quel momento doveva prendere quel che veniva e accontentarsi. I contanti anticipati che aveva ricevuto per l'irruzione al museo gli avevano fatto guadagnare un po' di tempo, ma ora doveva togliersi quelle sanguisughe di dosso.

«Mettiamola così», disse a Lucien. «Fa' in modo che ne valga la pena e ti do il quindici.»

Vide gli occhietti da furetto del gallerista brillare. L'aveva convinto.

Lucien aprì un cassetto e prese una piccola macchina fotografica digitale. Guardò Gus.

«Devo...»

Gus annuì. «Accomodate pure.»

Lucien scattò un paio di foto alla croce, era chiaro che stava già ripassando mentalmente la lista dei suoi clienti.

«Farò qualche telefonata», disse. «Dammi un paio di giorni.»

Gus aveva bisogno dei soldi e della libertà che potevano comprargli. Doveva anche andarsene dalla città per un po', finché la faccenda del museo non fosse stata dimenticata. E doveva farlo subito.

«Mmm. Deve essere una cosa veloce. Due giorni, non di più.»

Di nuovo lesse qualcosa negli occhi di Lucien. Probabilmente stava pensando a come organizzare l'affare con un compratore, e come farsi dare una bella percentuale per convincere il venditore ad abbassare il prezzo, anche se il venditore non aveva bisogno di essere convinto. Quel viscido, piccolo bastardo. Gus decise che di lì a qualche mese, al momento buono, si sarebbe divertito un mondo a tornare a trovare Lucien.

«Torna domani alle sei», disse Lucien. «Non ti prometto niente, ma farò del mio meglio.»

«Lo so.» Gus prese la croce e un panno per la polvere che si trovava sul tavolino, vi riavvolse la preziosa reliquia e la infilò con cautela in una delle tasche interne del cappotto. In un'altra mise la pistola. «Domani», disse a Lucien, e sorrise senza alcuna allegria prima di uscire in strada.

Lucien continuò a tremare, mentre osservava l'omone raggiungere l'angolo della via e poi sparire alla vista.

10.

«Sapete una cosa? Avrei fatto volentieri a meno di questa faccenda, adesso», ringhiò Jansson appena Reilly si mise a sedere di fronte a lui. Intorno al tavolo dell'ufficio del direttore al Federal Plaza c'erano anche Aparo e Amelia Gaines, oltre a Roger Blackburn - che dirigeva la squadra speciale per i crimini violenti e le aggressioni gravi - e due dei suoi agenti scelti.

Il complesso dei quattro edifici governativi a Lower Manhattan si trovava a pochi isolati da Ground Zero. Ospitava venticinquemila impiegati ed era anche la sede della sezione newyorkese dell'FBI. Seduto lì, Reilly era felice di essere lontano dal rumore incessante della zona operativa. In effetti, la relativa tranquillità dell'ufficio privato del suo capo era in pratica la sola cosa del lavoro di Jansson che lo allettava un pochino.

Come responsabile della sede newyorkese, Jansson aveva dovuto farsi carico di un pesante fardello negli ultimi anni.

Tutti e cinque i settori più importanti dell'Agenzia - droga e crimine organizzato, crimini violenti e aggressioni gravi, illeciti finanziari, controspionaggio estero e, ultima pecora nera di quell'odioso gregge, terrorismo nazionale - veleggiavano a tutta forza. Jansson era senza dubbio l'uomo giusto per quell'incarico: aveva la corporatura imponente dell'ex giocatore di football quale era stato, anche se sotto i capelli brizzolati il suo volto dai lineamenti marcati aveva un'espressione distaccata e lontana. Questo ingannava solo per poco chi lavorava con lui, che imparava in fretta la terza cosa certa della vita, oltre alle tasse e alla morte: se Jansson era dalla tua parte, potevi contare su di lui per eliminare tutti gli ostacoli che ti sbarravano la strada. Se però facevi l'errore di metterti contro di lui, ti conveniva considerare molto seriamente l'eventualità di lasciare il Paese.

Adesso che Jansson era così vicino alla pensione, Reilly capiva benissimo che non gli facesse molto piacere vedersi complicare la vita negli ultimi mesi di servizio da una faccenda così grave come il metraid, «l'irruzione al Met», come il caso era stato fantasiosamente battezzato. I media, com'era naturale, avevano insistito parecchio su quella storia: non si trattava di uno dei soliti furti, ma di un'irruzione in grande stile. Il fuoco delle mitragliette aveva tenuto sotto tiro le più importanti personalità di New York. La moglie del sindaco era stata presa in ostaggio. Un uomo era stato assassinato davanti agli occhi di tutti, non semplicemente ucciso da una pallottola ma decapitato, e non tra le mura di cinta di un cortile di qualche dittatura del Medio Oriente ma lì, a Manhattan, sulla Quinta Strada.

In diretta televisiva.

Reilly spostò lo sguardo da Jansson alla bandiera e al simbolo dell'Agenzia che stavano alle sue spalle, poi di nuovo a lui, mentre il direttore appoggiava i gomiti sul tavolo e faceva un sospiro profondo.

«Quando li prenderemo, sarà mia premura spiegare a quei bastardi quanto sono stati inopportuni» scherzò Reilly.

«Ecco, bravo», fece Jansson chinandosi in avanti, lo sguardo intenso che scrutava i volti delle persone riunite. «Non occorre che ti dica quante telefonate ho ricevuto per questa faccenda, né da quanto in alto arrivavano. Dimmi a che punto siamo e in che direzione ci stiamo muovendo.»

Reilly diede un'occhiata agli altri e poi cominciò a parlare.

«Le indagini preliminari non hanno evidenziato nessuna pista in particolare. Quei tizi non si sono lasciati dietro granché, a parte i bossoli e i cavalli. I ragazzi dell'ERT non sanno dove sbattere la testa con così pochi elementi.»

«Una volta tanto» intervenne Aparo.

«Comunque, i bossoli ci dicono che hanno usato delle Cobray M11/9 e dei Micro Uzi. Roger, i tuoi ragazzi stanno lavorando su questo, vero?»

Blackburn si schiarì la gola. Era una vera e propria forza della natura, e recentemente aveva smantellato la più grossa rete di distribuzione di eroina di Harlem, effettuando oltre duecento arresti. «Roba molto comune, ovviamente. Stiamo cercando di stabilirne la provenienza, ma non mi aspetterei dei colpi di scena. Non in un caso del genere. Dubito che quei tipi abbiano comprato le armi su Internet.»

Jansson annuì. «E per quanto riguarda i cavalli?»

Reilly riprese la parola. «Per adesso, niente. Castroni grigi e sauri, piuttosto comuni. Stiamo facendo un controllo incrociato con la lista dei cavalli scomparsi e stiamo anche cercando di stabilire la provenienza delle selle, ma anche in questo caso...»

«Nessun marchio o microchip?»

Ogni anno, nel Paese venivano rubati oltre cinquantamila cavalli, così era sempre più diffusa la pratica di identificarli in qualche modo. Il metodo più comune era la marchiatura a freddo: con un ferro a temperatura bassissima venivano alterate le cellule deputate alla pigmentazione in modo che in corrispondenza del marchio il pelo crescesse bianco. L'altro sistema, meno usato, prevedeva l'inserimento sottocutaneo, con un ago ipodermico, di un microchip con un numero di identificazione.

«Niente microchip», rispose Reilly, «ma li stiamo facendo esaminare di nuovo. I microchip sono così piccoli che se non sai esattamente dove sono è difficile trovarli. Oltre al fatto che di solito sono nascosti nei posti meno ovvi, per essere sicuri che ci siano ancora se e quando l'animale rubato viene ritrovato. La notizia buona è che delle marchiature a freddo ci sono, ma i cavalli sono stati rimarchiati e così risultano illeggibili. I ragazzi del laboratorio però pensano di riuscire a separare i due marchi per risalire a quello originario.»

«E gli abiti e le armature medievali?» domandò Jansson, rivolto ad Amelia Gaines, che si era occupata di quel settore di investigazione.

«Ci vorrà ancora del tempo», rispose lei. «Generalmente quel tipo di attrezzatura è opera di piccoli artigiani sparsi in tutto il Paese, soprattutto le spade, che sono vere, non accessori di Carnevale. Penso che questo ci porterà a qualcosa.»

«Insomma, quei tizi sono spariti nel nulla, vero?» Era chiaro che Jansson stava perdendo la pazienza.

«Probabilmente c'erano delle auto ad aspettarli. Il parco ha due uscite, non lontano dal punto in cui hanno lasciato i cavalli. Stiamo cercando degli eventuali testimoni, ma finora non abbiamo nulla», confermò Aparo. «Quattro persone che escono sole e a piedi dal parco a quell'ora: è probabile che nessuno li abbia notati.»

Jansson si appoggiò allo schienale, annuendo in silenzio mentre metteva insieme i vari tasselli di informazioni e riordinava le idee. «Su chi puntereste per una cosa del genere?»

Qualcuno ha già un favorito?»

Reilly fece il giro del tavolo con lo sguardo e poi prese la parola. «Questo è più difficile. La prima cosa che viene in mente è la 'lista della spesa'.»

I furti d'arte, specialmente quando si trattava di oggetti molto noti, erano commessi su ordinazione o in seguito a prevendite già concordate con collezionisti che volevano a tutti i costi possedere quella particolare opera d'arte, anche se non avrebbero mai potuto mostrarla a nessuno. Ma fin dal momento in cui aveva messo piede nel museo, Reilly aveva scartato questa possibilità. Le «liste della spesa» venivano quasi sempre affidate a ladri molto raffinati, e attraversare a cavallo la Quinta Strada non era una strategia molto sofisticata. Né lo era tutto quel pandemonio, e men che meno gli omicidi.

«Penso che su questo punto siamo tutti d'accordo», proseguì. «Anche le indagini preliminari vanno in tal senso. Dietro a questa faccenda c'è ben altro che il semplice furto di reperti antichi e di inestimabile valore. Se vuoi prenderti qualche pezzo, ti scegli un tranquillo giovedì mattina piovoso, entri prima che il posto si riempia di gente, tiri fuori il tuo Uzi e rubi quello che ti pare. Poca visibilità, pochi rischi. Invece questi tizi hanno scelto il momento più affollato e più sorvegliato per attuare il loro crimine. Sembra quasi che abbiano voluto prendersi gioco di noi, metterci in imbarazzo. Certo, hanno fatto un bel bottino, ma penso che abbiano anche voluto dirci qualcosa.»

«Che cosa?»

Reilly si strinse nelle spalle. «Ci stiamo lavorando.»

Il direttore si rivolse a Blackburn. «Siete d'accordo anche voi, ragazzi?»

Blackburn annuì. «Mettiamola in questo modo: chiunque siano questi tizi, sono eroi della strada. Hanno trasformato in realtà le fantasie di tutti quei coglioni rammolliti che si rincretiniscono davanti alla Playstation. Spero soltanto che non diventi una moda. Comunque, sì: anch'io penso che ci sia in ballo qualcosa di grosso.»

Jansson tornò a guardare Reilly. «Quindi pare proprio che questo sia uno dei tuoi pargoli.»

Reilly ricambiò lo sguardo e annuì in silenzio. «Pargolo» non era la prima parola che gli sarebbe venuta in mente. Si trattava piuttosto di un gorilla di un quintale ma, rifletté, era purtroppo affar suo.

La riunione fu interrotta dall'arrivo di un uomo magro e dimesso, con un abito di tweed marrone e un collare da prete. Jansson si alzò e tese l'enorme «zampa» per stringergli la mano.

«Monsignore, sono contento che sia riuscito a venire. Si sieda, la prego. Signori, questo è monsignor De Angelis. Ho promesso all'arcivescovo che lo avremmo coinvolto nelle indagini e gli avremmo chiesto consiglio.»

Jansson proseguì presentando gli agenti al monsignore.

Era decisamente inconsueto che un estraneo venisse ammesso a un incontro così delicato, ma il nunzio apostolico, l'ambasciatore del Vaticano negli Stati Uniti, aveva telefonato alle persone giuste e aveva ottenuto il permesso.

L'uomo era vicino alla cinquantina, ipotizzò Reilly. I capelli corti e scuri erano tagliati in modo eccellente, e formavano archi perfetti sulle tempie, un po' brizzolati vicino alle orecchie. Gli occhiali dalla montatura d'acciaio erano leggermente fumé, e i suoi modi, mentre memorizzava i nomi e le qualifiche degli agenti, erano affabili e discreti, non invadenti.

«Ma prego, non voglio interrompervi», disse, sedendosi.

Jansson scosse leggermente la testa, come per dirgli di non preoccuparsi. «Le indagini non ci portano da nessuna parte, per il momento. Senza voler per questo creare dei pregiudizi - e voglio precisare che, in questa fase, si tratta semplicemente di dar voce alle idee e alle impressioni a pelle - stavamo riflettendo a ruota libera sui possibili artefici dell'irruzione.»

«Capisco», rispose De Angelis.

Jansson si rivolse a Reilly, che proseguì nonostante la cosa lo mettesse a disagio. Sapeva di dover informare il monsignore di quanto era stato detto fino a quel momento.

«Stavamo appunto dicendo che questa faccenda è evidentemente qualcosa di più di un furto in un museo. Il modo in cui è stato eseguito, la tempistica, tutto sta a indicare che non si tratti solo di una rapina a mano armata.»

De Angelis strinse le labbra, ragionando sulle implicazioni di ciò che aveva sentito. «Capisco.»

«Per riflesso condizionato», proseguì Reilly, «saremmo tentati di puntare l'indice contro il fondamentalismo islamico, ma in questo caso sono abbastanza sicuro che sarebbe un errore.»

«Perché dice così?» domandò De Angelis. «Per quanto sgradevole sia, sembra che ci odino davvero. Di certo lei ricorderà il pandemonio che è successo quando il museo di Baghdad venne depredato. Si parlò di due pesi e due misure, di colpe, di rabbia... L'hanno presa davvero male da quelle parti.»

«Mi creda, questo non è il loro *modus operandi*, in effetti non c'entra proprio niente. I loro attacchi sono dichiarati, vogliono che le loro gesta gli vengano riconosciute, e di solito preferiscono ricorrere a kamikaze. Inoltre, un fondamentalista islamico non indosserebbe mai un abito con la croce.» Reilly osservò De Angelis, che parve essere d'accordo. «Ovviamente considereremo anche questa possibilità. Dobbiamo farlo.

Ma io non ci scommetterei un centesimo.»

«Un lavoro da 'bigotti bombaroli'», disse Jansson, usando la definizione politicamente scorretta per riferirsi ai dinamitardi ultraconservatori.

«Molto più probabile, secondo me», annuì Reilly, scrollando le spalle con un gesto abituale. I «lupi solitari» estremisti e i radicali locali violenti erano il suo pane quotidiano quanto i terroristi stranieri.

De Angelis non capiva. «Bigotti bombaroli?»

«Terroristi locali, padre. Gruppi con nomi ridicoli come ‘L’Ordine’ o ‘I fratelli silenziosi’, che perseguono un’ideologia di odio chiamata ‘l’identità cristiana’. Una distorsione piuttosto strana del termine, me ne rendo conto...»

Il monsignore si sistemò sulla sedia, a disagio. «Pensavo che quelli fossero cristiani fanatici.»

«Lo sono. Ma non si dimentichi che qui stiamo parlando del Vaticano, la Chiesa cattolica. E quella gente non ama molto Roma, padre. Le loro Chiese pervertite - nessuna della quali è lontanamente cattolica, tra l’altro - non sono riconosciute dal Vaticano. I vostri, anzi, hanno chiarito molto bene che non vogliono avere niente a che fare con loro, e a buon diritto. Ciò che hanno in comune, a parte l’abitudine di dare la colpa dei loro problemi ai neri, agli ebrei e agli omosessuali, è l’odio per ogni governo organizzato, il nostro in particolare e il vostro per associazione. Sono convinti che noi siamo ‘il grande Satana’ e, stranamente, è l’immagine che Khomeini ha coniato per noi e che ancora oggi circola nel mondo islamico.

Non dimentichiamoci che quella gente ha piazzato una bomba nella sede del governo federale di Oklahoma City. Cristiani.

Americani. E ce ne sono parecchi in circolazione. Di recente, a Philadelphia, abbiamo preso un tizio al quale stavamo dietro da un pezzo, membro di un gruppo derivato da Nazioni ariane, la Chiesa dei figli di Jahweh. Questo tizio era il responsabile per le relazioni con l’Islam di Nazioni ariane, e in quella veste ha confessato di aver cercato di stabilire alleanze con gli estremisti musulmani antiamericani dopo gli attacchi dell’ 11 settembre.»

«Il nemico del mio nemico», rifletté De Angelis.

«Esatto», concordò Reilly. «Quella gente ha una visione del mondo molto disturbata, padre. Noi dobbiamo solo cercare di capire quale folle progetto hanno concepito stavolta.»

Nella stanza scese un breve silenzio alla fine del discorso di Reilly. Jansson prese la parola: «Bene, quindi tu ti occuperai di questo».

Reilly annuì, imperturbabile. «Già.»

Jansson si rivolse a Blackburn. «Rog, tu continui a lavorare alla pista della semplice rapina?»

«Assolutamente sì. Dobbiamo tenere aperte tutt’e due le possibilità finché non salta fuori qualcosa che ci spinga nell’una o nell’altra direzione.»

«D’accordo, bene. Padre», disse ora, rivolto a De Angelis, «ci sarebbe molto utile se potesse fornirci una lista degli oggetti rubati, il più dettagliata possibile. Fotografie a colori, peso, dimensioni, qualunque informazione. Dobbiamo diramare un po’ di segnalazioni.»

«Ma certo.»

«A questo proposito, padre», intervenne Reilly, «uno dei cavalieri sembrava interessato esclusivamente a un oggetto: questo», disse, mostrandogli l'ingrandimento di un fotogramma ripreso dalle videocamere del museo. Ritraeva il quarto cavaliere con in mano il codificatore. Reilly porse l'ingrandimento al monsignore. «Il catalogo della mostra lo descrive come un codificatore polifunzionale a rotori», aggiunse, quindi domandò:

«Lei ha un'idea del perché abbia deciso di prendere proprio questo, con tutto l'oro e le pietre preziose che c'erano in giro?»

De Angelis si sistemò gli occhiali e osservò l'immagine, poi scosse la testa. «Mi dispiace, non ne so molto di questo...

marchingegno. Forse ha un valore in quanto rarità ingegneristica. A tutti fa piacere vantarsi un po' della propria intelligenza, ogni tanto. A quanto pare anche ai miei fratelli incaricati di selezionare gli oggetti da mettere in mostra.»

«Be', magari potrebbe verificare con loro. Forse hanno qualche idea. Non lo so, un collezionista potrebbe averli contattati in precedenza, per questo oggetto.»

«Mi informerò.»

Jansson si guardò intorno. Era tutto deciso. «Bene, gente», disse, riordinando le sue carte. «Vediamo di togliere dalla circolazione questi pazzi.»

Mentre gli altri uscivano dalla stanza, De Angelis si avvicinò a Reilly e gli strinse la mano. «Grazie, agente Reilly.

Sento che siamo in buone mani.»

«Li prenderemo, padre. Salta sempre fuori qualcosa.»

Il monsignore lo guardava fisso, studiandolo. «Può chiamarmi Michael.»

«Continuerò con 'padre', se non le dispiace. È un'abitudine troppo radicata per cambiarla.»

De Angelis parve sorpreso. «Lei è cattolico?»

Reilly annuì.

«Praticante?» Subito De Angelis abbassò gli occhi in un repentino imbarazzo. «Mi scusi, non dovrei fare tante domande. Forse anch'io ho delle abitudini troppo radicate.»

«Nessun problema. Sì, sono praticante.»

De Angelis parve piuttosto compiaciuto. «Lo sa, per molti versi il nostro lavoro è abbastanza simile. Tutti e due aiutiamo la gente a confrontarsi con i propri peccati.»

Reilly sorrise. «Forse sì, ma... non credo che lei abbia a che fare con peccatori del calibro di quelli che abbiamo qui.»

«Sì, è davvero preoccupante... le cose non stanno andando molto bene, là fuori.» Si interruppe, poi guardò Reilly. «Il che rende il nostro lavoro ancora più prezioso.»

Il monsignore si accorse che Jansson guardava nella sua direzione, e sembrava che gli stesse chiedendo di raggiungerlo. «Mi fido completamente di lei, agente Reilly. Sono certo che li troverà», disse l'uomo prima di allontanarsi.

Reilly lo osservò andare via, poi prese l'ingrandimento sul tavolo. Prima di rimetterlo nella documentazione gli diede un ultimo sguardo. In un angolo

dell'immagine, sgranata per via della bassa risoluzione delle videocamere di sicurezza, riuscì a distinguere una figura accovacciata dietro una teca, che sbirciava terrorizzata il cavaliere e il marchingegno. Sapeva, avendo visionato il filmato, che si trattava della donna bionda che quella notte aveva visto uscire dal museo. Pensò all'incubo che doveva aver vissuto, a quanta paura doveva aver avuto, e provò compassione per lei. Sperava che adesso stesse bene.

Rimise la fotografia nella cartellina. Uscendo dalla stanza non poté fare a meno di pensare alla parola che Jansson aveva usato.

Pazzi.

L'idea non era confortante.

Era già abbastanza difficile scoprire il movente di crimini commessi da persone sane di mente. Entrare nel cervello dei folli era un'impresa quasi impossibile.

Clive Edmondson era pallido, ma non sembrava troppo sofferente, cosa di cui Tess, vedendolo in quel letto d'ospedale, fu sorpresa.

Sapeva che uno dei cavalli lo aveva investito facendolo cadere a terra, e poi, nel panico crescente, aveva riportato la frattura di tre costole. Erano troppo vicine ai polmoni per prendere la cosa alla leggera così, data l'età del paziente, il suo stato di salute generale e la sua passione per le attività impegnative, i medici del Presbyterian Hospital di New York avevano deciso di tenerlo in osservazione per qualche giorno.

«Mi stanno somministrando un eccellente cocktail di farmaci», le disse Clive, accennando con lo sguardo al flacone appeso. «Non sento niente.»

«Non era questo il genere di cocktail che avevi in mente di offrirmi, vero?» scherzò lei.

«Ne ho bevuti di migliori.»

Ridacchiò, e Tess lo osservò, domandandosi se parlargli del motivo principale di quella visita. «Te la senti di chiacchierare un po' ?»

«Certo. Purché non si tratti di nuovo di quello che è successo. Pare che sia l'unica cosa di cui tutti vogliono parlare in questo posto», sospirò. «E comprensibile, immagino, però...»

«Be', si tratta di qualcosa di... attinente», ammise Tess con timidezza.

Clive la guardò e sorrise. «Che cos'hai in mente?»

Tess esitò, poi decise di andare dritta al punto. «Mentre chiacchieravamo al museo, hai fatto caso all'oggetto che stavo guardando?»

Lui scosse la testa. «No.»

«Era un macchinario, una specie di scatola con pulsanti e leve. Secondo il catalogo è un codificatore polifunzionale a rotori.»

La fronte di Clive si aggrottò per un attimo. «No, non ci avevo fatto caso.» Ma certo che non ci aveva fatto caso, con lei lì davanti. «Perché?»

«Uno dei cavalieri l'ha preso. Solo quello e nient'altro.»

«E allora?»

«Allora, non ti pare che sia un po' strano? Di tutti gli oggetti preziosi che c'erano, lui ha preso solo quell'aggeggio.

Non solo. Quando l'ha afferrato, è stato come se seguisse una specie di rituale, sembrava rapito.»

«Va bene, d'accordo, evidentemente si tratta di un collezionista davvero appassionato con il pallino dei codificatori meccanici strani. Avvisa l'Interpol: la scatola Enigma è probabilmente la prossima sulla lista.» Le rivolse un'occhiatina ironica. «C'è chi colleziona di peggio.»

«Dico sul serio», protestò Tess. «Ha anche detto qualcosa, tenendo il marchingegno sollevato. *'Veritas vos liberabit'*,»

Clive la guardò. «*Veritas vos liberabit?*»

«Credo di sì. Sono abbastanza sicura che le parole fossero quelle.»

Clive ci rifletté un momento, poi sorrise. «D'accordo, non abbiamo un semplice collezionista feticista dei codificatori meccanici, ma un collezionista che ha frequentato la Johns Hopkins. Questo dovrebbe restringere il campo di ricerca.»

«La Johns Hopkins?»

«Già.»

«Ma di che parli?» Tess non ci stava capendo più nulla.

«È il motto dell'università: *'Veritas vos liberabit'*. La verità vi renderà liberi. Fidati, lo so per certo, io l'ho frequentata. È anche nel nostro orribile inno, figurati.» Si mise a cantare:

«Che la sapienza cresca sempre più, e così il talento degli allievi. ..» Clive guardava Tess, beandosi della sua faccia stupefatta.

«Tu credi che?...» Poi lei si accorse della sua espressione.

Conosceva quel sorrisetto compiaciuto. «Mi stai prendendo in giro, vero?»

Clive annuì con aria colpevole. «Be', comunque, o si tratta di questo oppure di un ex agente della CIA deluso e arrabbiato. Certamente saprai che è la prima cosa che vedi entrando nella loro sede, a Langley.» Anticipando la domanda di Tess, aggiunse: «Tom Clancy. Sono un suo grande ammiratore, che ci vuoi fare».

Tess scosse la testa, maledicendo la propria ingenuità. Poi Clive riuscì a sorprenderla.

«Però non sei fuori strada. I conti tornano.»

«Che intendi dire?» Notò che adesso l'espressione di Clive era seria.

«Com'erano vestiti i cavalieri?»

«Che vuoi dire? Com'erano vestiti?»

«L'ho chiesto prima io.»

Tess non riusciva a seguirlo. «Indossavano i tradizionali abiti medievali, cotte di maglia, mantelli, elmi.»

«E?...» chiese lui. «Qualcosa di più specifico?»

Tess sapeva che Clive le stava tendendo una trappola.

Cercò di tornare con la mente all'immagine terrificante dei cavalieri che distruggevano il museo. «No...»

«Mantelli bianchi con una croce rossa. Una croce rosso sangue.»

Lei fece una smorfia, ancora senza capire. «Crociati.»

Ma Clive non aveva ancora finito. «Fuochino. Dai, Tess, non avevano niente di speciale quelle croci? Una croce rossa sulla spalla sinistra, un'altra sul petto?... Niente?»

E lei si illuminò. «Templari.»

«È la tua risposta definitiva?»

Il cervello di Tess andava a tutta velocità, ma ancora non riusciva a raccapezzarsi. «Hai assolutamente ragione, erano vestiti da Templari. Ma non è detto che questo significhi qualcosa. È così che erano più o meno vestiti tutti i Crociati, no?

Per quel che ne sappiamo, potrebbero aver copiato la prima immagine di un Crociato che gli è capitata tra le mani, e con molta probabilità si trattava di un Templare. Sono quelli ritratti più di frequente.»

«Ci ho pensato anch'io, e all'inizio non gli ho attribuito alcun significato. I Templari sono certamente i cavalieri più famosi, o i più famigerati, che vengono associati alle Crociate.

Ma poi quella tua frasetta in latino... ha cambiato le cose.»

Tess fissò Clive, ansiosa di capire di che cosa stesse parlando. Lui rimase in silenzio. La stava facendo impazzire. «Perché?...»

«*Veritas vos liberabit*, ricordi? Caso vuole che si tratti anche della scritta scolpita all'entrata di un castello della Linguadoca, nel Sud della Francia.» Fece una pausa. «Uno dei castelli dei Templari.»

«Quale castello?» Tess era senza fiato.

«Il castello di Blanchefort. Nella Linguadoca. La scritta è proprio lì, in bella vista, scolpita sull'architrave del porticato all'entrata del castello. *Veritas vos liberabit*. La verità vi renderà liberi.» Quella frase sembrava rievocare un fiume di ricordi nella mente di Edmondson.

Tess aggrottò la fronte. Qualcosa la tormentava. «Ma i Templari non erano stati massacrati...» poi, pentendosi dell'infelice scelta lessicale «...sciolti nel Trecento e qualcosa?»

«Nel 1314.»

«Be', ma allora non torna. Il catalogo dice che il codificatore è del XVI secolo.»

Edmondson ci rifletté. «Potrebbero aver sbagliato le date.

Il XIV secolo non è un periodo di cui il Vaticano vada fiero, anzi. Nel 1305 papa Clemente V, ormai poco più che un fantoccio nelle mani del re di Francia Filippo IV, fu costretto a lasciare il Vaticano e trasferire la Santa Sede ad Avignone. E fu durante quel periodo che aiutò il re a distruggere i Templari. In effetti il papato rimase sotto il controllo francese per settant'anni, noti con il nome di 'cattività avignonese'. Finché papa Gregorio XI trovò il coraggio di porvi fine, riportato a Roma da Caterina da Siena... ma questa è un'altra storia. Volevo solo dire che, se quel tuo codificatore risale al XIV secolo...»

«...è possibile che non venga nemmeno da Roma» lo interruppe Tess. «Specialmente se è un oggetto templare.»

Edmondson sorrise. «Esatto.»

Tess esitò. «Pensi che abbia qualcosa in mano o sono fuori strada?»

«No, credo che tu abbia qualcosa. Però... i Templari non rientrano nel tuo campo di specializzazione, giusto?»

«Oh, solo per un paio di migliaia di anni, continente più continente meno», sorrise lei. Lei era specializzata nella storia degli Assiri. I Templari non erano di sua competenza.

«Devi parlare con un esperto di Templari. Io ne conosco alcuni che potrebbero esserti d'aiuto: Marty Falkner, William Vance e Jeb Simmons. Falkner avrà ottant'anni e passa, ormai, e probabilmente sarebbe un po' complicato parlarci. Vance non lo vedo da secoli, ma so che Simmons è da queste parti.»

«Bill Vance?»

«Sì, lo conosci?»

William Vance aveva visitato il sito di uno scavo di suo padre una volta, e c'era anche lei. Era successo circa dieci anni prima.

Stavano lavorando nella Turchia nordorientale, il più vicino possibile al monte Ararat, per quanto consentito dai militari. Oliver Chaykin, cosa assolutamente

inconsueta, aveva trattato Vance da pari a pari. Se lo ricordava bene: un uomo alto e affascinante, forse più vecchio di lei di quindici anni.

Vance era stato delizioso, e le aveva dato molto aiuto e coraggio. Era un periodo terribile per Tess: il campo era sudicio e lei era incinta. Eppure, benché la conoscesse appena, lui pareva aver percepito la sua infelicità e il suo disagio, e l'aveva trattata con tanta gentilezza da farla sentire bene quando si sentiva malissimo, bella quando era un mostro. E mai una volta aveva dato l'impressione di avere secondi fini.

Adesso Tess provava un po' di imbarazzo al pensiero di essersi sentita delusa dall'atteggiamento chiaramente platonico di lui, perché in verità ne era piuttosto attratta. E verso la fine del breve soggiorno di Vance al campo lei aveva avuto la sensazione che forse, solo forse, lui avesse iniziato a provare gli stessi sentimenti nei suoi confronti, per quanto l'eventualità che una donna incinta di sette mesi potesse risultare un minimo attraente era decisamente improbabile.

«Una volta l'ho incontrato, con mio padre.» Fece una pausa. «Ma credevo che fosse specializzato nella storia dei Fenici.»

«È così, ma lo sai come funziona con i Templari. È praticamente considerata pornografia archeologica, in sostanza è un suicidio accademico interessarsene. Siamo arrivati al punto che nessuno vuole ammettere di considerarla una materia di studio seria. Ci sono in giro un sacco di squinternati ossessionati dalla loro storia e da tutte quelle teorie sulla cospirazione. Sai che cos'ha detto Umberto Eco, vero?»

«No.»

«'Il matto lo riconosci subito... prima o poi tira fuori i Templari.'»

«Mi sto sforzando di prenderlo come un complimento...»

«Senti, io sono dalla tua parte. I Templari sono assolutamente degni della ricerca accademica.» Edmondson si strinse nelle spalle. «Ma, come ho detto, sono anni che non ho più notizie di Vance. L'ultima volta che ne ho sentito parlare era alla Columbia, ma se fossi in te sceglierei Simmons, posso mettervi in contatto senza alcuna difficoltà.»

«Va bene, ottimo.» Tess sorrise.

Un'infermiera fece capolino dalla porta. «Visita. Fra cinque minuti.»

«Oh, fantastico», grugnì Clive.

«Mi fai sapere?» domandò Tess.

«Stanne certa. E appena esco di qui, ti invito a cena così mi racconti come procede la cosa.»

Tess ripensò all'ultima volta che aveva cenato con Edmondson. In Egitto, dopo un'immersione al largo di Alessandria dove c'era il relitto di una nave fenicia. Lui si era ubriacato di arak, le aveva fatto qualche timida avance, che lei aveva respinto, e poi si era addormentato al ristorante.

«Ma certo», rispose Tess, pensando che aveva un sacco di tempo per farsi venire in mente qualche scusa, ma poi si sentì in colpa per quel pensiero poco gentile.

Lucien Boussard si aggirava guardingo nel negozio.

Arrivato alla vetrina, sbirciò fuori da dietro un orologio Ormulu falso. Rimase lì per parecchi minuti, riflettendo intensamente. Una parte del suo cervello registrò l'informazione che l'orologio aveva bisogno di essere pulito, perciò lo portò sul tavolo e lo appoggiò sul giornale.

Quello con le immagini dell'irruzione al Met, che lo fissavano dalla pagina.

Fece scorrere le dita sulle fotografie, lisciando le pieghe della carta.

Non mi farò coinvolgere in questa faccenda per nessun motivo.

Ma non poteva semplicemente far finta di niente. Gus lo avrebbe ammazzato se non avesse fatto niente, così come lo avrebbe ammazzato se avesse fatto qualcosa di sbagliato.

C'era solo un modo per uscirne, e lui aveva già cominciato a pensarci mentre Gus stava ancora lì, nella sua galleria d'arte, a minacciarlo. Denunciarlo, specialmente sapendo ciò che aveva fatto al museo, era pericoloso. Ma dati i giochetti di spada che quel folle si era concesso fuori dal museo, Lucien era ragionevolmente certo di essere al sicuro. Non c'era nessuna possibilità che quell'omone uscisse di galera, un giorno, e si vendicasse di lui. Se anche non fosse cambiata la legge e lui non fosse stato condannato a morte, Gus aveva comunque davanti l'ergastolo senza condizionale. Non poteva essere altrimenti.

E, cosa non meno importante, Lucien aveva già i suoi bei problemi. Aveva un poliziotto alle calcagna. Un'implacabile carogna che gli stava alle costole da anni e non dava segno di volersene andare o anche solo di allentare la presa. Tutto per colpa di una stramaledetta statuetta Dogon del Mali che si era rivelata più recente di quanto Lucien avesse dichiarato, e che pertanto valeva molto meno del prezzo a cui l'aveva venduta.

Il compratore, un uomo di settant'anni, per fortuna di Lucien era morto di infarto prima che gli avvocati mettessero insieme le prove. Lucien se l'era cavata per il rotto della cuffia, ma il detective Steve Buchinski non intendeva mollare. Sembrava quasi una crociata personale. Lucien aveva provato a passare qualche bustarella al poliziotto, ma non era bastato. Niente sarebbe mai bastato.

Però stavolta era diverso. Forse, solo forse, se gli avesse dato in pasto Gus Waldron, quella piattola lo avrebbe lasciato in pace.

Guardò l'orologio. Era l'una e mezzo.

Lucien aprì un cassetto e rovistò in una scatola di biglietti da visita finché trovò quello che cercava. Quindi prese il telefono e compose il numero.

Appostato fuori dalla pesante porta in legno di un appartamento al quinto piano in Central Park West, il capo dell'unità strategica dell'FBI alzò una mano, con tutte le dita allargate, e rivolse un'occhiata alla sua squadra. Il suo numero due allungò cautamente un braccio e attese. Dall'altra parte del corridoio, un altro uomo si portò alla spalla un fucile a pompa. Il quarto del gruppo tolse la sicura a una granata stordente. I restanti due che completavano la squadra si prepararono a fare fuoco con le loro mitragliette Heckler & Koch MP5.

«Via!»

L'agente più vicino alla porta bussò con decisione con il pugno e gridò: «FBI. Aprite!»

La reazione fu praticamente immediata. I proiettili attraversarono la porta facendo schizzare schegge di tek nel corridoio.

L'agente con il fucile a pompa restituì il favore e reagì all'istante, sparando in rapida successione finché sulla porta comparvero parecchi fori grandi quanto la testa di un uomo.

Anche con le cuffie paraorecchie, Amelia Gaines sentì le vibrazioni delle onde d'urto nello spazio chiuso.

Altri spari esplosero dall'interno, scheggiando lo stipite della porta e penetrando il rivestimento fino a uscire nel corridoio. Il quarto uomo si spostò avanti, e infilò rapidamente la granata stordente in uno dei fori aperti nella porta. Poi il fucile a pompa disintegrò ciò che rimaneva del pannello centrale e un attimo dopo i due uomini con le H&K erano dentro.

Una breve pausa. L'eco nel silenzio. Uno sparo. Un'altra pausa. Qualcuno che gridò: «Fuori!» Quindi una voce che con disinvoltura disse: «Va bene, la festa è finita».

Amelia seguì gli altri nell'appartamento. Per quel posto la parola «lusso» era decisamente troppo poco. Tutto, là dentro, odorava di soldi. Ma quando lei e il capo dell'unità perlustrarono l'appartamento, fu subito chiaro che quel particolare odore era odore di droga.

I quattro occupanti vennero rapidamente identificati come trafficanti di droga colombiani. Uno di loro aveva una grave ferita di arma da fuoco al torace. Quanto al resto, trovarono una piccola riserva di droghe, una montagna di denaro e piombo a sufficienza da tenere allegra l'Antidroga per mesi.

La soffiata, una telefonata anonima, aveva raccontato di una gran quantità di soldi, armi e uomini che parlavano una lingua straniera. Era tutto giusto. Ma nessun collegamento con l'irruzione al museo.

Un'altra delusione.

E non sarebbe stata l'ultima.

Scoraggiata, Amelia diede un'occhiata in giro mentre i colombiani venivano ammanettati e portati via. Paragonò quel posto al proprio appartamento, che era

piuttosto grazioso. Di gusto, di classe, anche se se lo diceva da sola. Ma quello che aveva davanti era davvero sconcertante. C'era tutto, compresa una meravigliosa vista sul parco. Guardandosi intorno, Amelia decise che l'opulenza eccessiva non faceva per lei, e che non provava nessuna invidia. Tranne forse per la vista.

Rimase alla finestra per un po', a osservare il parco. Vide due persone a cavallo lungo un sentiero. Anche a quella distanza riusciva a distinguere che i due cavalieri erano donne.

Una era un po' in difficoltà: il suo cavallo sembrava agitato, o forse era stato spaventato dai due ragazzi con i Rollerblade che gli erano sfrecciati accanto.

Amelia diede un'altra occhiata all'appartamento, poi lasciò libero il campo al capo dell'unità perché completasse il lavoro, e si diresse in ufficio per fare il suo mesto rapporto a Reilly.

Reilly aveva organizzato una serie di «visite» informali alle moschee e ad altri punti di incontro dei musulmani di New

York. Dopo una breve discussione preliminare con Jansson sulla linea da adottare su questo fronte delle indagini, aveva deciso che le visite sarebbero state solo semplici visite, con al massimo due agenti o poliziotti, uno dei quali, se possibile, musulmano. Non dovevano nemmeno lontanamente sembrare delle irruzioni. Era la cooperazione che volevano, e in linea di massima era quello che riuscivano a ottenere.

I computer degli uffici dell'FBI al Federal Plaza avevano continuato incessantemente a fornire dati, che andavano ad aggiungersi alla marea di informazioni provenienti dal dipartimento di polizia di New York, dall'Ufficio immigrazione e dal dipartimento di Sicurezza nazionale. I database, che si erano moltiplicati come funghi dopo i fatti di Oklahoma City, traboccavano di nomi di radicali ed estremisti americani; quelli spuntati dopo l'11 settembre straripavano di nomi di musulmani di varie nazionalità. Reilly sapeva che molte di quelle persone non erano sulla lista perché sospettate di atti terroristici o criminali, ma semplicemente per la loro religione. La cosa lo metteva a disagio; e oltretutto produceva una quantità di lavoro inutile in più per selezionare i pochi, possibili sospetti tra i molti che non avevano altra colpa all'infuori del loro credo.

Era ancora convinto che la pista dei bigotti bombaroli fosse quella da seguire, ma mancava un particolare: il movente, il legame tra un gruppo di fanatici superarmati e la Chiesa Cattolica Romana. A quello scopo, una squadra di agenti stava passando in rassegna note di carico e database in cerca dell'anello mancante.

Reilly osservò l'open space degli uffici, quasi volesse memorizzare il caos ordinato degli agenti al lavoro con i telefoni e i computer, prima di dirigersi alla propria scrivania. Quando ci arrivò, intravide Amelia Gaines che gli andava incontro dall'altra parte della sala.

«Hai un minuto?»

Tutti avevano sempre un minuto per Amelia Gaines. «Che cosa succede?»

«Sai dell'appartamento dove siamo andati stamattina?»

«Sì, l'ho saputo», disse lui senza allegria. «In ogni caso, ci ha fatto guadagnare qualche punto con l'Antidroga, che non è male.»

Amelia alzò le spalle e sorvolò su quel dettaglio. «Mentre ero lì ho guardato fuori dalla finestra, giù nel parco. C'erano due persone a cavallo. Una era in difficoltà con il suo animale, e la cosa mi ha fatto riflettere.»

Reilly le offrì una sedia e lei si accomodò. Era una boccata d'aria fresca nell'Agenzia, dominata dai maschi e dove la percentuale delle reclute femmine solo di recente era salita alla modesta cifra del dieci per cento. I responsabili del personale non nascondevano il proprio desiderio di avere più candidate donne, ma quelle che facevano domanda erano poche. In effetti, una sola era riuscita a raggiungere il grado di agente speciale, guadagnandosi così lo scherzoso soprannome di «ape regina».

Reilly aveva lavorato molto con Amelia, nell'ultimo mese.

Lei era estremamente utile quando si aveva a che fare con sospetti mediorientali. Loro adoravano i suoi riccioli fulvi e le sue lentiggini, e un sorriso al momento giusto o un quadratino di pelle scoperto casualmente producevano più risultati di settimane di sorveglianza. In Agenzia nessuno oltrepassava il segno nel mostrare il proprio interesse nei suoi confronti, e comunque Amelia non induceva ad atteggiamenti molesti. Non era nemmeno facile immaginarla nel ruolo di vittima: era cresciuta in una famiglia di militari, aveva quattro fratelli, a sedici anni era già cintura nera di karaté ed era un'esperta tiratrice. Era perfettamente in grado di badare a se stessa in qualunque situazione.

Una volta, meno di un anno prima, Reilly si era ritrovato da solo con lei in una caffetteria, ed era stato quasi sul punto di invitarla a cena. Poi aveva deciso di non farlo, sapendo che c'erano buone probabilità, o almeno questo era quello che pensava lui, di andare ben oltre la cena. Avere una relazione con una collega non è mai una cosa semplice, ma in Agenzia, lo sapeva benissimo, era decisamente impossibile.

«Va' avanti», le disse.

«Quei cavalieri al museo. Guardando le registrazioni, è abbastanza evidente che quei tizi non si limitavano ad andare a cavallo: sapevano controllare gli animali con molta abilità. Li hanno fatti salire su per i gradini, per esempio. Facile per gli stuntman di Hollywood, ma nella vita reale non è una cosa così semplice.»

Aveva l'aria di una che se ne intende. E aveva anche l'aria di essere a disagio.

Amelia si accorse dello sguardo di Reilly e accennò a un sorriso. «So andare a cavallo», confermò.

Lui si rese conto immediatamente che Amelia aveva messo le mani su qualcosa. La connessione con i cavalli gli fu subito chiara. Ne aveva avuto il sentore già nelle prime ore, riflettendo sul fatto che anche i poliziotti del distretto di Central Park si servivano dei cavalli, però non era andato oltre. Se lo avesse fatto, forse ci sarebbero arrivati prima.

«Vuoi cercare tra gli stuntman con precedenti penali?»

«Per cominciare. Ma non si tratta solo dei cavalieri. Si tratta proprio dei cavalli.» Amelia si fece appena un po' più vicina. «Stando a ciò che abbiamo visto e sentito nelle registrazioni, la gente strillava e strepitava, e poi c'erano tutti quegli spari. Eppure i cavalli non sono andati in panico.»

Amelia si interruppe e guardò Aparo, poco distante, che rispondeva al telefono, come se non volesse dare voce al suo pensiero successivo.

Reilly sapeva dove voleva arrivare. Concluse al posto suo: «Cavalli della polizia».

«Esatto.»

Maledizione. La cosa non gli piaceva per niente, così come non piaceva a lei. I cavalli della polizia potevano significare anche poliziotti. E a nessuno piaceva l'idea di un eventuale coinvolgimento di altri tutori della legge.

«E tutto tuo», disse Reilly. «Ma vacci piano.»

Amelia non ebbe il tempo di rispondere: Aparo stava correndo verso di loro.

«Era Steve. Abbiamo qualcosa. E sembra la pista giusta, stavolta.»

Svoltando nella Ventiduesima Strada, Gus Waldron cominciò a essere nervoso. Va bene, era da sabato sera che era agitato, ma non si trattava solo di questo, riconosceva i sintomi. Gus seguiva spesso l'istinto. Quando scommetteva sui cavalli, per esempio. I risultati? Uno schifo. Ma altre cose che faceva istintivamente a volte andavano alla perfezione, perciò ci stava sempre attento.

In quel momento si accorse che il suo nervosismo era motivato. Un'auto, semplice e normalissima. Troppo semplice e troppo normale. Due uomini con lo sguardo attento ma concentrato su nulla in particolare. Poliziotti. Chi altri potevano essere?

Rallentò il passo e si fermò a guardare una vetrina. Nel riflesso vide un'altra auto che spuntava da dietro l'angolo. Altrettanto normale. E, arrischiandosi a dare una fuggevole occhiata, Gus notò che anche in quella c'erano due uomini.

Era in trappola.

Pensò immediatamente a Lucien. Fece un rapido inventario di tutti i modi in cui avrebbe potuto mettere fine alla misera vita del francese.

Giunse alla galleria d'arte e improvvisamente vi si tuffò dentro, rapidissimo, e si precipitò verso la sedia dalla quale Lucien, sconcertato, si stava alzando. Gus allontanò il tavolino con un calcio, rovesciò a terra il grande e orribile orologio e un flacone di liquido detergente, quindi colpì forte Lucien sull'orecchio.

«Hai spifferato tutto agli sbirri, vero?»

«No, *Ghiusse...*»

Sollevando la mano per colpirlo di nuovo, Gus notò che Lucien voltava la testa, e sgranava gli occhi in direzione del retro del negozio. E così gli sbirri erano appostati anche là... poi Gus si accorse di un odore. Benzina, forse. Il flacone che aveva fatto cadere dal tavolo stava sgocciolando sul pavimento.

Afferrato il contenitore, Gus fece rialzare Lucien e lo spinse davanti a sé verso la porta, poi gli diede un calcio dietro le ginocchia e quello scheletrico furbastro cadde di nuovo a terra. Tenendolo giù con un piede, gli rovesciò il contenuto del flacone sulla testa.

«Lo sai che non è il caso di mettersi contro di me, stronzetto», ringhiò, continuando a versare.

«Ti prego!» Il francese sputacchiava, gli occhi gli bruciavano a causa della sostanza irritante; poi Gus, troppo velocemente perché l'ometto terrorizzato potesse resistergli, spalancò la porta, afferrò Lucien per la collottola, tirò fuori uno Zippo, diede fuoco al liquido e con un calcio gettò in strada il proprietario del negozio.

Le fiamme gialle e azzurre avvolsero la testa e le spalle di Lucien che, barcollando e inciampando sul marciapiede, mescolava le proprie grida alle urla dei passanti sconvolti e a un improvviso suono di clacson. Gus uscì subito dietro di lui, guardando freneticamente a destra e a sinistra, concentrato come un falco sui quattro

uomini, due a ciascuna estremità dell'isolato, che ora si stavano precipitando fuori dalle auto, armati ma molto più preoccupati per l'uomo in fiamme che di lui.

Che era esattamente ciò che serviva a Gus.

* * *

Reilly capì che l'uomo li aveva notati nell'istante in cui si era precipitato dentro la galleria d'arte. Urlò nel microfono nascosto nella manica: «Ci ha visti. Dobbiamo andare, ripeto, dobbiamo andare!» Poi mise il colpo in canna nella sua Browning Hi-Power e si lanciò fuori dall'auto restando basso, mentre Aparo usciva dal lato del passeggero.

Era ancora dietro la portiera dell'auto quando vide un uomo uscire barcollando dal negozio. Era vero quello che vedeva? La testa dell'uomo sembrava in fiamme!

Quando Lucien uscì barcollando sulla strada, i capelli e la camicia in fiamme, Gus lo seguì, standogli così vicino che i poliziotti non si sarebbero arrischiati a sparare.

O almeno era quello che sperava.

Per dissuaderli dall'avvicinarsi, Gus sparò a vuoto in entrambe le direzioni. La Beretta era maledettamente inutile in quel genere di situazioni, ma il risultato fu che i quattro uomini si gettarono al riparo.

Parabrezza in frantumi e urla di panico echeggiavano per la strada, mentre i marciapiedi si svuotavano.

Reilly lo vide puntare l'arma appena in tempo per nascondersi dietro la portiera dell'auto. Gli spari rimbombarono nella strada, e due proiettili andarono a conficcarsi nel muro di mattoni alle sue spalle, il terzo si infilò nel fanale anteriore sinistro della Chrysler in un'esplosione di vetro e cromature. Dando un'occhiata fulminea sulla destra, Reilly intravide quattro passanti che si rannicchiavano dietro una Mercedes parcheggiata, evidentemente in preda al panico.

Immaginò che si stessero preparando a scappare via di corsa, e non era certo una buona idea. Erano più al sicuro dietro l'auto. Uno dei quattro guardò dalla sua parte. Reilly fece un cenno con la mano gridando: «State giù! Non muovetevi!»

L'uomo, agitatissimo, annuì e tornò a rannicchiarsi, nascondendosi.

Reilly si voltò, si sporse un po' fuori dalla portiera pronto a sparare, ma l'uomo identificato come «Gus» era sgattaiolato fuori proprio alle spalle del proprietario del negozio. Gli stava troppo vicino, Reilly non sarebbe riuscito a colpirlo. E, cosa ancora più allarmante, non poteva fare niente per il proprietario del negozio, che adesso era caduto in ginocchio, e le sue grida agonizzanti echeggiavano nella strada ormai deserta.

Proprio in quel momento Gus si allontanò dall'uomo in fiamme, sparando un paio di colpi in direzione degli altri due agenti. Il tempo parve rallentare mentre Reilly intravedeva l'occasione giusta e la coglieva al volo. Trattenendo il fiato, saltò fuori da dietro la portiera e puntò la Hi-Power tenendola con due mani, a braccia tese; in una frazione di secondo allineò il mirino anteriore e la tacca posteriore dell'arma e

premette il grilletto con un gesto dolce, morbido, ma sempre più forte. Il proiettile saettò fuori dalla canna della Browning. Un getto rosso schizzò dalla coscia di Gus.

Reilly si alzò goffamente per correre dall'uomo in fiamme. Le gesta eroiche che l'agente stava progettando di fare andarono in fumo quando Gus notò il furgone di un fattorino che aveva scelto proprio quel momento per svoltare lentamente nella strada.

Lucien si rotolava per terra, agitando le braccia e cercando disperatamente di spegnere le fiamme. Gus sapeva di dover scappare, ma in quel momento qualcosa lo colpì alla coscia sinistra facendolo barcollare di lato. Si toccò la parte ferita e ritrasse la mano grondante di sangue.

Figliodiputtana. Gli sbirri erano stati fortunati.

Poi vide il furgone e, sparando nelle due direzioni dove erano appostati i poliziotti, lo usò come copertura e azzardò la sua mossa. Zoppicò dietro l'angolo, e stavolta la fortuna fu dalla sua. Un taxi si era appena fermato per far scendere un cliente, un uomo d'affari giapponese con un completo chiaro.

Gus lo spintonò via, spalancò la portiera, allungò il braccio e tirò giù il conducente sbattendolo sulla strada. Sedutosi faticosamente al volante, ingranò la marcia, ma poi sentì qualcosa che lo colpiva alla testa. Era il tassista che reclamava la sua auto, strillando in una qualche lingua incomprensibile. Maledetto idiota. Gus spinse la canna della Beretta fuori dal finestrino, premette il grilletto e piantò una pallottola nella faccia paonazza dell'uomo inferocito. Poi fuggì, sfrecciando giù per la strada.

Spingendo al massimo la Chrysler nera del dipartimento di polizia, Reilly salì sul marciapiede e superò il furgone, notando di sfuggita un capannello di gente china sul tassista morto.

Alla radio, Aparo parlava e ascoltava Buchinski organizzare l'inseguimento e i posti di blocco. Purtroppo l'azione era stata approntata troppo in fretta: avrebbero dovuto bloccare completamente la strada, ma in quel modo, come Buchinski aveva osservato, era possibile che l'uomo si spaventasse prima ancora di arrivare alla galleria d'arte, se la via solitamente affollata fosse stata innaturalmente tranquilla. Reilly pensò alla figura in fiamme che aveva visto uscire barcollando dal negozio, e al tassista che cadeva all'indietro colpito in faccia. *Forse sarebbe stato meglio se ci fossimo limitati a spaventare il sospetto.*

Diede un'occhiata allo specchietto retrovisore, domandandosi se Buchinski fosse dietro di loro.

No. Erano da soli.

«Attento alla strada!»

Scosso dall'esclamazione di Aparo, Reilly zigzagò con la Chrysler tra un intrico di auto e furgoni, molti dei quali stavano già strombazzando furibondi al taxi che li aveva superati a gran velocità. Poi il taxi sterzò in un vicolo. Reilly lo seguì in mezzo a un turbinio di spazzatura, cercando inutilmente di non perdere l'orientamento.

«Dove diavolo siamo?» gridò.

«Stiamo andando verso il fiume.»

Un grande aiuto.

Il taxi sfrecciò fuori dal vicolo e sterzò a destra con un forte stridore di pneumatici, e un attimo dopo Reilly fece lo stesso.

C'erano auto ovunque, dirette da tutte le parti. Ma non c'era traccia del taxi.

Era sparito.

Reilly guardava a destra e a sinistra, cercando di evitare le altre auto nel traffico intenso.

«Là», urlò Aparo, il dito puntato.

Reilly rivolse uno sguardo fulmineo in quella direzione, tirò il freno a mano, sterzò a sinistra facendo fumare le gomme e si infilò in un altro vicolo: ecco il taxi. Pigiò sull'acceleratore, e la Chrysler sobbalzò lungo la stradina stretta, strisciando le fiancate contro i cassonetti della spazzatura e sprigionando scintille.

Quando sbucarono dal vicolo, si ritrovarono in una strada piena di auto parcheggiate: Reilly udì lo stridore del metallo mentre il taxi strappava parafranghi e cerchi dagli altri veicoli, con urti rapidissimi ma sufficienti a rallentarlo.

Un'altra sterzata a destra, e stavolta Reilly riuscì a vedere i cartelli che indicavano il Lincoln Tunnel. Più importante ancora, stavano raggiungendo il taxi. Con la coda dell'occhio notò che Aparo teneva la pistola in grembo.

«Non correre rischi», gli disse. «Potresti essere fortunato e colpirlo.»

Mandare a sbattere il taxi, a quella velocità e in quella strada, poteva causare un disastro.

Poi il taxi sterzò ancora, terrorizzando i pedoni che attraversavano sulle strisce.

Reilly vide uscire qualcosa dal finestrino del conducente del taxi. Non poteva essere una pistola. Bisognava essere troppo stupidi per guidare e sparare contemporaneamente. O stupidi o pazzi.

E infatti ci fu un'esplosione di luce e di fumo.

«Aspetta», disse Reilly.

Girando il volante, Reilly fece un veloce testacoda. Individuato un varco nel punto in cui un edificio era stato demolito, vi si infilò dentro, strappando le catene che lo recingevano e sollevando una nuvola di polvere.

Pochi secondi dopo la Chrysler sterzava e usciva dallo sterrato, ed era di nuovo alle costole del taxi. Per quanto Reilly potesse vedere, il braccio e la pistola del conducente non spuntavano più fuori dal finestrino.

Aparo urlò: «Attento!»

Una donna con un terrier nero inciampò, finendo addosso a un fattorino che reggeva una pila di casse di birra, che caddero sulla strada davanti alla Chrysler. Reilly sterzò di colpo, evitando di poco le persone ma non le casse, una delle quali gli rimbalzò sul cofano e sbatté contro il parabrezza, che resistette ma si incrinò in una fitta ragnatela di crepe.

«Non vedo più niente!» gridò. Con il calcio della pistola, Aparo colpì il vetro, che alla terza botta si staccò di netto e si sollevò, volando via oltre l'auto e roteando fino ad atterrare sul tettuccio di una macchina parcheggiata.

Stringendo gli occhi per ripararsi dal vento, Reilly notò un segnale di divieto di accesso nel punto in cui la strada si stringeva repentinamente. Che l'uomo avesse deciso di rischiare? Se avesse incrociato qualcuno che veniva in senso contrario, sarebbe stato spacciato. Intravedendo un'apertura sulla destra, a circa cinquanta metri dal divieto di accesso, Reilly immaginò che era lì che il taxi si sarebbe infilato. Spinse l'auto al massimo, sperando di indurre il fuggitivo a sbandare in curva. La Chrysler incalzava, sempre più vicina al taxi.

Ci riuscì quasi. Il taxi sterzò nel varco stridendo, il posteriore tutto spostato a sinistra e le gomme in fiamme per l'urto contro il muro d'angolo di un palazzo.

Quando Reilly lo seguì nella nuova strada, Aparo mormorò: «Oh, merda», ed entrambi videro un bambino sullo skateboard che stava attraversando la carreggiata proprio davanti al taxi. Il ragazzino aveva gli auricolari nelle orecchie, ed era del tutto ignaro del pericolo imminente.

Istintivamente Reilly rallentò, ma dalle luci posteriori del taxi non venne alcun segno di frenata: si dirigeva dritto verso il bambino.

Lo investirà. Lo ammazzerà.

Reilly pigiò sul clacson, sperando con tutte le sue forze che il suono penetrasse nel concerto privato del ragazzino. Il taxi si stava avvicinando. Poi il bambino diede un'occhiata distratta alla sua sinistra, vide il taxi ormai vicinissimo e schizzò via

appena in tempo mentre l'auto passava come un carrarmato, stritolava lo skateboard e sfrecciava via.

Superato il ragazzino, rimasto interdetto, Reilly si rese conto che la strada era relativamente tranquilla. Nessun veicolo in vista. Nessun pedone. Se voleva tentare qualcosa, quello era il momento di farlo. *Prima che questa faccenda diventi veramente brutta.*

Pigiò di nuovo al massimo sull'acceleratore e guadagnò strada sul taxi. Notò che dalla ruota posteriore sinistra usciva del fumo e immaginò che l'urto contro il muro avesse ammaccato il telaio, che adesso premeva contro la gomma.

Aparo si rese conto che adesso erano vicinissimi. «Che cos'hai intenzione di fare?»

Reilly tamponò il taxi, e la ripercussione dell'urto gli esplose nel collo e nella schiena.

Bum. Una volta.

Due volte.

Reilly lo lasciò avanzare un po', poi accelerò e lo colpì una terza volta.

Il taxi iniziò a girare su se stesso senza controllo, poi cappottò contro il cordolo del marciapiede rovesciandosi su un fianco e infilando la vetrina di un negozio. Reilly inchiodò la Chrysler e scorre la parte posteriore del taxi, ancora sul fianco, spuntare da quello che, si rese conto solo in quel momento, era un negozio di strumenti musicali.

Appena la Chrysler fu ferma, Reilly e Aparo balzarono fuori. Aparo aveva già la pistola in mano e Reilly stava estraendo la sua, ma subito si rese conto che non ce n'era bisogno.

Il conducente era volato dal parabrezza, e giaceva a faccia in giù tra i pezzi di vetro, circondato da strumenti musicali rovesciati e rotti. Alcuni spartiti svolazzanti si erano posati sul suo corpo inerte.

Con cautela, Reilly infilò la punta della scarpa sotto il corpo dell'uomo facendolo rotolare sulla schiena. Era evidentemente privo di conoscenza, ma respirava, il viso ridotto in poltiglia sanguinolenta. Nel muoverlo, le braccia dell'uomo si erano spalancate. Una pistola gli scivolò via di mano. Allontanandola con il piede, Reilly notò qualcos'altro.

Da sotto il cappotto dell'uomo spuntava una croce d'oro tempestata di pietre preziose.

Tess trovò ad attenderla solo qualche messaggio, quando entrò nel suo ufficio all'Istituto Archeologico Manoukian, tra Lexington e la Settantanovesima. Come al solito, metà dei messaggi era del suo ex marito, Doug; l'altra metà, altrettanto prevedibilmente, di Leo Guiragossian, il direttore del Manoukian. Guiragossian non si era mai preoccupato di nascondere che tollerava Tess solo perché avere la figlia di Oliver Chaykin in Istituto era molto utile quando si trattava di raccogliere fondi. Lei detestava quel mezzo pelato viscido, ma aveva bisogno di lavorare e, dati i tagli al budget che implicavano una riduzione del personale, non era proprio il momento di trattarlo come avrebbe voluto.

Gettò tutti i messaggi nel cestino della cartastraccia, ignorando Lizzie - la segretaria sobria e materna che Tess condivideva con altri tre ricercatori - che alzò gli occhi al cielo.

Leo e Doug volevano la stessa cosa da lei: i particolari truci dei fatti di sabato sera. Le ragioni del suo capo, però, a parte la curiosità morbosa, erano in un certo senso meno irritanti di quelle utilitaristiche di Doug.

Tess aveva disposto il computer e il telefono in una posizione strategica, in modo che voltando appena la testa potesse guardare il giardino lastricato sottostante. L'edificio era stato magnificamente ristrutturato, anni prima che lei arrivasse, dal fondatore dell'Istituto, un magnate armeno del settore dei trasporti. Un enorme salice piangente dominava il giardino, e la sua elegante cascata di foglie offriva riparo a una panchina e a stormi di piccioni e passeri.

Tess riportò l'attenzione sulla scrivania e prese il numero che Clive Edmondson le aveva dato per rintracciare Jeb Simmons.

Lo compose, ma a risponderle fu la sua segreteria telefonica.

Riagganciò e tentò con l'altro numero che aveva. La segretaria del dipartimento di Storia della Brown University le comunicò che Simmons era fuori per uno scavo nel deserto del Negev, per tre mesi, ma che lei avrebbe potuto rintracciarlo se si trattava di questioni importanti. Tess disse che avrebbe richiamato, e riagganciò.

Ripensando alla conversazione con Edmondson, decise di tentare un'altra strada. Consultò le Pagine Gialle on line, cliccò sull'icona del collegamento telefonico e fu subito in linea con il centralino della Columbia University.

«Il professor William Vance», disse alla voce stridula che le rispose.

«Un attimo, prego», fece la donna. Dopo una breve pausa, rispose: «Mi dispiace, ma non c'è nessuno con questo nome, nell'elenco».

Tess se lo aspettava. «Può trasferire la mia chiamata al dipartimento di Storia?» Qualche ronzio e ticchettio, e si ritrovò a parlare con un'altra donna. Questa conosceva la persona che Tess cercava.

«Certo che mi ricordo di Bill Vance. Se n'è andato... oh, sono passati cinque o sei anni, ormai.»

Tess ebbe un moto di impazienza. «Sa dove posso trovarlo?»

«Temo di no, credo che sia andato in pensione, mi dispiace.»

Eppure Tess non aveva perso le speranze. «Potrebbe farmi un favore?» insistette. «Io ho davvero bisogno di parlargli. Sono dell'Istituto Manoukian, ci siamo conosciuti anni fa durante uno scavo. Non potrebbe chiedere in giro, per vedere se qualche suo collega del dipartimento sa dove rintracciarlo?»

La donna fu ben felice di darle una mano. Tess le lasciò il proprio nome e i recapiti telefonici, la ringraziò e chiuse la chiamata. Continuò a pensarci su per un po', poi tornò su Internet e cercò sulle Pagine Bianche il nome di William Vance. Cominciò nella zona di New York, ma non trovò niente: uno degli svantaggi della diffusione dei cellulari, molti dei quali non erano in elenco. Tentò nel Connecticut. Niente nemmeno lì.

Allargò la ricerca a tutto il Paese, ma in questo modo ottenne troppi risultati. Allora digitò il nome nel motore di ricerca: le ricorrenze erano centinaia, ma a una rapida scorsa nessuna pareva indicare il suo attuale luogo di lavoro.

Rimase lì seduta a riflettere per un momento. In giardino i piccioni se n'erano andati, e i passerì, raddoppiati di numero, bisticciavano tra loro. Tess fece ruotare la poltroncina e lasciò scorrere lo sguardo sullo scaffale di libri. A un tratto le venne un'idea, e compose di nuovo il numero della Columbia University, stavolta chiedendo di essere messa in linea con la biblioteca. Si presentò all'uomo che le rispose e gli disse che stava cercando tutte le ricerche o le pubblicazioni in loro possesso che portavano la firma di Vance. Sillabò il nome, e precisò che in particolare le interessava ciò che aveva attinenza con le Crociate, sapendo che probabilmente Vance non aveva scritto specificatamente dei Templari.

«Certo, aspetti un secondo», le disse il bibliotecario, poi sparì. Dopo poco tornò. «Ho fatto una lista di tutto ciò che abbiamo di William Vance.» Lesse ad alta voce i titoli delle tesine e degli articoli a firma di Vance che parevano soddisfare le richieste di Tess.

«Immagino non sia possibile averne una copia.»

«Non c'è problema. Però c'è qualcosa da pagare.»

Tess gli diede l'indirizzo dell'ufficio e si assicurò che addebitasse le spese sul suo conto personale. Non era davvero il momento di mettere in agitazione quelli della contabilità.

Riagganciò e si sentì stranamente di buon umore. Le tornarono in mente ricordi di quando lavorava sul campo, e dell'eccitazione, soprattutto all'inizio di uno scavo, quando erano ancora aperte tutte le possibilità.

Ma qui non si trattava di uno scavo.

Che stai facendo? Tu sei un'archeologo. Non è il momento di fare la detective dilettante. Chiama l'FBI, racconta dei tuoi sospetti e lascia che se ne occupino loro. Tess si domandò se il fatto di non parlare all'FBI dell'idea a cui stava lavorando ostacolasse in qualche modo le loro indagini. Poi scacciò quel pensiero. Probabilmente si sarebbero sbellicati dalle risate.

Eppure. Detective e archeologo: non erano poi tanto diversi, no? Tutti e due scoprivano ciò che era accaduto nel passato.

D'accordo, due giorni non è esattamente il concetto di passato caro agli archeologi...

Ma non aveva importanza.

Non riusciva a resistere, tutta quella faccenda la incuriosiva troppo. Lei c'era, dopotutto. Era lì, e aveva stabilito un collegamento tra alcuni elementi. E, soprattutto, la sua vita era troppo carente di emozioni, ne sentiva la mancanza. Tornò su Internet e si dedicò nuovamente alla sua ricerca sui cavalieri templari. Alzò un attimo lo sguardo e vide che Lizzie, la segretaria, la stava osservando con curiosità. Tess le sorrise.

Lizzie le piaceva, e di tanto in tanto si confidava con lei su questioni personali. Ma, avendo già parlato con Edmondson, non aveva intenzione di discuterne con nessun altro. Non su quella faccenda.

Non con il primo che capitava.

Né Reilly né Aparo erano rimasti feriti, solo qualche livido dovuto alla cintura di sicurezza e un paio di lesioni minori prodotte dai frammenti del parabrezza. Avevano scortato l'ambulanza che, a tutta velocità, portava Gus Waldron al Presbyterian Hospital di New York. Mentre l'uomo veniva operato, un'infermiera di colore dalle maniere spicce li convinse a farsi visitare. Alla fine cedettero, e lei pulì e medicò loro le ferite, un po' più bruscamente di quanto avrebbero gradito, e poi li lasciò andare.

Secondo i medici del pronto soccorso era molto improbabile che il loro uomo sarebbe stato in condizioni di parlare prima di un paio di giorni, forse di più. Era ferito gravemente.

Tutto ciò che potevano fare era aspettare di poterlo interrogare, e sperare che nel frattempo gli agenti e i detective incaricati di indagare sulla vita del criminale scoprissero dove si era nascosto dopo il furto al museo.

Aparo informò Reilly che per quel giorno ne aveva abbastanza e tornava a casa dalla moglie che, a quarant'anni, era riuscita a rimanere incinta per la terza volta. Reilly decise invece di restare nei paraggi e aspettare che l'uomo uscisse dalla sala operatoria, prima di tornare anche lui a casa. Per quanto gli eventi della giornata lo avessero sfinito fisicamente e mentalmente, non era mai tanto ansioso di tornare nella solitudine del suo appartamento. Vivere da solo in una città brulicante di vita produceva quell'effetto.

Alla ricerca di una tazza di caffè bollente, Reilly salì su un ascensore e si ritrovò davanti un volto familiare. Era impossibile non riconoscere quegli occhi verdi. Lei gli fece un cenno cordiale, poi distolse lo sguardo. Lui fece lo stesso, notando che qualcosa la preoccupava, e fissò gli occhi sulle porte dell'ascensore che si chiudevano.

Realizzò con stupore che in quello spazio ristretto la vicinanza di lei lo turbava. Mentre l'ascensore scendeva con un leggero stridio, la guardò di nuovo e lei di nuovo gli fece un fugace cenno. Reilly tentò qualcosa che avrebbe dovuto assomigliare a un sorriso, e scorse con sorpresa una strana espressione sul viso della donna, come se lo avesse riconosciuto.

«Lei era là, vero? Al museo, la sera che...» azzardò Tess.

«Sì, più o meno. Sono arrivato più tardi.» Si interruppe, pensando che stava esagerando con la riservatezza. «Sono dell'FBI.» Detestava il suono di quelle parole, ma non c'era un modo più semplice di dirlo.

«Oh.»

Scese un silenzio imbarazzato, poi parlarono tutti e due insieme, e il «Come vanno le...» di lei cozzò con il «E così lei è...» di lui. Si interruppero entrambi e sorrisero.

«Mi scusi», fece Reilly dandole la precedenza. «Stava dicendo?»

«Volevo solo chiederle come stanno andando le indagini, ma immagino che non siano cose di cui può parlare liberamente.»

«Non proprio.» Così sembro un po' troppo presuntuoso, pensò Reilly, e si affrettò a rimediare: «Ma in ogni caso non è che ci sia molto da dire. Come mai si trova qui?»

«Sono venuta a trovare un amico. È rimasto ferito quella sera.»

«Sta bene, ora?»

«Sì, si rimetterà completamente.»

L'ascensore emise un segnale acustico, arrivando al pianoterra. Lui la guardò uscire, e lei si voltò, come se avesse deciso di parlargli di qualcosa.

«Volevo mettermi in contatto con il suo ufficio. L'altra sera l'agente Gaines mi ha dato il suo biglietto da visita.»

«Amelia. Lavoriamo insieme. Io sono Reilly. Sean Reilly.»

E le porse la mano.

Tess gliela strinse e si presentò.

«Posso fare qualcosa per lei?» domandò Reilly.

«Be', è solo che... l'agente Gaines mi ha detto di telefonarle se mi veniva in mente qualcosa e, ecco, c'è questa idea che ho avuto. In effetti, anche il mio amico ricoverato qui mi ha dato una mano. Ma sono sicura che voi ci avete già pensato.»

«Non è detto. E mi creda, siamo sempre pronti a seguire nuove piste. Di che si tratta?»

«È per quella faccenda dei Templari.»

Evidentemente Reilly non capiva di che cosa stesse parlando. «Quale faccenda dei Templari?»

«Sa, gli abiti che indossavano, il codificatore che hanno rubato. E il motto latino pronunciato da uno dei cavalieri quando lo ha preso.»

Reilly la guardò, perplesso. «Ha tempo per una tazza di caffè?»

La caffetteria al pianoterra dell'ospedale era quasi vuota.

Quando si furono accomodati a un tavolo, con le loro ordinazioni, Tess si sorprese che Reilly le domandasse, prima di tutto, se la bambina che era con lei al museo fosse sua figlia.

«Sì», sorrise. «Si chiama Kim.»

«Le assomiglia.»

A un tratto Tess rimase sconcertata. Lo aveva intravisto di sfuggita al Met, e si erano conosciuti solo pochi minuti prima, eppure c'era in lui qualcosa che la metteva a suo agio. *Santo cielo, devo far dare una controllatina ai miei sensori.* Si ritrasse, in attesa del solito complimento da uomo che ti vuole abbordare: ma non può essere sua figlia, credevo foste sorelle... e roba del genere. Invece lui la sorprese di nuovo domandandole:

«Dove si trovava la bambina durante tutto quel pandemonio?»

«Kim? Mia madre l'aveva portata alla toilette. Erano là quando hanno sentito il baccano, e hanno deciso di rimanere nascoste.»

«Perciò non hanno visto la parte peggiore.»

Tess annuì, incuriosita dal suo interessamento. «Nessuna delle due ha visto nulla.»

«E dopo?»

«Sono andata a cercarle e ho fatto in modo di tenerle lontane finché le ambulanze sono andate via», gli raccontò, continuando a non capire perché lui insistesse sull'argomento.

«Insomma, la bambina non ha visto né i feriti né...»

«No, soltanto i danni nella Grande Sala.»

Reilly annuì. «Bene. Però ovviamente ha saputo che cos'è successo.»

«Ha nove anni, agente Reilly. In questo momento a scuola è molto popolare: tutti vogliono sapere che cos'ha provato a essere là.»

«Immagino. In ogni caso dovrebbe tenerla d'occhio. Anche se non ha visto niente, una cosa del genere può provocare reazioni ritardate, specialmente in una ragazzina così giovane.

Forse soltanto degli incubi, ma forse qualcosa di più. La tenga d'occhio, tutto qui, non si sa mai.»

Tess era assolutamente conquistata dal suo interesse per Kim. Annuì confusa. «Ma certo.»

Reilly si appoggiò allo schienale. «E lei? Lei era proprio nell'occhio del ciclone.»

«Come lo sa?» domandò Tess, incuriosita.

«Videocamere di sicurezza. L'ho vista nelle registrazioni.»

Temeva che la cosa potesse suonare lievemente perversa. Sperava di no, ma non riuscì a stabilirlo dall'espressione di lei.

«Tutto a posto?»

«Sì.» Tess tornò con il pensiero ai cavalieri che mettevano a soqquadro il museo e sparavano, e al quarto cavaliere che afferrava il codificatore a pochi centimetri da lei, con il cavallo che, letteralmente, le alitava sul collo. Era una scena che non avrebbe mai potuto dimenticare, e nemmeno quel senso di paura se ne sarebbe andato tanto presto. Cercò di non darlo a vedere. «È stato piuttosto difficile, ma... in un certo senso era così surreale che, non so, forse l'ho archiviato nella sezione 'narrativa fantastica' della mia memoria.»

«Meglio così.» Reilly esitò. «Scusi se sono stato invadente, è solo che mi sono trovato in circostanze simili e so che non sono sempre facili da gestire.»

Lei lo guardò, sorridendo. «Capisco. E apprezzo il suo interessamento», disse. Di solito sulla difensiva ogni volta che qualcuno le parlava di Kim, stranamente per quest'uomo faceva un'eccezione. Il suo interessamento sembrava sincero.

«Allora», disse Reilly. «Che cosa sarebbe questa faccenda dei Templari?»

Lei gli si fece un po' più vicina, sorpresa. «Non state prendendo in considerazione la questione dei Templari?»

«Non che io sappia.»

Tess si sentì delusa. «Lo vede? Sapevo che era una sciocchezza.»

«Mi dica quello che ha pensato.»

«Lei che cosa sa dei Templari?»

«Non molto», confessò Reilly.

«Bene, la buona notizia è che lei non è pazzo.» Tess sorrise, ma si pentì subito di quella battuta, che lui non capì, e andò avanti. «Be', vediamo... 1118. La Prima Crociata è già finita e la Terra Santa è tornata in mani cristiane. Baldovino II è re di Gerusalemme, l'Europa è in fermento e i pellegrini arrivano a frotte per vedere l'oggetto di tutto quel cancan. Ciò che i pellegrini spesso non sapevano era che si stavano avventurando in un territorio pericoloso. Una volta 'liberata' la Terra Santa, i cavalieri crociati avevano ritenuto onorato il loro giuramento ed erano tornati a casa in Europa, portando con sé tutte le ricchezze che avevano saccheggiato e lasciando la zona in una condizione precaria, circondata da Stati islamici ostili. I turchi e i musulmani, che avevano dovuto cedere molte delle loro terre all'esercito cristiano, non avevano nessuna intenzione di perdonare e dimenticare, e molti dei pellegrini diretti a Gerusalemme non ci arrivarono mai. Vennero aggrediti e derubati, spesso anche uccisi. I banditi arabi erano una minaccia costante per i viaggiatori, cosa che in un certo senso invalidava in primis i risultati della Prima Crociata.»

Tess raccontò a Reilly che in uno dei tanti episodi di quell'anno una banda di saccheggiatori saraceni aveva teso un agguato e ucciso più di trecento pellegrini sulle pericolose strade che collegavano la città portuale di Jaffa sulla costa palestinese, dove sbarcavano, e la città santa di Gerusalemme. Le bande di guerrieri diventarono presto una presenza stabile fuori dalle mura dell'insediamento. E fu allora che i Templari fecero la loro comparsa per la prima volta. Nove pii cavalieri guidati da Ugo di Payns giunsero al palazzo di Baldovino a Gerusalemme e offrirono al re i loro umili servigi. Annunciarono di aver preso i tre voti solenni di castità, povertà e obbedienza, ma ne avevano aggiunto un quarto: il giuramento eterno di proteggere i

pellegrini lungo il viaggio dalla costa alla città. Data la situazione, l'arrivo dei cavalieri era quantomai tempestivo. Il territorio crociato aveva un disperato bisogno di guerrieri esperti.

Re Baldovino fu molto impressionato dalla devozione dei pii cavalieri, e concesse loro di acquartierarsi nella parte orientale del suo palazzo, edificato nel punto in cui un tempo sorgeva il tempio di re Salomone. Divennero noti con il nome di Ordine dei poveri cavalieri di Cristo e del tempio di Salomone, o più semplicemente cavalieri templari.

Tess si fece più vicina. «Il significato religioso del luogo che Baldovino concesse al nascente Ordine è un punto chiave», spiegò. Salomone aveva eretto il primo tempio nel 950 a.C. Suo padre Davide aveva dato inizio all'opera obbedendo all'ordine divino di costruire un tempio dove custodire l'Arca dell'Alleanza, un piccolo reliquiario che conteneva le tavole di pietra su cui erano scolpiti i Dieci Comandamenti dati da Dio a Mosè. Il glorioso regno di Salomone terminò con lui, quando le nazioni orientali invasero e conquistarono le terre dei Giudei. Il tempio stesso venne distrutto nel 586 a.C. dagli invasori Caldei, che poi tornarono a Babilonia portando con sé i Giudei ridotti in schiavitù. Più di cinquecento anni dopo, il tempio venne ricostruito da Erode nel tentativo di ingraziarsi i sudditi Giudei e dimostrare che il loro re, benché di origini arabe, era un seguace devoto della religione acquisita. Sarebbe stata la sua opera più importante e rappresentativa: a dominare la valle di Kidron con la sua imponente presenza, il tempio era un edificio magnifico ed elaborato, assai più grandioso di quello che l'aveva preceduto. Il santuario all'interno, a cui si accedeva per due grandi portoni d'oro, ospitava il sancta sanctorum, accessibile soltanto al sommo sacerdote degli ebrei.

Morto Erode, lo spirito di ribellione dei Giudei si riaccese, e nel 66 d.C. gli insorti avevano ripreso il controllo della Palestina. L'imperatore romano Vespasiano inviò il figlio Tito a soffocare la rivolta e, dopo cruenti combattimenti durati oltre sei mesi, nel 70 d.C. Gerusalemme venne sconfitta dalle legioni romane. Tito ordinò che la città, i cui abitanti erano stati sterminati, venisse rasa al suolo. E così «il più straordinario edificio di cui mai si fosse avuta notizia» - stando alla descrizione data all'epoca dallo storico Giuseppe Flavio - andò nuovamente perduto.

Meno di cento anni dopo i Romani soffocarono una seconda rivolta giudea. Questa volta tutti i Giudei vennero banditi da Gerusalemme, e sul colle del tempio furono eretti santuari dedicati a Giove e al divino imperatore Adriano. Seicento anni più tardi, sullo stesso sito sarebbe sorto un altro edificio religioso e simbolico: con l'ascesa dell'Islam e la conquista di Gerusalemme da parte degli arabi, il luogo più sacro all'ebraismo si sarebbe trasformato nel luogo dal quale il destriero del profeta Maometto era asceso al Cielo. E così, nel 691 d.C. il califfo Abd El Malik vi edificò il Tempio della Roccia. Da allora in poi è sempre rimasto il luogo sacro dell'Islam, tranne nel periodo in cui i Crociati conquistarono la Terra Santa e convertirono il Tempio della Roccia in una chiesa cristiana chiamata Templum Domini, il Tempio del Signore, mentre la moschea di Al Aqsa, parte dello stesso insediamento, divenne il quartier generale dei nascenti cavalieri templari.

L'immagine eroica dei nove coraggiosi monaci che valorosamente difendevano i vulnerabili pellegrini affascinò la gente di tutta l'Europa. Già molti guardavano ai Templari con romantico rispetto e si offrivano come reclute. E gli stessi nobili europei davano loro un generoso sostegno economico, coprendoli di doni, denaro e terre. Tutto ciò era enormemente incentivato dal fatto di ottenere in cambio benedizioni papali, cosa rara e assai importante in un'epoca in cui tutte le nazioni consideravano il papato la suprema autorità della cristianità.

E così l'Ordine crebbe, dapprima lentamente e poi assai più rapido. I cavalieri erano guerrieri ben addestrati, e via via che conseguivano successi sul campo, aumentavano anche le loro mansioni. Dall'originaria missione di protezione dei pellegrini, poco a poco assunsero il compito della difesa militare della Terra Santa.

In meno di un secolo i Templari divennero una delle organizzazioni più ricche e più influenti d'Europa, seconda soltanto al papato stesso e proprietaria di vasti appezzamenti in Inghilterra, Scozia, Francia, Spagna, Portogallo, Germania e Austria. E, con una rete di possedimenti così ampia e diffusa, ben presto i Templari diventarono i primi banchieri internazionali del mondo, in grado di far credito ai regnanti in bancarotta di tutta l'Europa e di custodire i fondi dei pellegrini, di fatto inventando il concetto stesso di traveller's cheque. A quel tempo le monete erano d'argento o d'oro, e il valore corrispondeva a quello intrinseco della moneta in base al suo peso. Invece di portarlo con sé rischiando di essere derubati, i pellegrini potevano depositare i propri soldi presso la dimora o il castello di un Templare in qualunque parte d'Europa, ricevendo in cambio una nota cifrata. Una volta raggiunta la loro destinazione, si recavano alla locale sede templare, presentavano la nota, che veniva decifrata grazie ai segretissimi sistemi di decodifica, e prelevavano così la corrispondente somma di denaro.

* * *

Tess guardò Reilly per accertarsi che la stesse ancora seguendo. «Quella che era nata come una piccola squadra di nove nobiluomini di buone intenzioni, votati a difendere la Terra Santa dalla minaccia saracena, divenne ben presto la più potente e segreta organizzazione del tempo, in grado di competere con il Vaticano quanto a ricchezza e influenza.»

«E poi per loro tutto andò storto, giusto?» domandò Reilly.

«Sì. Completamente storto. L'esercito musulmano riconquistò la Terra Santa nel XIII secolo, e cacciò i Crociati, questa volta per sempre. Non ci furono altre Crociate. I Templari furono gli ultimi ad andarsene, dopo la disfatta di Acri nel 1291. Tornati in Europa, venne meno la loro stessa ragion d'essere: non c'erano più pellegrini da scortare, né una Terra Santa da difendere. Non avevano più casa, né nemici, né causa. E non avevano nemmeno molti amici: il potere e la ricchezza avevano dato loro alla testa, e i poveri soldati di Cristo non erano più tanto poveri, ma erano diventati arroganti e avidi. E molti regnanti, in particolare il re di Francia, dovevano loro parecchio denaro.»

«E così tutto crollò.»

«Letteralmente raso al suolo», annuì Tess. Bevve un sorso di caffè e raccontò a Reilly che sui Templari cominciarono a circolare maldicenze favorite dalla segretezza in cui da sempre era avvolta l'iniziazione all'Ordine. Alla fine vennero addirittura accusati di eresia.

«E quando accadde?»

«Un venerdì 13», rispose Tess ironicamente. «Con tutti i crismi.»

Parigi, marzo 1314.

Lentamente, Giacomo di Molay riprese i sensi.

Quanto è durata stavolta? Un'ora? Due? Il Gran Maestro sapeva che non poteva essere di più. Alcune ore di incoscienza erano un lusso che loro non gli avrebbero mai concesso.

Mentre i suoi pensieri andavano schiarendosi, percepì le consuete fitte di dolore e, come al solito, le cancellò. La mente era una cosa strana e potente, e dopo tanti anni di detenzione e di torture lui aveva imparato a usarla come un'arma.

Un'arma per difendersi, ma pur sempre un'arma, con la quale poteva contrastare almeno in parte ciò che i suoi nemici cercavano di ottenere.

Potevano spezzarlo nel corpo, e lo avevano fatto, ma lo spirito e il cervello, per quanto feriti, gli appartenevano ancora.

E così le sue convinzioni.

Aprondo gli occhi vide che niente era mutato, benché ci fosse una curiosa differenza che da principio non riconobbe.

Le pareti della cella erano ancora ricoperte di una melma verde che colava sul pavimento rozzamente lastricato di pietre, un pavimento ormai quasi livellato dall'accumulo di sozzura, sangue secco ed escrementi. Quanta di quella lordura veniva dal suo corpo? Molta, temeva. Dopotutto si trovava lì da... si concentrò. Sei anni? Sette? Un tempo più che sufficiente a distruggere il suo corpo.

Le sue ossa erano state spezzate, lasciate a ricomporsi malamente, quindi spezzate di nuovo. Le giunture slogate, i tendini tranciati. Sapeva di non poter più fare niente con le mani e le braccia, e di non poter camminare. Ma non potevano impedire alla sua mente di muoversi. Era libera di vagare, di uscire da quelle tetre e buie galere sotto le strade di Parigi, di viaggiare... ovunque.

E allora, dove sarebbe andato oggi? Nelle distese di campi coltivati della Francia centrale? Alle pendici delle Alpi? In riva al mare, oppure oltre, di nuovo al suo benamato *Outremer*!

Forse sono pazzo, pensò, e non per la prima volta. Probabilmente sì, decise. Dopo aver sopportato tutto ciò che i torturatori al comando di quell'inferno sotterraneo gli avevano inflitto, non era proprio possibile che avesse conservato la sanità mentale.

Si concentrò più intensamente sul tempo che aveva trascorso là. Ecco. Erano passati sei anni e mezzo dalla notte in cui gli uomini del re avevano raso al suolo il tempio di Parigi.

Il suo tempio di Parigi.

Era stato di venerdì, ricordava. Il 13 ottobre 1307. Lui dormiva, e così pure molti suoi compagni cavalieri, quando decine di siniscalchi avevano fatto irruzione nella sede dei Templari, alle prime luci dell'alba. I cavalieri avrebbero dovuto essere

meglio preparati. Da mesi lui sapeva che quel re avido e i suoi lacchè stavano cercando il modo di distruggere il potere dei Templari. Quella mattina avevano infine trovato il coraggio e la scusa. Avevano anche trovato il fegato di combattere e, benché i cavalieri avessero venduto cara la pelle, gli uomini del re avevano il vantaggio del numero e della sorpresa, e non ci volle molto perché avessero il sopravvento.

Loro si erano ritirati, impotenti, a osservare mentre il tempio veniva depredato. Il Gran Maestro poteva soltanto sperare che il re e i suoi tirapiedi non comprendessero l'importanza del bottino che si stavano portando via, o che, marci di avidità, non trovando oro e pietre preziose, trascurassero gli oggetti apparentemente privi di valore e in realtà inestimabili.

Poi era calato il silenzio e, lentamente, con insospettabile cortesia, Giacomo di Molay e i suoi compagni erano stati fatti salire sui carri che li avrebbero condotti al loro destino.

Nel ripensare al silenzio di allora, l'uomo si rese conto che era quella la curiosa differenza che aveva percepito.

C'era silenzio.

Di solito le galere sotterranee erano un luogo rumoroso: acciottolii di catene, cigolii di ruote e cremagliere, sibili di bracieri, oltre alle grida senza fine dei torturati.

Non quel giorno, però.

Poi il Gran Maestro udì un rumore. Passi che si avvicinavano. Da principio pensò che si trattasse di Gaspard Chaix, il capo dei torturatori, ma i passi di quell'orco erano diversi, pesanti e minacciosi. Né si trattava di uno della sua truppa di feroci carnefici. No, erano molti gli uomini che stavano arrivando. Percorsero rapidi il tunnel e poi furono nella cella dove Giacomo di Molay era in catene. Attraverso gli occhi gonfi e iniettati di sangue, vide cinque o sei uomini in abiti eleganti fermi davanti a lui. Al centro c'era il re in persona.

Slanciato e maestoso, Filippo IV sovrastava di una testa tutto il gruppo di leccapiedi adulanti che gli si stringeva intorno. Nonostante le condizioni in cui si trovava, il Gran Maestro restò come sempre colpito dall'aspetto esteriore del re di Francia. Come poteva un uomo di tale grazia fisica essere così profondamente malvagio? Ancora giovane, nemmeno trentenne, Filippo il Bello aveva pelle chiara e lunghi capelli biondi. Sembrava il ritratto stesso della nobiltà, eppure per quasi dieci anni, spinto da un'insaziabile avidità di ricchezza e potere pari soltanto alla sua ignobile dissolutezza, aveva seminato deliberatamente morte e distruzione, infliggendo tormenti a chiunque gli ostacolasse il cammino o anche soltanto lo dispiacesse.

E i cavalieri templari avevano fatto qualcosa di più che dispiacerli.

Giacomo di Molay udì altri passi sopraggiungere lungo il tunnel. Passi nervosi ed esitanti, che annunciarono l'arrivo di una figura minuta coperta da un mantello grigio e da un cappuccio. L'uomo scivolò e inciampò goffamente sul pavimento irregolare. Il cappuccio ricadde e il Gran Maestro riconobbe il papa.

Non vedeva Clemente da molti anni, e in quel frattempo il suo viso era cambiato. Rughe profonde gli piegavano verso il basso gli angoli della bocca, come

se patisse un qualche perenne disagio interiore, e gli occhi erano infossati nelle orbite scure.

Il re e il papa. Insieme.

Non poteva trattarsi di niente di buono.

Lo sguardo del re era fisso su Giacomo, ma l'uomo distrutto non aveva alcun interesse per lui, in quel momento. Non staccava gli occhi da quella figura minuta e ammantata che si agitava nervosamente evitando di guardarlo. Il Gran Maestro si domandò il motivo della reticenza del papa. Era forse perché i suoi sotterfugi e il modo in cui aveva sottilmente manipolato il re avevano accelerato la caduta dei Templari? O forse non poteva proprio sopportare la vista dei suoi arti deformi, delle piaghe aperte, della carne non rimarginata delle ferite in putrefazione? Il re si avvicinò. «Niente?» ringhiò, rivolto all'uomo che si teneva ai margini del gruppetto. Quello fece un passo avanti, e Giacomo vide che si trattava proprio di Gaspard Chaix, il torturatore: teneva gli occhi bassi e scuoteva la testa.

«Niente», rispose la figura tarchiata.

«Che sia dannato all'Inferno», sbottò il re, con la voce colma della ferocia nascosta che lo consumava.

Lo hai già fatto tu, pensò Giacomo di Molay. Vide che Gaspard guardava dalla sua parte, e gli occhi, sotto le folte sopracciglia, erano duri come le pietre del pavimento. Il re si fece avanti, scrutando Giacomo da vicino, un fazzoletto premuto sul naso per proteggersi dal tanfo di cui il Gran Maestro era consapevole ma al quale da tempo aveva smesso di far caso.

Il sussurro tagliente del sovrano penetrò l'aria viziata.

«Parla, maledetto. Dov'è il tesoro?»

«Non c'è nessun tesoro», rispose semplicemente il Templare, la voce a malapena udibile anche da lui stesso.

«Perché devi essere così cocciuto?» gracchiò il re. «A che ti serve? I tuoi fratelli hanno detto tutto: le vostre sordide cerimonie di iniziazione, con gli umili cavalieri della Croce che negano la divinità di Cristo, sputano sulla Croce, vi urinano sopra, persino. Hanno confessato... tutto.»

Lentamente Giacomo di Molay si leccò le labbra spaccate con la lingua gonfia. «Sottoposti a torture simili», riuscì a dire, «avrebbero confessato anche di aver ucciso Dio in persona.»

Filippo gli si avvicinò ancora di più. «La Santa Inquisizione vincerà», ringhiò indignato. «Un uomo della tua intelligenza dovrebbe capirlo, questo. Dammi solo ciò che voglio e avrai salva la vita.»

«Non c'è nessun tesoro», ripeté il Gran Maestro, con il tono rassegnato di chi sa di non poter convincere l'interlocutore. Per molto tempo aveva avuto la sensazione che Gaspard Chaix gli credesse, anche se non aveva mai lesinato in brutalità nell'infierire sulle carni della propria vittima. Sapeva che anche il papa gli credeva, ma il capo della Chiesa non aveva nessuna intenzione di mettere a parte il re del suo piccolo segreto. Il sovrano, d'altronde, aveva bisogno delle ricchezze che, sapeva, i cavalieri templari avevano accumulato negli ultimi duecento anni, e quel bisogno era

più convincente della conclusione a cui qualunque uomo sano di mente sarebbe giunto vedendo quel corpo distrutto incatenato al muro di fronte a lui.

«E inutile.» Il re si voltò, ancora furibondo ma adesso apparentemente rassegnato quanto la sua vittima. «Il tesoro deve essersi volatilizzato quella stessa notte.»

Giacomo di Molay guardò il papa, che ancora distoglieva gli occhi. Ha giocato bene le sue carte, pensò. Saperlo dava al Gran Maestro una perversa soddisfazione. E rafforzò ulteriormente la sua determinazione, perché il comportamento di quell'uomo astuto non faceva che confermare la nobiltà degli scopi dei Templari.

Il re rivolse uno sguardo freddo al corpulento torturatore.

«Quanti di loro vivono ancora tra queste mura?»

Il corpo di Giacomo si irrigidì. Per la prima volta avrebbe conosciuto la sorte dei suoi fratelli del tempio di Parigi.

Gaspard Chaix rispose che, a parte il Gran Maestro stesso, solo il suo vice, Goffredo di Charnay, era sopravvissuto.

Il vecchio Templare chiuse gli occhi, e la sua mente fu sopraffatta da una ridda di immagini terrificanti. Tutti morti, pensò. Eppure siamo arrivati così vicino. Se solo... se solo fossero giunte notizie, tanti anni prima, dal *Tempio del Falco*, da Aimard e i suoi uomini.

Ma non era successo.

Il *Tempio del Falco*, e il suo prezioso carico, erano semplicemente svaniti.

Il re si voltò e lanciò un'occhiata all'uomo distrutto. «Fatela finita», ordinò.

Il torturatore si avvicinò incerto. «Quando, Vostra Maestà?»

«Domattina», rispose il re, e la prospettiva gli rallegrò malignamente lo spirito.

A quelle parole, il Templare sentì diffondersi nel corpo qualcosa che dapprincipio non riconobbe. Era una sensazione che non provava più da molti anni.

Sollievo.

Tra le palpebre pesanti, gettò uno sguardo al papa e vide il suo malcelato compiacimento.

«E quanto alle loro proprietà?» domandò il papa, la voce tremante. Giacomo di Molay sapeva che ormai ne era rimasto solo ciò che non si era riusciti a vendere per pagare i debiti del re. «I libri, i documenti, i manufatti. Appartengono alla Chiesa.»

«Allora prendeteli.» Il re fece un gesto noncurante con la mano, quindi gettò un'ultima occhiata rovente al Gran Maestro e se ne andò furibondo, con la sua piccola corte che gli si precipitava dietro.

Per un brevissimo istante gli occhi del papa incontrarono quelli di Giacomo, prima che Clemente si voltasse per affrettarsi a uscire. In quell'infinitesimo lasso di tempo il Templare aveva letto nei suoi pensieri, che gli avevano confermato la natura dell'uomo: un opportunista scaltro che aveva manipolato l'avidò re per i propri scopi. Per gli scopi della Chiesa.

Un opportunista scaltro che aveva avuto la meglio su di lui.

Ma non poteva dargli la soddisfazione di averlo capito.

Colse al volo l'occasione e si fece forza, chiamando a raccolta tutte le energie rimastegli e convogliandole nello sguardo di tranquillo disprezzo che rivolse alla sua

nemesi. Per un fuggevole istante, un lampo di paura attraversò i lineamenti avvizziti del papa, prima che si ricomponesse in un'espressione severa e sollevasse il cappuccio.

Le labbra spaccate del Gran Maestro si torsero in quello che un tempo sarebbe stato un sorriso. Sapeva di essere riuscito a instillare il dubbio nella mente dell'uomo minuto.

Una vittoria, a suo modo.

Il papa non avrebbe dormito bene, quella notte.

Avrai anche vinto questa battaglia, pensò Giacomo di Molay. Ma la nostra guerra non è affatto finita. E con quel pensiero chiuse gli occhi e attese la morte imminente.

Reilly faceva del proprio meglio per evitare di mostrarsi perplesso. Per quanto gli piacesse molto stare lì seduto con Tess, non riusciva a capire cosa ci fosse di rilevante in tutto ciò che lei gli aveva appena raccontato. Un manipolo di cavalieri medievali generosi che si era trasformato in una superpotenza solo per vedersi poi tarpare le ali e svanire ignominiosamente negli annali della storia. Che cos'aveva a che fare tutto ciò con una banda di ladri armati che irrompeva in un museo settecento anni dopo?

«Lei pensa che quei tizi al museo indossassero le vesti dei Templari?» domandò.

«Sì. I Templari portavano abiti semplici, molto diversi dalle vistose bardature degli altri cavalieri dell'epoca. Si ricordi che erano monaci, votati alla povertà. Gli abiti bianchi simboleggiavano la purezza di vita, e le croci rosse, del colore del sangue, proclamavano il loro speciale legame con la Chiesa.»

«Va bene, ma se lei mi chiedesse di disegnare un cavaliere, probabilmente ne verrebbe fuori qualcosa di molto simile a questo, per quanto io mai abbia consapevolmente pensato ai Templari. È un'immagine piuttosto comune, non crede?»

Tess annuì. «Vede, la cosa di per sé non prova niente, sono d'accordo. Però c'è il codificatore.»

«Sarebbe l'oggetto sottratto dal quarto cavaliere. Quello che stava vicino a lei.»

Tess avanzò un poco, adesso pareva più interessata. «Sì. Ho fatto in tempo a dargli un'occhiata. È un marchingegno molto più avanzato di quelli che esistevano al tempo. Voglio dire, si tratta di un oggetto rivoluzionario. E i Templari erano noti per la loro abilità crittografica. I codici erano l'asse portante di tutto il loro sistema bancario. Quando i pellegrini in Terra Santa depositavano da loro del denaro, la ricevuta era scritta in un codice che solo i Templari potevano decifrare. In questo modo nessuno poteva falsificare una nota di deposito e truffarli. Erano pionieri in questo campo, e in un certo senso quel codificatore calza a pennello con i loro metodi sofisticati e segreti.»

«Ma perché mai un codificatore dei Templari dovrebbe far parte dei tesori vaticani?»

«Perché il Vaticano e il re di Francia cospirarono per distruggere l'Ordine. Entrambi volevano le loro ricchezze. È molto probabile che qualunque cosa i Templari conservassero nelle loro sedi sia finito o al Louvre o al Vaticano.»

Reilly pareva incerto. «Lei ha accennato anche a un detto latino.»

Tess si rianimò visibilmente. «È da lì che è cominciato tutto. Il quarto cavaliere, quello che ha preso il codificatore, quando l'ha avuto tra le mani, è stato come un grande momento mistico per lui. Quasi fosse in trance. E tenendolo sollevato ha detto qualcosa in latino. Credo che abbia detto: *'Veritas vos liberabit'*.»

Aspettò per vedere se Reilly sapesse cosa significava. La sua espressione perplessa dimostrava il contrario. «Significa: *'La verità vi renderà liberi'*. Ho fatto

qualche ricerca e, per quanto sia un detto molto diffuso, casualmente è anche il motto che appare su un castello templare nel Sud della Francia.»

Tess vide che lui stava valutando quanto gli aveva appena detto, ma non sapeva bene come interpretarlo. Giocherellò con la tazza, finendo il caffè rimasto che ormai si era raffreddato, poi decise di continuare.

«So che forse non le sembra granché, ma solo finché non comprende quanto interesse i Templari suscitano nella gente.

Le loro origini, le loro attività e convinzioni e la loro fine violenta sono avvolte nel mistero. Hanno un grande seguito. Non può immaginare la quantità di libri e materiale che ho trovato su di loro, e ho solo grattato la superficie. È davvero incredibile. Ed ecco il punto: ciò che solitamente scatena le più fantastiche congetture è il fatto che le loro favolose ricchezze non sono mai state ritrovate.»

«Pensavo fosse per questo che il re di Francia li aveva perseguitati», osservò Reilly.

«Era quello che cercava. Ma non lo trovò mai. Nessuno lo trovò. Niente oro, niente gioielli. Niente. Eppure lo sapevano tutti che i Templari avevano una fantastica collezione di tesori. Uno storico sostiene che avessero ritrovato centoquarantotto tonnellate di oro e argento a Gerusalemme e dintorni, la prima volta che ci erano stati, cioè prima ancora che cominciassero ad arrivare le donazioni da tutta l'Europa.»

«E nessuno sa che ne è stato?»

«Secondo teorie accreditate, la sera prima che tutti i Templari venissero arrestati, ventiquattro cavalieri lasciarono a cavallo la sede di Parigi, con parecchi carri carichi di forzieri, e fuggirono verso il porto di La Rochelle, sull'Atlantico. Pare che siano salpati a bordo di diciotto galee, e non se n'è mai più saputo nulla.»

Reilly rifletté su quell'informazione. «Perciò lei mi sta dicendo che i razziatori del museo in realtà erano in cerca del codificatore, con lo scopo di usarlo e tentare così di ritrovare il tesoro dei Templari?»

«Può darsi. Ma la domanda è: in che cosa consisteva il tesoro? Si trattava di monete d'oro e gioielli o di qualcos'altro?

Qualcosa di esoterico, qualcosa che», Tess esitò, «richiede un atto di fede un po' più grande.» Attese, per vedere che effetto gli facesse la cosa.

Reilly le rivolse un sorriso confortante. «Sono ancora qui, vede?»

Lei si protese in avanti e, senza volere, abbassò il tono di voce. «Secondo molte teorie, i Templari farebbero parte di un'antichissima cospirazione che aveva lo scopo di scoprire e custodire una qualche arcana sapienza. Potrebbe trattarsi di molte cose. Si diceva che conservassero tante reliquie sacre - c'è persino uno storico francese che ritiene possedessero la testa imbalsamata di Gesù - ma c'è una teoria che mi pare più realistica delle altre, e ha a che fare con il Santo Graal.

Che, come probabilmente saprà, non è necessariamente una vera e propria coppa o una specie di 'calice' dal quale si suppone che Gesù abbia bevuto durante l'ultima cena: potrebbe anche trattarsi di una metafora per indicare un segreto riguardante i fatti realmente accaduti e attinenti alla sua morte e alla perpetuazione della sua discendenza fino al Medioevo.»

«La discendenza di Gesù?»

«Per quanto sembri un'eresia, secondo questa teoria - ed è molto popolare, mi creda - Gesù e Maria Maddalena hanno avuto un figlio - e probabilmente più d'uno - allevato in segreto e tenuto nascosto ai Romani; e la discendenza di Gesù sarebbe stata un segreto accuratamente custodito per duemila anni: misteriose organizzazioni di vario genere avrebbero protetto i suoi discendenti, trasmettendo il segreto a un gruppo scelto di 'illuminati'. Leonardo da Vinci, Isaac Newton, Victor Hugo, praticamente ogni nome illustre nel corso dei secoli: tutti loro sarebbero stati membri di questa società segreta di protettori della discendenza sacra.» Tess si interruppe e osservò la reazione di Reilly. «Lo so che sembra ridicolo, ma è una storia molto nota; tante persone hanno fatto ricerche al riguardo, e non sto parlando solo di fantasiosi autori di best-seller, ma anche di seri studiosi e accademici.»

Scrutò Reilly, domandandosi cosa stesse pensando. *Se lo avevo preso all'amo con la faccenda del tesoro, adesso me lo sono giocato definitivamente.* Appoggiandosi allo schienale, dovette ammettere che la faccenda sembrava sempre più ridicola, una volta esposta a voce alta.

Reilly parve rifletterci per un attimo, poi accennò un vago sorriso. «La discendenza di Gesù, eh? Se avesse avuto un paio di figli, e supponendo che questi a loro volta abbiano avuto figli, e così via... dopo duemila anni - che sarebbe come dire, vediamo, tipo settanta o ottanta generazioni dopo dovrebbero essere migliaia. Il pianeta sarebbe affollato dei suoi discendenti, no?» Ridacchiò. «Davvero la gente prende sul serio questa roba?»

«Assolutamente sì. Il tesoro perduto dei Templari è uno dei grandi misteri irrisolti di tutti i tempi. È facile capire perché la gente ne sia tanto attratta. La stessa premessa è molto affascinante: nove cavalieri arrivano a Gerusalemme sostenendo di voler difendere migliaia di pellegrini. Solo nove. Piuttosto ambizioso da ogni punto di vista, a parte *I fantastici sette*, non crede? E, sentendo questo, re Baldovino dà loro una fetta di prima qualità dell'insediamento di Gerusalemme, il Monte del Tempio, il luogo dove sorgeva il secondo tempio di Salomone, distrutto dalle legioni di Tito nel 70 d.C, che lo saccheggiarono e trasportarono il tesoro a Roma. E qui c'è il grande punto interrogativo: e se i sacerdoti del tempio avessero nascosto qualcosa, sapendo che i Romani stavano per attaccarli? Qualcosa che i Romani non trovarono?»

«Ma i Templari sì.»

Tess annuì. «Terreno fertile per il mito. Rimane sepolto lì per mille anni, e poi arrivano loro e lo disseppelliscono. E c'è anche il cosiddetto 'Rotolo di Rame' ritrovato a Qumran.»

«I Rotoli del Mar Morto hanno qualcosa a che fare con tutto questo?»

Calma, Tess. Ma non riusciva a trattenersi, e andò avanti. «Uno dei cartigli cita specificatamente grandi quantità di oro e altri oggetti di valore sepolti sotto il tempio, probabilmente divisi in ventiquattro parti. Ma parla anche di un tesoro di natura non meglio identificata. Di cosa si trattava? Non lo sappiamo. Potrebbe essere qualsiasi cosa.»

«Va bene. E la Sacra Sindone di Torino che ruolo ha in tutta questa faccenda?» rifletté Reilly.

Per un fuggevole istante, Tess parve irritata, poi fece un sorriso garbato. «Non crede a una sola parola, vero?»

Reilly sollevò le mani, con aria lievemente contrita. «No, senta, mi scusi. Vada avanti, la prego.»

Tess riordinò le idee. «Questi nove cavalieri ricevono una porzione del palazzo reale, con stalle così grandi, sembra, da ospitare duemila cavalli. Perché Baldovino sarebbe stato tanto generoso?»

«Non lo so, magari era lungimirante. Forse si era lasciato incantare dalla loro devozione alla causa.»

«Ma è proprio questo il punto», ribatté lei, indomita. «Non avevano ancora fatto niente. Ricevono questa enorme sede dalla quale operare, e cosa fanno i nostri fantastici nove? Vanno fuori e compiono atti eroici di ogni genere, assicurandosi che i pellegrini arrivino a destinazione, come ci si aspetta da loro? No. Passano i primi nove anni nel tempio. Non ne escono mai. Non vanno fuori, non fanno nuovi proseliti. Se ne stanno chiusi là. Per nove anni.»

«O erano diventati agorafobici, oppure...»

«Oppure era tutto un colossale imbroglio. Secondo la teoria più accreditata, e personalmente credo che sia ragionevole, stavano scavando. Cercavano qualcosa che era sepolto lì.»

«Qualcosa che i sacerdoti avevano nascosto ai legionari di Tito mille anni prima.»

Tess si rese conto che finalmente era riuscita ad aprire un varco in lui, e i suoi occhi brillarono di entusiasmo. «Esatto. Il fatto è che se ne sono stati lì nascosti per nove anni, e poi all'improvviso sono diventati famosi e hanno cominciato a crescere in importanza e in ricchezza a una velocità impressionante, con il Vaticano che li sosteneva. Forse avevano trovato qualcosa, qualcosa che era sepolto sotto il tempio e che poteva giustificare questo atteggiamento. Qualcosa che imponeva al Vaticano di fare di tutto per accontentarli... e le prove che Gesù avesse generato uno o due figli meritavano certamente un simile trattamento.»

Il viso di Reilly si rabbuiò. «Aspetti un momento, lei crede che loro ricattassero il Vaticano? Io pensavo che fossero soldati di Cristo. Non sarebbe più logico che avessero trovato qualcosa di molto gradito al Vaticano, e che perciò il papa avesse deciso di ricompensarli?»

Tess fece una smorfia. «Se fosse andata così, non lo avrebbero proclamato al mondo intero?» Si accomodò sulla sedia, anche lei con l'aria un po' smarrita. «Lo so, mi manca ancora un pezzo del puzzle. I Templari hanno continuato a combattere per la cristianità per duecento anni. Ma deve ammettere che è piuttosto intrigante.» Si interruppe per studiarlo. «Allora, le pare che ci sia qualcosa di utile?»

Reilly valutò tutte le informazioni che lei gli aveva esposto con tanto entusiasmo. Per quanto potesse sembrare ridicolo, non se la sentiva di scartare in toto la faccenda. L'attacco al Met era chiaramente sintomatico di un qualcosa di aberrante e spaventoso: dietro a quella surreale messinscena c'era qualcosa di più di un semplice furto, su questo erano tutti d'accordo. Lui sapeva bene quanto gli estremisti si aggrappassero a certi miti, a convinzioni radicate, e le facessero proprie; sapeva

anche che quella mitologia poco a poco veniva distorta e alterata, fin quando i suoi seguaci perdevano completamente il contatto con la realtà e arrivavano alle estreme conseguenze. Era questo il collegamento che cercava? Senza dubbio nelle leggende dei Templari proliferavano le aberrazioni. Forse, là fuori, c'era qualcuno così affascinato dal terribile destino dei Templari da identificarsi con loro, tanto da vestirsi come loro, vendicarsi del Vaticano per loro conto, e forse persino cercare di recuperare il loro leggendario tesoro?

Lo sguardo di Reilly si fissò su di lei. «Vuole sapere se penso che i Templari fossero i custodi di un grande segreto, buono o cattivo che fosse, riguardante gli albori della nascita della Chiesa? Non ne ho idea.»

Tess distolse lo sguardo, cercando di nascondere ogni segno visibile del proprio sgomento, poi Reilly si avvicinò e proseguì: «Vuole sapere se penso che ci sia una possibile connessione tra i Templari e ciò che è successo al Met?» Lasciò in sospeso la domanda per un attimo, annuendo in modo quasi impercettibile. Poi un vago sorriso gli si dipinse sulle labbra. «Sono convinto che valga la pena di approfondire la cosa.»

Per Gus Waldron quella non era certamente una delle sue giornate migliori.

Ricordava di essersi svegliato da un po'. Ma non avrebbe saputo dire da quanto: ore, minuti. E poi era scivolato nell'incoscienza. Adesso era sveglio, e un po' più presente.

Sapeva di essere in pessime condizioni. Trasalì ripensando all'incidente. A giudicare da come si sentiva, doveva aver preso più botte di una braciola di vitello da Cipriani. E gli incessanti, fastidiosi bip dei monitor che lo circondavano non miglioravano la situazione.

Sapeva di trovarsi in un ospedale. Quei bip e i rumori di sottofondo erano chiari indizi. Doveva affidarsi solo all'udito, perché non riusciva a vedere un accidente di niente. Gli occhi gli facevano un male cane. Cercò di muoversi ma non ci riuscì. Aveva qualcosa intorno al torace. *Mi hanno legato al letto*. Non troppo stretto, però. Quindi era legato per questioni cliniche, non di polizia. Bene. Si passò le mani sul viso, sentì le fasciature e anche altre cose. Lo avevano riempito di tubicini.

Non aveva senso ribellarsi, non in quel momento. Doveva prima capire quanto fossero gravi le ferite, e sicuramente doveva recuperare l'uso della vista se voleva uscire da lì. Perciò, finché non avesse avuto ben chiara la situazione, doveva cercare di trattare con gli sbirri. Ma che cosa aveva da offrire? Gli occorreva qualcosa di grosso, perché agli sbirri di sicuro non era piaciuta per niente la faccenda di quell'agente decapitato al museo. Non avrebbe proprio dovuto farlo. Solo che, arrivando là a cavallo, tutto bardato come uno stramaledetto Lancillotto, gli era venuto da domandarsi come sarebbe stato far fuori qualcuno. Ed era stato davvero fantastico, non c'era dubbio.

Quello che poteva fare era spifferare il nome di Branko Petrovic. Quel bastardo lo aveva già fatto incazzare, non dicendogli chi era il tizio che li aveva ingaggiati e sfinendolo con la faccenda che l'idea dei cellulari criptati era proprio forte. Sì, adesso lo capiva il perché. Lui era stato ingaggiato da Petrovic, che era stato ingaggiato da qualcun altro, che era stato ingaggiato da un altro stronzo. Chi poteva dire quanti dannati cellulari criptati c'erano prima di arrivare al tizio che gli sbirri volevano beccare?

I rumori dell'ospedale aumentarono leggermente per un attimo, poi tornarono ad affievolirsi. La porta doveva essere stata aperta e richiusa. Sentì dei passi che scricchiolavano sul pavimento, come se qualcuno si stesse avvicinando al suo letto. Poi questo qualcuno, chiunque fosse, gli sollevò la mano, tenendo la punta delle dita premuta sul suo polso. Un medico o un'infermiera che prendeva il battito. No, un medico. Le dita erano più ruvide e forti di quelle di un'infermiera. O almeno del genere di infermiera che gli sarebbe piaciuta.

Doveva assolutamente sapere quant'erano gravi le sue condizioni. «Chi è? Dottore?»

Chiunque fosse, non rispose. Adesso le dita stavano sollevando le bende intorno alla testa e sulle orecchie.

Gus aprì la bocca per domandare qualcosa, ma sentì una mano premergli forte sulla bocca, e immediatamente dopo una fitta lancinante quando qualcosa gli si conficcò nel collo. Tutto il suo corpo reagì con un sussulto, tendendo la fascia che lo legava.

La mano gli teneva la bocca ben chiusa, trasformando le sue grida in gemiti attutiti. Una sensazione di forte calore gli si diffuse nel collo, intorno alla gola. Poi, lentamente, la mano lasciò la presa.

La voce di un uomo, molto bassa, gli sussurrò all'orecchio. Riusciva a sentire il suo fiato caldo.

«I medici non permetteranno a nessuno di interrogarti, per un po'. Ma io non posso aspettare. Devo sapere chi ti ha ingaggiato.»

Che cosa diavolo?...

Gus tentò di mettersi a sedere, ma la fascia che lo immobilizzava e la mano premuta sulla testa glielo impedirono.

«Rispondi», disse la voce.

Chi era? Non poteva trattarsi di uno sbirro. Qualche stronzo che cercava di fregargli un po' della roba presa al museo? Ma allora perché domandargli chi lo aveva ingaggiato?

«Rispondimi.» La voce era ancora molto bassa, ma più dura, adesso.

«Vaffanculo», disse Gus.

Solo che non lo disse. Non per davvero. La sua bocca articolò la parola e lui la udì nella testa. Ma non venne fuori alcun suono.

Dove cazzo è finita la mia voce?

«Ah», sussurrò l'uomo. «È l'effetto della lidocaina. Solo una piccola dose, quanto basta ad addormentarti le corde vocali. È fastidioso perché non puoi parlare, ma il lato positivo è che, be', non puoi neanche gridare.»

Gridare?

Le dita che gli avevano tastato il polso con tanta delicatezza ora gli si posarono sull'anca sinistra, proprio nel punto in cui lo sbirro gli aveva sparato. Rimasero lì ferme per un momento, poi all'improvviso si mossero e premettero. Forte.

Il dolore lo invase, come se lo stessero squartando dall'interno, e lui gridò.

Silenziosamente.

Il suo cervello minacciò di sprofondare nell'oscurità, ma poi il dolore diminuì lentamente e la saliva gli si raccolse in fondo alla gola. Ebbe la sensazione di dover vomitare. Poi l'uomo lo toccò di nuovo, e Gus ebbe uno scatto, però questa volta il tocco era leggero.

«Sei destro o mancino?» domandò piano la voce.

Adesso Gus sudava copiosamente. *Destro o mancino? Che cazzo di differenza fa?* Sollevò appena la mano destra, e subito sentì che gli veniva infilato qualcosa tra le dita. Una matita.

«Scrivimi i nomi», gli disse la voce, guidando la matita verso qualcosa che pareva un blocchetto.

Gli occhi ciechi e bendati e senza voce, Gus si sentiva completamente tagliato fuori dal mondo e solo, più di quanto avrebbe mai immaginato. *Dove sono tutti quanti? Dove sono i medici, le infermiere, i fottuti sbirri, maledizione?*

Le dita afferrarono la carne intorno alla ferita e la strinsero di nuovo, questa volta più forte e più a lungo. Un dolore lancinante gli esplose dentro. Ogni singolo nervo del suo corpo parve prendere fuoco, e lui si contorse sotto le legature, gridando in una silenziosa agonia.

«Non possiamo stare qui tutta la notte», fece l'uomo, calmo. «Dammi i nomi e basta.»

C'era solo un nome che poteva scrivere. E lo fece.

«Branko... Petrovic?» domandò piano l'uomo.

Gus annuì precipitosamente.

«E gli altri?»

Gus scosse la testa meglio che poté. *È tutto quello che so, Cristo santo!*

Le dita, di nuovo.

Che premevano più forte, più in profondità. Stringevano.

Il dolore.

Le grida silenziose.

Cristo Dio, maledetto. Gus perse il senso del tempo. Riuscì faticosamente a scrivere il nome di un posto dove Branko lavorava. A parte quello, tutto ciò che poteva fare era scuotere la testa e muovere la bocca per dire «No».

E ancora, e poi ancora.

Alla fine, per fortuna, sentì che la penna gli veniva tolta dalle dita. L'uomo si era finalmente convinto che stava dicendo la verità.

Ora Gus sentì dei lievi rumori che non riconobbe, poi di nuovo le dita dell'uomo che sollevavano l'orlo delle bende nello stesso punto. Si immobilizzò per la paura, ma stavolta quasi non sentì la puntura dell'ago.

«Eccoti un po' di antidolorifico», sussurrò l'uomo. «Allevierà il male e ti aiuterà a dormire.»

Gus sentì un'onda lenta e crescente di oscura spossatezza fluirgli nella testa e placargli il corpo, e con essa il sollievo che quell'incubo, quel dolore fosse finito. Poi una spaventosa certezza si impossessò di lui: che il sonno nel quale stava scivolando impotente fosse di quelli dai quali non ci si risveglia più.

Disperato, cercò di muoversi ma non ci riuscì, e dopo un momento fu come se non volesse più nemmeno muoversi. Si rilassò. Dovunque stesse andando, non poteva che essere un posto migliore della fogna in cui aveva trascorso tutta la sua infelice vita.

Reilly si alzò dal letto, si infilò una T-shirt e guardò fuori dalla finestra del suo appartamento al quarto piano. Le strade erano terribilmente silenziose. Nella cosiddetta città che non dorme mai, sembrava che fosse lui l'unico sveglio.

Capitava spesso che non dormisse bene, per un sacco di ragioni, prima fra tutte l'incapacità di lasciarsi andare. Era un problema che aveva sempre più di frequente negli ultimi anni, quell'incessante rimuginare sulle piste e gli elementi di qualunque caso al quale stesse lavorando. Addormentarsi non era affatto difficile, in realtà: di solito la semplice spossatezza era più che sufficiente. Ma poi inciampava in quella temibile soglia delle quattro del mattino, e all'improvviso si ritrovava perfettamente sveglio, con il cervello che ronzava analizzando e valutando, in cerca dell'anello mancante nelle sue informazioni grazie al quale avrebbe potuto salvare delle vite.

Molte volte il carico di lavoro era abbastanza intenso da monopolizzare i suoi pensieri. Di tanto in tanto, però, la sua mente si perdeva in questioni personali, vagando in territori ancora più oscuri dei tetri bassifondi in cui svolgeva le indagini, e sgradevoli attacchi di ansia strisciavano come vermi fino in superficie, prendendo il sopravvento.

Perlopiù avevano a che fare con quello che era successo a suo padre, che si era sparato quando Reilly aveva dodici anni: lui era tornato a casa da scuola, quel giorno, era entrato nello studio e aveva trovato il padre seduto sulla sua poltrona preferita come sempre, salvo che quella volta gli mancava del tutto la parte posteriore del cranio.

Comunque fosse, ciò che seguiva erano sempre due ore di enorme frustrazione. Troppo stanco per alzarsi dal letto e impiegare il tempo in qualcosa di utile, ma anche troppo agitato per riaddormentarsi, rimaneva lì sdraiato al buio mentre la mente lo trasportava in luoghi desolati di ogni genere. Il sonno giungeva pietoso verso le sei, con ben modesto conforto, visto che doveva alzarsi solo un'ora dopo per andare al lavoro.

Quella notte la sveglia delle quattro arrivò per gentile intercessione di una telefonata dall'agente di turno. Lo informò che l'uomo da lui inseguito per le strade di Manhattan era morto. L'agente accennò a un'emorragia interna e a un collasso cardiaco, e ai tentativi falliti di riportare in vita il defunto. Reilly trascorse le successive due ore, come al solito, riesaminando il caso, che ora aveva perso la sua pista più promettente e di fatto anche l'unica, poiché lui dubitava che Lucien Boussard avrebbe potuto dirgli molto, se e quando fosse stato di nuovo in grado di parlare. Ma la riflessione sulle indagini si confuse presto con altri pensieri che gli ronzavano in testa fin da quando aveva lasciato l'ospedale la sera prima. Pensieri che perlopiù riguardavano Tess Chaykin.

Guardando fuori dalla finestra, ripensò alla prima cosa che aveva notato di lei quando si erano seduti nella caffetteria: non portava la fede, né del resto alcun anello.

Far caso a simili dettagli era molto importante nel suo mestiere. Si trattava di un'istintiva attenzione ai particolari che si sviluppava in anni di lavoro.

Solo che quello non era lavoro, e Tess non era tra i sospettati.

* * *

«Si chiamava Gus Waldron.»

Reilly ascoltava attentamente, tenendo tra le mani una tazza di caffè caldo, mentre Aparo scorreva la fedina penale con occhio esperto, sintetizzando a beneficio degli agenti federali lì riuniti.

«Evidentemente un pilastro della comunità di cui sentiremo dolorosamente la mancanza», proseguì Aparo. «Pugile professionista in società sportive di scarsa importanza, un selvaggio sia dentro sia fuori dal ring, espulso dalle competizioni in tre Stati. Quattro condanne per aggressione e rapina a mano armata, qui e nel New Jersey. Un paio di soggiorni nel carcere di Rikers Island», alzò gli occhi e sottolineò intenzionalmente, «compreso un giretto sul *Vernon Bain.*» *Il Vernon C. Bain*, intitolato a un direttore di carceri molto amato e morto in un incidente d'auto, era un barcone da ottocento letti che ospitava detenuti di pericolosità media e alta. «Sospettato di due omicidi, entrambi per percosse. Nessun'accusa specifica, in questo caso. Giocatore incallito. Ha puntato sul numero sbagliato per metà della sua vita.» Aparo sollevò lo sguardo. «E questo è tutto.»

«Sembra il genere di persona che ha costantemente bisogno di procurarsi denaro in fretta», osservò Jansson. «Con chi se la faceva?»

Aparo voltò pagina e scorse la lista dei comparì noti di Waldron. «Josh Schlattmann, morto l'anno scorso... Reza Fardousi, un sacco di merda di centotrenta chili... dubito che ci sia un solo cavallo nel Paese in grado di portarlo in groppa.» Con gli occhi esaminò gli altri nomi, spuntando quelli improbabili. «Lonnie Morris, un piccolo trafficante, attualmente in libertà condizionata, che vive e lavora, facciamo finta di crederci, per la nonna, proprietaria di un negozio di fiori nel Queens.» Quindi Aparo alzò di nuovo lo sguardo, questa volta con un'espressione che, Reilly lo sapeva, significava guai. «Branko Petrovic», disse contrariato. «Un ex poliziotto. E sentite questa: era nella polizia a cavallo del dipartimento di New York.» Guardò i presenti. «In pensione. E non per sua scelta, se capite cosa intendo.»

Amelia Gaines lanciò un'occhiata d'intesa a Reilly, poi azzardò la domanda. «Che cosa ha fatto?»

«Furto. Ha rubato la marmellata al commissariato, dopo un sequestro di droga», disse Aparo. «Non sembra però che lo facesse abitualmente. Sollevato dall'incarico, si è giocato la pensione.»

Reilly aggrottò la fronte, non proprio entusiasta di quella prospettiva. «Andiamo a parlare con lui. Cerchiamo di scoprire come si guadagna da vivere adesso.»

Per quanto si sforzasse, Branko Petrovic non riusciva a concentrarsi sul lavoro. Non che i suoi compiti alle scuderie richiedessero particolare attenzione. La maggior parte del tempo non faceva che dare cibo e acqua ai cavalli e spalare merda, tutto con il pilota automatico inserito. Così facendo si teneva il corpo in forma e la mente libera di valutare prospettive, calcolare probabilità, elaborare piani. Di solito era così.

Ma quel giorno era diverso.

Ingaggiare Gus Waldron era stata un'idea sua. Gli avevano chiesto di trovare un tipo tosto e robusto capace di cavalcare, perciò aveva pensato a lui. Certo, sapeva che Gus perdeva il controllo, a volte, ma non si aspettava certo che facesse saltar via la testa a qualcuno con la spada. *Cristo, nemmeno quei coglioni dei colombiani fanno stronzate simili*. Non in pubblico, almeno.

Aveva la sensazione che qualcosa non andasse per il verso giusto. Aveva provato a chiamare Gus, quella mattina, senza risposta. Si toccò una vecchia cicatrice sulla fronte, provando quel malessere che si manifestava sempre quando le cose andavano storte. Non fare niente che attiri l'attenzione, gli avevano detto, praticamente ordinato, e lui aveva ordinato la stessa cosa a Gus. E non era servito a un bel niente, maledizione. In quel preciso momento, attirare l'attenzione era l'ultimo dei suoi problemi.

All'improvviso fu preso dal panico. Doveva filarsela, finché poteva farlo.

Attraversò le scuderie di corsa e spalancò la porta di uno dei box, dove un'allegria puledra di due anni lo salutò sventolando la coda. In un angolo c'era un mastello chiuso con un coperchio e pieno di foraggio. Lo aprì, ci infilò dentro le mani e, scostando il mangime, tirò fuori un sacco. Lo soppesò per un attimo, poi ne estrasse una luccicante statuetta d'oro tempestate di diamanti e rubini raffigurante un cavallo rampante. La fissò un momento, poi rovistò ancora e prese un pendente di smeraldi incastonati in argento. Il contenuto del sacco era sufficiente per cambiare vita. Se rivenduti con accortezza, e a condizione di farlo con cautela e prendendosi del tempo, sapeva che con quegli oggetti preziosi avrebbe potuto comprare l'appartamento sulla baia che aveva sempre sognato e che, da quando la polizia lo aveva sbattuto fuori, gli era parso irraggiungibile. E poteva comprare anche molto di più.

Richiuse la porta davanti alla puledra, si avviò lungo il corridoio, ed era quasi arrivato all'uscita quando sentì che uno dei cavalli sbuffava e scalpitava nervosamente, spaventato. Un altro cavallo fece altrettanto, poi un altro ancora. Lui si voltò a guardare lungo il corridoio, non vide nessuno ma udì il baccano a cui tutti i cavalli della scuderia adesso si erano uniti.

Poi lo vide.

Un filo di fumo che usciva da un box vuoto all'estremità opposta della scuderia.

L'estintore più vicino era a metà del corridoio, e quando ci arrivò lasciò cadere il sacco, staccò il cilindro dal gancio e si diresse verso il box vuoto. Ormai il fumo era ben più di un filo. Spalancando la porta, vide che il fuoco si era sprigionato da un mucchio di paglia raccolta in un angolo. Tolse il fermaglio di sicurezza dell'estintore e premette sulla maniglia, spegnendo rapidamente le fiamme, poi all'improvviso ricordò che aveva pulito quel box meno di un'ora prima. E non c'era nessun mucchio di paglia, solo quella che lui stesso aveva sparso per terra.

Branko uscì a precipizio dalla stalla, guardingo. Ascoltare non serviva a niente: era impossibile sentire qualcosa oltre al nitrire nervoso dei cavalli, alcuni dei quali stavano persino scalciando contro le porte e i tramezzi dei box.

Si avviò di nuovo lungo il corridoio, poi vide dell'altro fumo, questa volta dalla parte opposta. Maledizione. C'era qualcuno lì dentro, oltre a lui. Quindi si ricordò del sacco. Doveva andare a riprenderlo. Tutti i suoi progetti di vita dipendevano da quello.

Gettò a terra l'estintore, corse fino al sacco, lo raccolse, quindi si fermò di colpo.

I cavalli.

Non poteva andarsene così: doveva fare qualcosa per loro.

Con un colpo aprì il catenaccio del box più vicino e fece un balzo indietro, mentre il cavallo si gettava fuori di slancio. Poi il catenaccio successivo. Un altro cavallo schizzò fuori come un proiettile, il rumore degli zoccoli assordante nello spazio ristretto. Gli rimanevano solo altri tre cavalli da liberare, quando un avambraccio forte e rigido come ferro gli strinse la gola.

«Non agitarti», disse piano una voce, le labbra vicino all'orecchio di Branko. «Non costringermi a immobilizzarti.»

Branko si irrigidì. La presa era decisa, professionale. Non dubitò nemmeno per un momento che quell'uomo facesse maledettamente sul serio.

Venne trascinato verso la porta della scuderia, poi, con l'altra mano, l'uomo gli afferrò il polso, quindi sentì la stretta di una rigida striscia di plastica contro la pelle e, con una mossa più rapida di quella che lui avrebbe saputo fare ai bei tempi, quando era in servizio, si ritrovò ammanettato alla grande porta scorrevole. L'uomo cambiò braccio per stringergli il collo, ripeté la manovra, e adesso Branko era bloccato a braccia aperte nel varco della porta.

I tre cavalli ancora intrappolati nei box nitrivano e scalciavano furiosamente, colpendo forte i tramezzi man mano che le fiamme si avvicinavano.

L'uomo si chinò sotto il braccio destro di Branko; rialzandosi, gli prese la mano e, rapido e quasi senza sforzo, gli spezzò il pollice.

Branko urlò di dolore, scalciando con le gambe, ma l'uomo si scostò velocemente di lato. «Che cosa vuoi?» singhiozzò l'ex poliziotto.

«Nomi», rispose lui, la voce quasi persa nel clamore dei cavalli. «E facciamo una cosa veloce. Non c'è molto tempo.»

«Quali nomi?»

Branko vide un improvviso lampo di rabbia attraversare il volto dell'uomo, che si allungò e gli afferrò la mano sinistra. Non mirava alle dita, stavolta. Gli prese

anche il braccio e, con una rotazione improvvisa di feroce intensità, gli spezzò il polso. Il dolore lancinante gli scosse tutto il corpo, facendogli perdere conoscenza per un momento, mentre le sue urla echeggiavano al di sopra del furore dei cavalli imbizzarriti.

Alzò gli occhi e vide l'uomo fermo e impassibile, che lo osservava in mezzo al fumo sempre più denso.

«Nomi di amici. Gli amici con cui sei andato a visitare il museo.»

Branko tossì, sbirciando disperatamente oltre la spalla dell'uomo, dove le fiamme, raggiunte le travi di legno, cominciavano a scoppiettare. Non c'era tempo da perdere. «Gus», sbottò freneticamente. «Gus e Mitch. È tutto quello che so.»

«Mitch chi?»

Branko non riusciva a pronunciare le parole velocemente come avrebbe voluto. «Adeson. Mitch Adeson. È tutto quello che so, lo giuro su Dio.»

«Mitch Adeson.»

«Esatto. E così che funziona. Era come una linea gerarchica, cellulari criptati, capito?»

L'uomo lo studiò attentamente, poi annuì. «Ho capito.»

Grazie a Dio, questo lurido bastardo mi crede. «Adesso liberami dalle manette, maledizione», implorò. «Presto!»

«Dove posso trovare questo Mitch Adeson?» domandò l'uomo. Ascoltò attentamente mentre Branko raccontava quel che sapeva, poi annuì e disse: «C'era un quarto uomo con voi. Descrivimelo».

«Non l'ho visto in faccia, aveva un passamontagna, non se lo è mai tolto, quell'affare. Lo portava anche sotto l'armatura e il resto del dannato travestimento.»

L'uomo annuì di nuovo. «Va bene», mormorò. Poi si girò e se ne andò.

«Ehi! EHI!» gli gridò dietro Branko.

Ma l'uomo non si voltò. Continuò a camminare verso l'estremità opposta della stalla, fermandosi solo per raccogliere il sacco con gli oggetti rubati al museo.

«Non puoi lasciarmi qui», implorò Branko.

Poi si rese conto di ciò che l'uomo stava facendo. Stava liberando gli ultimi cavalli.

Branko urlò quando la puledra pezzata, imbizzarrita e in preda al panico, guardò gli altri due cavalli fuori dalle stalle.

E poi cominciarono a galoppare furiosamente verso di lui a tutta velocità, gli occhi strabuzzati, le narici dilatate, le fiamme dietro di loro tanto che sembravano usciti dalla bocca dell'Inferno.

E lui era legato davanti al varco che era la loro unica via d'uscita.

«Allora, raccontami di questa pollastrella.»

Reilly gemette a quella domanda. Nell'istante in cui aveva accennato al collega dell'incontro con Tess, aveva capito di dover sopportare quel genere di conversazione. «Pollastrella?» ribatté, inespressivo.

Lui e Aparo erano diretti a est, lungo le strade trafficate del Queens. A parte il colore, la Pontiac che gli era stata assegnata era praticamente un clone della Chrysler distrutta nell'inseguimento di Gus Waldron. Aparo fece una smorfia, aggirando un furgone in panne con il radiatore che soffiava vapore e il conducente che prendeva inutilmente a calci una ruota anteriore.

«Oh, scusa. La signorina Chaykin.»

Reilly si sforzò di non sembrare in imbarazzo. «Non c'è niente da raccontare.»

«Dai.» Aparo conosceva il collega meglio di chiunque altro; non che avesse molti concorrenti: Reilly non era il tipo che si lasciava avvicinare facilmente.

«Che vuoi da me?»

«Lei ti ha abbordato. Di punto in bianco. Così, solo perché si ricordava di averti visto al museo, una rapida occhiata dall'altra parte del salone, dopo tutto quello che aveva passato quella sera?»

«Cosa vuoi che ti dica?» Reilly teneva gli occhi fissi sulla strada. «Si vede che la signora ha una memoria fotografica.»

«Memoria fotografica un accidenti», lo prese in giro Aparo. «La pupa è in caccia.»

Reilly alzò gli occhi al cielo. «Non è in caccia. È solo... curiosa.»

«Insomma, ha una memoria fotografica e un cervello indagatore. Ed è in calore. Ma tu non ti sei accorto di niente. Naaa. Tu pensavi soltanto all'indagine.»

Reilly si strinse nelle spalle. «Va bene, d'accordo, forse ci ho fatto un po' caso.»

«Grazie al cielo. Respira. È vivo», lo canzonò riprendendo una battuta di un vecchio film di Frankenstein. «Lo sai che è single, vero?»

«L'ho notato, più o meno.» Reilly aveva cercato di non ingigantire la faccenda. Quella mattina presto aveva letto le dichiarazioni che Tess aveva fatto ad Amelia Gaines al museo, e subito dopo aveva chiesto a un analista di cercare qualsiasi riferimento ai cavalieri templari nell'abbondante documentazione che avevano in archivio sui gruppi estremisti del Paese.

Aparo lo guardò. Lo conosceva così bene che poteva leggergli nel pensiero anche a cinquanta passi di distanza. E adorava stuzzicarlo. «Non so, una pupa del genere che mi abborda... io le salterei addosso senza pensarci due volte.»

«Sei sposato.»

«Già, be', però posso sognare, no?»

Avevano superato la 405 ora, e ben presto sarebbero stati fuori dal Queens. L'indirizzo sulla scheda di Petrovic era vecchio, ma il suo precedente padrone di casa

aveva detto di sapere dove lavorava. Le scuderie erano in zona, e Reilly consultò uno stradario, indicò la direzione ad Aparo e poi, sapendo che il collega non avrebbe mai lasciato cadere la questione, ritornò di malavoglia al discorso interrotto di poco prima. «E poi non mi ha abbordato», protestò.

«Certo che no. È solo una cittadina preoccupata che vuole proteggere tutti noi.» Scosse la testa. «Non capisco. Non sei sposato. Non sei brutto come la fame. A quanto ne so io, non puzzi. Eppure... Vedi, noi uomini sposati abbiamo bisogno di gente come te, abbiamo bisogno di vivere avventure attraverso di voi, e tu, be', ci stai proprio deludendo.»

Reilly non poteva ribattere a questo. Era passato molto tempo dall'ultima volta che era stato per un periodo significativo con una donna e, anche se non si sarebbe mai sognato di farne parola con il collega, non poteva negare di essersi sentito attratto da Tess. Ma sapeva che, proprio come Amelia Gaines, Tess Chaykin non era il tipo di persona che avrebbe gradito un atteggiamento troppo disinvolto. Il che andava benissimo, visto che nemmeno lui era un tipo disinvolto. E proprio lì stava il paradosso fondamentale della sua solitudine: se una donna non lo prendeva completamente, non gli interessava. E se invece aveva quel non so che capace di farlo capitolare, ciò che era accaduto a suo padre sarebbe diventato presto un problema: le sue paure prima o poi sarebbero affiorate, troncando il rapporto sul nascere.

Devi lasciar perdere. Non deve succedere anche a te.

Guardando avanti, Reilly intravide del fumo e le luci lampeggianti di due autopompe dei vigili del fuoco. Rivolse un'occhiata ad Aparo, poi prese il lampeggiante e lo piazzò sul tettuccio, mentre il collega accendeva la sirena e pigiava il piede sull'acceleratore.

Svoltati nel parcheggio delle scuderie, Reilly vide che oltre ai pompieri c'erano anche un paio di poliziotti e un'ambulanza. Posteggiarono in modo da non ingombrare l'uscita, quindi scesero dall'auto e si diressero verso il luogo dell'incendio, tirando fuori i tesserini di riconoscimento. Uno dei poliziotti fece per avvicinarsi a braccia allargate, poi notò i distintivi e li lasciò passare.

Benché il fuoco fosse quasi spento, l'odore di legno impregnava ancora l'aria. Tre o quattro persone, dipendenti delle scuderie a giudicare dall'aspetto, si aggiravano faticosamente in mezzo al fumo e tra le manichette dei pompieri che serpeggiavano a terra, cercando di calmare i cavalli terrorizzati. Un uomo con l'impermeabile grigio scuro e un'espressione tetra sul viso rimase fermo a guardare gli agenti che si avvicinavano.

Reilly si presentò e poi fece lo stesso con Aparo. Il poliziotto, un sergente di nome Milligan, non parve molto entusiasta. «Non mi dite», fece, sardonico, «passavate per caso proprio da queste parti.»

Reilly accennò con il capo alle scuderie annerite. «Branko Petrovic», disse soltanto.

Milligan si strinse nelle spalle e li condusse alle scuderie, dove un paio di paramedici erano inginocchiati accanto a un corpo. Poco distante era appoggiata una barella di emergenza.

Reilly la osservò, poi guardò Milligan che recepì il messaggio: quella era la scena di un crimine per morte sospetta. «Che cosa sappiamo?» domandò.

Milligan si chinò sul corpo annerito e contorto tra pezzi di legno rotti. «Me lo dica lei. Io credevo che questo fosse un caso semplice.»

Reilly sbirciò oltre la spalla di Milligan. Era difficile distinguere la carne annerita dal sangue mescolato alla sporcizia e all'acqua delle manichette. Alla macabra scena si aggiunse un altro orribile dettaglio: quello che stava accanto al corpo dell'uomo era il suo braccio? Qualunque cosa fosse, ciò che rimaneva di quello che un tempo fu Branko Petrovic era a malapena riconoscibile come resto umano.

«Come fa a essere tanto sicuro che sia lui?»

Milligan si chinò, indicando con un dito la fronte del morto. Reilly notò un leggero solco che, persino in quelle condizioni, era evidentemente non recente. «Ha preso un calcio da un cavallo, anni fa. Quando era in servizio. Andava molto fiero di essere sopravvissuto a un calcio alla testa.»

Anche Reilly si chinò per dare un'occhiata da vicino, e notò una dei paramedici, una ragazza dai capelli scuri, sui vent'anni. Sembrava impaziente di intervenire. Reilly incrociò il suo sguardo per un attimo. «Ha qualcosa per noi?»

Lei sorrise e sollevò il polso sinistro di Petrovic. «Non dica al medico legale che voglio rubargli il mestiere, ma c'è qualcuno a cui questo tizio non era per niente simpatico. L'altro polso è lacerato, ma vede questo?» Indicò il braccio staccato. «Qui le contusioni sono ancora visibili. È stato legato.» Adesso indicava la porta. «Direi che aveva le mani legate ai due lati della porta. Come se fosse stato crocifisso sulla soglia.»

Aparo storse la bocca a quell'immagine. «Vuole dire che qualcuno ha fatto in modo che i cavalli gli passassero sopra?»

«O attraverso», aggiunse Reilly.

Lei annuì. Reilly ringraziò la ragazza e il suo collega, poi si allontanò con Milligan e Aparo.

«Perché stavate cercando Petrovic, voi?» domandò Milligan.

Reilly osservava i cavalli. «Prima di arrivare a questo, lei ha motivo di credere che qualcuno lo volesse morto?»

Milligan inclinò la testa verso le scuderie incenerite. «Non in modo particolare. Voglio dire, lo sa com'è in questi posti. Brave persone che amano i loro cavalli, e dato il passato di Petrovic... Però, no: niente di particolare. La vostra opinione?»

Ascoltò attentamente Reilly che gli spiegava il collegamento tra Gus Waldron e Branko Petrovic, e come fossero a loro volta legati all'irruzione al Met.

«Chiederò la priorità assoluta su questo caso», disse Milligan.

«Farò venire i ragazzi della Scientifica, chiederò al capo dei pompieri di eseguire oggi stesso le analisi per verificare se l'incendio è doloso, farò in modo che l'autopsia sia messa in cima alla lista.»

Quando Reilly e Aparo tornarono all'auto, cominciava a cadere una pioggerellina sottile.

«Qualcuno sta mettendo insieme i pezzi», disse Aparo.

«Così sembra. Dovremo chiedere al medico legale di dare un'occhiata più attenta a Gus Waldron.»

«Se le cose stanno in questo modo, dobbiamo trovare gli altri due cavalieri prima che la persona che sta facendo questo arrivi a loro.»

Reilly alzò lo sguardo verso il cielo sempre più scuro, poi si rivolse al collega. «Due cavalieri, o forse uno solo», ribatté, «se il quarto è l'omicida.»

Gli bruciavano gli occhi per la fatica, dopo le molte ore trascorse a studiare gli antichi manoscritti; si tolse gli occhiali e si passò delicatamente un panno bagnato sulle palpebre.

Quanto tempo era passato? Era mattina? Notte? Aveva perso la cognizione del tempo da quando era tornato lì dopo l'irruzione a cavallo al Metropolitan Museum of Art.

Di certo i media, quel cumulo di creature disturbate e ignoranti, ne stavano parlando come di un furto o di una rapina. Nessuno di loro, e nessuno nelle più alte sfere, avrebbe mai compreso il suo modo di concepirlo: un'esercitazione di ricerca pratica. Invece di questo si trattava. E non era lontano il giorno in cui l'intero pianeta avrebbe considerato l'evento di quel sabato sera per ciò che era realmente: la prima mossa di un processo destinato a mutare irreversibilmente la concezione che molti avevano del proprio mondo. Una mossa che, ben presto, avrebbe tolto loro i paraocchi, e avrebbe aperto le loro menti limitate a qualcosa che andava ben oltre la più fervida immaginazione.

Ci sono quasi. Non manca molto.

Si voltò e guardò la parete alle proprie spalle, alla quale era appeso un calendario. Benché l'ora fosse ininfluyente, la data era sempre importante.

Una era evidenziata con un cerchio rosso.

Riesaminando i risultati del proprio lavoro con il codificatore polifunzionale a rotori, rilesse un brano che lo aveva lasciato perplesso fin da quando lo aveva decifrato.

Un vero rompicapo, rifletté. Poi sorrise, rendendosi conto che, involontariamente, aveva usato proprio la parola giusta. Non bastava che quel manoscritto fosse stato codificato: prima ancora, quel particolare brano era stato concepito come un gioco enigmistico, un rompicapo appunto.

Provò una profonda ammirazione per l'uomo che aveva scritto il documento.

Poi aggrottò la fronte. Doveva venirne a capo in fretta. Per quanto ne sapeva, le tracce che portavano a lui erano ben nascoste, ma non era così sciocco da sottovalutare il nemico. Purtroppo, per riuscire a risolvere il rompicapo, gli occorreva una biblioteca. Ciò significava che avrebbe dovuto abbandonare il rifugio sicuro di casa sua e avventurarsi su, al livello della strada.

Ci pensò un po', poi concluse che, abbastanza verosimilmente, doveva essere sera. Sarebbe andato in biblioteca. Facendo attenzione, nel caso qualcuno avesse collegato i fatti e avvisato gli addetti della biblioteca di segnalare chiunque richiedesse materiale di un certo tipo.

Poi sorrise tra sé. *Ora stai diventando paranoico.* Non erano poi così intelligenti.

Dopo la biblioteca sarebbe tornato lì, con la soluzione in mano, si augurava, e avrebbe portato a termine la decodifica dei brani che ancora gli rimanevano.

Diede un'altra occhiata al calendario con la data evidenziata.

Una data scolpita per sempre nella sua memoria.

Una data che non avrebbe mai più dimenticato.

Aveva un piccolo ma importante e doloroso compito da eseguire. Dopodiché, se fosse andato tutto bene, e con il manoscritto interamente decodificato, sarebbe andato incontro al destino deciso per lui.

Monsignor De Angelis sedeva sulla poltrona di vimini nella sua camera da letto, al piano più alto dell'austero ostello di Oliver Street che la diocesi aveva fatto preparare per il suo soggiorno a New York. Non era male. La collocazione dell'ostello era perfetta per lui, a solo pochi isolati dal Federal Plaza. E da quel piano alto la vista del ponte di Brooklyn di certo ispirava romantiche visioni della città nel cuore dei turisti che di solito alloggiavano in quelle stanze. Ma con lui, la veduta andava sprecata.

Il suo non era esattamente lo stato d'animo del turista, in quel momento.

Guardò l'ora, poi aprì il cellulare e chiamò a Roma. Rispose il cardinal Rienzi, che fece un po' di resistenza all'idea di disturbare il cardinal Brugnone, ma poi cedette, come del resto De Angelis si aspettava.

«Dimmi che hai buone notizie, Michael», fece Brugnone, schiarendosi la gola.

«Quelli dell'FBI stanno facendo progressi. Alcuni degli oggetti rubati sono stati recuperati.»

«È incoraggiante.»

«Sì, infatti. L'Agenzia e il dipartimento di polizia di New York stanno mantenendo la promessa e dedicano tutte le loro energie al caso.»

«E i ladri? Ne hanno arrestati altri?»

«No, Vostra Eminenza», rispose De Angelis. «L'uomo che tenevano sotto sorveglianza è deceduto prima che potessero interrogarlo. Anche un secondo uomo della banda è morto, in un incendio. Ho parlato con l'agente incaricato del caso, oggi.

Sono ancora in attesa dei risultati della Scientifica, ma lui ritiene che l'uomo possa essere stato ucciso.»

«Ucciso. È terribile», sospirò Brugnone, «è una tragedia.

L'avidità li sta distruggendo. Si stanno contendendo il bottino.»

Il monsignore si strinse nelle spalle. «Sì, così sembra.»

Brugnone fece una pausa. «Ovviamente c'è anche un'altra possibilità, Michael.»

«Ci ho pensato anch'io.»

«Forse il nostro uomo vuole fare un po' di pulizia.»

De Angelis annuì impercettibilmente tra sé. «Ho il sospetto che sia così.»

«Questa non è una bella cosa. Quando sarà rimasto l'unico sopravvissuto, sarà ancora più difficile trovarlo.»

«Tutti commettono degli errori, Vostra Eminenza. E quando verrà il suo turno, farò in modo che non ci sfugga.»

De Angelis sentì che il cardinale si agitava sulla sedia, a disagio. «Non mi piace il modo in cui si stanno mettendo le cose. Non puoi fare niente per accelerarle?»

«Non senza evitare che l'FBI giudichi la mia un'illegittima interferenza.»

Brugnone rimase in silenzio per un istante, poi disse: «Be', per il momento non irritiamoli. Ma assicurati che ci tengano costantemente al corrente delle indagini».

«Farò del mio meglio.»

La voce di Brugnone assunse un tono più minaccioso. «Capisci quanto è importante, Michael? È imperativo riuscire a recuperare 'tutto' prima che succeda qualcosa di irreparabile.»

De Angelis sapeva perfettamente perché il cardinale aveva enfatizzato la parola «tutto». «Certo, Vostra Eminenza», disse. «Lo capisco benissimo.»

Al termine della telefonata De Angelis rimase seduto per qualche minuto, pensieroso. Poi si inginocchiò accanto al letto per pregare: non per chiedere un intervento divino, ma perché la sua personale debolezza non lo portasse al fallimento.

C'era decisamente troppo in gioco.

Il materiale della Columbia arrivò all'ufficio di Tess quel pomeriggio e risultò esiguo in modo deludente. Un rapido esame confermò tale delusione: Tess non riuscì a trovare niente di utile. In base a ciò che le aveva detto Clive Edmondson, non si aspettava di trovare qualcosa sui cavalieri templari, non era il settore di specializzazione di William Vance. Per di più si era concentrato sulla storia fenicia fino al III secolo a.C. Il collegamento, però, veniva naturale e sembrava promettente: i grandi porti fenici di Sidone e Tiro erano diventati, mille anni più tardi, formidabili roccaforti dei Templari. Un po' come se si sfogliassero vari strati della storia dei Crociati e dei Templari per dare una sbirciatina alla vita fenicia.

Inoltre, in nessuna delle pubblicazioni che Tess aveva ricevuto c'era il minimo cenno alla crittografia e alla crittologia.

Si sentì demoralizzata. Tutte le letture e le ricerche fatte in biblioteca e adesso il materiale di Vance: niente le era stato d'aiuto per comprendere meglio la questione.

Decise di fare un ultimo tentativo in rete e, quando digitò il nome di Vance nel motore di ricerca, i risultati furono ancora centinaia. Questa volta, però, decise di prendersi tutto il tempo ed esaminarli più attentamente.

Aveva già visitato una ventina di siti quando ne trovò uno che citava Vance solo di sfuggita, e con un tono deliberatamente canzonatorio. L'articolo, la trascrizione di un discorso tenuto da uno storico francese all'Università di Nantes quasi dieci anni prima, era una severa rassegna di quelle che l'autore giudicava «teorie più che irrilevanti», che, secondo lui, non facevano che intorbidare le acque agli studiosi seri.

L'accenno a Vance era a circa due terzi della premessa. Lo storico accennava a come fosse venuto addirittura a conoscenza, da Vance, di una tesi ridicola secondo la quale Ugo di Payns avrebbe potuto essere un Cataro, semplicemente perché il suo albero genealogico indicava che era originario della Linguadoca.

Tess rilesse il testo. *Il fondatore dei Templari un Cataro?* Era un'idea assurda. I principi dei Templari e dei Catari erano diametralmente opposti. Per duecento anni i Templari erano stati gli indomiti difensori della Chiesa, mentre quello dei Catari era un movimento gnostico.

Eppure c'era qualcosa di intrigante in quell'idea.

Il movimento cataro era sorto intorno all'XI secolo, e aveva preso nome dalla parola greca katharos, che significa «puro». Si basava sulla convinzione che il mondo fosse malvagio, e che le anime rinascessero continuamente - e potessero anche incarnarsi negli animali, motivo per cui i Catari erano vegetariani - finché riuscivano a sfuggire al mondo materiale e a raggiungere un paradiso spirituale.

Tutto ciò in cui i Catari credevano era in contrasto con la Chiesa. Erano dualisti, convinti che, oltre a un Dio buono e pietoso, ce ne fosse un altro, ugualmente potente ma malvagio, per spiegare gli orrori che affliggevano il mondo. Il Dio buono aveva creato i cieli e l'anima umana, quello malvagio aveva imprigionato l'anima

stessa nel corpo umano. Agli occhi del Vaticano, i Catari avevano commesso sacrilegio elevando Satana al pari di Dio. In conseguenza di questa convinzione, i Catari consideravano malvagi tutti i beni materiali, cosa che li indusse a respingere le insidie della ricchezza e del potere che innegabilmente avevano corrotto la Chiesa cattolica romana medievale.

Ancora più preoccupante per la Chiesa, i Catari erano anche gnostici. Come per *katharos*, anche la parola «gnosticismo» derivava dal greco *gnosis*, ossia «suprema sapienza» o intuizione: la convinzione che l'uomo possa entrare in contatto diretto e intimo con Dio senza bisogno di un prete o di una chiesa. Credere nel contatto personale diretto con Dio rendeva i Catari liberi da tutte le proibizioni morali e dagli obblighi religiosi. Inoltre, non avendo bisogno di chiese sontuose e cerimonie opprimenti, non avevano nemmeno necessità di preti. I riti venivano celebrati con semplicità, in casa o nei campi. Come se non bastasse, le donne avevano gli stessi diritti degli uomini e potevano diventare *perfaits*, ossia la qualifica catara più simile a quella di prete; poiché l'apparenza fisica era irrilevante, l'anima rinchiusa in un corpo umano poteva essere indifferentemente maschile o femminile, a prescindere dall'aspetto esteriore.

Via via che queste convinzioni prendevano piede e si andavano diffondendo nel Sud della Francia e nell'Italia settentrionale, il Vaticano cominciò a preoccuparsi seriamente, e decise che quell'eresia non poteva più essere tollerata. Non solo minacciava la Chiesa cattolica, ma le basi stesse del sistema feudale europeo, poiché i Catari credevano che i giuramenti fossero peccato dato che legavano la persona al mondo materiale, e pertanto malvagio. Questo minava pericolosamente il concetto di giuramento di fedeltà dei servi al loro signore. Il papa non ebbe difficoltà a ottenere il sostegno della nobiltà francese per mettere fine a questa minaccia. Nel 1209, un esercito di Crociati invase la Linguadoca e, nel corso dei successivi trentacinque anni, massacrò sistematicamente oltre trentamila uomini, donne e bambini. Si diceva che il sangue scorresse all'altezza delle caviglie nelle chiese dove alcuni degli abitanti in fuga si erano rifugiati, e che, ai soldati del papa che lamentavano di non poter sapere se quello che stavano uccidendo fosse un eretico o un cristiano, veniva semplicemente risposto: «Uccidili tutti, ci penserà Dio a riconoscerli».

Non ha nessun senso. I Templari erano andati in Terra Santa per scortare i pellegrini, i pellegrini cristiani. Erano le truppe d'assalto vaticane, i suoi più strenui sostenitori. I Catari, invece, erano i nemici della Chiesa.

Tess era stupita che una persona colta come Vance potesse azzardare una simile ipotesi, specialmente basandosi solo sul debole indizio della provenienza geografica di un uomo. Si domandò se non avesse preso un abbaglio, ma ciò di cui aveva davvero bisogno, lo sapeva bene, era parlargli di persona.

Indipendentemente dal fatto che quello fosse un passo falso accademico, se c'era un legame tra il furto e i Templari lui sarebbe riuscito a individuarlo subito.

Telefonò di nuovo alla Columbia University e si fece passare subito il dipartimento di Storia. Dopo aver ricordato alla segretaria la loro precedente conversazione, le domandò se fosse stata tanto fortunata da trovare qualcuno, nel dipartimento, che sapesse come rintracciare William Vance. La donna disse di aver

chiesto a un paio di professori che avevano insegnato lì nello stesso periodo di Vance, ma avevano perso ogni contatto con lui dopo che se n'era andato.

«Capisco», disse Tess preoccupata. Non sapeva più a chi rivolgersi.

La donna colse la sua delusione. «So che ha bisogno di rintracciarlo, ma forse lui non vuole essere rintracciato. A volte le persone preferiscono non ricordare, sa... i periodi brutti.»

L'attenzione di Tess si risvegliò all'improvviso. «Periodi brutti?»

«Certo. E dopo quello che ha passato... è stato così triste. Lui l'amava moltissimo, sa?»

La mente di Tess entrò in frenetica agitazione, nel tentativo di capire se per caso si fosse persa qualche passaggio. «Mi scusi, purtroppo non so a che cosa si sta riferendo. Il professor Vance ha perso qualcuno?»

«Oh, credevo lo sapesse. Era sua moglie. Si è ammalata ed è morta.»

Era una novità, per Tess. Nessuno dei siti che aveva visitato ne faceva il minimo accenno, ma d'altra parte erano tutti siti accademici, e non si addentravano in questioni personali.

«Quando è successo?»

«Ormai è passato qualche anno, cinque o sei forse. Vediamo... mi ricordo che era primavera. L'estate successiva il professore si prese un anno sabbatico e non tornò più.»

Tess ringraziò la donna e riagganciò. Si domandò se fosse il caso di lasciar perdere Vance e concentrarsi su Simmons. Però la cosa la incuriosiva. Tornò in rete ed entrò nel sito del New York Times. Selezionò la ricerca avanzata e vide con sollievo che l'archivio risaliva fino al 1996. Digitò «William Vance», cliccò sulla sezione «Annunci mortuari» e trovò un risultato.

Il breve articolo annunciava la scomparsa della moglie, Martha. Accennava solo a complicazioni dopo una breve malattia, ma non dava altri dettagli. Tess notò che era indicato il luogo dove sarebbe avvenuta la sepoltura: il cimitero Greenwood di Brooklyn. Si domandò se Vance versasse una somma per la manutenzione della tomba, nel qual caso era probabile che nei registri del cimitero ci fosse il suo indirizzo attuale.

Pensò di telefonare personalmente al cimitero, poi cambiò idea. Probabilmente non le avrebbero comunque dato un'informazione del genere. Di malavoglia prese il biglietto da visita che Reilly le aveva dato e gli telefonò in ufficio. Fu informata che l'agente era in riunione. Tess preferì non dire niente alla persona che aveva risposto e decise di aspettare per parlare con Reilly in persona.

Dando un'altra occhiata al monitor, lo sguardo le cadde sul necrologio, e a un tratto fu colta da un sussulto di emozione.

La segretaria aveva ragione sul fatto che Martha Vance era morta in primavera. Era accaduto esattamente cinque anni prima, il giorno dopo.

«L'autopsia ha confermato che anche Waldron è stato ucciso», comunicò Reilly guardando gli altri, seduti intorno al tavolo nella sala riunioni in Agenzia. L'unico estraneo era monsignor De Angelis. «Gli abbiamo trovato tracce di lidocaina nel sangue. È un anestetico, e non gli è stato somministrato da nessuno di quelli che si occupavano di lui in ospedale. La dose elevata gli ha provocato un collasso cardiaco. La cosa interessante è che ci sono anche segni di ago sul collo: la droga è stata usata per addormentargli le corde vocali, in modo che non potesse chiamare aiuto.»

Il monsignore si irrigidì nell'ascoltare quel rapporto, e parve anche sconcertato. Lo erano anche i principali incaricati delle indagini sull'irruzione al Met: Jansson, Buchinski, Amelia Gaines, Aparo, Blackburn e due dei suoi agenti scelti, oltre a un giovane tecnico che manovrava il videoproiettore. Il resoconto non era molto tranquillizzante.

«Abbiamo anche trovato l'attrezzatura per la marchiatura a freddo, nelle scuderie», proseguì Reilly, «che Petrovic potrebbe aver utilizzato per mimetizzare il marchio dei cavalli usati per l'irruzione. E tutto può significare due cose: o la persona che sta dietro alla faccenda sta facendo fuori i suoi tirapiedi, oppure uno della banda ha deciso di tenersi tutto il bottino. In ogni caso c'è uno, o forse due altri cavalieri che possiamo considerare i prossimi obiettivi. E chi sta facendo questo non è uno qualunque.»

De Angelis si rivolse a Reilly. «Non ha recuperato altri pezzi rubati, alle scuderie?»

«Temo di no, padre. Questa gente viene uccisa proprio per quei pezzi.»

De Angelis si tolse gli occhiali e li pulì con la manica. «E che mi dice di quei gruppi di estremisti di cui si stava occupando? Le indagini in quel senso hanno portato a qualcosa?»

«Non per il momento. Ne stiamo tenendo d'occhio un paio in particolare, gruppi che di recente hanno manifestato contro la Chiesa per il suo atteggiamento critico nei loro confronti. Sono entrambi del Midwest, per cui se ne stanno occupando i nostri uffici locali. Non hanno ancora trovato nulla di concreto, però, solo molte minacce.»

De Angelis si rimise gli occhiali, aggrottando la fronte. La sua inquietudine era evidente, ma lui cercava di nasconderla.

«Immagino che si possa solo aspettare e vedere.»

Reilly si guardò intorno. Sapeva che non stavano facendo grandi progressi per arrivare alla soluzione del caso. Fino a quel momento stavano solo reagendo agli eventi, invece che provarli.

«Vuoi accennare a quella faccenda dei Templari?» domandò Aparo.

De Angelis si voltò verso di lui, e seguì il suo sguardo fino a Reilly. «Templari?»

Reilly non si aspettava che il suo collega tirasse fuori la questione. Cercò di minimizzare come meglio potè. «E solo una delle piste che stiamo seguendo.»

L'espressione interrogativa di De Angelis lo convinse a proseguire.

«Una dei testimoni al Met, un'archeologa... ha avuto la sensazione che ci possa essere un collegamento tra i Templari e l'irruzione.»

«Per via delle croci rosse sui mantelli dei cavalieri?»

Almeno non è un'idea così folle, si disse Reilly. «Sì, per quelle e per altri dettagli. Il cavaliere che ha rubato il codificatore ha detto una frase in latino che, a quanto pare, si trova scritta su un castello templare in Francia.»

De Angelis osservò Reilly con un sorriso lievemente divertito. «E questa archeologa crede che l'irruzione al museo sia opera di un ordine religioso che ha cessato di esistere quasi settecento anni fa?»

Reilly si sentì addosso gli sguardi di tutti i presenti. «Non esattamente. È solo che, data la loro storia e la loro grande fama, i Templari potrebbero anche aver ispirato un manipolo di fanatici religiosi, che li ha idealizzati e che potrebbe agire per una specie di vendetta, o per farli rivivere nella loro fantasia malata.»

De Angelis annuì tra sé, pensoso. Parve piuttosto deluso quando si alzò e radunò le sue carte. «Sì, be', sembra una buona pista. Le auguro il meglio per le sue indagini, agente Reilly. Signori, agente Gaines», disse, dando un'occhiata a Jansson, poi uscì dalla stanza in silenzio, lasciando Reilly con la sgradevole sensazione che il marchio di follia che l'interesse per i Templari ti affibbiava non fosse un'esclusiva degli accademici.

Mitch Adeson sapeva che se fosse rimasto in quel buco ancora per un po' sarebbe diventato pazzo. Ma restare a casa sua sarebbe stato altrettanto folle, e mettersi in strada sarebbe stato probabilmente ancora più pericoloso. Almeno lì, nell'appartamento di suo padre nel Queens, era al sicuro.

Prima Gus, poi Branko. Mitch era un tipo sveglio, ma anche un ottuso come Gus Waldron avrebbe capito che c'era in giro qualcuno con una lista; e lui era assolutamente certo non solo di farne parte, ma anche di essere il prossimo.

Era ora di migrare verso lidi più sicuri.

Dall'altra parte della stanza c'era suo padre, sordo e non completamente autosufficiente, intento alla sua perenne occupazione: fissare un'immagine qualsiasi sul televisore, sintonizzato come sempre su una serie infinita di talk show di bassa lega contro i quali lui sputava continui insulti.

Mitch avrebbe voluto mettersi in contatto con il tizio che lo aveva ingaggiato. Si era domandato se fosse da lui che doveva stare in guardia, poi aveva deciso che non era possibile. Se l'era cavata abbastanza bene al museo, ma non era tipo da uccidere Branko, e di sicuro non avrebbe osato sfidare quel gigante di Gus Waldron. Doveva trattarsi di qualcuno più a monte. E per arrivare a lui, chiunque fosse, e metterlo in ginocchio, Mitch sapeva di dover passare per il tizio che lo aveva contattato, quello che per primo gli aveva detto di quel piano pazzesco. L'unico problema era che lui non aveva alcun modo di contattarlo. Non conosceva nemmeno il suo nome.

Udì il padre emettere un peto. Cristo, pensò, non posso più starmene qui seduto e basta. Devo fare qualcosa.

Anche se c'era ancora chiaro, doveva agire. Disse al padre che sarebbe stato via solo qualche ora. Il vecchio non gli badò, ma poi, mentre Mitch si stava infilando il cappotto per uscire, grugnì: «Birra e sigarette».

Era praticamente la frase più lunga che gli avesse rivolto dall'alba della domenica, quando Mitch era arrivato direttamente lì da Central Park, dopo che lui e gli altri si erano tolti le armature e se n'erano andati ognuno per la propria strada. Lui era stato incaricato di buttare i costumi in un furgone, che poi aveva lasciato in un garage chiuso a chiave a due isolati da casa sua. L'affitto del garage era stato pagato in anticipo per un anno, e fino ad allora lui non ci si sarebbe nemmeno dovuto avvicinare.

Uscì sul pianerottolo e scese le scale, poi, dopo essersi preso il tempo necessario per controllare che non ci fosse niente di sospetto, si avviò per la strada diretto alla metropolitana, mentre il buio cominciava a calare.

Pioveva quando Mitch attraversò guardingo il vicolo sul retro del sudicio edificio di sette piani, ad Astoria, dove si trovava il suo appartamento. Aveva sottobraccio un sacchetto di carta con una confezione da sei di birra Coor e una stecca

di Winston per il suo vecchio, ed era fradicio. Aveva pensato di non passare da quelle parti ancora per qualche tempo, ma aveva deciso di correre il rischio per prendere alcune delle sue cose, nel caso fosse stato costretto a sparire.

Rimase immobile nel vicolo per un paio di minuti, poi allungò il braccio e tirò giù la scala antincendio. La teneva sempre ben oliata, non si poteva mai sapere, e infatti la struttura si abbassò silenziosamente, con sua grande soddisfazione. Salì in fretta, dando occhiate nervose al vicolo di sotto. Fuori dalla finestra della sua camera da letto appoggiò il sacchetto di carta su un gradino e frugò con le dita nella fessura tra la scala e il muro, prendendo la sbarra di acciaio che teneva nascosta lì. Poco dopo aveva fatto saltare il fermo della finestra e stava arrampicandosi dentro.

Non accese nessuna luce, e avanzò a tentoni nello spazio familiare. Tirò giù una sacca da viaggio dal ripiano dell'armadio, poi tastò sul fondo e prese quattro scatole di munizioni che mise nella sacca. Quindi entrò in bagno e pescò un sacchetto di nylon dal serbatoio dell'acqua. Dentro c'era un grosso pacchetto avvolto in tela cerata, che svolse per prendere la Kimber .45 e la piccola Bersa 9mm. Le controllò, caricò la Bersa, che si infilò alla cintola, e ripose la Kimber nella sacca, con le munizioni. Prese qualche vestito e il suo paio di stivali da lavoro preferito. Poteva bastare.

Scavalcò di nuovo il davanzale della camera da letto, chiuse la finestra, si mise la sacca in spalla e si chinò per prendere il sacchetto di carta.

Non c'era più.

Mitch rimase immobile per un attimo, poi lentamente estrasse la pistola. Guardò giù nel vicolo. Non vide muoversi niente. Con un tempo del genere, nemmeno i gatti erano in giro a caccia di cibo, e da quell'altezza i topi erano invisibili.

Chi aveva preso il sacchetto? Dei ragazzini? Doveva essere così. Se qualcuno gli stava alle calcagna, non se ne sarebbe andato via con sei birre e una stecca di sigarette, ma quello non era il momento di verificare le sue teorie. Decise di salire sul tetto, da dove avrebbe potuto raggiungere un altro palazzo e poi ridiscendere in strada un centinaio di metri più in là. Lo aveva fatto altre volte, ma mai con i tetti bagnati di pioggia.

Cominciò a salire lentamente e in silenzio, finché raggiunse il tetto. Stava girando rapidamente intorno a una bocca di aerazione quando scivolò con un piede su una decina di tubi di ferro da impalcatura dimenticati là da qualcuno della manutenzione. Cadde a terra, faccia avanti, in una pozza d'acqua piovana. Si rimise in piedi, allungò una mano verso il parapetto, che gli arrivava fino alla coscia, quindi lo scavalcò con una gamba; poi sentì un dolore fortissimo: qualcuno gli aveva dato un calcio improvviso dietro il ginocchio dell'altra gamba, che cedette.

Afferrò la pistola, ma l'uomo gli prese il braccio e glielo torse. La pistola gli sfuggì, la sentì rotolare giù per il tetto in pendenza. Cercò di liberarsi dalla stretta con tutte le sue forze, capì che stava quasi per farcela e provò un attimo di ebbrezza prima di perdere l'equilibrio e ritrovarsi oltre il parapetto.

Cercando di aggrapparsi a qualunque cosa fosse alla sua portata, riuscì ad afferrare il cornicione di pietra grezza con entrambe le mani. Poi il suo aggressore gli

prese le braccia, appena sopra i polsi, e lo tenne stretto impedendogli di scivolare giù verso una morte certa. Mitch guardò su, vide il viso dell'uomo ma non lo riconobbe.

Qualunque cosa volesse, decise all'istante, sarebbe stato felice di collaborare.

«Tirami su», sibilò. «Tirami su!»

L'uomo lo fece, lentamente, finché Mitch si ritrovò sospeso, per metà sul cornicione e per metà nel vuoto, a pancia sotto. Sentì che l'uomo gli lasciava andare un braccio, poi vide qualcosa che rifletteva la luce. Per un attimo pensò che fosse un coltello, poi capì: una siringa ipodermica.

Non sapeva che cosa diavolo significasse, e cercò di divincolarsi, ma prima ancora che riuscisse a fare un gesto sentì un dolore acuto nei muscoli tra la spalla e il cranio.

L'uomo gli aveva conficcato l'ago nel collo.

Fissando la stampata del fotogramma, nell'intimità della sua stanza, De Angelis passò le dita sulla statuetta d'oro, tempestata di diamanti e rubini, che raffigurava un cavallo rampante.

Pensò che quell'oggetto antico fosse piuttosto volgare. Sapeva che si trattava di un dono della Chiesa ortodossa russa al Santo Padre in occasione di un'udienza papale avvenuta alla fine del XIX secolo, e sapeva anche che era di inestimabile valore. Brutto e volgare, ma ugualmente inestimabile.

Osservò l'immagine stampata più da vicino. Era una di quelle che Reilly gli aveva dato durante il loro primo incontro, quando l'agente gli aveva chiesto del codificatore polifunzionale. Guardarla gli faceva ancora battere il cuore. Persino quella riproduzione sgranata risvegliava in lui l'intensa emozione che aveva provato la prima volta nel vedere il fotogramma, quando al Federal Plaza gli avevano mostrato le riprese delle videocamere del museo.

Cavalieri in armature lucenti che saccheggiavano un museo di Manhattan nel XXI secolo.

Che audacia, pensò. Veramente notevole.

L'immagine mostrava il cavaliere, che De Angelis adesso sapeva essere il quarto del gruppo, mentre sollevava il codificatore. Osservò l'elmo dell'uomo, cercando di penetrare attraverso l'inchiostro e la carta fino ai suoi pensieri. La ripresa era di tre quarti, presa dal lato posteriore sinistro. Tutt'intorno al cavaliere c'erano teche sventrate. E nell'angolo in alto a sinistra del fotogramma, nascosto dietro una teca, spuntava il viso di una donna.

Un'archeologa che ha sentito il quarto cavaliere dire qualcosa in latino, pensò De Angelis. Doveva essere stata abbastanza vicina, per sentirlo, e a giudicare da quell'immagine doveva trattarsi di lei.

Si concentrò sul suo viso, teso per la paura, paralizzato. Completamente terrorizzato.

Doveva trattarsi di lei.

Posò sul letto l'immagine e il prezioso cavallo, accanto al pendente, che poi prese in mano. Era di smeraldi incastonati in argento, un regalo del Nizam di Hyderabad. Valeva quanto la vita di un principe, di cui un tempo era stato il riscatto. Facendo roteare il gioiello, De Angelis si incupì pensando di essere giunto a un punto morto.

La preda aveva coperto bene le proprie tracce: non si sarebbe aspettato niente di meno da un uomo di tale valore. Le sue pedine, i poveri disperati che De Angelis aveva trovato, interrogato e liquidato con tanta facilità, non gli erano stati di alcuna utilità.

Lui continuava a sfuggirgli.

Gli serviva una nuova pista. Un intervento divino.

E adesso questo. Un fastidio.

Una distrazione.

Guardò di nuovo quel viso nel fotogramma e prese il cellulare. Due brevi squilli, poi una voce rauca e sorda chiese: «Chi parla?»

«A quante persone hai dato questo numero, di preciso?»

ribatté tranquillamente il monsignore.

L'uomo sospirò sonoramente. «E un piacere sentirla, signore.»

De Angelis sapeva che ora l'uomo avrebbe spento un mozzicone di sigaretta e istintivamente ne avrebbe accesa un'altra. Aveva sempre trovato ripugnante quell'abitudine, ma il tizio aveva altri talenti che la compensavano.

«Ho bisogno del tuo aiuto per una cosa.» Mentre lo diceva aggrottò la fronte. Aveva sperato di non dover coinvolgere nessun altro. Guardò di nuovo il viso di Tess. «Devi entrare nel database dell'FBI che riguarda l'irruzione al Met.» Poi aggiunse: «Con discrezione».

L'uomo rispose subito.

«Nessun problema. È uno dei benefit della guerra al terrorismo. Ce ne occupiamo tutti, è in modalità condivisa. Mi dica solo che cosa le serve.»

Abbandonata una delle innumerevoli stradine sinuose del cimitero, Tess adesso stava camminando lungo un sentiero di ghiaia.

Erano appena passate le otto del mattino. I fiori primaverili sbocciavano tutt'intorno alle lapidi, e il prato ben curato era ancora bagnato per la pioggia della notte precedente. Il leggero rialzo della temperatura aveva prodotto una nebbiolina che ammantava tombe e alberi.

Sopra la sua testa svolazzava un solitario parrochetto monaco, lacerando l'atmosfera quieta con un grido di caccia. Nonostante il clima più mite e il cappotto, Tess ebbe un brivido entrando nel cimitero. Visitare un luogo di sepoltura era comunque spiacevole, ma in quel momento stava pensando al padre e a quanto tempo era trascorso dall'ultima volta che era stata sulla sua tomba.

Si fermò e controllò la mappa che si era fatta fotocopiare alla guardiola accanto all'enorme entrata gotica. Era convinta di andare nella direzione giusta, ma adesso non ne era più tanto sicura. Il cimitero era piuttosto esteso, più di centosessanta ettari, ed era facile perdersi, specialmente a piedi. Aveva preso la linea R della metropolitana dal centro fino alla stazione della Venticinquesima Strada a Brooklyn, poi aveva camminato per un isolato in direzione est ed era entrata nel cimitero dal cancello principale.

Si guardò intorno, cercando di orientarsi, e si domandò se la sua fosse stata una buona idea, dopotutto. Era una situazione senza via di uscita: se Vance era lì, lo avrebbe disturbato in un momento estremamente privato; e se non c'era, allora sarebbe stata tutta una perdita di tempo.

Allontanò i dubbi e continuò a camminare. Adesso si trovava evidentemente in una parte vecchia del cimitero. Passando davanti a una tomba elaborata sormontata da un angelo inginocchiato di granito, udì un rumore provenire da un punto laterale rispetto a lei. Stupita, cercò di distinguere qualcosa nella nebbia. Non vedeva niente, tranne le sagome scure e ondegianti degli alberi. Un po' a disagio, accelerò leggermente il passo, rendendosi conto che si stava inoltrando negli anfratti del cimitero.

Controllò di nuovo la mappa, rapidamente, e vide che ormai era molto vicina. Certa della propria posizione, decise di prendere una scorciatoia tagliando per una collinetta, e salì rapida sul prato scivoloso. Inciampò in una vecchia bordura di pietre, e si aggrappò con le dita a una lapide fatiscente per non cadere.

E poi lo vide.

Era circa cinquanta metri più avanti, in piedi con aria solenne di fronte a una piccola tomba con davanti un mazzolino di garofani color crema e rosso scuro. Lui aveva il capo chino. Una solitaria Volvo grigia era posteggiata nel viale lì vicino.

Tess attese un attimo e poi decise di avvicinarsi. Andò verso di lui lentamente, in silenzio, e diede un'occhiata fuggitiva alla lapide, intravedendo i nomi «Vance» e

«Martha». Era ormai a tre metri di distanza e lui ancora non si era voltato, nonostante non ci fosse nessuno oltre a loro.

«Professor Vance», disse, esitante.

Lui si irrigidì per un momento, poi si volse lentamente verso di lei.

Tess aveva davanti un uomo profondamente cambiato.

I capelli folti erano di un grigio argentato, il viso emaciato. Per quanto ancora alto e magro, non aveva più il fisico atletico di un tempo ed era persino lievemente curvo. Teneva le mani nelle tasche della giacca, sulla quale indossava un soprabito scuro con il bavero sollevato. Tess notò che era liso ai polsi e macchiato in un paio di punti. In effetti, notò con un certo imbarazzo che nel complesso il suo aspetto era piuttosto trascurato. Qualunque cosa stesse facendo in quel momento, evidentemente era molto al di sotto della posizione che un tempo aveva ricoperto. Se lo avesse incontrato per strada per caso, dieci anni dopo il loro ultimo incontro, probabilmente non lo avrebbe riconosciuto; ma qui, date le circostanze, non aveva dubbi.

Lui la guardò, titubante.

«Mi dispiace davvero moltissimo disturbarla», balbettò Tess, «spero che mi perdonerà. Mi rendo conto che questo è un momento estremamente intimo per lei, e mi creda, se solo avessi potuto contattarla in un altro modo...» Si interruppe, accorgendosi che il viso di lui si illuminava appena, come se l'avesse riconosciuta.

«Tess. Tess Chaykin. La figlia di Oliver.»

Lei fece un profondo sospiro di sollievo. Adesso il viso di Vance era più rilassato, gli occhi più luminosi, e lei ritrovò qualche traccia della forza carismatica di quando lo aveva incontrato anni prima. La sua memoria era evidentemente in ottima forma, perché disse: «Adesso capisco perché sembra diversa. Era incinta quando ci siamo conosciuti. Ricordo di aver pensato che la vita nell'accampamento turco non fosse il posto migliore per lei».

«Sì.» Rispose Tess, rilassandosi a sua volta. «Ho una figlia. Kim.»

«Deve avere...» stava calcolando quanto tempo era passato.

«Nove anni», gli suggerì lei, poi distolse lo sguardo, imbarazzata. «Mi scusi, io... non sarei proprio dovuta venire.»

All'improvviso provò l'impulso di allontanarsi e sgattaiolare via, vedendo il sorriso di Vance spegnersi. Tutto il suo viso parve rabbuiarsi, e diede uno sguardo alla lapide. A bassa voce disse: «Mia figlia, Annie, avrebbe cinque anni, oggi».

Figlia? Tess lo guardò, era abbattuto, quindi si voltò verso la lapide. Era elegante nella sua semplicità, bianca, con l'iscrizione incisa in lettere alte forse due centimetri:

MARTHA & ANNE
VANCE
CHE IL LORO SORRISO POSSA IMMAGINARE
UN MONDO MIGLIORE DI QUESTO

Sulle prime non capì. Poi all'improvviso si rese conto.

La moglie di Vance doveva essere morta di parto.

Tess si sentì avvampare, profondamente imbarazzata per l'incoscienza con cui aveva seguito quell'uomo fino alla tomba della moglie e della figlia. Alzò lo sguardo su Vance e vide che la stava fissando, le rughe sul viso rese più profonde dalla tristezza. Il cuore di Tess sprofondò. «Mi dispiace moltissimo», mormorò, «non lo sapevo.»

«Avevamo già deciso i nomi, sa? Matthew se fosse stato un maschietto, e Annie, naturalmente. Li avevamo scelti durante la prima notte di nozze.»

«Cosa... come sono?...» Tess non riuscì a terminare la domanda.

«È successo più o meno a metà della gravidanza. L'hanno tenuta sotto stretta osservazione fin dall'inizio: lei era abbastanza avanti negli anni per una prima gravidanza... be', lo eravamo tutti e due. E nella sua famiglia soffrivano di pressione alta. Comunque, ha avuto una cosa chiamata pre-eclampsia. Non si sa come succeda, mi hanno detto che è abbastanza frequente, ma può essere devastante. E nel caso di Martha lo è stato.» Si interruppe e fece un lungo sospiro. Evidentemente per lui era molto doloroso parlarne, e Tess avrebbe voluto farlo smettere, avrebbe voluto che la terra si aprisse e la inghiottisse per evitare che la sua egoistica presenza gli facesse rivivere quei momenti. Ma era troppo tardi.

«I dottori hanno detto che non potevano fare niente», continuò lui, lugubre. «Ci hanno comunicato che Martha avrebbe dovuto abortire. Annie era troppo piccola per avere qualche possibilità di sopravvivere nell'incubatrice, e ogni giorno che passava anche Martha aveva sempre meno speranze di sopravvivere alla gravidanza.»

«L'aborto non e...»

Lui abbassò lo sguardo. «In una situazione normale non l'avremmo nemmeno preso in considerazione. Ma in questo caso era diverso: la vita di Martha era in pericolo. Perciò abbiamo fatto quello che facevamo sempre.» La sua espressione si fece visibilmente più dura. «Abbiamo chiesto consiglio al nostro parroco, padre McKay.»

Tess si fece piccola piccola, immaginando cosa fosse successo.

Vance aveva il volto contratto. «La sua posizione, la posizione della Chiesa, era estremamente chiara. Ha detto che sarebbe stato omicidio. E non un omicidio qualunque, lei capisce, ma il più nefando di tutti. Un crimine indicibile. Oh, è stato molto esplicito al riguardo: ha detto che avremmo violato la Legge di Dio: 'Non uccidere'. Ha detto che era di una vita umana che stavamo parlando. Avremmo ucciso un essere umano proprio nello sbocciare della vita, la vittima più innocente in assoluto. Una vittima che non capisce, che non può esprimersi, che non può chiedere pietà. Ci ha domandato se saremmo stati capaci di farlo se avessimo potuto sentirne le grida, vederne le lacrime. E, come se non bastasse, la conclusione ci ha dato il colpo di grazia: 'Se aveste un bambino di un anno, lo uccidereste? Lo sacrifichereste per salvare la vostra vita? No, naturalmente no. E se avesse un mese?'» Vance si interruppe, scuotendo la testa a quel ricordo. «Abbiamo ascoltato il suo consiglio.

Niente aborto. Ci siamo rimessi con fede nelle mani di Dio.»

Guardò la tomba, mentre un misto di rabbia e dolore gli si agitava nelle vene. «Martha ha tenuto duro, poi sono cominciate le convulsioni. È morta di emorragia

cerebrale. E Annie, be'... i suoi piccoli polmoni non hanno mai nemmeno avuto la possibilità di respirare questa nostra lurida aria.»

«Mi dispiace moltissimo.» Tess non riusciva quasi a parlare. Ma in realtà non aveva molta importanza. Vance sembrava trovarsi in un mondo tutto suo. Guardandolo negli occhi, Tess notò che la tristezza era stata sopraffatta da una furia che gli montava dal profondo.

«Siamo stati degli stupidi a mettere la nostra vita nelle mani di quegli ignoranti, arroganti ciarlatani. Non succederà più. A nessuno. Farò in modo che sia così.» Guardò il vuoto intorno a loro. «Il mondo è molto cambiato in mille anni. La vita non è più una questione di volontà di Dio o malvagità del diavolo. È questione di concreti fatti scientifici. Ed è ora che la gente se ne renda conto.»

E in quel preciso istante Tess capì.

A un tratto ne fu assolutamente certa e le si gelò il sangue.

Era lui l'uomo del museo. William Vance era il quarto cavaliere.

Nella sua mente scorsero rapide le scene di panico al museo, la carica dei cavalieri, gli spari, il pandemonio e le grida.

«*Veritas vos liberabit.*» Le parole le uscirono di bocca senza volere.

Vance la guardò, gli occhi grigi abbassati su di lei, consapevoli e furiosi.

«Esatto.»

Tess doveva andarsene, ma le sue gambe erano diventate come piombo. Era completamente paralizzata, e in quel momento pensò a Reilly.

«Mi dispiace, non avrei dovuto venire qui», fu tutto quello che riuscì a dire. Pensò di nuovo al museo, al fatto che delle persone erano morte a causa di ciò che quell'uomo aveva fatto. Si guardò intorno, sperando di vedere altri parenti di defunti, o anche qualcuno dei turisti e dei bird-watcher che frequentavano il cimitero, ma era ancora troppo presto. Erano completamente soli.

«Sono contento che lei sia venuta. Apprezzo la compagnia, e lei più di chiunque altro dovrebbe apprezzare quello che sto cercando di fare.»

«La prego, io... io volevo solo...» Riuscì a riportare in vita le proprie gambe e mosse qualche esitante passo all'indietro, rivolgendo occhiate nervose intorno, cercando disperatamente di trovare una via di fuga. E in quel momento il suo cellulare squillò.

Con gli occhi sbarrati guardò Vance e, continuando ad arretrare goffamente mentre l'uomo avanzava lento verso di lei, sollevò una mano e con l'altra frugò nella borsa in cerca del telefono, che suonava ancora.

«Per favore», pregò Tess.

«Non lo faccia», disse lui. E solo allora Tess si rese conto che Vance aveva in mano un'arma. Sembrava una pistola giocattolo, con delle strisce gialle sulla corta canna squadrata. E prima di riuscire a muoversi o a gridare, con le dita strette sul cellulare nella borsa, Tess lo vide premere il grilletto, e due proiettili saettarono nell'aria. La colpirono al petto, e lei sentì un'ondata bruciante di un dolore insopportabile.

Immediatamente le cedettero le gambe; e poi rimase paralizzata, inerme.

Cadde a terra, e perse i sensi.

Da dietro un albero lì vicino, un uomo alto con gli abiti scuri che puzzavano di fumo stantio sentì una scossa di adrenalina nel vedere Tess cadere a terra, colpita. Sputò una gomma alla nicotina, e con una mano prese il cellulare mentre con l'altra estraeva dal fodero dietro la schiena la Heckler & Koch USP compatta.

De Angelis rispose subito. «Che succede?»

«Sono ancora al cimitero. La ragazza...» Joe Plunkett si interruppe e la osservò, stesa sul prato bagnato. «È venuta a incontrare un tizio, e lui l'ha fulminata con una pistola a scarica elettrica.»

«Come?»

«Voglio dire che lei è fuori combattimento. Cosa vuole che faccia? Devo prendere l'uomo?» Mentalmente stava già preparando un piano d'azione. L'arma elettrica non era un problema. Non era certo che l'uomo con i capelli d'argento, fermo accanto alla ragazza, non avesse altre armi con sé, ma in ogni caso aveva poca importanza: lui era in grado di sopraffarlo prima che potesse reagire, specialmente dal momento che l'uomo era più vecchio e pareva essere lì da solo.

Plunkett aspettava l'ordine. Il suo cuore cominciava già a prepararsi allo scatto, e lui riusciva quasi a sentire il cervello di De Angelis che ronzava. Poi il monsignore parlò con voce calma e controllata.

«No. Non fare niente. Lei non ha più importanza. Adesso è lui la nostra priorità. Stagli dietro e non perderlo per nessun motivo. Io sto arrivando.»

Un'esplosione di terrore invase Reilly mentre ascoltava, l'orecchio premuto contro il telefono. «Tess? Tess!» Lei non gli rispose, poi la linea cadde bruscamente.

Subito lui premette di nuovo il tasto di richiamata, ma dopo quattro squilli udì la sua voce registrata che chiedeva di lasciare un messaggio. Un altro tentativo ottenne lo stesso risultato.

Qualcosa non va. Qualcosa decisamente non va.

Aveva visto che Tess lo aveva cercato ma senza lasciargli messaggi, e quando lui l'aveva richiamata lei era già uscita dall'ufficio. Oltretutto Reilly non era sicuro di voler seguire la pista dei Templari: si era sentito a disagio, quasi in imbarazzo, parlandone durante la riunione con il resto della squadra e con il monsignore. Eppure l'aveva richiamata subito, la mattina dopo: aveva parlato con Lizzie Harding, la sua segretaria, e aveva saputo che Tess non era andata in ufficio quella mattina. «Ha telefonato per avvisare che forse avrebbe fatto tardi», gli disse Lizzie.

«Quanto tardi?»

«Non l'ha detto.»

Quando Reilly aveva chiesto il suo numero di cellulare si era sentito rispondere che loro non potevano dare informazioni personali, ma lui aveva deciso che era ora di avere quel numero, e la posizione dell'Istituto mutò immediatamente appena ebbe spiegato che era dell'FBI.

Dopo tre squilli, il cellulare di Tess aveva preso la chiamata, ma lei non aveva detto niente. Reilly aveva sentito soltanto un fruscio, come quando qualcuno fa partire accidentalmente una telefonata dal cellulare dentro una borsa o in una tasca; poi aveva udito Tess dire: «Per favore», con un tono preoccupato. Sembrava spaventata. Come se stesse implorando qualcuno. Poi c'era stata una serie di rumori a cui lui aveva precipitosamente cercato di dare un senso: uno schiocco secco, quindi un paio di piccoli colpi, qualcosa di simile a un breve grido di dolore soffocato, infine un colpo molto più forte. Reilly aveva di nuovo gridato «Tess» al telefono, ma senza ottenere risposta, e poi la linea era caduta.

Ora, fissando il cellulare, Reilly sentiva il cuore battere forte. Non gli piaceva affatto il tono di quel «Per favore».

Doveva essere successo qualcosa, qualcosa di brutto.

Con il cervello in allarme, compose di nuovo il numero dell'Istituto e si fece passare Lizzie.

«Sono ancora l'agente Reilly. Ho bisogno di sapere dov'è Tess...» Si corresse rapidamente: «Dov'è la signorina Chaykin. È urgente».

«Non so dove sia. Non l'ha detto. Ha detto solo che avrebbe fatto tardi.»

«La prego, dia un'occhiata alla sua agenda, controlli le email. Ha forse un calendario elettronico, magari un programma sincronizzato con il palmare? Dev'esserci qualcosa, lì.»

«Mi dia solo un minuto», rispose Lizzie, il tono irritato.

Reilly notò che il suo collega lo stava guardando con aria preoccupata.

«Che cosa succede?» domandò Aparo.

Reilly coprì il microfono con una mano e con l'altra gli scrisse il numero di cellulare di Tess. «È il telefono di Tess. Dev'essere successo qualcosa. Fallo mettere sotto controllo.»

* * *

Oltre l'East River, una Volvo grigia avanzava lentamente per la superstrada Brooklyn-Queens, diretta al ponte di Brooklyn.

Tre auto più indietro, tenendosi discretamente a distanza, veniva una Ford berlina color canna di fucile, guidata da un uomo che aveva la sgradevole abitudine di gettare mozziconi di sigaretta ancora accesi fuori dal finestrino.

Alla sua sinistra, oltre il fiume, si intravedeva il Lower East Side.

Come l'uomo aveva immaginato, la Volvo era già arrivata al ponte e si dirigeva verso Manhattan.

Ancora prima di aprire gli occhi, Tess sentiva già l'odore di incenso. Poi li aprì, e vide qualcosa che assomigliava a centinaia di candele le cui fiammelle gialle spargevano una luce morbida e baluginante in tutta la stanza.

Era sdraiata su un tappeto, un vecchio kilim. Sotto le dita lo sentiva ruvido e liso. A un tratto l'incontro con Bill Vance le tornò prepotentemente alla memoria e provò un brivido di paura. Ma lui non c'era, Tess era sola.

Nel mettersi a sedere sentì che le girava la testa, ma si costrinse, barcollando, ad alzarsi in piedi. Avvertiva un forte dolore al petto e al fianco sinistro. Abbassò gli occhi, toccandosi e cercando di ricordare cosa fosse successo.

Mi ha sparato. Non posso credere che mi abbia sparato.

Ma non sono morta ?...

Esaminò i vestiti, in cerca dei fori di entrata delle pallottole, domandandosi perché respirasse ancora. Poi vide i due punti in cui era stata colpita, e lì i vestiti presentavano dei fori con i bordi leggermente sfilacciati e bruciacchiati. E poi, pian piano, le affiorò alla mente l'immagine di Vance e dell'arma che teneva in mano. Si rese conto che non voleva ucciderla ma solo renderla inoffensiva, e l'arma con cui le aveva sparato doveva solo servire a tramortirla.

Non che quell'idea fosse particolarmente confortante, comunque.

Guardandosi intorno, con gli occhi ancora annebbiati, capì che si trovava in una cantina. Pareti spoglie, pavimento lastricato, soffitto basso a volta sostenuto da complessi pilastri. Niente finestre. Niente porte. In un angolo c'era una scala di legno che conduceva su, verso una zona buia non raggiunta dalla luce delle candele, molte delle quali poggiavano su masse informi di cera sciolta.

Lentamente, Tess si rese conto che quel posto era più di una semplice cantina. Qualcuno viveva lì. Contro una parete c'era una brandina, con una vecchia cassa di legno per comodino, sommersa di libri e carte. Dalla parte opposta del locale c'era un lungo tavolo. Davanti, lievemente inclinata come se avesse svolto molti anni di onorato servizio, una grande poltrona girevole da ufficio. Anche il tavolo era ingombro di libri e carte, ammucchiati alle due estremità, e lì, proprio al centro, circondato da altre candele, c'era il codificatore del Met.

Anche nella semioscurità della stanza, l'oggetto emanava un'aura di presenza ultraterrena. Sembrava in condizioni migliori di come lo ricordava lei.

Tess vide la propria borsa sul tavolo, il portafogli aperto appoggiato accanto, e a un tratto le venne in mente il cellulare. Ricordava in modo vago di aver udito la suoneria prima di perdere i sensi. Ricordava di averlo maneggiato alla cieca mentre suonava, ed era sicura di essere riuscita a premere un tasto, ricevendo la chiamata. Mosse un passo per prendere la borsa ma, prima che potesse raggiungerla, un rumore improvviso la fece voltare di scatto. Si rese conto che veniva dalla cima delle scale: una porta che si apriva e poi si richiudeva con un rumore metallico. Quindi passi che

scendevano lungo i gradini, e un paio di gambe, gambe di un uomo. Indossava un lungo soprabito.

Lei arretrò precipitosamente appena lo vide. Vance la guardava e sorrideva gentile, e per un attimo Tess si domandò se l'immagine di lui che la tramortiva fosse solo un sogno.

Lui le si avvicinò, con in mano una bottiglia d'acqua di plastica.

«Mi dispiace moltissimo, Tess», disse con tono di scusa, «ma non avevo scelta.»

Prese un bicchiere tra i libri sul tavolo, versò un po' d'acqua e glielo porse. Poi si frugò nelle tasche finché trovò una confezione di compresse. «Ecco. Sono potenti antidolorifici. Ne prenda uno e beva quanta più acqua può. Le farà bene per il mal di testa.»

Lei guardò la confezione e riconobbe la marca. Il blister pareva intatto.

«È solo un antidolorifico. Su, lo prenda. Si sentirà meglio.»

Lei esitò un attimo, poi estrasse una compressa dal blister e la inghiottì con una sorsata d'acqua. Vance le riempì di nuovo il bicchiere, e lei lo bevve tutto di nuovo, avidamente. Ancora stordita per l'accaduto, guardò Vance cercando di metterlo a fuoco alla luce delle candele. «Dove siamo? Che posto è questo?»

Il volto di lui assunse un'espressione mesta, quasi confusa.

«Immagino si possa dire che questa è casa mia.»

«Casa sua? Non vivrà veramente qui, vero?»

Lui non rispose.

Tess non riusciva a capire il senso di ciò che stava accadendo. «Che cosa vuole da me?»

Vance la osservò con attenzione. «È lei che è venuta a cercarmi.»

«Sono venuta a cercarla perché mi aiutasse a capire alcune cose», ribatté Tess rabbiosa. «Non mi aspettavo certo che mi sparasse e mi rapisse in questo modo.»

«Si calmi, Tess. Nessuno ha rapito nessuno.»

«Davvero? Allora suppongo di essere libera di andarmene.»

Vance distolse lo sguardo, pensieroso. Poi tornò a guardarla. «Forse non vorrà più andarsene quando avrà sentito la mia versione della storia.»

«Mi creda, me ne andrei comunque a gambe levate, da qui.»

«Be'... forse ha ragione.» Sembrava smarrito, come se si vergognasse. «Forse le cose sono un po' più complicate di così.»

Tess sentì che la rabbia lasciava il posto alla cautela. *Che cosa stai facendo? Non metterti contro di lui. Non vedi che ha perso la testa? È instabile. Si è messo a decapitare la gente. Sta calma.* Non sapeva più dove guardare né cosa dire. Volgendo nuovamente gli occhi verso il codificatore, intravide un'apertura nella parete contro la quale era appoggiato il tavolo. Era piccola, squadrata e chiusa da un'anta. Per un attimo provò un moto di speranza, che subito si spense quando si rese conto che Vance non avrebbe mai lasciato incustodita una via di fuga. *Sarà anche fuori di testa, ma non è uno stupido.*

Il codificatore attirò ancora il suo sguardo. Era quello il fulcro di tutta la faccenda. Sentì che doveva saperne di più. Si impose di restare calma, poi domandò: «È un oggetto templare, vero?»

«Sì... E pensare che sono stato alla Biblioteca Vaticana tante volte, e per tutto il tempo quell'oggetto doveva essere lì, in qualche sotterraneo, a riempirsi di polvere. Penso che non si siano nemmeno resi conto di quello che possedevano.»

«E dopo tutti questi anni funziona ancora?»

«L'ho dovuto ripulire e oliare, però sì, funziona ancora. Perfettamente. I Templari erano eccellenti artigiani.»

Tess osservò il marchinegno. Notò che accanto, sul tavolo, c'erano numerosi fogli di carta. Vecchi documenti, simili a pagine di un manoscritto. Guardò Vance, che la stava osservando a sua volta. Le parve quasi compiaciuto della sua perplessità.

«Perché sta facendo tutto questo?» domandò infine Tess.

«Perché ne aveva tanto bisogno?»

«Tutto è cominciato in Francia, alcuni anni fa.» Vance diede un'occhiata pensierosa agli antichi documenti accanto al codificatore, la mente lontana. «In effetti è stato poco dopo che Martha e Annie sono morte», disse cupo. «Avevo lasciato l'università, ero... confuso e furioso. Dovevo allontanarmi da tutto. Sono finito nel Sud della Francia, in Linguadoca. C'ero già stato con Martha, a fare lunghe passeggiate. È molto bello, laggiù. Lei può certamente capire come mi sia sentito a tornarci. Quei luoghi hanno una storia molto ricca, anche se perlopiù sanguinosa... Comunque, mentre ero là ho sentito una storia che mi è rimasta impressa. Una storia accaduta diversi secoli fa. Parlava di un prete, chiamato al letto di morte di un vecchio monaco per dargli l'estrema unzione e confessarlo. Correva voce che il vecchio fosse uno degli ultimi Templari sopravvissuti. Il prete ci andò, anche se il monaco non apparteneva alla sua congregazione e non aveva chiesto di vederlo, anzi, in realtà al principio si era rifiutato. Alla fine cedette e, secondo la leggenda, il prete era sbiancato per lo shock quando uscì. Non solo sbiancato in volto: anche i capelli gli erano diventati improvvisamente bianchi. Si dice che, dopo quel giorno, non abbia mai più sorriso. E anni dopo, poco prima di morire, rivelò la verità. Venne fuori che il Templare gli aveva raccontato la propria storia e gli aveva mostrato dei documenti. Qualcosa che lo aveva traumatizzato a morte. Ecco tutto. Non riuscivo a non pensare a quella storia, non riuscivo a liberarmi dell'immagine del prete improvvisamente incanutito solo per aver trascorso qualche minuto con un vecchio moribondo. Da allora in poi, scoprire di che cosa trattasse quel manoscritto, o dove si trovasse, è diventata...»

Un'ossessione, pensò Tess.

«...una missione, in un certo senso.» Vance abbozzò un mezzo sorriso, tornando con la memoria a immagini di biblioteche lontane e claustrali. «Non so più quanti archivi polverosi ho scartabellato, nei musei, nelle chiese e nei monasteri di tutta la Francia, persino oltre i Pirenei, nel Nord della Spagna.» Si interruppe, poi allungò una mano e la posò sulle carte accanto al codificatore. «E poi un giorno ho trovato qualcosa. In un castello templare.»

Un castello con un 'iscrizione sul portale. Tess aveva il capogiro. Pensava alle parole latine che gli aveva sentito pronunciare, al motto latino che, come Clive le aveva raccontato, era scolpito sull'architrave del castello di Blanchefort, e diede un altro sguardo alle carte. Erano antichi documenti scritti a mano. «Ha trovato il manoscritto originale?» domandò, sorpresa di avvertire anche lei, almeno in parte, l'emozione che lo stesso Vance doveva aver provato. Poi all'improvviso capì. «Però era in codice. Per questo aveva bisogno del codificatore.»

Vance annuì lentamente, confermando la sua intuizione. «Sì. Era così frustrante. Sono anni che so di avere per le mani qualcosa di importante, sapevo di possedere i documenti giusti, ma non potevo leggerli. I codici per sostituzione o eliminazione di lettere non funzionavano, del resto io sapevo che loro erano molto più abili di così. Ho trovato misteriosi riferimenti agli strumenti di codifica dei Templari, ma non c'era la possibilità di reperire nemmeno una di quelle macchine, da nessuna parte. Sembrava davvero un'impresa senza speranza. Tutto ciò che i Templari possedevano era stato distrutto nel 1307, quando l'Ordine era stato annientato. E poi ecco l'intervento del destino, che ha portato alla luce questo piccolo gioiello direttamente dal ventre del Vaticano, dov'era rimasto per tutto questo tempo, nascosto anni fa e completamente dimenticato.»

«E adesso lei può leggere i documenti.»

Vance diede qualche colpetto sui fogli. «Come se fossero il giornale del mattino.»

Tess guardò le carte. Si rimproverò per la travolgente sensazione di entusiasmo che sentiva dentro, e dovette ricordare a se stessa che erano morte delle persone, che quell'uomo era con tutta probabilità pazzo e, dati gli avvenimenti recenti, di certo pericoloso. La scoperta a cui Vance lavorava era potenzialmente enorme, più importante di qualunque cosa lei avesse mai recuperato, ma era zuppa di sangue innocente, e lei non poteva permettersi di dimenticarlo. C'era anche un alone oscuro che gli aleggiava intorno, qualcosa di profondamente inquietante, nella sua storia, che Tess non poteva trascurare.

Osservò Vance, che sembrava di nuovo perso nei propri pensieri. «Che cosa spera di trovare?»

«Qualcosa che è andato perso molto tempo fa.» Strinse gli occhi in uno sguardo intenso. «Qualcosa che rimetterà tutto a posto.»

Qualcosa per cui vale la pena uccidere, avrebbe voluto aggiungere Tess, poi ci ripensò. Invece le tornò in mente quello che aveva letto, l'ipotesi di Vance che il fondatore dei Templari fosse un Cataro. Le aveva appena detto di aver trovato i documenti in Linguadoca: il luogo da dove ipotizzava che Ugo di Payns provenisse, con grande sdegno dello storico francese autore dell'articolo. Tess avrebbe voluto saperne di più ma, prima che potesse aprire bocca, udì un rumore stridente al piano di sopra, come un mattone sfregato contro un pavimento di pietra.

Vance si alzò in piedi di scatto. «Rimanga qui», le ordinò.

Lei rivolse subito gli occhi al soffitto, in cerca della fonte del rumore. «Che cos'è?»

«Lei rimanga qui e basta», insistette lui, agendo con rapidità. Si chinò sotto il tavolo e prese la pistola elettrica con cui le aveva sparato, poi cambiò idea e la rimise a posto. Rovistò in un sacchetto e afferrò un'altra pistola, questa volta un'arma tradizionale, e goffamente mise il colpo in canna mentre si affrettava verso i gradini.

Li salì bruscamente, e quando le sue gambe scomparvero alla vista, Tess udì il rumore metallico della porta che Vance si era richiuso alle spalle, girando la chiave nella serratura.

De Angelis bestemmiò silenziosamente nell'istante in cui il suo piede fece saltar via il pezzo di legno carbonizzato e smosse la massa di detriti. Muoversi di soppiatto nella chiesa incendiata non era facile: travi bruciate e pietre rotte cadute dal tetto crollato ingombravano lo spazio buio e umido.

All'inizio era rimasto sorpreso, nello scoprire che quell'edificio in rovina era il posto dove Plunkett aveva visto sparire Tess e il suo rapitore dai capelli grigi. Ora, muovendosi furtivamente tra i resti spettrali e silenziosi della chiesa dell'Ascensione, si rese conto che era il luogo perfetto per una persona che volesse operare indisturbata, una persona la cui dedizione al lavoro andasse oltre le banali questioni di comodità personale. Un'ulteriore conferma, casomai ce ne fosse stato bisogno, che l'uomo al quale dava la caccia sapeva perfettamente che cosa aveva rubato al Met, quella sera.

De Angelis era entrato nella chiesa da una porta laterale; meno di quaranta minuti prima, Plunkett aveva visto Tess Chaykin, bendata, scendere dal sedile posteriore della Volvo, aiutata dal rapitore che poi l'aveva condotta dentro da quella stessa porta. La donna gli era sembrata appena cosciente, e le era servito il sostegno dell'uomo per fare i pochi passi fino alla porta, il braccio sulle spalle di lui.

La chiesetta si trovava sulla Centoquattordicesima Strada Ovest, stretta tra due file di case a schiera, con un angusto vicolo che correva lungo il lato orientale; era lì che la Volvo e la berlina adesso erano parcheggiate. La chiesa era stata devastata da un grave incendio abbastanza di recente, ma evidentemente la ricostruzione era ancora di là da venire: un grande espositore accanto alla facciata registrava i progressi della raccolta di fondi; e aveva la forma di un termometro alto quasi due metri graduato in centinaia di migliaia di dollari fino alla cifra necessaria per riportare la chiesa all'antico splendore; al momento la colonnina era ferma a un terzo.

Il monsignore si era fatto strada lungo uno stretto passaggio fino alla navata centrale. File di colonne la dividevano dalle due navate laterali, e lo spazio era ingombro di banchi semicarbonizzati. Tutt'intorno, il fuoco aveva staccato l'intonaco dalle pareti, mettendo a nudo i mattoni anneriti. Più su, verso il soffitto, i pochi archi decorati rimasti in piedi, che univano i muri esterni alle colonne, erano irriconoscibili, bruciati e deformati dalle fiamme. Della parte frontale rimaneva soltanto un rosone circolare, dove la vetrata a piombo era rimasta fieramente al proprio posto, mentre l'ampia entrata era sbarrata da assi.

De Angelis era sgusciato lungo il perimetro della navata, oltre le inferriate di ottone dell'altare fuse dal fuoco, e aveva salito cautamente i gradini che conducevano al presbiterio. I resti distrutti di un grande pulpito a baldacchino facevano capolino alla sua destra. Tutt'intorno la chiesa era silenziosa, solo di tanto in tanto i rumori della strada penetravano da una delle tante brecce nei muri esterni. De Angelis supposeva che chiunque avesse preso la donna avrebbe utilizzato le stanze della sagrestia. Mentre Plunkett stava fuori di guardia, lui scivolò silenziosamente oltre i

resti dell'altare e nel passaggio dietro il presbiterio, avvitando lentamente il silenziatore alla canna della sua Sig Sauer.

E fu in quel momento che con il piede smosse i detriti.

Il rumore echeggiò nel corridoio buio. Lui si immobilizzò, ascoltando attentamente, in guardia contro qualunque conseguenza potesse aver scatenato. Socchiudendo gli occhi intravide a malapena una porta in fondo al corridoio, poi, all'improvviso, oltre la porta, sentì un rumore soffocato, e quindi un debole scalpiccio di passi che si avvicinavano. Rapido fece un passo di lato, addossandosi alla parete e sollevando la pistola. I passi si avvicinarono ancora, la maniglia della porta girò, ma invece che verso l'esterno, e dunque verso di lui, la porta si aprì verso l'interno, così De Angelis non riuscì a vedere altro che un varco buio. Era lui a trovarsi alla luce.

Troppo tardi per tornare indietro, e troppo pericoloso; e comunque non era il suo stile. Perciò si lanciò nell'oscurità.

Con la pistola stretta in mano, Vance guardò fuori dalla porta, in direzione dell'uomo che aveva violato il suo santuario. Non lo riconobbe. Intravide qualcosa che gli sembrò un collare da prete. Questo lo fece esitare.

Poi l'uomo si lanciò in avanti, e Vance cercò frettolosamente di usare la pistola, ma, prima che potesse premere il grilletto, lo sconosciuto era già su di lui; fu gettato a terra e l'arma gli scivolò di mano. Il corridoio era stretto e basso, e Vance si appoggiò alla parete per rimettersi in piedi rapidamente, ma l'uomo era molto più forte di lui, e lo atterrò di nuovo. Questa volta Vance gli diede una forte ginocchiata, e con soddisfazione udì un gemito di dolore. Un'altra pistola, quella del suo aggressore, rotolò rumorosamente a terra. Ma di nuovo l'avversario si riprese in fretta, e lo colpì con un forte pugno alla testa.

Vance provò dolore, ma non perse i sensi. E, cosa più importante, il pugno scatenò la sua furia. Per la seconda volta nello stesso giorno, prima con Tess Chaykin e ora con questo sconosciuto, tutti i suoi sforzi rischiavano di essere vanificati. Usò prima il ginocchio, poi i pugni, quindi fu tutto un menar colpi. I suoi erano inesperti, ma carichi di rabbia. Niente e nessuno aveva il diritto di mettersi tra lui e il suo obiettivo.

L'intruso parò i colpi con abilità e arretrò, ma nel farlo inciampò su alcune assi di legno. Vance colse al volo l'opportunità e gli allungò un calcio, centrando in pieno il ginocchio dell'uomo. Recuperata la pistola, gliela puntò contro e premette il grilletto. Lo sconosciuto però fu veloce a gettarsi di lato nel tentativo di mettersi fuori traiettoria. A giudicare dal grido che seguì, Vance concluse che uno dei colpi avesse colto nel segno, ma non poteva esserne certo. L'uomo si muoveva ancora, e barcollando arretrò verso il santuario.

Vance esitò solo per un attimo.

Doveva seguirlo, scoprire chi fosse e finirlo? Poi sentì dei rumori provenire dall'altra parte della chiesa. L'uomo non era solo.

Decise che era meglio scappare. Si voltò e tornò di corsa alla porta che proteggeva l'accesso alla sua cantina.

Tess udì distintamente un colpo di pistola, seguito da quello che pareva un grido rabbioso. Qualcuno era stato ferito. Poi sentì dei passi tornare precipitosamente verso la porta. Non sapeva se si trattasse di Vance o di qualcun altro, ma non sarebbe certo rimasta lì ferma ad aspettare di scoprirlo.

Attraversò rapida la stanza, afferrò la borsa sul tavolo e prese il cellulare. Nel debole bagliore delle candele, il piccolo display si illuminò come un lampo, solo per comunicarle che nella cantina non c'era segnale. Non aveva importanza: Tess non ricordava a memoria il numero dell'FBI; certo, poteva chiamare il numero di emergenza, ma sapeva che ci sarebbe voluto troppo tempo per spiegare che cosa stava succedendo. Oltretutto non aveva la più pallida idea di dove si trovasse.

Aiuto, sono in una cantina da qualche parte in città.

Credo.

Perfetto.

Ancora intontita e con il cuore che le pulsava forte nelle orecchie, si guardò intorno nervosamente, poi le tornò in mente l'apertura che aveva visto vicino al tavolo. D'impulso levò un po' di cianfrusaglie dal ripiano, ci si arrampicò sopra e cercò debolmente di tirare via le assi che chiudevano l'apertura. Non cedevano. Le colpì disperatamente, ma non si mossero. Poi udì un rumore, la porta della cantina veniva aperta. Si voltò e vide delle gambe che scendevano. Riconobbe le scarpe: era Vance.

Lo sguardo di Tess esaminò rapidamente la stanza e si fermò sulla pistola elettrica che l'uomo aveva deciso di non prendere. Stava lì sul tavolo, nell'angolo più vicino a lei, dietro una pila di libri. La afferrò e gliela puntò contro, con le mani che tremavano, mentre il viso di lui emergeva dall'oscurità, gli occhi calmi e fissi nei suoi.

«Stia lontano da me!» gli gridò Tess.

«Tess, per favore», replicò lui con un gesto tranquillizzante ma concitato, «dobbiamo andare via da qui.»

«Dobbiamo? Cosa sta dicendo? Stia lontano da me.»

Lui continuò ad avanzare verso di lei. «Tess, metta giù la pistola.»

Presa dal panico, lei premette il grilletto... ma non accadde niente. Vance era ormai a poco più di tre metri. Tess rigirò la pistola e la osservò, sforzandosi di capire se avesse sbagliato qualcosa. Lui ora avanzava più rapido. Armeggiando disperatamente con l'arma, alla fine Tess vide la piccola sicura e la tolse. Una lucina rossa lampeggiò nella parte posteriore della pistola. Lei la sollevò di nuovo e si accorse che in qualche modo doveva anche aver attivato il laser, che disegnava un puntino rosso sul petto di Vance. Il puntino zigzagava seguendo il tremore delle sue mani. Vance era molto vicino, adesso. Con il cuore in tumulto, Tess chiuse gli occhi e premette il grilletto, che pareva più un pulsante rivestito di gomma e non, come immaginava, il freddo grilletto di acciaio di una pistola vera. La pistola elettrica si

attivò con un sonoro pop, e Tess strillò quando due dardi metallici con i loro uncini d'acciaio uscirono dalla canna, trascinandosi dietro un sottile filo di ferro.

Il primo andò a vuoto, sfrecciando accanto al torace di Vance e sparendo nel buio, il secondo lo colpì alla coscia sinistra. Cinquantamila volt di elettricità lo attraversarono per cinque secondi, sopraffacendo il sistema nervoso centrale e provocando contrazioni incontrollabili ai muscoli. Vance sobbalzò e si inarcò verso l'alto mentre i brucianti spasmi gli scuotevano il corpo, e le gambe cedettero. Crollò a terra, inerte, il viso contratto dal dolore.

Tess rimase confusa per un attimo nel vedere la nube di minuscoli dischetti simili a coriandoli che esplose dalla cartuccia quando fece fuoco. Ma i gemiti di Vance, che giaceva a terra e si contorceva dal dolore, la riscossero subito, riportandola al dovere. Pensò di passargli accanto e andare verso la scala, ma l'idea di avvicinarsi a lui non le piaceva affatto. Inoltre non sapeva con chi si fosse scontrato Vance al piano superiore, e aveva troppa paura per andare a scoprirlo. Si voltò di nuovo verso il varco chiuso dalle assi e cominciò a tirare e prendere a calci il legno finché finalmente una delle tavole si staccò. Tess la tolse con uno strattone e la usò per levare le altre, poi guardò dentro all'apertura.

Oltre il varco si estendeva un tunnel buio.

Non sapendo che fare, si arrampicò nell'apertura, guardò indietro, vide che Vance si contorceva ancora e notò il codificatore e i fogli, il manoscritto, lì a portata di mano.

Il richiamo era troppo forte per resistere.

Stupita di se stessa, Tess tornò giù, afferrò i documenti e li infilò nella borsa. Un'altra cosa attirò la sua attenzione: il proprio portafogli in mezzo al mucchio di cianfrusaglie che aveva spostato bruscamente dal tavolo. Fece un passo avanti per prenderlo quando, con la coda dell'occhio, vide Vance muoversi. Esitò per un istante, poi decise che aveva già corso abbastanza rischi e doveva andarsene immediatamente. Girò sui tacchi, si arrampicò di nuovo nel tunnel e si avventurò nell'oscurità.

Procedendo china, con la testa che sfiorava il soffitto del tunnel, Tess aveva percorso circa trenta metri quando sbucò in un passaggio più ampio e più alto. A un tratto le tornò in mente lo sconcertante ricordo di un'antica catacomba messicana che aveva visitato da studentessa. Qui l'aria odorava ancora di più di umido, e abbassando lo sguardo capì il perché: al centro scorreva un sottile rivolo di acqua nera. Tess avanzò barcollando sul bordo della canalina, scivolando sulla pietra consumata e bagnata. L'acqua gelida le si infiltrò nelle scarpe. Poi il rivolo terminò: l'acqua cadeva giù per un metro e mezzo o più, in un altro tunnel ancora più grande.

Tess si voltò indietro a guardare e ascoltare. Era solo il rumore dell'acqua, quello che sentiva, o c'era dell'altro? Poi un grido straziante echeggiò nel buio.

«Tess!»

La voce di Vance tuonava alle sue spalle. Si era rimesso in piedi, e la stava inseguendo.

Tess fece un respiro profondo e poi si calò oltre il dislivello, le braccia tese, l'acqua che le entrava in una manica del cappotto inzuppandole gli abiti e il corpo.

Adesso, per fortuna, riusciva a toccare il pavimento con la punta dei piedi, e si lasciò andare. Vide che ora il corso d'acqua era più profondo e più ampio. Sulla superficie vide galleggiare una lurida melma, dalla quale veniva un odore così pestilenziale che Tess capì di trovarsi in una fogna. Dopo aver tentato un paio di volte di camminare lungo il bordo, ci rinunciò. Era troppo ripido, e la superficie troppo scivolosa. Cercando di non pensare a quello che quella corrente oleosa trasportava con sé, avanzò verso il centro, l'acqua ormai alle ginocchia.

Con la coda dell'occhio notò a un tratto del movimento e qualcosa di colorato, e si voltò. Piccole scintille di luce rossastra baluginavano nell'oscurità, spostandosi, e Tess udì uno squittio.

C'erano dei ratti che scorrazzavano lungo i bordi della fogna.

«Tess!»

La voce di Vance rimbombò per il tunnel umido, rimbalzando contro le pareti e dando la sensazione di provenire da tutte le parti contemporaneamente.

Dopo pochi metri, notò Tess, l'oscurità pareva farsi meno intensa. Incespicando goffamente, proseguì il più veloce possibile: non voleva di certo correre il rischio di cadere con la faccia in quella schifezza. Quando raggiunse la fonte di luce, vide che proveniva dall'alto. Da una grata. Sentiva rumori di gente, lassù. Avvicinandosi, riuscì anche a vedere delle persone che camminavano sei metri più su.

Si sentì invadere dalla speranza e cominciò a gridare. «Aiuto! Aiutatemi! Quaggiù! Aiuto!» ma nessuno pareva sentirla, e se la sentivano ignoravano le sue grida. *Ma certo che ti ignorano. Che cosa credevi? Questa è New York. Prendere sul serio delle urla folli che vengono dalle fogne è l'ultima cosa che una persona farebbe.*

Tess si rese conto che le sue grida echeggiavano ovunque nel tunnel. Rimase ad ascoltare. Sentiva un rumore che si avvicinava. Uno sciacquo, e dei pesanti tonfi in acqua. Non sarebbe certo rimasta lì ad aspettare. Si rimise in marcia, stavolta incurante dell'acqua e del sudiciume, e quasi subito arrivò a una biforcazione del tunnel.

Uno dei due rami era più ampio ma più buio e, apparentemente, più bagnato. Più comodo per nascondersi? Forse. Scelse quello. Si era inoltrata appena per una quindicina di metri, e già pareva che avesse fatto la scelta sbagliata. Lì, davanti a lei, c'era una parete di mattoni.

Era un vicolo cieco.

Dopo aver respinto l'intruso nella cripta, Vance aveva intenzione di servirsi del tunnel come via di fuga dalla cantina, portando con sé il codificatore e il manoscritto ancora non del tutto decodificato. Ma l'unica cosa che ora stringeva forte tra le braccia era il complesso marchingegno. I documenti non c'erano più. Vance si sentì pervadere da una furia gelida, gridò il nome di lei e l'urlo rabbioso rimbombò tra le pareti umide.

Non ce l'aveva con Tess Chaykin. Ricordava che un tempo gli piaceva, quando lui sapeva ancora apprezzare le persone, e non avrebbe avuto motivo di non apprezzarla ora. In realtà gli era persino passato per la mente di invitarla a unirsi a lui nella sua crociata.

Ma lei aveva rubato le carte, le sue carte, e questo lo faceva inferocire.

Sistemando il codificatore in una posizione più comoda, continuò l'inseguimento. Se non l'avesse raggiunta, lei avrebbe potuto trovare una delle tante uscite di quel tortuoso labirinto.

Non poteva permetterlo.

Sentì di nuovo montare la rabbia, ma la ricacciò indietro. Non poteva correre il rischio di muoversi o agire precipitosamente.

Non ora.

E specialmente non laggiù.

* * *

Tess si era voltata e stava pensando di tornare da dov'era venuta, quando vide una porta di ferro incassata in una parete laterale. Afferrò la maniglia rugginosa e tirò. Non era chiusa a chiave, però era incastrata. Con uno sforzo disperato riuscì ad aprirla, e vide una scala a pioli che scendeva in basso. Andare più in fondo e più al buio non pareva una mossa saggia, ma Tess non aveva scelta.

Cautamente, saggiando i pioli prima di caricarli del proprio peso, scese piano piano per la scala e si ritrovò nell'ennesimo tunnel. *Quante ce ne sono di queste gallerie, quaggiù, santo cielo?!* Almeno questa era più ampia e, per fortuna, più asciutta. Per il momento. Qualunque cosa fosse, quantomeno non era una fogna.

Non sapeva da che parte andare. Scelse la sinistra. Davanti a sé vide un bagliore di luce. Era gialla, ondeggiava. *Ancora candele?*

Eitante, proseguì.

La luce si spense.

Tess si immobilizzò. Poi si rese conto che la luce non era spenta, solo che qualcuno le si era parato davanti.

Udiva ancora dei rumori alle sue spalle, perciò chiunque fosse la persona che aveva davanti non poteva essere Vance. O forse sì? Forse lui si sapeva muovere in quelle gallerie. Aveva detto di vivere in quella cantina. Comunque Tess si fece forza

e proseguì: ora distingueva non una ma due figure, a pochi metri di distanza lungo il tunnel. Nessuno dei due era Vance. Uomini o donne che fossero, e questo proprio non lo sapeva, non promettevano nulla di buono, se erano là sotto.

«Ehi, piccola», disse forte una voce roca. «Ti sei persa?»

Decidendo che esitare sarebbe stato peggio, Tess accelerò il passo, goffa nell'oscurità quasi completa.

«Sembra che sia il tuo giorno fortunato, amico», fece un'altra voce, questa più stridula.

Non sembravano molto benintenzionati.

Tess continuò a camminare. Alle spalle udì un rumore forte, e il suo cuore ebbe un tuffo. Era vicina ai due uomini, adesso. I loro volti erano ancora nascosti dal buio. Nella debole luce di candela alle loro spalle, riuscì a intravedere un mucchio di scatole di cartone, rotoli che parevano tappeti, fagotti di stracci.

Tess pensò rapidamente. «Stanno arrivando gli sbirri», fece brusca, mentre si avvicinava.

«Che cosa accidenti vogliono?» borbottò uno dei due.

Mentre passava loro accanto, uno allungò la mano e le afferrò il cappotto.

«Ehi, bambolina, vieni qui...»

Istintivamente, Tess girò su se stessa colpendo sulla testa l'uomo con un pugno. Lui barcollò all'indietro con un gridolino stupito. Quello con la voce stridula si mosse verso di lei, ma forse vide qualcosa nello sguardo di Tess, che brillava nella luce gialla, e arretrò subito.

Tess si voltò e mise quanta più strada possibile tra lei e quei due balordi. Correva, ormai spossata, e ansimava, mentre la desolazione di quell'infernale mondo sotterraneo cominciava a sopraffarla.

Arrivò a un'altra biforcazione. Non aveva la più pallida idea di dove andare, così andò a destra. Avanzò incerta per qualche metro, poi individuò una nicchia nella parete e una griglia, che si aprì quando la spinse. Un'altra scala a pioli che andava verso il basso. Doveva salire, non scendere. Ma doveva anche sfuggire a Vance, e decise di prendere la scala, sperando che lui non l'avrebbe seguita.

Adesso si trovava in un tunnel ancora più grande, asciutto e con le pareti dritte, non curve. Era molto più buio lì, e Tess avanzò cautamente facendo scorrere una mano sulla parete per orientarsi. Non sentiva più i passi di Vance, né le sue grida. Sospirò di sollievo. *Fantastico. E adesso?* Poi, dopo meno di un minuto, che però le era parso un'eternità, udì un rumore alle proprie spalle. Non erano ratti, stavolta, e nemmeno un inseguitore umano. Quello che sentiva era il rombo di un treno.

Merda. Sono nella metropolitana.

Una luce debole e baluginante si rifletté sulle pareti man mano che il treno si avvicinava stridendo. Illuminava i binari. Tess si mise a correre, cercando disperatamente di non perdere di vista la terza rotaia, sperando di non urtarla. Il treno si avvicinava rapido, il rumore metallico e ritmico rimbombava contro le pareti. L'aveva quasi raggiunta quando, rischiarata dalle luci del treno, Tess vide una rientranza nel muro e vi si gettò dentro. Si rannicchiò nello spazio curvo e il treno le sfrecciò accanto, a pochi centimetri dal suo corpo tremante. Con il cuore in tumulto,

le braccia a proteggere il viso, gli occhi chiusi strettamente ma comunque in grado di percepire la luce stroboscopica gettata dal treno in corsa, Tess attese. L'aria calda e fuligginosa le premeva contro ogni punto del corpo, infiltrandosi nel naso e nella bocca. Lei si addossò ancora di più alla parete. Il rumore era assordante, sopraffaceva ogni altro senso. Tenne gli occhi chiusi e quando, infine, le luci la superarono, un fischio stridente lacerò l'aria mentre i freni mordevano le ruote del treno tra le scintille. Con il cuore che ancora le pulsava nelle orecchie, Tess si sentì a un tratto sollevata.

Una stazione. Devo essere vicina a una stazione.

Raccogliendo le ultime energie, percorse barcollando quei pochi, disperati metri, e mentre il treno ripartiva uscì nella luce intensa e si trascinò su, sulla banchina. Gli ultimi passeggeri stavano sparendo su per le scale, e se qualcuno la vide non fece nulla.

Per un attimo Tess rimase lì, sola, in ginocchio e con le mani a terra, sul bordo della banchina, il cuore che ancora batteva all'impazzata per la paura e la stanchezza. Poi, bagnata, sudicia e ancora tremante, si rimise in piedi.

Debolmente, con le gambe che non la reggevano, seguì le altre persone in superficie, verso la civiltà.

Avvolta in una coperta e con un'enorme tazza di caffè in mano, Tess stava seduta nell'auto di Reilly, sulla strada davanti alla stazione della metro della Centotreesima, e tremava. Il freddo le penetrava nei vestiti bagnati. Dalla vita in giù era congelata, e il resto del corpo non stava molto meglio.

Reilly si era offerto di portarla in ospedale o direttamente a casa, ma Tess aveva insistito nel dire che non era ferita e non occorreva che andasse subito a casa. Prima voleva aggiornarlo sulle sue scoperte.

Osservando le squadre di poliziotti che entravano nella stazione della metro, gli parlò dell'incontro con Vance: Clive le aveva suggerito di consultare il professore, che lei aveva già conosciuto anni prima, e lei aveva deciso di cercarlo al cimitero nella speranza che l'aiutasse a trovare una spiegazione a ciò che era accaduto al Met. Proseguì raccontando quello che Vance le aveva detto della moglie e della figlia morte durante il parto, di come lui accusasse il loro parroco per questo, e della frase che aveva pronunciato, affermando di voler «rimettere a posto le cose». Reilly ascoltava interessato. Tess gli raccontò anche la storia del Templare moribondo e del prete improvvisamente incanutito, di come Vance le avesse sparato e si fosse ritrovata nella cantina; poi erano stati interrotti da qualcuno, lei aveva udito degli spari e infine la fuga.

Mentre parlava, immaginava le squadre di ricerca dividersi nei vari tunnel di quell'incubo sotterraneo, in cerca di Vance, benché consapevoli che ormai, probabilmente, era già fuggito da un pezzo. Il pensiero di quelle gallerie la fece rabbrivire. Non aveva nessuna voglia di tornarci, e sperava che non le avrebbero chiesto di farlo. Non aveva mai avuto tanta paura in vita sua. Almeno non fino all'irruzione al Met, meno di una settimana prima. Cominciava a diventare un'abitudine, e piuttosto sgradevole.

Alla fine del racconto, notò che Reilly scuoteva la testa.

«Cosa c'è?» gli domandò.

Lui si limitò a fissarla in silenzio.

«Perché mi guarda in quel modo?» insistette.

«Perché lei è pazza, lo sa questo?»

Lei sospirò debolmente. «Perché?»

«Andiamo, Tess. Lei non dovrebbe andarsene in giro a caccia di prove, cercando di risolvere da sola questa faccenda. Maledizione, non dovrebbe nemmeno cercare di risolverla, punto. Questo è compito mio.»

Tess riuscì a sorridere. «Ha paura che vi faccia sfigurare?»

Reilly non aveva voglia di scherzare. «Dico sul serio. Avrebbe potuto rimanere gravemente ferita. O anche peggio. Ma non lo capisce? È morta della gente per questa faccenda. Non è un gioco. Voglio dire, santo cielo, lei ha una figlia a cui pensare.»

Tess si irrigidì visibilmente, sentendo nominare Kim. «Ehi, io ero convinta semplicemente di incontrare un professore di storia e fare due chiacchiere con lui davanti a una tazza di caffè, d'accordo? Non mi aspettavo che mi colpisse con quella...» Le mancò la parola.

«Pistola elettrica.»

Quel che è. «...Pistola elettrica, né che mi ficcasse nel bagagliaio dell'auto o mi inseguisse nelle fogne infestate di topi. È un professore di storia, santo cielo. Uno si aspetta una persona mite, introversa, che fuma la pipa, e non...»

«Un pazzo.»

Tess si accigliò e distolse lo sguardo. In un certo senso il termine non le pareva adeguato, nonostante tutto quello che era successo. «Non credo che sia proprio così, ma... devo ammettere che non è nella sua forma migliore.» Provò per il professore un moto di compassione che la turbò, e udì se stessa dire: «Ha bisogno di aiuto».

Reilly la osservò, restando in silenzio per un attimo. «Va bene. Dovremo stendere un rapporto approfondito appena lei se la sentirà. Ma adesso devo individuare il posto dove lui l'ha portata. Non ha idea di dove si trovasse, di dove fosse la cantina?»

Tess scosse la testa. «No, gliel'ho detto. Quando ci sono arrivata in auto ero svenuta, e quando me ne sono andata ho visto solo un grande labirinto buio di gallerie. Ma non può essere molto lontano. Voglio dire: sono arrivata qui a piedi.»

«Quanti isolati, così a occhio?»

«Non saprei... cinque?»

«D'accordo. Procuriamoci una mappa e vediamo se riusciamo a trovare la sua prigione sotterranea.»

Reilly stava per allontanarsi quando Tess allungò una mano e lo fermò. «C'è un'altra cosa, una cosa che non le ho detto.»

«Perché non ne sono sorpreso?» fece lui con tono di rimprovero. «Di che si tratta?»

Tess mise la mano nella borsa e ne estrasse il rotolo di fogli che aveva preso dal tavolo di Vance. Li distese per mostrarglieli e anche lei, alla luce, li vide bene per la prima volta. I documenti di antica pergamena erano molto belli, per quanto privi di illustrazioni: stranamente erano soltanto coperti di una scrittura fittissima, in pratica da margine a margine, un fiume continuo di lettere perfette. Non c'erano spazi né interruzioni tra le parole o i paragrafi.

Reilly esaminò i fogli in un silenzio stupefatto, poi si voltò verso di lei. Tess sorrise e il suo viso, striato della sporcizia delle gallerie, si illuminò. «Sono di Vance», gli disse. «Il manoscritto del Templare, proveniente dalla Linguadoca. Ma ecco il problema: io conosco il latino, ma tutto questo è privo di senso. È incomprensibile. Per questo Vance aveva bisogno del codificatore. In questi fogli c'è la chiave di tutto.»

Reilly si rabbuiò. «Ma queste pagine sono inutili senza il codificatore.»

Tess aveva una luce di autocompiacimento negli occhi. «Vero. Ma anche il codificatore è inutile senza questi fogli.»

Fu un momento che avrebbe sempre ricordato con piacere: Reilly era ammutolito e visibilmente combattuto. Tess sapeva che la cosa lo aveva intrigato, ma sapeva anche che il fatto di non poterlo dare a vedere era per lui devastante. L'ultima cosa che desiderava era incoraggiare l'avventatezza di Tess. Si limitò a guardarla, poi scese dall'auto, chiamò un agente e gli disse di fotografare subito quelle carte. Un attimo dopo l'agente tornava di corsa con una grande macchina fotografica. Reilly gli passò i fogli.

Tess osservò l'agente distenderli sul cofano dell'auto e mettersi al lavoro. Poi si voltò e vide Reilly prendere una radiotrasmittente e chiedere aggiornamenti sulla situazione nei cunicoli. C'era qualcosa di seducente nella sollecitudine con cui svolgeva il proprio lavoro. Mentre lo guardava borbottare nella radio, lui le rivolse un'occhiata, e Tess credette di intravedere un sorriso.

«Devo andare laggiù», le disse lui dopo aver chiuso la comunicazione. «Hanno trovato i suoi due amici.»

«E Vance?»

«Nessuna traccia.» La cosa evidentemente non lo rendeva felice. «La farò accompagnare a casa.»

«Non c'è fretta», gli disse lei. Non era vero. Non vedeva l'ora di togliersi di dosso quei vestiti sudici e bagnati, e di mettersi sotto la doccia per ore, ma non prima che il fotografo avesse terminato. Era ancora più ansiosa di dare un'occhiata alle carte che avevano dato il via a tutta la faccenda.

Reilly si allontanò, lasciandola sola nell'auto. Lo vide parlare con un altro paio di agenti e poi tutti si diressero all'entrata della metro.

I pensieri di Tess vennero interrotti bruscamente dallo squillo del cellulare. Il display visualizzò il suo numero di casa.

«Tess, cara, sono io.» Era Eileen.

«Mamma. Scusa, avrei dovuto telefonarti.»

«Telefonarmi? Perché? Qualcosa non va?»

Tess sospirò di sollievo. Sua madre non aveva avuto motivo di preoccuparsi. L'FBI aveva certamente fatto in modo di non allarmarla, se l'aveva chiamata per sapere dov'era andata. «No, assolutamente niente. Che succede?»

«Volevo solo sapere a che ora torni a casa. Il tuo amico è già arrivato.»

Un gelo improvviso le salì su per la spina dorsale. «Il mio amico?»

«Sì», cinguettò sua madre. «È un signore così simpatico.

Ecco, te lo passo, cara. E non fare troppo tardi. L'ho invitato a cena.»

Tess sentì il telefono passare di mano, e poi una voce divenutale di recente familiare.

«Tess, cara. Sono Bill. Bill Vance.»

Tess rimase paralizzata sul sedile, con un nodo che le saliva in gola grosso come un pugno. Lui era là, proprio a casa sua. Con sua madre. E... Kim?

Rivolse le spalle alla portiera dell'auto e strinse forte il telefono.

«Che cosa sta...?»

«Pensavo che lei fosse già qui», la interruppe lui, calmo.

«Non ho capito male l'ora, vero? Nel suo messaggio mi diceva che era piuttosto urgente.»

Messaggio? La mente di Tess correva all'impazzata. *È in casa mia e si mette a giocare. Sentì montare la rabbia.* «Se fa loro del male, le giuro che...»

«No, no, no», intervenne lui, «non è un problema. Ma davvero non posso trattenermi molto. Mi piacerebbe tanto accettare l'invito della sua deliziosa mamma e restare a cena, ma devo tornare nel Connecticut. Mi ha detto che ha qualcosa per me, qualcosa che voleva mostrarmi.»

Ma certo. Le carte. Vuole indietro le carte. Si rese conto che Vance non intendeva mettere in agitazione sua madre e Kim. Faceva la parte dell'amico, e recitava di conseguenza. Eileen non avrebbe capito che qualcosa non andava. Bene. *Lasciamo così le cose.*

«Tess?» chiese lui con fastidiosa tranquillità. «E ancora lì?»

«Sì. Vuole che le riporti le carte.»

«Sarebbe fantastico.»

Tess ripensò al proprio portafogli sul pavimento della cantina di Vance, e si rimproverò di non averlo preso. Guardò nervosa fuori dal finestrino. C'era solo il fotografo lì vicino, ancora intento a riprendere le carte. Con lo stomaco stretto, Tess fece un respiro profondo e distolse lo sguardo. «Sto arrivando. La prego, non faccia niente di...»

«Ma certo che no», scherzò lui. «L'aspetterò qui. Viene con qualcuno?»

Tess si incupì. «No.»

«Perfetto.» Vance rimase un attimo in silenzio. Tess si domandò che cosa stesse facendo. «Mi farebbe piacere avere un po' di tempo per stare con loro e conoscerle meglio», aggiunse. «Kim è una ragazzina così deliziosa.»

Quindi era lì anche lei. Che bastardo. Ha perso sua figlia e ora minaccia la mia.

«Sto arrivando, non si preoccupi», rispose Tess con fermezza.

«Non faccia troppo tardi.»

Tess sentì riagganciare il telefono, e per un momento continuò a tenere il cellulare premuto contro l'orecchio, ripercorrendo mentalmente la conversazione e cercando di metabolizzare quello che stava succedendo.

Doveva prendere una decisione importante. *Lo devo dire a Reilly?* Conosceva la risposta: ovviamente sì. Chiunque guardasse la televisione sapeva che, indipendentemente da quello che i rapitori dicevano, bisognava chiamare la polizia.

Bisognava sempre chiamare la polizia. Ma quella era la televisione, e questa la vita reale. E la sua famiglia, nelle mani di un uomo distrutto. Per quanto desiderasse dirlo a Reilly, non voleva rischiare che Vance arrivasse al punto di prenderle in ostaggio. Non nello stato mentale in cui quell'uomo si trovava.

Aggrappandosi a qualsiasi cosa, Tess cercò di convincersi che Vance non avrebbe fatto loro del male. A lei non ne aveva fatto, no? Si era persino scusato. Però adesso lei lo aveva fatto infuriare, e aveva le carte, necessarie per la sua missione. Carte per le quali, come giustamente aveva sottolineato Reilly, erano morte delle persone.

Non poteva correre rischi. La sua famiglia era in pericolo.

Diede un'altra occhiata al fotografo. Aveva finito. Con il cellulare ancora all'orecchio, si incamminò lentamente verso di lui. «Sì», disse forte nell'apparecchio scollegato. «Ha appena finito di fotografarle.» Fece un cenno all'uomo, trovando la forza di sorridere. «Certo, glielo porto subito», proseguì. «Lei vada avanti e cominci a preparare l'attrezzatura.»

Premendo il tasto per chiudere la chiamata, si rivolse al fotografo. «È sicuro che siano venute bene?»

La domanda lo lasciò stupito. «Lo spero, mi pagano per questo.»

Lei arrotolò di nuovo le carte mentre lui si allontanava, pensieroso. «Devo portarle subito al laboratorio.» C'era sempre qualche laboratorio di mezzo, e Tess sperava che la cosa fosse in qualche modo credibile. Diede un'occhiata alla macchina fotografica e aggiunse: «Reilly vuole che le foto vengano sviluppate al più presto. Può farlo?»

«Certo, non è un problema... visto che sono digitali», rispose lui, inespressivo.

Tess fece una smorfia capendo di aver commesso un errore, e si avviò verso la portiera del posto di guida dell'auto più disinvolta che poté, resistendo all'impulso di correre. Diede un'occhiata dentro e vide che le chiavi erano ancora là, dove Reilly le aveva lasciate. Salì e mise in moto.

Passò in rassegna i volti dei presenti, cercando Reilly e sperando di non vederlo. Non c'era, e nemmeno il suo collega. Guidò l'auto fuori dal parcheggio e lentamente passò tra le altre berline e le auto della polizia, avanzando piano e sorridendo timidamente ai due poliziotti che le fecero un cenno con la mano, nella speranza che il terrore assoluto che sentiva dentro non affiorasse in superficie.

Appena fu fuori, accelerò, controllò nello specchietto retrovisore, e dopo un attimo stava già percorrendo la strada a gran velocità, diretta a Westchester.

Imboccando il vialetto d'accesso di casa, Tess valutò male la distanza dal cordolo e lo colpì violentemente. L'auto si arrestò stridendo.

Paralizzata dalla paura, si guardò le mani tremanti, respirando affannosamente. Cercò a fatica di ricomporsi, doveva stare calma. *Avanti, Tess. Controllati.* Se ce l'avesse fatta, forse lei e Vance sarebbero riusciti a ottenere ciò che volevano.

Scese dall'auto e a un tratto rimpianse di non aver detto a Reilly che cos'era successo. Lei avrebbe comunque potuto andare a casa mentre lui mobilitava... cosa? Una squadra speciale d'assalto? Un mucchio di gente armata che avrebbe circondato l'abitazione e gridato nei megafoni: «Vieni fuori con le mani alzate»? Ore e ore di intense negoziazioni per gli ostaggi, prima dell'inevitabile e rischiosissimo benché minuziosamente preparato, assalto? Tess stava lasciando correre la fantasia. Cercò di concentrarsi sulla realtà che la circondava. No, forse la sua era stata la scelta giusta, dopotutto.

In ogni caso, ormai era troppo tardi.

Era arrivata.

Avvicinandosi alla porta, a un tratto esitò. Riusciva a immaginare come fosse andata: Vance aveva suonato il campanello e parlato con Eileen. Due parole su Oliver Chaykin e su Tess, ed Eileen si era trovata completamente in suo potere, probabilmente anche affascinata da lui.

Se solo ne avesse parlato con Reilly!

Infilò la chiave nella toppa, aprì la porta e andò in salotto. La scena che trovò ad accoglierla era surreale. Vance era lì, seduto sul divano con sua madre a chiacchierare amabilmente sorseggiando una tazza di tè. Tess udì della musica provenire dalla stanza di Kim. Sua figlia era di sopra.

Eileen rimase a bocca aperta quando vide lo stato disastroso in cui si trovava Tess. Saltò su dal divano. «Oh, mio Dio, Tess, che cosa ti è successo?»

«Sta bene?» chiese Vance con un tono di sincero stupore, alzandosi a sua volta.

Ha anche la faccia tosta di chiederlo. Tess lo fissò, facendo del proprio meglio per trattenere la rabbia, che ormai aveva sopraffatto ogni paura.

«Sto benissimo.» Riuscì a sorridere. «C'era una buca sulla strada davanti all'ufficio, un camion è passato giusto dentro la pozzanghera mentre ero lì e... va be', non ha importanza.»

Eileen prese la figlia per un braccio. «Devi cambiarti subito, cara, o prenderai freddo.» Poi si rivolse a Vance. «Lei ci scuserà un momento, vero, Bill?»

Tess lo guardò. Se ne stava lì, tutto gentilezza e preoccupazione.

«Per la verità, temo di dover proprio andare», rispose lui, fissando Tess intensamente. «Se mi dà quelle carte, vi saluto subito. E poi sono sicuro che in questo momento l'ultima cosa che desidera è avere ospiti.»

Tess rimase ferma a guardarlo. Il silenzio era assordante.

Eileen osservò Vance e poi Tess, la quale intuì che la madre aveva percepito il disagio nella stanza. Si riscosse in fretta e sorrise.

«Ma certo. Le ho qui.» Infilò una mano nella borsa e prese il manoscritto. Glielo consegnò. Lui tese il braccio e per qualche secondo rimasero entrambi aggrappati ai documenti.

«Grazie. Mi metterò al lavoro appena possibile.»

Tess sorrise ancora, forzatamente. «Fantastico.»

Vance si rivolse a Eileen. Le prese la mano. «È stato un vero piacere.»

Eileen si tranquillizzò e arrossì, radiosa per il complimento. Tess era molto sollevata che a Eileen fosse stata risparmiata la verità su Vance. Almeno per il momento. Si voltò verso di lui, ma non riuscì a interpretarne lo sguardo. La stava studiando.

«Devo proprio andare.» Fece un cenno a Tess. «Grazie ancora.»

«Si figuri.»

Sulla porta si fermò e si voltò verso Tess.

«A presto», disse, e uscì.

Tess si allontanò da Eileen e rimase ferma sulla soglia, guardandolo andare via in auto. La madre la raggiunse.

«Che uomo delizioso. Perché non mi hai detto che lo conoscevi? Mi ha raccontato che ha lavorato con Oliver.»

«Vieni dentro, mamma», rispose Tess a bassa voce, richiudendo piano la porta. Le tremavano ancora le mani.

Nello specchio grande del bagno, Tess finalmente poté guardarsi. Non era mai stata tanto sporca, malconcia e pallida. Nonostante avesse le gambe ancora scosse dai tremiti della tensione, resistette all'impulso di sedersi. Dopo tutto ciò che era successo quel giorno, se si fosse seduta probabilmente non sarebbe più riuscita a rialzarsi per un bel po'. Sapeva anche che la giornata non era ancora finita. Reilly stava arrivando. Aveva telefonato poco dopo che Vance se n'era andato, e adesso si stava precipitando lì. Per quanto avesse mantenuto un tono di voce ragionevolmente calmo, Tess sapeva che doveva essere furioso con lei. Avrebbe dovuto dargli molte spiegazioni.

Di nuovo.

Solo che questa volta sarebbe stato un po' più difficile.

Doveva dirgli per quale motivo non aveva avuto sufficiente fiducia in lui da chiedergli aiuto.

Tess fissò la sconosciuta nello specchio. La bionda vivace e sicura di sé era scomparsa. Al suo posto c'era un relitto umano, sia in senso fisico sia mentale. L'insicurezza ammorbava i suoi pensieri. Riesaminò gli eventi della giornata, interrogandosi su ogni singola mossa e rimproverandosi aspramente per aver messo in pericolo la madre e la figlia.

Non è un gioco, Tess. Devi smettere di comportarti così. Devi smettere subito.

Mentre si spogliava, sentì salire le lacrime. Era riuscita a trattenerle quando era andata ad abbracciare Kim dopo che Vance se n'era andato. Aveva lottato contro la risata isterica che le era venuta spontanea quando Kim l'aveva respinta dicendo: «Ehi, mamma, puzzi! Hai bisogno di una bella doccia». Aveva resistito anche durante la telefonata con Reilly, stando sempre bene attenta che Eileen e Kim non sentissero nulla della conversazione. Ripensandoci, non riusciva a ricordare quando fosse stata l'ultima volta che aveva pianto, ma a quel punto non poté più farne a meno. Si sentiva malissimo, tremava sia per la paura sia pensando a che cosa sarebbe potuto succedere.

Oltre che per levarsi di dosso la sporcizia e il cattivo odore, approfittò della doccia per prendere alcune decisioni con calma. E tra queste il dovere di dare a Kim e a Eileen qualcosa di più.

Sicurezza.

Le venne un'idea.

Con indosso solo un accappatoio, i capelli ancora gocciolanti, Tess andò in cucina da Eileen. «Ho ripensato al nostro progetto di andare da zia Hazel, questa estate», disse senza tanti preamboli. Hazel era la sorella della madre, viveva sola in una piccola fattoria poco distante da Prescott, in Arizona, insieme a qualche decina di animali di vario genere.

«E allora?»

Tess continuò decisa, senza perdere un colpo. «Penso che dovremmo andarci subito, per Pasqua.»

«Perché...» esclamò la madre. Poi domandò: «Tess, cosa mi stai nascondendo?»

«Niente», mentì lei, riandando con la mente all'uomo che era venuto in cerca di Vance alla cantina, al colpo di pistola e al suo grido di dolore.

«Ma...»

Tess la interruppe di nuovo. «Abbiamo tutti bisogno di staccare un po'. Senti, verrò anch'io, va bene? Mi ci vorranno un paio di giorni per liberarmi dagli impegni e sistemare le cose in ufficio. Ma voglio che tu e Kim partiate domani.»

«Domani?»

«Perché no? Non vedevate l'ora di andare, e Kim può anche iniziare qualche giorno prima le vacanze. Vi prenoterò un volo, sarà più semplice, così eviteremo il traffico di Pasqua», insistette Tess.

«Tess.» La voce della madre era arrabbiata e severa. «Cos'è questa storia?»

Lei rispose con un sorriso nervoso all'irritazione di Eileen. Più avanti si sarebbe scusata. «È importante, mamma», rispose a bassa voce.

Eileen la osservò. Era sempre riuscita a leggere nei pensieri della figlia, e lo stava facendo anche adesso. «Cosa succede? Sei in pericolo? Voglio una risposta sincera, subito. È così?»

Tess non poteva mentire su quel punto. «Non credo. Ma quello che so è che in Arizona», disse evasiva, «non ci sarà assolutamente niente di cui preoccuparsi.»

La madre si rabbuiò. Evidentemente non era quella la risposta che si aspettava. «Va bene, allora parti con noi domani.»

«Non posso.» L'espressione e il tono di Tess non lasciavano spazio a repliche.

Eileen fece un respiro profondo, osservando la figlia.

«Tess...»

«Non posso, mamma.»

La madre annuì malvolentieri. «Ma ci raggiungerai. Promettimelo.»

«Te lo prometto. Arriverò tra un paio di giorni.»

E a un tratto si sentì sopraffare da un'ondata di sollievo.

Poi suonarono alla porta.

* * *

«Avrebbe dovuto dirmelo, Tess. Avrebbe dovuto dirmelo.» Reilly era livido. «Avremmo potuto prenderlo dopo che era uscito da casa sua, o pedinarlo, c'erano molti modi di gestire la cosa.» Scosse la testa. «Avremmo potuto prenderlo e mettere fine a tutta questa faccenda.»

Stavano parlando nel cortile sul retro della casa, lontani da Eileen e Kim. Tess gli aveva chiesto un po' di discrezione, pregandolo di non presentarsi con le armi in vista e assicurandogli che erano tutti al sicuro. Mentre Aparo teneva d'occhio l'entrata principale della casa e aspettava l'arrivo dell'auto del dipartimento di polizia locale, Reilly si era rapidamente accertato che la situazione fosse sotto controllo, come lei aveva detto, e che davvero non ci fosse più pericolo.

Tess indossava un accappatoio bianco, le gambe nude sotto l'indumento di spugna, e i capelli lunghi e bagnati parevano più scuri. Seduta sotto un grande albero di malva, si accorse perfettamente della frustrazione e della rabbia che Reilly provava per causa sua, eppure si sentiva stranamente calma. A questo contribuiva molto la presenza di lui. Per la seconda volta in un solo giorno, Tess si era sentita minacciata come mai prima di allora, e tutte e due le volte lui era accorso da lei.

Distolse lo sguardo, raccogliendo le idee e aspettando che lui si calmasse un po' prima di tornare a guardarlo. «Mi dispiace, veramente... È solo che non sapevo cos'altro fare. Suppongo di non essere stata molto lucida. Continuavo a vedere le squadre speciali di assalto, e le trattative per gli ostaggi, e...»

«...Ed è andata nel panico. Questo lo capisco, è perfettamente normale. Voglio dire, quel tipo stava minacciando sua figlia, sua madre, però...» Sospirò, frustrato, scuotendo ancora la testa.

«Lo so. Ha ragione. Mi dispiace.»

Reilly la guardò.

Odiava il pensiero che lei si fosse trovata in pericolo, e con lei anche sua figlia. Sapeva di non poterla biasimare per questo: Tess non era un agente dell'FBI, era un'archeologa e una madre. Non poteva aspettarsi che lei ragionasse come lui, che reagisse a situazioni così estreme con freddezza e razionalità. Non quando era coinvolta la figlia. Non dopo ciò che aveva passato quel giorno.

Dopo una lunga pausa, ricominciò a parlare. «Senta, lei ha fatto quello che credeva meglio per la sua famiglia, e nessuno può biasimarla per questo. Probabilmente io avrei fatto la stessa cosa. L'importante è che siate tutti salvi. Questo è ciò che conta davvero.»

Il viso di Tess si illuminò. Annuì, con un cenno di timidezza, ripensando a Vance che se ne stava lì nel suo salotto.

«Però... io gli ho ridato i documenti.»

«Abbiamo sempre le copie», le ricordò Reilly. Poi aggiunse: «I miei ragazzi stanno facendo gli straordinari in camera oscura, mentre noi siamo qui a parlare». Tess si sforzò di sorridergli. Reilly ricambiò con un lieve cenno del capo, poi guardò l'orologio. «Ora la lascio, immagino che vorrà riposarsi. Un'auto della polizia resterà di guardia alla casa. E mi raccomando di chiudere a chiave.»

«Andrà tutto bene.» A un tratto Tess si rese conto di quanto fosse vulnerabile. Di quanto tutti loro fossero vulnerabili.

«Non ho nient'altro che gli interessi.»

«Ne è sicura?» Scherzava, ma non del tutto.

«Parola di scout.»

Ecco di nuovo quella sensazione. Lui sapeva davvero come tranquillizzarla.

«Va bene. Se lei è d'accordo», aggiunse Reilly, «mi farebbe piacere se domani venisse da noi. Credo sarà molto utile ricapitolare tutto nel dettaglio con il resto della squadra.»

«Nessun problema. Mi lasci solo mettere la mamma e Kim su un aereo, prima.»

«Bene. A domani.»

I loro sguardi si incrociarono. «Certo.» Tess si alzò per riaccompagnarlo in casa.

Avevano fatto solo pochi passi, quando lui si fermò e si voltò verso Tess. «Sa, c'è una cosa che non le ho domandato prima, in città.»

«Cosa?»

«Perché li ha presi?» Fece una pausa. «I documenti. Voglio dire, doveva avere una gran fretta di andarsene... eppure ha avuto il tempo di pensarci e di prendere le carte.»

Tess non sapeva con esattezza che cosa le fosse passato per la testa. Le pareva tutto confuso. «Non lo so», disse incerta. «Erano lì.»

«Lo so, però... È solo che sono sorpreso, tutto qui. Avrei giurato che l'unico suo pensiero fosse quello di tagliare la corda il più rapidamente possibile.»

Tess guardò altrove. Sapeva dove Reilly voleva arrivare.

«Mi promette che lascerà perdere tutta questa faccenda», insistette lui, «o dovrò metterla sotto chiave per il suo bene?» Era terribilmente serio. «Quant'è importante per lei tutto questo, Tess?»

Lei abbozzò un sorriso. «Questa faccenda è... c'è qualcosa. Il manoscritto, tutta la sua storia... sento che devo esserci, devo scoprire di che si tratta veramente. C'è una cosa che lei deve capire», disse, concitata. «Quello dell'archeologo non è... un mestiere facile. Non tutti trovano un Tutankhamon o una Troia. Sono stata sul campo quattordici anni, a scavare e spalare negli angoli più sperduti del pianeta, dimenticati da Dio e infestati dalle zanzare, e per tutto quel tempo ho continuato a sperare di poter trovare una cosa come questa, non soltanto anonimi cocci di vasi o un pezzo di mosaico sopravvissuto al tempo, ma qualcosa di veramente grosso, capisce? È il sogno di ogni archeologo. Il grande successo, qualcosa che finisca sui libri di storia, qualcosa che un giorno avrei mostrato a Kim, portandola al Met, e indicandola avrei detto: 'Sono stata io a trovarla'.» Si interruppe, osservando la reazione di Reilly. «Anche per lei questo caso deve essere più che semplice routine, vero?»

Lui rifletté sulle sue parole, poi si illuminò. «Naaa, ci capitano tutte le settimane degli strani tizi a cavallo che distruggono un museo. È questo che odio del mio lavoro, la routine: è una cosa che ti uccide.» La sua espressione ritornò seria.

«Tess, lei continua a dimenticare una cosa fondamentale: qui non si tratta di una semplice sfida accademica, non si tratta solo del manoscritto e del suo significato... è un'indagine per omicidio, è morta un sacco di gente.»

«Lo so.»

«Aspetti che prima li arrestiamo. Dopo potrà cercare di capire che cosa stessero cercando. Venga domani. Ci racconti tutto quello che sa, e poi lasci a noi le indagini. Se avremo bisogno di aiuto, lei sarà la prima a saperlo. E, be', se vuole qualche genere di esclusiva nel caso che...»

«No, non si tratta di questo. E solo...» Si rese conto che non sarebbe riuscita a fargli cambiare idea in nessun modo.

«Deve restare fuori da questa faccenda, Tess. La prego. Ho bisogno che lei ne stia fuori.»

Tess fu colpita dal modo in cui lo disse.

«Lo farà?» insistette Reilly. «Sul serio, non voglio che lei partecipi a questo gioco, adesso.»

«Ci proverò», annuì Tess.

Reilly la osservò, poi fece una risatina e scosse la testa.

Tutti e due sapevano che lei non poteva farci molto. Ci era dentro fino al collo, ormai.

Agitandosi sulla sedia nell'austera sala conferenze del Federal Plaza, De Angelis osservava attentamente Tess Chaykin. Una donna molto in gamba, pensò. E questo era ovvio. Ma la cosa più preoccupante era il fatto che, a quanto pareva, non aveva alcuna paura. Una combinazione molto interessante, ma potenzialmente pericolosa. Però, gestita bene, poteva anche rivelarsi molto utile. Sembrava che Tess sapesse quali domande porre e quali piste seguire.

De Angelis guardò le persone sedute intorno al tavolo e ascoltò Tess raccontare del rapimento e della successiva fuga. Il monsignore si massaggiò con discrezione il punto in cui il proiettile di Vance gli aveva superficialmente ferito la gamba. Gli procurava un dolore acuto e bruciante, specialmente quando camminava, ma gli analgesici che prendeva lo lenivano abbastanza da nascondere qualsiasi accenno di zoppia, o così almeno sperava.

Le parole di Tess lo riportarono mentalmente allo scontro con Vance nella cripta buia. Sentì montare la rabbia: si rimproverava di aver permesso a Vance di fuggire. Un professore di storia, debole e tormentato, per di più. *Imperdonabile*. Non avrebbe lasciato che accadesse di nuovo. Ripensandoci, gli venne in mente che se avesse avuto la meglio su Vance poi avrebbe dovuto vedersela anche con Tess, e sarebbe stato un guaio. Non aveva niente contro di lei. Almeno finché gli obiettivi di Tess non si fossero scontrati con i suoi.

Doveva cercare di comprenderla meglio. Perché sta facendo tutto questo? Che cosa vuole veramente? si domandò. Avrebbe dovuto compiere qualche ricerca sul suo passato e, ancora più importante, sulla sua posizione rispetto a certe questioni assolutamente fondamentali.

Quando Tess terminò il suo racconto, De Angelis notò anche un altro particolare. Il modo in cui Reilly la guardava. C'era qualcosa in quello sguardo, pensò. Interessante. Era evidente che per l'agente era qualcosa di più che un semplice aiuto nelle indagini. Nulla di strano in questo, da parte di Reilly, ma il sentimento era reciproco?

De Angelis doveva assolutamente tenere d'occhio quella donna.

Appena Tess ebbe terminato, Reilly intervenne visualizzando sul suo computer portatile un'immagine delle rovine della chiesa, che apparve anche sul grande monitor ultrapiatto davanti al tavolo. «È qui che lui l'ha rinchiusa, Tess», le disse.

«La chiesa dell'Ascensione.»

Tess era stupita. «Ma è bruciata.»

«Sì, stanno ancora cercando di raccogliere i fondi per ricostruirla.»

«L'odore, l'umidità... tutto combacia, però...» Tess pareva sconcertata. «Viveva nella cantina di una chiesa incendiata.» Si interruppe, cercando di collegare l'immagine che vedeva con il ricordo di Vance e delle sue parole. Guardò Reilly. «Ma lui odia la Chiesa.»

«Questa non era una chiesa qualsiasi. È bruciata cinque anni fa. Le indagini dei vigili del fuoco non hanno rilevato niente di sospetto, all'epoca, nonostante il parroco fosse morto nell'incendio.»

Tess cercò di ricordare il nome del sacerdote di cui Vance le aveva parlato. «Padre McKay?»

«Sì.»

Reilly la guardò. Evidentemente erano giunti alla stessa conclusione.

«Il prete che Vance incolpava per la morte della moglie.»

Ora la mente di Tess correva veloce, e le immagini che evocava erano orribili.

«E le date corrispondono. L'incendio è scoppiato tre settimane dopo la sepoltura della moglie.» Reilly si rivolse a Jansson.

«Dovremo far riaprire il caso.»

Jansson annuì. Reilly guardò Tess, che pareva persa nei propri pensieri.

«Cosa c'è?»

«Non lo so», rispose lei, come riemergendo dalla nebbia.

«È solo che è difficile pensare a lui in questi termini. Da una parte c'è il professore erudito e affascinante, e dall'altra l'esatto opposto, una persona capace di indicibile violenza...»

Aparo intervenne. «Purtroppo non è tanto inconsueto. È come il vicino di casa tranquillo e simpatico che tiene nel congelatore pezzi di cadavere. Di solito quel genere di persone è molto più pericoloso dei tizi che fanno casino al bar tutte le sere.»

Reilly riprese il discorso. «Dobbiamo capire che cosa vuole, o che cosa pensa di volere. Tess, lei è stata la prima a individuare il collegamento tra Vance e i Templari, se potesse metterci al corrente di tutto ciò che ha scoperto finora, forse riusciremmo ad anticipare la sua prossima mossa.»

«Da dove vuole che cominci?»

Reilly si strinse nelle spalle. «Dall'inizio?»

«E una storia lunga.»

«Ce ne parli a grandi linee: ogni volta che qualcosa ci sembra importante, scenderemo nei dettagli.»

Lei riordinò rapidamente le idee e cominciò.

* * *

Tess raccontò delle origini dei Templari, dei nove cavalieri giunti a Gerusalemme, dei nove anni che avevano trascorso chiusi nel tempio, delle teorie secondo cui avrebbero dissepolto qualcosa, della loro successiva, e per certi versi inspiegabile, rapidissima ascesa al potere, delle loro vittorie in battaglia e della sconfitta definitiva ad Acri. Poi parlò del ritorno dei Templari in Europa, del loro potere e della loro arroganza, dei conflitti con il re di Francia e con il papa a lui sottomesso, e della definitiva caduta.

«Con l'aiuto del suo lacchè, papa Clemente V, il re dà inizio a un'ondata di persecuzioni, cinge d'assedio i Templari, li accusa di eresia. Nel giro di pochi anni vengono eliminati tutti, perlopiù uccisi fra atroci sofferenze.»

Aparo sembrava confuso. «Aspetti un attimo: eresia? Come potevano sostenere un'accusa simile? Pensavo che quei tizi fossero difensori della Croce, gli uomini migliori del papa.»

«Quella di cui stiamo parlando era un'epoca estremamente religiosa», proseguì Tess. «La figura del Diavolo era ben presente nella mente delle persone, a quel tempo.» Si interruppe e diede un'occhiata agli altri. Il silenzio la indusse a procedere. «Si sparse la voce che, per essere accolti nell'Ordine, i cavalieri dovessero sputare e persino urinare sulla Croce, e negare Gesù Cristo. E le accuse non si limitavano a questo. Si diceva anche che venerassero uno strano demone chiamato Baphomet, e praticassero la sodomia. In pratica, le solite accuse di occultismo che il Vaticano tirava fuori tutte le volte che voleva liberarsi di un qualche concorrente scomodo.»

Tess diede una rapida occhiata a De Angelis. Lui mantenne la stessa espressione di benevolo interesse, ma non disse nulla.

«Nel corso di quegli anni», continuò Tess, «i Templari confessarono molti dei crimini di cui erano accusati, ma le loro ammissioni erano poco credibili, esattamente come quelle estorte dall'Inquisizione spagnola. La minaccia di vedersi conficcare nel corpo un ferro incandescente e acuminato è sufficiente a indurre chiunque a confessare qualunque cosa. Specialmente se vede i propri amici minacciati allo stesso modo.»

De Angelis si tolse gli occhiali e li pulì sulla manica della giacca, poi li inforcò di nuovo e annuì cupo a Tess. Era chiaro per chi lei parteggiasse.

Tess rimise la documentazione nella cartellina. «In tutta la Francia, centinaia di Templari vennero presi e sottoposti a questo trattamento. Anche quando non si trattava di esplicite vendette, decine di vescovi e abati si schierarono con il più forte, e ben presto i cavalieri templari furono spazzati via. Ma ecco il punto: le ricchezze che l'Ordine possedeva non vennero mai ritrovate.» Tess raccontò delle montagne di oro e gioielli che si diceva fossero nascosti nelle caverne o nei laghi di tutta l'Europa, e delle navi su cui i Templari sarebbero fuggiti dal porto di La Rochelle la notte prima di quel fatale venerdì 13.

«È di questo che si tratta?» Jansson sollevò la copia del manoscritto in codice. «Di un tesoro perduto?»

«È bello veder tornare in scena la cara, vecchia avidità», borbottò Aparo. «Una bella novità rispetto ai suonati con strane idee in testa a cui diamo la caccia di solito.»

De Angelis si protese in avanti, e guardando Jansson si schiarì la gola. «Il loro tesoro non venne mai ritrovato, questa è un'opinione generalmente condivisa.»

Jansson batté le dita sui documenti. «Quindi questo manoscritto potrebbe essere una specie di mappa del tesoro che ora Vance è in grado di leggere.»

«Non ha senso», intervenne Tess, sentendosi improvvisamente fuori posto quando tutti i visi intorno al tavolo si voltarono verso di lei. Guardò Reilly e continuò, rinfrancata da quello che le parve uno sguardo rassicurante. «Se Vance avesse mirato al denaro, avrebbe potuto rubare un sacco di cose al Met.»

«É vero», rispose Aparo, «ma la roba esposta al museo sarebbe stata praticamente impossibile da rivendere. E, stando a quel che ci ha detto lei, il tesoro dei Templari dovrebbe valere immensamente di più degli oggetti in mostra, oltre al

fatto che potrebbe essere rivenduto tranquillamente senza timore di essere accusati di nulla, dato che è stato trovato e non rubato.»

Gli agenti annuirono, ma De Angelis notò che Tess non era convinta, anche se esitava a esprimere la propria opinione. «Lei non sembra del tutto d'accordo, signorina Chaykin.»

Tess fece una smorfia impacciata. «È chiaro che Vance voleva il codificatore per poter leggere il manoscritto che aveva trovato.»

«La chiave per trovare il tesoro», confermò Jansson, con tono parzialmente interrogativo.

«Forse», disse lei, guardandolo. «Ma dipende da ciò che si intende per tesoro.»

«Che altro potrebbe essere?» De Angelis sperava di scoprire se Tess avesse avuto qualche informazione da Vance.

Lei scosse la testa. «Non lo so con certezza.»

Una fortuna, se stava dicendo la verità, pensò De Angelis.

E si augurò che fosse così.

Ma poi Tess spazzò via le sue speranze e proseguì. «Vance cercava qualcos'altro, non semplice denaro. È come se fosse posseduto, un uomo con una missione da compiere.» Illustrò ai presenti le teorie più esoteriche riguardo al tesoro dei Templari, e in particolare parlò della presunta esistenza di una sorta di società segreta incaricata di custodire la discendenza di Gesù. Nel dirlo guardò De Angelis, che la fissava inespressivo, senza lasciar trapelare nulla.

Quando ebbe finito, lui intervenne. «A parte queste divertenti congetture», disse, rivolgendole un sorrisino condiscendente, «lei sta dicendo che quest'uomo è in cerca di vendetta, ha una specie di crociata personale da combattere.»

«Sì.»

«Bene», proseguì De Angelis con la calma e le maniere pacate di un esperto professore universitario, «il denaro, specialmente se è tanto, può essere un eccellente strumento. I Crociati, che siano del XII secolo o moderni, costano cari, no?» Si guardò intorno.

Tess non rispose.

La domanda rimase sospesa nell'aria per un attimo, poi Reilly intervenne. «Quello che non capisco è questo: sappiamo che Vance accusa un prete, e per estensione la Chiesa, della morte della moglie.»

«Della moglie e della figlia», lo corresse Tess.

«Giusto. E adesso ha per le mani un manoscritto che secondo lui è, come dire, tanto spaventoso da far incanutire un prete appena viene a conoscenza del suo contenuto. E tutti sembriamo d'accordo sul fatto che questo manoscritto, in codice, è un documento templare, giusto?»

«Dove vuoi arrivare?» lo interruppe Jansson.

«Io credevo che i Templari e la Chiesa fossero dalla stessa parte. Voglio dire, da quanto mi sembra di capire quei tizi erano i difensori della Chiesa. Hanno combattuto strenuamente in nome del Vaticano per più di duecento anni. Posso capire che i loro discendenti si siano un po' risentiti con la Chiesa per il trattamento che gli hanno riservato, ma le teorie che lei ci ha illustrato», disse rivolto a Tess, «parlano di

qualcosa che i Templari avrebbero scoperto due secoli prima di essere perseguitati. Perché avrebbero dovuto essere in possesso, fin dal primo giorno, di qualcosa che preoccupava la Chiesa?»

«Spiegherebbe il motivo per cui sono stati annientati», suggerì Amelia Gaines.

«Duecento anni dopo? E c'è un'altra cosa», continuò Reilly, ora guardando Tess. «Quella gente è passata dalla difesa della Croce alla sua esecrazione. Perché mai? I loro riti di iniziazione non hanno assolutamente senso.»

«Be', quelle erano le cose di cui li accusavano», disse Tess. «Non significa che le facessero veramente. Ed erano accuse abbastanza ricorrenti, a quel tempo. Il re le aveva già usate qualche anno prima per liberarsi di un precedente papa, Bonifacio VIII.»

«D'accordo, ma non ha senso lo stesso», continuò Reilly.

«Perché avrebbero passato tutto quel tempo a combattere per la Chiesa se custodivano un segreto che il Vaticano non voleva che venisse rivelato?»

De Angelis si unì finalmente alla discussione con il suo solito tono mellifluo. «Se posso... Io credo che, se volete continuare a divertirvi con questi voli pindarici, dovrete anche considerare un'altra possibilità cui nessuno ha ancora accennato.»

Tutti i presenti si voltarono verso di lui. De Angelis fece una pausa, lasciando che l'aspettativa crescesse prima di procedere con calma.

«Tutta questa leggenda della discendenza del Signore salta fuori ogni tot anni e non manca mai di suscitare interesse, che si tratti di letteratura di intrattenimento o di teorie di stimati accademici: il Santo Graal, il San Graal, o il Sang Real, o quello che volete. Ma come la signorina Chaykin ha ampiamente spiegato», sottolineò con garbo, «molto di ciò che è accaduto ai Templari si può semplicemente spiegare con il tratto umano dominante, ossia», e ora guardò Aparo, «l'avidità. Non soltanto erano diventati troppo potenti ma, non avendo più la Terra Santa da difendere, erano tornati in Europa - perlopiù in Francia armati, forti e straordinariamente ricchi. Il re di Francia si sentì minacciato, e non senza motivo. Essendo praticamente in bancarotta e pesantemente indebitato con loro, aveva un disperato bisogno delle loro ricchezze. Era un essere abominevole sotto ogni punto di vista, e io tenderei a dar ragione alla signorina Chaykin riguardo a tutta la questione dell'arresto dei Templari. Non terrei in eccessiva considerazione le accuse mosse contro di loro: i Templari erano indubbiamente innocenti, veri credenti e soldati di Cristo fino alla morte. Ma quelle accuse hanno offerto al re una buona scusa per liberarsi di loro e, così facendo, prendere due piccioni con una fava. Ha tolto di mezzo i rivali e si è impadronito del loro tesoro. O almeno ci ha provato, visto che non è mai stato trovato.»

«Quello di cui stiamo parlando adesso è un tesoro materiale, non qualche 'conoscenza' esoterica?» domandò Jansson.

«Be', mi piacerebbe crederlo, ma del resto non ho mai avuto una grande fantasia, per quanto capisca il fascino delle pittoresche teorie di una cospirazione. Ma l'aspetto materiale e quello esoterico possono essere collegati in un altro modo. Vedete, molto dell'interesse suscitato dai Templari deriva dal fatto che nessuno è in grado di spiegare come mai siano diventati così ricchi e così potenti in un tempo tanto breve. Io credo sia semplicemente il risultato delle ingenti donazioni che

cominciarono a ricevere appena la loro missione divenne di dominio pubblico. Però, chissà? Forse hanno davvero trovato un segreto sepolto che li ha resi ricchissimi in un tempo record. Ma di cosa si trattava? Era qualcosa collegato alla mitica discendenza di Cristo, la prova che nostro Signore aveva generato uno o due figli mille anni prima...» si schermì leggermente, «o era qualcosa di assai meno controverso ma potenzialmente molto più lucroso?»

Attese un momento, assicurandosi che tutti stessero seguendo il suo ragionamento.

«Sto parlando dei segreti alchemici, la formula per trasformare i metalli comuni», annunciò con pacatezza, «in oro.»

I volti intorno al tavolo rimasero immobili e in silenzio mentre De Angelis raccontava una breve storia della scienza arcana.

La sua affermazione aveva un riscontro storico: l'alchimia era stata effettivamente introdotta in Europa durante le Crociate, e le prime opere sull'argomento venivano dal Medio Oriente ed erano state scritte in arabo assai prima di essere tradotte in latino.

Gli esperimenti degli alchimisti si basavano sulla teoria aristotelica dei quattro elementi: terra, aria, fuoco e acqua. Essi ritenevano che tutte le cose fossero composte da una combinazione di questi quattro elementi. Credevano inoltre che, con il giusto dosaggio e il giusto metodo, ciascuno di tali elementi potesse essere tramutato in un altro: l'acqua diventava aria attraverso la bollitura, e così via. E poiché ogni cosa esistente sul pianeta si riteneva fosse costituita da una combinazione di terra, acqua, aria e fuoco, almeno in teoria era possibile trasformare ogni materia in una qualunque altra. In cima alla lista dei desideri c'era ovviamente l'oro.

Il monsignore spiegò che l'alchimia funzionava anche a livello fisiologico: i quattro elementi aristotelici si manifestavano nei quattro umori: flegma, sangue, bile gialla e bile nera. In un essere umano sano, si riteneva che i quattro umori dovessero essere in perfetto equilibrio. La malattia, si pensava, era dovuta alla carenza o all'eccesso di uno degli umori. L'alchimia si sviluppò ben oltre la ricerca di una formula per la trasformazione del piombo in oro: essa si riprometteva di scoprire i segreti della trasformazione fisiologica dalla malattia alla salute o dalla vecchiaia alla giovinezza. Inoltre, per molti alchimisti la ricerca della formula era la metafora di una ricerca della perfezione morale, ritenendo che quanto poteva essere realizzato in natura poteva ugualmente realizzarsi nel cuore e nella mente. In questo senso più spirituale, la pietra filosofale che cercavano era in grado, secondo loro, di attuare una conversione sia spirituale sia fisica. L'alchimia prometteva quindi tutto, a coloro che ne scoprivano il segreto: ricchezza, longevità, persino immortalità.

Nel XII secolo, però, l'alchimia appariva anche misteriosa e spaventosa a coloro che non l'avevano mai praticata. Gli alchimisti utilizzavano strani strumenti e incantesimi arcani; per le loro arti si servivano di un criptico simbolismo e di colori suggestivi. Alla fine le opere di Aristotele vennero censurate: a quel tempo qualunque scienza era considerata, per definizione, una sfida all'autorità della Chiesa, e una scienza che prometteva la purificazione dello spirito costituiva evidentemente una minaccia diretta. «E questo», proseguì De Angelis, «potrebbe spiegare per quale motivo il Vaticano non abbia contrastato la persecuzione dei Templari. Il tempo, il luogo, l'origine di tutto questo: ogni dettaglio si incastra perfettamente.» Il monsignore si guardò intorno. «Non fraintendetemi», disse con un sorriso rassicurante. «Non sto dicendo che una simile formula esista davvero; per me non è altro che l'ennesimo volo di fantasia, esattamente come le altre stravaganti teorie sul grande segreto dei Templari di cui abbiamo discusso a questo tavolo. Voglio

semplicemente dire che un uomo che ha perso il contatto con la realtà potrebbe tranquillamente credere nell'esistenza di una simile formula.»

Tess rivolse una rapida occhiata a Reilly ed esitò prima di voltarsi verso De Angelis. «Perché mai Vance dovrebbe desiderare di produrre dell'oro?»

«Lei dimentica che quell'uomo probabilmente non è lucido. L'ha detto lei stessa, signorina Chaykin. Basta guardare quello che è successo al Met per rendersene conto: non era certo un piano architettato da una mente sana. Quindi, se parte dal presupposto che quell'uomo non si comporta in maniera razionale, tutto è possibile. Potrebbe trattarsi semplicemente di un mezzo per raggiungere un fine, la risorsa economica che gli permette di arrivare a qualunque demenziale obiettivo si sia prefisso.» De Angelis si strinse nelle spalle. «Quell'uomo, Vance... è chiaramente un maniaco, e si è fatto affascinare dall'idea di un'insensata caccia al tesoro. A me pare che abbiate per le mani un pazzo, e qualunque cosa stia cercando prima o poi dovrà rendersi conto di aver inseguito un fantasma. E io tremo al pensiero di come potrebbe reagire quando lo capirà.»

Un silenzio inquietante calò nella stanza, mentre i presenti riflettevano su questa cupa ipotesi.

Jansson parlò per primo. «Qualunque cosa lui stia cercando, pare che non gli importi affatto di seminare morti lungo la sua strada, e noi dobbiamo fermarlo. Però a me sembra che l'unico elemento che abbiamo su cui lavorare siano queste dannate carte.» Sollevò la copia del manoscritto. «Se potessimo leggerle, forse ci direbbero qual è la sua prossima mossa.» Si rivolse a Reilly. «Che cosa dice la NSA, l'Agenzia di sicurezza nazionale?»

«Niente di buono. Ho parlato con Terry Kendricks prima di venire qui, e non è molto ottimista.»

«Perché no?»

«Sanno che si tratta di un normale codice a sostituzione polialfabetica. Nulla di troppo sofisticato, i militari l'hanno usato per decenni. Ma la decodifica è una questione di frequenza delle ricorrenze, ripetizione degli schemi: si vede che alcune parole ritornano, le si identifica e questo fornisce un po' di materiale su cui lavorare fin quando si arriva a capire la chiave mnemonica e si risale al testo originario. In questo caso non c'è materiale sufficiente: se il documento fosse più lungo, o se avessimo altri documenti che utilizzano lo stesso codice, allora si potrebbe dedurre la chiave abbastanza facilmente. Ma sei pagine sono troppo poche per poter andare avanti.»

Jansson si fece cupo. «Non posso crederci. Miliardi di dollari di fondi, e non sono in grado di identificare un codice elaborato da un pugno di monaci settecento anni fa?» Si strinse nelle spalle e sbuffò per un lungo istante. «Va bene. Allora dimentichiamoci di questo dannato manoscritto e concentriamoci su qualcos'altro. Rivediamo tutti gli elementi in nostro possesso e cerchiamo un'altra pista.»

De Angelis osservava Tess. Lei non disse niente. Ricambiò per un attimo il suo sguardo e qualcosa negli occhi di lei gli fece capire che non era riuscito a

convincerla: sospettava che ci fosse in ballo qualcosa che andava ben oltre la semplice vendetta personale.

Sì, senza dubbio, pensò De Angelis. Questa donna è decisamente pericolosa. Ma per il momento la sua potenziale utilità era maggiore della pericolosità.

Quanto sarebbe durato quel momento, però, era tutto da vedere.

«Che stazione radio è?»

Tess aveva accettato un passaggio da Reilly e ora, seduta in auto con lui, ascoltando la musica, mentre il sole che calava faceva capolino da dietro una massa di nubi color grafite tingendo l'orizzonte di rosa scuro, era felice di non aver rifiutato l'offerta.

Si sentiva tranquilla, e sicura. Di più: stava scoprendo che le piaceva averlo vicino. C'era qualcosa nella sua solidità, in quell'incisiva determinazione, nella sua... onestà. Era assolutamente evidente. Tess sapeva di potersi fidare di lui, cosa che di certo non si poteva dire della maggior parte degli uomini che aveva conosciuto, e il suo ex marito era un esemplare particolarmente rappresentativo di quella razza subumana. Con la casa vuota, Kim e la madre in Arizona, lei non vedeva l'ora di fare un bagno caldo e bere un bicchiere di vino rosso; poteva aggiungerci anche una pillola per assicurarsi una bella dormita.

«É un CD. L'ultima canzone era tratta da Caliente di Willie & Lobo. Questo è Pat Metheny. E una delle mie compilation.» Reilly scosse leggermente la testa. «Ecco una cosa che un uomo non dovrebbe mai confessare.»

«Perché no?»

Lui sorrise. «Mi prende in giro? Masterizzare compilation su CD? Andiamo, è il sintomo evidente di un eccesso di tempo libero.»

«Oh, non saprei. Potrebbe anche indicare una persona speciale che sa esattamente che cosa le piace.»

Lui annuì. «Mi piace, questa interpretazione.»

«Me lo immaginavo.» Tess sorrise e guardò davanti a sé per un po', lasciandosi cullare dalla raffinata associazione tra la chitarra elettrica e il complesso arrangiamento musicale, marchio di fabbrica del gruppo. «È bella.»

«Davvero?»

«Molto rilassante e... suggestiva. E poi sono dieci minuti che va avanti, eppure non mi ha assordato le orecchie, il che è una bella novità rispetto al massacro a cui Kim le sottopone di solito.»

«È così terribile?»

«Non mi faccia parlare. E i testi, Dio mio... Io credevo di essere una mamma moderna, ma alcune di quelle 'canzoni', se si può chiamarle così...»

Reilly sorrise. «Dove andremo a finire?»

«Ehi, neanche lei è proprio un fan dell'hip hop, mi pare.»

«Steely Dan non basta?»

«Non credo proprio.»

Lui fece una smorfia, fingendosi offeso. «Cattiva.»

Tess si voltò verso la strada. «Mi dia retta, c'è un mondo tutto da scoprire, là fuori, una Nuova Frontiera», disse, impassibile, guardandolo con la coda dell'occhio, in attesa; poi sorrise quando vide che ci era arrivato, divertita all'idea di averlo preso

in contropiede citando una canzone di Donald Fagen. Lui rispose con un breve cenno del capo, ammirato, e i loro occhi si incontrarono. Tess sentì un leggero calore salirle al viso, poi il suo cellulare squillò.

Infastidita dall'intrusione, lo pescò dentro la borsa e lo guardò. Il display non visualizzava il numero. Lei decise di rispondere, e subito se ne pentì.

«Ehilà. Sono io. Doug.»

Se normalmente non aveva nessuna voglia di parlare con l'ex marito, in quel particolare momento lo trovò quanto mai inopportuno. Evitando lo sguardo di Reilly, abbassò la voce.

«Che cosa vuoi?» domandò, inespressiva.

«So che eri al Met, quella sera, e mi chiedevo se ci fosse qualcosa che...»

Eccolo lì. Doug aveva sempre un secondo fine. Tess tagliò corto: «Non ne posso parlare», mentì, «l'FBI mi ha chiesto specificatamente di non parlare con la stampa».

«Davvero? Ma è fantastico.» Fantastico? Che cosa c'era di fantastico? «A nessun altro hanno chiesto una cosa del genere», esclamò lui. «Di che si tratta, eh? Che cosa sai, tu, che gli altri non sanno?»

La bugia le si era ritorta contro. «Lascia perdere, Doug.»

«Non fare così.» Il fascino viscido venne come sempre in sostegno della sua mente perfida. «È con me che stai parlando, non te lo dimenticare.»

Come se potesse. «No», ripeté lei.

«Tess, dammi un aiutino.»

«Ora devo riagganciare.»

«Dai, piccola...»

Tess richiuse di colpo il telefono, lo gettò nella borsa con molta più energia del necessario, poi fece un sospiro profondo e fissò la strada.

Dopo un paio di minuti si costrinse a rilassare i muscoli del collo e delle spalle, e senza guardare Reilly disse: «Mi scusi. Il mio ex marito».

«Avevo capito. Una cosettina che ho imparato a Quantico.»

Lei si sforzò di sorridere. «Non le sfugge niente, vero?»

Lui la guardò. «Di solito no. A meno che non si tratti dei Templari, nel qual caso c'è questa odiosissima archeologa che è sempre un passo avanti a noi poveri incompetenti.»

Tess sorrise. «Non guardi me.»

Lui si voltò di nuovo verso di lei, e vide che ricambiava il suo sguardo. Lo prolungò appena un po' più di prima.

Era decisamente contento che Tess avesse accettato il passaggio.

I lampioni erano ormai tutti accesi quando arrivarono nella via dove Tess abitava, e la sola vista della casa bastò a far riaffiorare tutte le paure e le preoccupazioni degli ultimi due giorni.

Vance era qui, pensò rabbrivendo. Qui, in casa mia.

Superarono l'auto della polizia parcheggiata in fondo al vialetto. Reilly salutò con un breve cenno della mano il poliziotto, che ricambiò, riconoscendo Tess dalla descrizione.

Raggiunta la casa, Reilly si fermò nel vialetto e spense il motore. Lei guardò l'edificio, e si sentì a disagio. Per un momento si domandò se chiederglielo o no, poi le parole le uscirono da sole. «Vuole entrare?»

Lui esitò, poi rispose: «Certo». Non c'era alcuna vena di malizia nel suo tono. «Sarà meglio dare un'occhiata veloce in giro.»

Davanti alla porta lui tese la mano per farsi dare le chiavi ed entrò per primo.

C'era un silenzio innaturale, e Tess lo seguì nel salotto accendendo con un gesto automatico tutte le luci e poi il televisore. Abbassò il volume. Era sintonizzato su WB, il canale preferito di Kim. Tess non si preoccupò di cambiare.

Reilly la guardò, un po' sorpreso.

«Lo faccio sempre quando sono da sola», spiegò lei. «Mi fa compagnia.»

«Andrà tutto bene.» Reilly aveva un tono rassicurante.

«Controllo le camere», continuò, poi tentennò e aggiunse:

«Non le dispiace, vero?»

Probabilmente esitava perché avrebbe dovuto entrare nella sua camera da letto, pensò Tess. Gli era grata di quelle attenzioni, e compiaciuta della sua sensibilità.

«Certo che no.»

Lui annuì, e quando uscì dal salotto Tess si buttò sul divano, prese il telefono e fece il numero della zia a Prescott. Hazel rispose dopo tre squilli. Era appena rientrata dopo essere andata a prendere Kim ed Eileen all'aeroporto di Phoenix. Avevano cenato fuori insieme e stavano tutte e due bene, le disse Hazel. Tess parlò brevemente con la madre mentre la zia andava a recuperare Kim, che era nella stalla a vedere i cavalli. Eileen pareva molto meno preoccupata, adesso. Tess immaginò che fosse dovuto all'effetto calmante della sua affabile e disinvolta sorella e anche alla distanza che un giorno di viaggio aveva messo tra lei e New York. Quando arrivò, Kim era tutta eccitata all'idea di andare a cavallo il giorno dopo, e a quanto sembrava non sentiva affatto la mancanza della madre.

Tess le aveva appena dato la buonanotte riagganciando il telefono, quando Reilly rientrò nel salotto.

Pareva stanco quanto lei. «È tutto a posto, come mi aspettavo. Non credo proprio che lei debba più preoccuparsi di niente.»

«Ne sono sicura. Grazie lo stesso per aver controllato.»

«Nessun problema.» Diede ancora un'occhiata, annuì, e per un brevissimo istante parve esitare. Tess ne approfittò.

«Credo proprio che farà bene a tutti e due bere qualcosa», disse, alzandosi e conducendolo in cucina. «Che ne dice di una birra, o magari di un bicchiere di vino?»

«No», sorrise lui. «Ma grazie lo stesso.»

«Oh, dimenticavo, è in servizio, vero? Un caffè, allora?»

«No, non si tratta di questo. È solo che...» Sembrava indeciso se proseguire.

«Cosa?»

Lui esitò, poi concluse. «É Quaresima.»

«Quaresima? Davvero?»

«Già.»

«E immagino che non la usi come scusa per perdere un po' di chili, vero?»

Lui si limitò a scuotere la testa.

«Quaranta giorni senza alcol. Accidenti.» Tess arrossì.

«D'accordo, non è stata una bella uscita, eh? Non si faccia un'idea sbagliata, non è che io sia pronta per l'Anonima Alcolisti o roba del genere.»

«Tropo tardi, me la sono già fatta.»

«Fantastico.» Lei andò al frigorifero e si versò un bicchiere di vino bianco. «È curioso, pensavo che nessuno lo facesse più. Soprattutto in questa città.»

«In realtà è il posto più adatto per vivere una... una vita spirituale.»

«Mi prende in giro? New York?»

«No, davvero. È un posto perfetto. Ci pensi: qui le cose che mettono in crisi la morale o l'etica si sprecano. La differenza fra il bene e il male, tra il giusto e lo sbagliato, è piuttosto netta in questa città. Si tratta di fare una scelta.»

Tess stava ancora riflettendo su quella rivelazione. «Insomma, lei è molto religioso? Se posso permettermi di chiederlo.»

«Non ci sono problemi. Chieda pure.»

Lei sorrise. «Mi dica solo che non se ne va in gita in qualche posto sperduto solo perché qualcuno sostiene di aver visto la Vergine apparire tra le nuvole o roba simile.»

«No, almeno non di recente. Immagino che lei non sia particolarmente religiosa, quindi.»

«Be'... diciamo solo che voglio vedere qualcosa di più concreto prima di attraversare mezzo Paese per una cosa del genere.»

«Qualcosa di più concreto... Intende dire un segno. Un miracolo circostanziato e irrefutabile?»

«Per esempio.»

Lui non disse niente, si limitò a sorridere.

«Cosa c'è?»

«Vede, il fatto è che i miracoli... se ha fede non ne ha bisogno, e se ha dei dubbi nessun miracolo è mai abbastanza.»

«Oh, ci sono due o tre cosette che mi convincerebbero facilmente.»

«Forse quelle cose esistono già. Forse è lei che non se ne accorge.»

A queste parole Tess rimase davvero sconcertata. «Va bene, aspetti un attimo. Lei è un agente dell'FBI con tesserino e tutto, e mi sta dicendo che crede veramente nei miracoli?»

Lui si strinse nelle spalle, poi replicò: «Diciamo che lei sta camminando per strada e sta per attraversare, e all'improvviso, senza una ragione particolare, proprio quando sta per mettere il piede giù dal marciapiede, si ferma. E proprio in quel momento, in quella frazione di secondo, un autobus o un camion le sfreccia davanti, a pochi centimetri dal suo naso, esattamente nel punto in cui si sarebbe trovata se non si fosse bloccata. Lei non sa perché, ma qualcosa l'ha spinta a fermarsi. Qualcosa che

le ha salvato la vita. E sa un'altra cosa? Probabilmente poi lei dirà a qualcuno: 'E un miracolo se sono ancora viva'. E per me un miracolo è esattamente questo».

«Lei lo chiama un miracolo. Io lo chiamo una casualità.»

«E facile avere fede davanti a un miracolo. Il vero banco di prova è quando non ci sono segni.»

Lei era ancora sconcertata, non sospettava l'esistenza di un lato simile in lui. Non era sicura dell'effetto che le faceva, per quanto istintivamente non fosse una grande sostenitrice di quel modo di pensare. «Dice sul serio?»

«Assolutamente.»

Lo osservò, continuando a riflettere. «D'accordo, allora mi dica una cosa», fece Tess. «La fede, voglio dire una fede vera e sincera come la sua, come si concilia con il fatto di essere un investigatore?»

«Cosa intende?»

Lei sospettava che Reilly avesse già capito dove voleva arrivare, e che fosse già stato messo davanti a quel quesito. «Un investigatore non può accettare niente e nessuno per semplice fede. Lei non può essere certo di nulla a priori: lavora con i fatti, con le prove. 'Oltre ogni ragionevole dubbio' e roba del genere.»

«Sì.» La domanda non pareva affatto turbarlo.

«E questo come si concilia con la sua fede?»

«La mia fede è in Dio, non negli uomini.»

«Andiamo, non può essere così semplice.»

«In realtà», rispose lui con una calma disarmante, «è proprio così.»

Lei scosse la testa, e un fievole sorriso di autocritica le illuminò il viso. «Sa una cosa? Mi piace pensare di essere brava a capire le persone, ma con lei ho sbagliato tutto. Non credevo proprio che lei fosse... capisce, un credente. Ha avuto un'educazione religiosa?»

«No, i miei genitori non erano particolarmente religiosi. È successo un po' dopo.»

Tess aspettò che le spiegasse, ma lui non lo fece. A un tratto si sentì in imbarazzo. «Senta, mi dispiace, è chiaro che si tratta di una cosa molto personale, e io me ne sto qui a tempestarla di domande senza un briciolo di tatto.»

«Non c'è problema, davvero. È solo che... be', mio padre è morto quando io ero ancora piuttosto piccolo, ho attraversato un periodo molto difficile, e l'unica persona che ho avuto vicino è stata il mio parroco. Mi ha aiutato a venirme fuori, dopodiché credo che la cosa si sia in un certo senso sedimentata. Ecco tutto.»

Nonostante ciò che aveva detto, Tess si rese conto che Reilly non voleva scendere nei dettagli, cosa che comprendeva bene. «D'accordo.»

«E lei? Mi pare di capire che non ha ricevuto un'educazione particolarmente religiosa.»

«Non proprio. Non saprei, credo che l'atmosfera di casa fosse più accademica, archeologica, scientifica, e tutto questo mi impediva di associare le cose che mi circondavano al concetto di divinità. Poi ho scoperto che anche Einstein era ateo e ho pensato, be', se è una cosa che non ha convinto nemmeno l'uomo più intelligente del pianeta...»

«Ma va benissimo», disse Reilly imperturbabile. «Molti dei miei migliori amici sono atei.»

Lei gli diede una fuggevole occhiata, notò che stava ridendo e rispose: «Buono a sapersi». Però non era del tutto nel giusto, lei si considerava più agnostica che atea. «La maggior parte delle persone che conosco giudicano l'ateismo una sorta di carenza morale, se non addirittura un fallimento.»

Tess lo condusse di nuovo nel salotto, e lui diede un'occhiata al programma che stavano trasmettendo. Era un episodio di Smallville, la serie che racconta i tormenti di Superman da giovane. Lo sguardo fisso sullo schermo, Reilly cambiò completamente discorso e disse: «C'è una cosa che devo chiederle. Su Vance».

«Certo. Che cosa?»

«Vede, per tutto il tempo in cui lei ha parlato di quello che è successo al cimitero, nella cantina, con lui... non ho ben capito quali sono i suoi sentimenti per Vance.»

Tess si rabbuiò. «Anni fa, quando l'ho conosciuto, era una persona davvero squisita, normale, capisce? E poi quella brutta storia della moglie e della bambina nata morta, voglio dire, è davvero terribile.»

Reilly sembrava un po' a disagio. «Lei prova compassione per lui.»

Tess si ricordò di aver provato per Vance una strana empatia. «In un certo senso... sì.»

«Anche dopo l'irruzione al Met, la decapitazione, la sparatoria. .. le minacce a Kim e a sua madre?»

Tess ebbe la sgradevole sensazione di essere messa a nudo. Lui la stava ponendo di fronte a contrasti e sentimenti conflittuali che lei non comprendeva appieno. «Lo so che sembra folle, però stranamente... è un po' come se, in un certo senso, fosse così. Il modo in cui parlava, gli sbalzi di umore che alterano i suoi comportamenti. Ha bisogno di cure, non di essere braccato e arrestato. Ha bisogno di aiuto.»

«Prima dobbiamo prenderlo. Senta, Tess, io voglio solo che lei tenga presente questo: qualunque cosa abbia passato quell'uomo, adesso è pericoloso.»

Tess ripensò all'espressione calma del viso di Vance quando stava seduto lì in salotto a chiacchierare con sua madre.

C'era qualcosa in lui, nel modo in cui lei lo percepiva, che stava cambiando. «È assurdo, ma... io non sono sicura che le sue minacce fossero serie.»

«Si fidi di me. Ci sono cose che lei non conosce.»

Tess piegò la testa con aria interrogativa. Pensava di essere informata di tutto. «Quali cose?»

«Altri morti. Quell'uomo è pericoloso, punto. D'accordo?»

Il suo tono enfatico non lasciava molto spazio ai dubbi, e questo la mise in confusione. «Che cosa intende? Altri morti? Chi?»

Per un attimo lui non rispose. Non perché non volesse farlo. Ma qualcosa lo aveva distratto. Sembrava stordito, come se stesse guardando oltre Tess. Lei si rese conto a un tratto che lui non le stava più prestando attenzione. Si voltò, seguendo il

suo sguardo. Sembrava ipnotizzato dalla televisione. Sullo schermo, il giovane Clark Kent stava per affrontare l'ennesima giornata dura.

Tess sorrise. «Che c'è, si era perso questo episodio?»

Ma Reilly era già diretto alla porta. «Devo andare.»

«Andare? Andare dove?»

«Devo andare e basta.» E in un secondo era già sparito. La porta esterna si richiuse con uno schianto alle sue spalle e lei rimase lì incredula a fissare il giovane che riusciva a vedere attraverso i muri e a saltare con un balzo in cima ai palazzi più alti.

Non ci capiva niente.

Il traffico della sera era ancora intenso quando la Pontiac di Reilly imboccò la superstrada Van Wyck in direzione sud. Enormi jet lucenti gli fischiavano sopra la testa in una processione di atterraggi apparentemente infinita. L'aeroporto era ormai a meno di un chilometro.

Aparo, seduto al posto del passeggero, si stropicciò gli occhi guardando fuori, mentre l'aria frizzante della primavera lo investiva dal finestrino aperto. «Com'è quel nome?»

Reilly era impegnato a leggere l'infinita quantità di segnali stradali che gli sfrecciavano accanto da tutte le parti. Alla fine il suo sguardo si posò su quello che cercava. Lo indicò.

«Eccolo.»

Anche il suo collega lo vide. Il segnale verde alla loro destra indicava la strada per l'Edificio 7 dello scalo merci dell'aeroporto. Sotto il cartello principale, e confuso tra i piccoli marchi delle compagnie aeree, c'era quello che interessava a Reilly.

Scalo Merci Alitalia.

Poco dopo l'attacco terroristico dell'11 settembre, il Congresso aveva emanato la Legge per la sicurezza dell'aviazione e dei mezzi di trasporto. In base a quella legge, la responsabilità dei controlli su persone e oggetti trasportati dalle linee aeree veniva trasferita a un'agenzia di nuova istituzione, la TSA, amministrazione per la sicurezza dei trasporti. Tutti e tutto ciò che entrava negli Stati Uniti doveva essere sottoposto a controlli molto rigorosi. Macchinari per la tomografia computerizzata, che rilevavano la presenza di esplosivo sui passeggeri e dentro i bagagli, furono distribuiti in tutto il Paese. I passeggeri venivano persino passati brevemente ai raggi X, poi questa pratica fu sospesa in seguito a una protesta, sollevata non tanto dalla paura della malsana esposizione alle radiazioni, quanto dal semplice fatto che nulla, nemmeno le cose più private, sfuggiva all'esame delle macchine Rapiscan: veniva fuori tutto.

Un settore particolarmente delicato per la TSA era quello delle merci internazionali: potenzialmente si trattava di una minaccia ancora più grande per la sicurezza nazionale, per quanto di minore risonanza. Decine di migliaia di container, pallet e casse arrivavano ogni giorno negli Stati Uniti, provenienti da tutti gli angoli del mondo. E quindi, in questa nuova era in cui le misure di sicurezza erano aumentate, le recenti direttive di controllo non si limitavano al bagaglio dei passeggeri: si estendevano anche alle spedizioni di merci che entravano nel Paese per via aerea, per mare o per terra, con l'ausilio di sistemi a raggi X di proporzioni enormi, ormai in dotazione praticamente a ogni porto di entrata.

E in quel preciso istante, mentre sedeva nella sala operativa dello scalo merci della compagnia di bandiera italiana al JFK, Reilly si sentiva profondamente grato di tutto questo.

Un tecnico stava richiamando con grande efficienza le immagini sul monitor. «Sarà meglio che vi mettiate comodi, ragazzi. È un carico piuttosto grosso.»

Reilly si accomodò sulla sedia consunta. «La cassa che ci interessa dovrebbe essere ben riconoscibile. Basta che tu ci faccia una panoramica, e io ti dico quando la vedo.»

«Eccovi la panoramica.» L'uomo annuì e cominciò a far scorrere la banca dati.

Le immagini si susseguivano sul monitor, inquadrature laterali e superiori, ai raggi X, di casse di varie dimensioni. All'interno si riusciva a distinguere chiaramente lo scheletro degli oggetti che gli incaricati del Vaticano avevano spedito per la mostra al Met. Reilly, ancora irritato con se stesso per non averci pensato prima, si concentrò sul monitor, e così anche Aparo. Il cuore gli batteva forte mentre le ombre azzurre e grigie delle cornici decorate, dei crocifissi e delle statuette gli scorrevano davanti agli occhi. La risoluzione era straordinariamente alta, molto migliore di quanto si aspettasse: riusciva persino a vedere dettagli piccoli come le pietre incastonate o le modanature.

E poi, in mezzo a quel diluvio ipnotico di immagini, eccolo là.

«Ferma.» Un'ondata di emozione salì al petto di Reilly.

Nitido nell'alta risoluzione, spogliato della carcassa esterna e con tutte le parti interne allo scoperto, c'era il codificatore.

Tess si bloccò di colpo nell'istante stesso in cui entrò nella sala riunioni.

Era stata piuttosto contenta di risentire Reilly dopo tre giorni di frustrante silenzio, tre giorni durante i quali le era stato sempre più difficile eludere le insistenze della madre perché le raggiungesse in Arizona. Aveva anche cominciato a innervosirsi: si era resa conto che le indagini iniziavano a prendere il sopravvento sulla sua vita e che, nonostante i consigli di Reilly, erano qualcosa a cui non riusciva a sottrarsi.

E adesso, nel vedere l'oggetto appoggiato sul tavolo della sala riunioni, ogni proponimento di disinteressarsi della cosa era morto e sepolto.

Lì, nella trasparente solidità della plastica, c'era una copia esatta del codificatore polifunzionale a rotori.

Tess riusciva a malapena ad articolare le parole. «Come?...»

Guardò Reilly, completamente stupefatta. Era chiaro che lui aveva studiato tutto: la telefonata, l'invito al Federal Plaza, nessun accenno a niente, a parte un generico «rivedere un paio di cose con lei».

A un tratto Tess si accorse dei volti riuniti intorno al tavolo. Jansson, Aparo, la Gaines e qualcun altro che non riconobbe... e il monsignore. Guardò di nuovo Reilly.

Lui le rivolse soltanto un breve sorriso. «Ho pensato che lei avrebbe desiderato essere presente.» Indicò uno degli uomini che Tess non conosceva. Stava distribuendo a tutti un fascicolo graffettato. «Questo è Terry Kendricks. È lui che l'ha costruito.»

«Be', io e la mia squadra», intervenne subito Kendricks, rivolgendo un gran sorriso a Tess. «Piacere di conoscerla.»

Tess non riusciva a distogliere gli occhi dal macchinario.

Studiò attentamente il fascicolo, che confermò le sue speranze. Poi guardò Kendricks.

«Ha un senso?»

«Oh, certo. Tutto combacia perfettamente. In latino, ovviamente. O almeno questo è quanto mi hanno detto i linguisti che l'hanno tradotto.»

Tess ancora non capiva. Si voltò con aria implorante verso Reilly. «Ma... come?»

«Ogni cosa viene passata ai raggi X, quando attraversa la dogana», spiegò lui. «Anche se proviene dalla Santa Sede.»

Tess dovette sedersi. Sentiva che le ginocchia non l'avrebbero sorretta. Con le mani leggermente tremanti, sfogliò il documento che lui le aveva dato. Impaziente, si concentrò sulle parole nitide e chiare.

Era una lettera, datata maggio 1291.

«È il periodo in cui Acri è caduta», esclamò. «L'ultima città ancora in mano ai Crociati.»

Tornò a concentrarsi sulla lettera e iniziò a leggere, rabbrivendo al pensiero di essere in contatto diretto, attraverso i secoli, con uomini che avevano compiuto gesta leggendarie.

«Con grande rammarico», iniziava la lettera, «vi devo informare del fatto che Acri non è più sotto la nostra protezione. Abbiamo lasciato la città al calar delle tenebre, con il cuore gonfio di dolore nel vederla bruciare...»

Mediterraneo orientale, maggio 1291.

Avevano navigato in direzione nord, lungo la costa, per tutta la notte, e quando giunse l'alba la galea piegò a ovest, verso Cipro e verso la sicurezza del loro insediamento sull'isola.

Dopo il devastante attacco di quelle ultime ore ad Acri, Martin era sceso sottocoperta per cercare di riposare, ma il rollio della nave glielo aveva impedito, e le immagini del Maestro moribondo e della precipitosa fuga rimanevano impresse nella sua mente. Quando tornò sul ponte, alle prime luci dell'alba, fu sconcertato da quello che vide. Davanti a lui, luminosi squarci di lampi spezzavano l'oscurità di un fronte di tempesta in rapido avvicinamento, e il cupo rombo del tuono risuonava basso oltre il gemito del vento tra il sartame. A poppa, verso est, una striscia di nubi minacciose e violacee nascondeva il sorgere del sole, i cui raggi la perforavano come lame nel disperato tentativo di illuminare il cielo plumbeo.

Come è possibile? pensò Martin. Due tempeste, una davanti a noi e l'altra che ci insegue. Un rapido scambio di battute con Hugh confermò che anche il capitano non aveva mai visto una cosa simile.

Erano in trappola.

Il vento aumentò, e con esso arrivarono improvvisi spruzzi di pioggia gelata e pungente. La vela sbatteva con violenza, e l'equipaggio cercava disperatamente di controllarla, mentre l'albero maestro gemeva di protesta. I cavalli nella stiva nitrivano e scalpitavano senza posa contro il tavolato. Martin osservò il capitano che consultava febbrilmente le carte e segnava la loro attuale posizione, poi ordinò al sorvegliante di far accelerare il ritmo degli schiavi ai remi e gridò al timoniere le variazioni di rotta, in un disperato tentativo di sfuggire alle tempeste.

Martin raggiunse Aimard sul castello di prua. Anche il cavaliere più anziano stava osservando le tempeste in avvicinamento con crescente preoccupazione. «È come se Dio in persona volesse vederci inghiottiti dal mare», disse a Martin, gli occhi segnati da una profonda inquietudine. Ben presto la tempesta si scatenò con una furia selvaggia. Il cielo si oscurò, diventò di un nero impenetrabile trasformando il giorno in notte, e il vento crebbe in una vera bufera. Intorno alla nave, le acque turbolente si sollevarono all'improvviso in imponenti creste bianche che si abbattevano su di loro sferzando la fiancata verso poppa. I fulmini saettavano accompagnati da tuoni fragorosi e assordanti, e una fitta pioggia flagellava l'imbarcazione, una spessa cortina d'acqua che separava la nave dal resto del mondo.

Hugh ordinò a un uomo di salire in coffa e scrutare l'orizzonte in cerca di un possibile approdo. Martin osservò l'uomo affrontare riluttante la pioggia torrenziale e arrampicarsi fino a quella specie di nido d'aquila. La nave scarrocciava, colpita da onde enormi, alcune delle quali si sollevavano oltre la poppa per poi abbattersi sul ponte. I remi parvero prendere vita: alcuni si spezzarono contro lo scafo, altri

colpirono violentemente gli schiavi in catene che cercavano di governarli, ferendone molti e inducendo Hugh a ordinare di ritirare i remi.

Da ore la nave ormai senza controllo era sballottata tra le onde immense, quando Martin udì uno schianto: il tambucio di poppa si spaccò, e l'acqua blu scuro si riversò sottocoperta. Subito la nave cominciò a beccheggiare pericolosamente, e dall'alto si udì il rumore lacerante del legno spezzato. L'albero maestro si era rotto, e Martin guardò su appena in tempo per vederlo precipitare addosso a tre uomini dell'equipaggio, catapultando la sfortunata vedetta in coffa nel mare ribollente.

Senza vele né remi, la galea era alla mercé della tempesta e delle correnti, spinta e stratonata senza posa dal mare infuriato. Per tre giorni e tre notti la tempesta non diede tregua, e il *Tempio del Falco* si piegò alla sua furiosa volontà riuscendo in qualche modo a non spezzarsi e a rimanere a galla. Poi, il quarto giorno, con il vento che ancora non accennava a calare, una voce solitaria gridò: «Terra! Terra!» Martin sbirciò fuori e vide un uomo che indicava dritto davanti a sé, ma non riuscì a distinguere altro che il mare mosso. Infine la vide: una massa scura e lontana all'orizzonte, a malapena distinguibile.

E poi, ecco che accadde.

Crudelmente, ormai in vista della terra, la nave cominciò a spezzarsi. Il fasciame di legno aveva sopportato urti feroci e ora stava cedendo. Gemiti assordanti anticiparono quelle che parvero esplosioni, quando l'intero scafo si squarciò. Tra gli schiavi in catene scoppiò il panico, mentre nelle stive i cavalli si impennavano e scalpitavano furiosamente.

«Gli schiavi», tuonò Hugh. «Liberateli, prima che anneghino!» I suoi uomini si precipitarono a togliere loro le catene, ma la libertà durò poco, perché fiotti d'acqua si rovesciarono sottocoperta e li spazzarono via.

Hugh non poteva più procrastinare l'inevitabile decisione.

«Calate in acqua la scialuppa», tuonò, «e abbandonate la nave.» Martin si precipitò a dare una mano per portare in salvo i loro unici mezzi di sostentamento, e vide Aimard salire sul ponte con una grossa sacca di pelle, diretto dalla parte opposta, verso il castello di prua. Martin gridò il suo nome proprio nell'istante in cui una gigantesca onda si abbatté sulla nave, e Aimard venne trascinato via sul ponte e scaraventato contro il tavolo di rotta, e uno spigolo gli si conficcò nel torace. Gridò di dolore, ma poi strinse i denti e si rialzò con fatica, tenendo una mano premuta contro le costole. Respinse Martin che si offriva di aiutarlo e non lasciò andare la sacca a nessun costo, benché fosse evidente che quel peso e quell'ingombro aggravavano molto la sua sofferenza.

Riuscirono appena in tempo a salire sulla scialuppa, che si trovava allo stesso livello del ponte della galea, e l'ultima immagine del *Tempio del Falco* che Martin di Carmaux vide fu quella di un vascello distrutto che veniva inghiottito dal mare in tempesta. L'enorme trave di legno che terminava nella polena scolpita si spezzò come un ramoscello per l'incredibile forza della tempesta, e qualunque rumore lo schianto avesse prodotto fu sopraffatto dall'infernale urlo del vento e dai terribili nitriti dei cavalli che annegavano. Guardando gli altri uomini sulla scialuppa, Martin vide il

proprio terrore riflesso nei loro occhi desolati, mentre pezzo per pezzo la nave scompariva tra le onde immense.

Quelle onde, insieme al vento, li sospinsero avanti, sbatacchiando la scialuppa come se fosse di carta, ma ben presto il capitano mise ai remi sei dei nove naufraghi, e quelli vogarono con selvaggia energia. Manovrando il remo, Martin guardava fisso davanti a sé, senza vedere, mentre la fatica e la disperazione lo divoravano. Erano stati cacciati dalla Terra Santa, e ora il *Tempio del Falco* era perduto. Si domandò per quanto tempo sarebbero riusciti a sopravvivere, anche nel caso avessero toccato terra. Dovunque fossero, erano ben lontani da casa, in territorio nemico, e a malapena equipaggiati per difendersi anche dal più modesto avversario.

La scialuppa navigò per ore, o così parve loro, poi le onde si fecero più basse, ed essi videro infine la terra che la vedetta aveva annunciato. In breve condussero la scialuppa tra i frangenti e su una spiaggia sabbiosa e sicura. La tempesta infuriava ancora, e la pioggia gelata continuava a sferzarli, ma almeno erano sulla terraferma.

* * *

Dopo aver forato il fondo della scialuppa con le spade, la sospinsero di nuovo in mare, ancora agitato nonostante la tempesta fosse passata. Se qualcuno si fosse avvicinato alla costa, non doveva accorgersi della loro presenza. Hugh li informò che, quando la tempesta li aveva travolti, si trovavano già su una rotta settentrionale, e secondo lui il *Tempio del Falco* era stato sospinto oltre l'isola di Cipro e poi verso nord. Basandosi sull'esperienza e le conoscenze dell'uomo di mare, Aimard decise di lasciare la costa, dove sarebbero stati troppo allo scoperto, e di procedere verso l'interno per poi dirigersi a ovest, in cerca di un porto.

Ben presto le basse colline li ripararono dal vento e, soprattutto, dalla vista degli abitanti di quel luogo. Non che questo fosse un pericolo: non avevano visto né udito niente all'infuori dell'urlo della tempesta. Non si scorgevano neppure animali selvatici, di certo spaventati dalla violenza degli elementi. Durante la marcia lunga e faticosa, Martin notò che le condizioni di Aimard peggioravano. Il colpo che aveva preso alle costole era stato molto violento, e aveva prodotto una ferita grave che ora cominciava a farsi sentire. Apparentemente incurante della sofferenza, Aimard avanzava deciso e coraggioso, sempre con la grossa sacca stretta in mano, e premendosi il fianco dolente.

Quando giunsero in vista di una cittadina, provarono un attimo di terrore all'idea di dover combattere, nelle condizioni in cui si trovavano: non soltanto erano feriti ed esausti, ma anche male armati. La paura era mitigata dalla speranza di riuscire a trovare del cibo, laggiù. Ma paura e speranza si rivelarono entrambe infondate: la cittadina era deserta, le case vuote. Al centro c'erano le rovine di una chiesa, i muri erano intatti ma il tetto era uno scheletro distrutto di travi bruciate, sostenute da alte colonne di pietra. Era difficile stabilire a quanto tempo prima risalisse quel sacrilego vandalismo. Di certo era trascorsa più di qualche settimana, o qualche mese; forse si trattava di anni.

Di fronte alla chiesa, un enorme e vecchio salice lasciava spiovere i rami frondosi su un pozzo.

Cautamente i naufraghi si lasciarono cadere a terra e riposarono. Tra tutti, Aimard di Villiers era quello in condizioni peggiori. Martin gli stava prendendo un po' d'acqua dal pozzo quando udì un suono, il delicato e melodico tintinnio di alcune campane. Gli uomini esausti corsero al riparo e osservarono un piccolo gregge di capre avvicinarsi lungo la strada stretta. Ben presto gli animali si affollarono intorno al pozzo, alla vana ricerca di cibo, e alcuni afferrarono tra i denti i rami del salice e cominciarono a masticarli. Poi comparve il capraio, un uomo rinsecchito e curvo, accompagnato da un ragazzino.

Dopo aver scambiato uno sguardo con Aimard, che annuì, Martin assunse il comando della situazione. Facendo cenni con le mani, indicò al piccolo gruppo di aprirsi a ventaglio per stare pronti mentre lui e Hugh avvicinavano il vecchio, che subito cadde in ginocchio implorandoli di non ucciderlo e di risparmiare suo nipote. Come altri fratelli, Martin e Aimard conoscevano un po' di arabo, ma anche così ci volle un po' per tranquillizzare il vecchio e garantirgli che la sua vita non era in pericolo. E ci volle ancora di più per spiegargli che volevano comprare una capra, e non semplicemente sottrargliela con la forza. Non che avessero con sé del denaro o oggetti di valore, ma tra tutti riuscirono a mettere insieme qualche capo di abbigliamento, senza raggiungere con questo il valore della capra ma facendo quantomeno una specie di baratto. Mentre il capraio e il giovane aiutante prendevano acqua dal pozzo per abbeverare gli animali, i cavalieri uccisero la capra e, con una pietra focaia, accesero il fuoco e l'arrostirono. Invitarono il capraio e il ragazzo a mangiare con loro.

Quel gesto di gentilezza, probabilmente, salvò loro la vita.

Il vecchio, che disse loro il nome della cittadina, Fonsalis, era felice di essere ancora vivo. Più tardi, nel pomeriggio, si rimise in cammino con le capre e l'aiutante. Sazi e rifocillati, i cavalieri e i marinai si riposarono ancora un po', tranquilli, sapendo che avrebbero potuto riprendere il viaggio l'indomani.

Ma il riposo durò poco.

Il cavaliere rimasto di guardia udì il rumore per primo e avvisò Martin. Qualcuno si dirigeva verso di loro di corsa. Era il nipote del capraio. Senza fiato e visibilmente spaventato, li informò che una banda di Mamelucchi marciava nella loro direzione. Il vecchio li aveva visti altre volte, era stato derubato da loro, e sapeva che stavano andando là per procurarsi dell'acqua.

Non avevano altra scelta che combattere.

Con l'aiuto di Aimard, Martin studiò il piano dell'agguato. Ben distanziati tra loro, gli uomini si sarebbero disposti in una formazione approssimativamente a forma di V, con i due bracci rivolti al nemico in arrivo e la punta verso il pozzo.

Recuperarono dei pezzi di ferro battuto dalle rovine della chiesa per compensare la loro insufficiente dotazione di armi, e srotolarono la corda del pozzo: Hugh e uno dei marinai la tesero fino al loro punto di appostamento, al vertice della V. Coprirono la corda con la terra nel tratto in cui attraversava il sentiero su cui si stavano avvicinando gli uomini a cavallo, e tutti quanti presero posto in formazione. Assicuratosi di non aver dimenticato niente che potesse tradirli, Martin sgattaiolò dietro il pozzo, accucciandosi giù, e attese.

Non aspettarono a lungo. Molto prima di vederli, udirono i Mamelucchi ridere forte nell'aria immobile. Evidentemente le loro gesta, da quelle parti, li avevano convinti di essere invulnerabili: erano molto temuti, e con ragione. Circa cinquant'anni prima, migliaia di giovani della zona erano stati venduti come schiavi al sultano d'Egitto. Il sovrano, non potendo immaginare quali sarebbero state le conseguenze del suo operato, li addestrò trasformandoli nella propria Guardia Nazionale e li chiamò Mamelucchi, dalla parola araba che significa «proprietà». Pochi anni dopo, i Mamelucchi scatenarono una rivolta e in breve assunsero il controllo dell'Egitto. Divennero ancora più temuti degli uomini che originariamente li avevano ridotti in schiavitù e venduti.

Con indosso un'armatura fatta di cuoio e ferro, ogni cavaliere portava alla cintura una lunga spada inguainata e un pugnale. Al pomo della sella erano fissati grandi scudi tondi di metallo, e i vessilli colorati sulla punta delle lance sventolavano nella nuvola di polvere che avevano sollevato.

Martin li contò: il ragazzo aveva visto bene, c'erano ventun guerrieri. Il cavaliere sapeva che dovevano ucciderli tutti, o la loro sorte sarebbe stata segnata. Se uno solo fosse riuscito a fuggire, ne sarebbero arrivati molti altri.

Quando anche l'ultimo dei Mamelucchi ebbe superato il punto in cui stavano appostati Hugh e il suo compagno, Martin udì il capo della banda giungere al pozzo e smontare da cavallo. Slanciandosi in avanti, balzò fuori da dietro il pozzo, come sparato da un cannone, e rapidamente abbatté due uomini con selvaggi fendenti di spada. Altri uomini erano sul punto di smontare da cavallo quando il resto dei naufraghi uscì dai propri nascondigli urlando grida di guerra e attaccando i cavalieri presi alla sprovvista con ogni arma a disposizione. La sorpresa fu totale, i suoi effetti devastanti.

Gli uomini rimasti a cavallo fecero voltare gli animali su se stessi e li spronarono al galoppo per la via dalla quale erano venuti. Quando arrivarono all'altezza di Hugh, il capitano tirò la corda e la tenne ben tesa. I cavalieri non l'avevano vista. I primi cavalli caddero, gli altri li investirono sbalzando di sella i cavalieri impotenti. I naufraghi stavano già correndo verso di loro e ben presto non rimase nessuno Mamelucco in vita nel piccolo campo di battaglia.

Ma era una modesta vittoria. Nella furia del combattimento, due marinai e due cavalieri erano rimasti uccisi. Restavano cinque uomini, compreso Aimard che era ferito.

Però adesso avevano cavalli e armi.

Quella notte, dopo aver seppellito i morti, i sopravvissuti dormirono presso le mura della chiesa in rovina, facendo turni di guardia. Martin, però, non riusciva a dormire. La sua mente era ancora in subbuglio, e percepiva con estrema vividezza ogni rumore e ogni movimento.

Udì un fruscio provenire dall'interno della chiesa, dove avevano fatto coricare Aimard. Sapeva che il compagno più anziano soffriva molto, e lo aveva sentito più volte sputare sangue. Si alzò ed entrò attraverso il portone bruciato. Aimard non era dove lo aveva lasciato. Martin scrutò nel buio e vide il cavaliere seduto, accanto alle fiamme di un piccolo falò che si alzavano e si abbassavano a causa delle correnti

d'aria che si insinuavano dal tetto distrutto. Avvicinandosi, vide che stava scrivendo qualcosa. Una lettera. Accanto a lui c'era uno strano macchinario, Martin non lo aveva mai visto prima.

Aimard sollevò la testa, e i suoi occhi brillarono, rivolti a Martin, nella luce del fuoco. «Ho bisogno del tuo aiuto», disse, la voce bassa e rauca.

Martin si avvicinò esitante, sentendo i muscoli irrigiditi.

«Cosa posso fare per te?» domandò.

«Sembra che le forze mi abbiano abbandonato», tossì Aimard. «Vieni.» Si alzò da terra a fatica e, sollevando con uno sforzo penoso la sacca di pelle, condusse Martin ancora più all'interno della chiesa, in un punto in cui il pavimento era rivestito di lastre di pietra, alcune delle quali con nomi e date incisi. Martin capì che si trattava di lapidi.

«Questa», disse Aimard fermandosi sopra una lastra su cui era scritta la parola romiti.

Martin gli rivolse uno sguardo interrogativo, non capendo che cosa si aspettasse da lui. Aimard riuscì a fargli un sorriso.

«Ho bisogno che tu la apra.»

Senza domandare altro, Martin sfoderò la spada e la usò per sollevare la lastra.

«Tienimela aperta», gli chiese Aimard, poi si inginocchiò e fece scivolare la sacca di pelle nella buia apertura. Fatto questo, annuì rivolto al giovane cavaliere. «Così andrà bene.»

Martin riabbassò con cautela la lastra di pietra. Aimard la esaminò, assicurandosi che la manomissione non avesse lasciato tracce, poi si alzò e tornò faticosamente al suo piccolo accampamento, accasciandosi dolorosamente a terra.

Martin aveva lo sguardo perso nell'oscurità, la mente ancora un turbinio di pensieri confusi. Quando Aimard di Villiers lo aveva incoraggiato a unirsi all'Ordine, lui ne era stato onorato ed emozionato. Per i primi tre anni tanto orgoglio era motivato: i cavalieri templari erano una nobile compagnia di uomini estremamente coraggiosi, devoti a Dio, all'umanità e alla Chiesa. Ma adesso che la Terra Santa era perduta, che ne sarebbe stato di loro? Martin non riusciva più a distinguere con chiarezza quale fosse il loro obiettivo.

Altri tormenti cominciarono a riaffiorare. Nel corso degli anni, Martin si era reso conto di timori taciuti all'interno dell'Ordine. Aveva saputo, da brandelli di conversazioni uditi per caso, che c'era dell'attrito fra l'Ordine e la Chiesa. Laddove credeva dovessero esserci legami stretti e fiducia, percepiva invece disaccordo e sospetto. Al punto che la Chiesa non aveva dato seguito alle recenti richieste di rinforzi. Negando il proprio aiuto, di fatto aveva segnato il destino della guarnigione di Acri. La Chiesa aveva deliberatamente messo in pericolo il Tempio?

Allontanò quel pensiero. Certamente no.

E poi c'erano gli incontri segreti tra Guglielmo di Beaujeu e alcuni membri anziani dell'Ordine. Incontri dai quali tornavano cupi e taciturni. Membri anziani come Aimard di Villiers, la cui franchezza e onestà erano tra le qualità che tanto lo rendevano caro a Martin. E c'era lo scrigno ornato, le misteriose parole che Aimard e

il Gran Maestro si erano scambiati poco prima che loro si imbarcassero sul *Tempio del Falco*. E adesso questo.

Non doveva forse fidarsi di Aimard?

«Martin.»

Il giovane cavaliere trasalì e si voltò verso Aimard. Il suo viso era contorto dal dolore, la voce ridotta a un gemito gutturale.

«Lo so che cosa stai pensando. Ma credimi, quando ti racconterò... Ci sono cose che devi sapere, cose che devi conoscere se il nostro Ordine è destinato a sopravvivere. Guglielmo ha affidato a me le informazioni e l'incarico, ma...» Si interruppe, tossendo, poi si pulì la bocca e ricominciò, lentamente. «I miei giorni finiscono qui, lo sappiamo entrambi.» Sollevò una mano per respingere le proteste di Martin. «Devo affidare queste informazioni a te. È necessario che tu porti a termine l'incarico che io ho a malapena cominciato.»

Martin avvertì una fitta di vergogna per gli ingiusti pensieri che aveva avuto.

«Siediti accanto a me», disse Aimard. E dopo qualche istante per prendere fiato cominciò.

«Per molti anni, solo pochissimi del nostro Ordine erano a conoscenza di un segreto. All'inizio era noto soltanto a nove uomini, e successivamente il numero di coloro che ne erano a parte non è mai stato superiore. Tale segreto è il nucleo stesso dell'Ordine, ed è la fonte del timore e dell'invidia che la Chiesa nutre nei nostri confronti.»

Aimard parlò tutta la notte. Dapprima Martin era incredulo, poi cominciò a diffondersi in lui un violento turbamento, persino un senso di indignazione, ma poiché era Aimard a raccontargli quelle cose, nel profondo del suo cuore lui sapeva che non poteva trattarsi di fantasie. Poteva solo essere la verità.

Man mano che il racconto di Aimard proseguiva, la voce debole e incerta, Martin cominciò a comprendere. La rabbia si trasformò in ammirazione, e alla fine fu quasi sopraffatto dalla nobiltà dell'intento. Aimard era come un padre per lui, e la sua sincera devozione di cavaliere anziano aveva un grande valore per Martin. Gradualmente, ma decisamente, l'ammirazione si fece strada in lui, sedimentandosi nella sua anima a ogni parola.

Stavano ancora parlando quando il sole sorse. Aimard terminò, e Martin rimase in silenzio per un momento. Poi domandò: «Che cosa vuoi che faccia?»

«Ho scritto una lettera», gli rispose Aimard. «Una lettera che deve essere recapitata al Gran Maestro del tempio di Parigi. Nessun altro deve vederla.» Consegnò la lettera a Martin, che non riuscì a leggerla. Aimard fece un cenno con la testa per indicare il marchingegno che aveva accanto. «È in codice. .. nel caso dovesse cadere in mani nemiche.»

Aimard si interruppe e guardò fuori, in direzione degli altri. «Siamo in territorio nemico, e siete rimasti solo in quattro», disse. «State insieme soltanto per il tempo necessario, poi dividetevi in due coppie. Prendete strade diverse per andare a Parigi. Ho fatto una copia della lettera, ora ce n'è una per ogni coppia. Fa' in modo che gli altri capiscano bene l'importanza della vostra missione, ma, te ne prego, non rivelare la verità che ti ho raccontato, a meno che tu sia certo di stare per morire.»

Martin osservò con attenzione il vecchio amico, poi domandò: «E se dovessimo morire tutti prima di arrivare? Che ne sarebbe del nostro Ordine?»

«Ci sono gli altri», rispose Aimard. «Qualcuno a Parigi, qualcuno altrove. La verità non andrà mai perduta.» Si interruppe per riprendere fiato. «Alcune delle cose scritte in quella lettera sono note a me soltanto, anche se credo che Hugh le abbia capite. Ma lui non farà domande. Non è un fratello, ma è un uomo leale e integerrimo. Puoi fidarti di lui, così come io mi fido di te.»

Infilata una mano nella tasca interna del farsetto, Aimard prese fuori due rotoli, avvolti in pelle oleata. «Prendile, ora. E danne una all'altra coppia.»

«A Hugh?»

Aimard scosse la testa. «No. Lui non appartiene al nostro Ordine, e potrebbe venire il giorno in cui il Gran Maestro del tempio di Parigi vorrà ascoltare soltanto un vero fratello. Per la verità, credo che tu dovresti viaggiare con Hugh.»

Martin annuì pensieroso, poi domandò: «E tu?»

Aimard tossì e si passò una mano sulla barba. Martin notò che la sua saliva era sempre più striata di sangue. «Finora siamo stati fortunati, ma incontrerete altri pericoli sulla vostra strada, non c'è dubbio», disse Aimard. «Il viaggio non dev'essere rallentato a causa di malati e feriti. Né ora, né mai.

Come ho detto, sono giunto alla fine del mio percorso.»

«Non possiamo lasciarti qui», protestò Martin.

Contorcendosi dal dolore, Aimard toccò con le dita le costole ferite. «Dopo quell'incidente sulla nave», disse, «sono stato già fortunato ad arrivare fin qui. Prendete le lettere e andate. In qualunque modo dovete raggiungere Parigi. Molto dipende da te.»

Martin di Carmaux annuì, poi si avvicinò e strinse l'amico e mentore tra le braccia. Quindi si alzò e si diresse dove gli altri lo aspettavano con i cavalli.

Parlò con loro brevemente, poi tutti si voltarono a guardare Aimard di Villiers che ricambiò lo sguardo solo per un attimo, quindi si alzò faticosamente in piedi e con passo incerto raggiunse il pozzo. In mano aveva il marchinegno. Martin lo guardò in silenzio mentre lo distruggeva sbattendolo contro il muretto di pietra e, pezzo per pezzo, ne gettava i frammenti nel pozzo.

«Che Dio sia con te», disse piano Martin. «E con tutti noi.»

Affermò le briglie di uno dei cavalli e saltò sulla sella straniera. Ben presto i quattro cavalieri sfilarono uno dietro l'altro tra le rovine del paese, le cavalcature di riserva legate dietro, e poi si diressero a nordovest, incerti del loro destino, ignari di quali pericoli avrebbero dovuto affrontare nel lungo viaggio verso la Francia.

La mente di Tess vagava ancora nel Paese dei Mamelucchi quando la voce di Jansson interruppe il suo viaggio nel Medioevo per riportarla bruscamente al presente.

«Dobbiamo considerare che anche Vance sia riuscito a tradurre la lettera, ormai», affermò, roco.

Reilly annuì senza esitazione. «Certamente sì.»

Adesso Tess era di nuovo consapevole di dove si trovava e, ancora stringendo il fascicolo, osservò i volti intorno a sé. Non sembravano incantati da quel sublime momento quanto lei. La straordinaria e intima immagine della vita, delle gesta, dei pensieri e della morte di quegli uomini leggendari l'aveva profondamente toccata. E poi era anche la conferma di tutto ciò a cui il suo istinto tendeva fin dalla sera dell'irruzione al museo. Sentiva tutto il corpo vibrare di impazienza. Questa poteva essere la sua scoperta di Troia, il suo Tutankhamon. Si domandò se qualcuno dei presenti provasse anche solo un briciolo di eccitazione per ciò che quegli stampati indicavano, o se fossero interessati alla lettera solo perché poteva contribuire a risolvere un caso particolarmente controverso.

L'espressione di Jansson non lasciava molti dubbi in proposito. «Va bene, quindi ancora non sappiamo di che genere di oggetto stiamo parlando», continuò, «a parte il fatto che, di qualunque cosa si trattasse, poteva essere trasportata a spalla in una sacca... però almeno sappiamo dove Vance sta andando: Fonsalis.» Jansson rivolse a Kendricks una rapida occhiata interrogativa.

«Mi dispiace», rispose cupo lui. «In questo non vi posso aiutare. Ho una squadra che ci sta lavorando, ma finora è come sbattere la testa contro un muro. Non abbiamo trovato alcun riferimento al riguardo, da nessuna parte.»

Jansson aggrottò la fronte, palesemente irritato. «Niente?»

«No, o almeno non ancora. Qui stiamo parlando dell'Europa del XIII secolo, non è che avessero mappe on line all'epoca. Inoltre, la cartografia era a un livello molto primitivo e rozzo, e perciò sono rimasti pochissimi disegni di quel tempo, per non parlare dei testi scritti. Stiamo lavorando su qualunque documento sia sopravvissuto fino ai giorni nostri: lettere, diari, cose di questo genere. Ci vorrà tempo.»

Tess guardò Jansson sprofondare di nuovo nella poltroncina e passarsi una mano sulla testa. Il suo viso si rabbuiò. Evidentemente non amava essere contrariato su questioni che avessero a che fare con informazioni concrete e analizzabili.

«Allora, forse, nemmeno Vance l'ha ancora scoperto», suggerì Aparo.

Tess esitò, poi intervenne. «Io non ci conterei. È il suo campo di specializzazione. I riferimenti a quel posto forse non compaiono nelle opere pubblicate a maggiore diffusione come quelle che avete nel vostro database. È più probabile che si trovino in qualche oscuro manoscritto dell'epoca, una rarità che uno come Vance saprebbe dove reperire.»

Jansson osservò Tess, e sembrò riflettere. Accanto a lui era seduto De Angelis, che teneva gli occhi fissi su di lei. Tess non riusciva a capire cosa stesse pensando, però. Di certo, tra tutti i presenti, lui avrebbe dovuto apprezzare il valore dell'evento a cui avevano appena avuto il privilegio di partecipare. Ma non aveva mostrato alcuna meraviglia e non aveva detto una parola per tutto il tempo.

«Va bene, dobbiamo cercare di capire questa cosa se vogliamo prendere Vance», borbottò Jansson. Si rivolse a De Angelis.

«Padre, forse i suoi potrebbero esserci di grande aiuto, in questo caso.»

«Certamente. Chiederò ai nostri migliori studiosi di mettersi subito al lavoro. Abbiamo una biblioteca enorme. È solo questione di tempo, ne sono sicuro.»

«Tempo che forse non abbiamo.» Jansson guardò Reilly.

«Quel tipo si sta certamente preparando a partire, se non ha già lasciato il Paese.»

«Mi assicurerò che il CBP dia alla cosa la massima priorità.» Il CBP, l'ufficio per la protezione dei confini e delle dogane, era incaricato di sorvegliare tutti e tutto ciò che entrava e usciva dal Paese. «Ovunque si trovi quel posto, dev'essere da qualche parte nel Mediterraneo orientale, giusto?» Si rivolse a Tess. «Possiamo cercare di restringere il numero delle sue possibili destinazioni?»

Tess si schiarì la gola. «Potrebbe essere dovunque, i naufraghi erano stati gettati completamente fuori rotta... Avete una mappa della zona?»

«Certo.» Kendricks si posizionò al monitor, avvicinò la tastiera e digitò alcune lettere. Quasi subito una mappa del mondo apparve sul grande schermo al plasma davanti a loro.

Premette qualche altro tasto e l'immagine venne via via ingrandita fino a inquadrare il Mediterraneo orientale.

Tess si alzò e si avvicinò alla mappa. «Stando alla lettera, i naufraghi avevano lasciato Acri, che è proprio qui nell'odierno Israele, a nord di Haifa, e avevano fatto rotta su Cipro. Si saranno diretti a nord per poi piegare a ovest, ma la tempesta li ha sorpresi prima che potessero avvicinarsi alla meta...» Osservò ancora un po' la mappa, e non poté impedirsi di vagare ancora con la mente, elaborando immagini di quel pericoloso viaggio, così reali da darle l'impressione, per un momento, di essersi davvero trovata insieme a loro. Ritornò al presente, concentrandosi sull'attuale incarico. «Tutto dipende dalla direzione in cui la tempesta li ha spinti. Li avrà trascinati a est dell'isola? Nel qual caso avrebbero potuto attraccare in un punto qualunque della costa siriana oppure della costa turca sudorientale, da queste parti...» Tess segnò la rotta con un dito. «Oppure saranno passati a ovest di Cipro? Nel qual caso staremmo parlando di questa zona qui, la costa sudoccidentale della Turchia, dal golfo di Antalia a Rodi.»

«È una zona piuttosto vasta», fece notare Jansson, irritato.

«Il paesaggio lungo tutta questa costa è abbastanza monotono», aggiunse Tess. «Nella lettera non c'è niente che suggerisca un posto piuttosto che un altro. Però immagino che non fossero molto lontano dalla riva se sono riusciti a intravederla nel bel mezzo di una forte tempesta.»

Reilly annuì, osservando la mappa. «Potremmo cominciare ad allertare i nostri in Turchia e in Siria.»

Jansson aggrottò la fronte, apparentemente confuso. «E che cosa starebbe pensando Vance? Che qualunque cosa sia stata sepolta è ancora là ad aspettarlo? La lettera sembra sia riuscita ad arrivare in Francia, alla fine. Come fa Vance a sapere che i Templari non hanno mandato qualcuno a recuperare l'oggetto?»

Tess ripensò alla storia di Vance. *Si dice che, dopo quel giorno, non abbia mai più sorriso.* «La chiave di tutto è il tempo. Vance ha detto che il monaco che aveva mostrato il manoscritto al prete - quello che era sbiancato nel leggerlo - era uno degli ultimi Templari sopravvissuti. Giacomo di Molay e gli altri sono stati bruciati vivi nel 1314, questo Tempere moribondo dev'essere venuto dopo. E ciò significa che erano trascorsi più di vent'anni dal naufragio della nave. Vance spera, credo almeno, che se fino ad allora non erano riusciti a recuperare l'oggetto, a quel punto non restava più nessuno che potesse farlo.»

La stanza sprofondò nel silenzio. C'era da riflettere su parecchie cose, specialmente per quelli tra i presenti che non erano esperti quanto Tess nel dare un senso al lontano passato. Kendricks, che probabilmente sapeva apprezzare quanto lei il valore storico di ciò di cui stavano discutendo, intervenne: «Faremo delle simulazioni della rotta della nave. Inseriremo le variabili dei venti stagionali, delle correnti, e cose del genere. Vedremo se nel testo c'è qualche particolare che corrisponde alla geografia di quel territorio e cercheremo di darle qualche informazione sulle coordinate geografiche».

«Potrebbe essere utile anche un controllo incrociato con eventuali relitti recuperati in quella zona. Chissà, magari tra quelli c'è anche il *Tempio del Falco*.» L'impazienza che traspariva dal linguaggio gestuale di Jansson indicava che la riunione era finita. Si rivolse a De Angelis. «Lei ci terrà informati?»

«Appena saprò qualcosa.» Il monsignore era calmo e impassibile come sempre.

Reilly accompagnò Tess agli ascensori nell'ingresso. Non c'era nessun altro in attesa. Lei stava per premere il pulsante di discesa quando si voltò verso di lui con una strana espressione sul viso.

«Sono rimasta un po' sorpresa quando mi ha chiesto di venire a questa riunione. Dopo tutti quei discorsi sul 'deve lasciar perdere questa faccenda', l'altro giorno...»

Reilly fece una smorfia, massaggiandosi la fronte. Era stato un pomeriggio lungo. «Già, probabilmente mi pentirò amaramente di averla coinvolta.» Poi si fece più serio. «A essere del tutto sincero, ero un po' combattuto.»

«Be', sono felice che la parte meno noiosa di lei abbia avuto la meglio.»

In quel preciso istante Reilly decise che quel sorrisetto malizioso gli piaceva proprio. Ogni cosa di lei lo attraeva. Ripensò all'eccitazione che le aveva illuminato il volto nel vedere la copia del codificatore in sala riunioni. Era contagiosa: quella donna sapeva trarre dalla vita un piacere intenso, genuino e schietto, una cosa che molti non sapevano fare e che certamente a lui non era mai riuscita, a quanto gli risultasse.

«Senta, Tess, io lo so quant'è importante questa cosa per lei, però...»

Lei si intromise nella breve pausa. «E per lei? Che cosa significa questo per lei?»

Lui rimase interdetto. Non era abituato a rispondere delle proprie motivazioni. Non quando lavorava a un caso. Era ovvio. O almeno, di solito era così. «Che cosa intende dire?»

«Intendo dire: catturare Vance è il suo unico obiettivo in questa faccenda?»

Reilly pensava che la risposta fosse semplice. «Per il momento non posso permettermi di pensare altro.»

Lei si infiammò. «Non ci credo nemmeno un po'. Dai, Sean», insistette, passando a un tono più confidenziale. «Non puoi venirmi a dire che la cosa non ti incuriosisce. Hanno scritto un messaggio in codice, santo cielo. Su qualcosa da cui dipendeva tutto il loro futuro. Sono stati bruciati vivi per questo, spazzati via, distrutti. Davvero non sei curioso di sapere che cos'è stato sepolto in quella tomba?»

Per Reilly era difficile resistere all'entusiasmo di Tess.

«Prima prendiamo lui. È già morta troppa gente per questo.»

«Più di quanta tu creda, se conti anche tutti i Templari uccisi all'epoca.»

In qualche modo, quel suo commento mostrò a Reilly le cose nel loro insieme, come non le aveva mai considerate. Per la prima volta ebbe coscienza della portata di ciò con cui avevano a che fare. Però sapeva che il grande disegno doveva aspettare. Le sue priorità dovevano limitarsi al caso dell'irruzione al Metropolitan. «Vedi, è per questo che non volevo più coinvolgerti. Ti stai facendo prendere troppo, e la cosa mi preoccupa.»

«Però hai chiamato.»

Eccolo lì. Di nuovo quel sorrisetto ironico. «Già, be'... in effetti pare che abbiamo bisogno del tuo aiuto. Con un po' di fortuna, forse potremmo prendere Vance mentre passa qualche confine, ma nel frattempo non sarebbe male se riuscissimo a piazzare qualcuno dei nostri ad aspettarlo a Fonsalis, dovunque si trovi.»

Tess premette il pulsante di discesa. «Mi metterò il cappello pensatore.»

Lui la guardò, lì ferma, l'angolo della bocca appena piegato verso l'alto, gli occhi verdi che brillavano maliziosi. Reilly scosse impercettibilmente la testa e non riuscì a trattenere una risatina. «Pensavo che non te lo togliessi mai.»

«Oh, a volte capita» disse lei, guardandolo timidamente. «Di rado, ma capita.»

Due deboli segnali acustici segnarono l'arrivo dell'ascensore. La cabina era vuota. Lui la guardò entrare. «Starai attenta?»

Lei si voltò, tenendo aperte le porte. «No, ho intenzione di essere deliberatamente, imperdonabilmente imprudente.»

Le porte si chiusero, Tess sparì e lui non ebbe il tempo di risponderle. Rimase fermo per un attimo, con l'immagine del volto radioso di lei ancora impressa nella mente, prima che il familiare scampanello di un ascensore in arrivo lo richiamasse all'orribile realtà.

La piega leggera all'angolo della bocca c'era ancora quando Tess uscì dall'edificio. Sapeva con certezza che tra lei e Reilly stava succedendo qualcosa, e la sensazione le piaceva. Era da molto che non giocava a quel gioco, e le prime mosse, proprio come nel suo lavoro, erano sempre le più piacevoli, almeno per sua esperienza. Figurarsi se non trovavo un paragone tra l'archeologia e gli uomini. Si rabbuiò rendendosi conto che in una relazione, come nell'archeologia, l'iniziale ondata di aspettativa, ottimismo, mistero e speranza era una promessa quasi sempre tradita.

Forse questa volta sarebbe stato diverso. Sia nell'una che nell'altra.

Sì, certo.

Camminando nell'aria pungente di primavera, l'unico elemento che continuava a tornarle in mente era l'ipotesi di De Angelis sul fatto che il segreto nascosto avesse a che fare con l'alchimia. Non faceva che pensarci, e più ci rifletteva meno le pareva credibile. Eppure il messo del Vaticano era sembrato così sicuro al riguardo. Una formula per trasformare il piombo in oro. Chiunque farebbe carte false pur di tenerla nascosta a occhi avidi? Eppure c'era qualcosa che proprio non le tornava.

La cosa più interessante di tutte era che Aimard giudicava la tempesta un segno della volontà di Dio. Dio avrebbe voluto quindi che il mare inghiottisse per sempre ciò che loro trasportavano, qualunque cosa fosse. Perché Aimard pensava una cosa simile? E poi c'era la faccenda delle dimensioni. Un reliquiario. Uno scrigno. Cosa poteva contenere, da indurre gli uomini a morire, o uccidere, per esso?

Fonsalis.

Doveva riuscire a capire, se voleva continuare a far parte del gioco.

Decise che era venuto il momento di passare qualche notte in bianco. E doveva anche controllare che il suo passaporto fosse in ordine.

Sapeva che avrebbe anche dovuto telefonare alla madre, e dirle che sarebbero passati ben più di due giorni prima che lei potesse raggiungerle in Arizona.

De Angelis era tornato per un momento nella sua stanza all'ostello. Preoccupato dei problemi che avrebbero potuto nascere, si sedette sul bordo del letto e telefonò a Roma. Parlò direttamente con qualcuno piuttosto lontano dalla cerchia del cardinal Mauro. Quello non era certo il momento per rispondere a domande indagatrici.

Sapendo che il vantaggio di cui aveva goduto quando dava la caccia ai quattro cavalieri era ormai esaurito da un pezzo, e ugualmente cosciente del fatto che adesso non gli era più di nessuna utilità partecipare alle indagini ufficiali, si rese conto che ben presto avrebbe dovuto andare per la propria strada. Diede disposizioni perché tutto fosse a posto, in modo che quando avesse deciso di muoversi avrebbe potuto farlo rapidamente.

Dopodiché prese una serie di fotografie dalla valigetta, le sparse sul letto e le esaminò una per una. Tess che entrava e usciva dal Federal Plaza. Che usciva e rientrava in casa a Mamaroneck. Il suo ufficio all'Istituto Manoukian. Inquadrature da lontano, da media distanza, ravvicinate. Anche in quella versione bidimensionale e sgranata, Tess trasmetteva sicurezza e determinazione come nella realtà. Si era

rivelata anche intuitiva e curiosa. A differenza dell'FBI, aveva quasi subito scartato l'ipotesi che tutta quella faccenda fosse un semplice furto.

Le sue conoscenze, l'amicizia con Vance prima che lui la rapisse, tutto contribuiva a fare di lei una preziosa alleata e una pericolosa rivale.

De Angelis toccò una delle fotografie, battendo il dito al centro della fronte di Tess. Ragazza intelligente. Ragazza molto intelligente. Se c'era qualcuno che poteva arrivare a capo della cosa, lui avrebbe scommesso su Tess. Però sapeva anche per certo che lei non avrebbe condiviso con lui le proprie scoperte.

Avrebbe dovuto portargliele via.

Tess aveva perso la cognizione del tempo, ma a giudicare dalla quantità di tazze sulla scrivania e dal tasso di caffeina che le scorreva nelle vene, capì che dovevano essere passate parecchie ore da quando aveva acceso il computer all'Istituto Manoukian.

L'ufficio era deserto. Fuori, i piccioni e i passeri se n'erano andati da un pezzo, e il giardino era immerso nell'oscurità. Si preannunciava un'altra lunga e frustrante notte.

Gli ultimi due giorni erano un ricordo sfocato. Era rimasta alla Biblioteca Butler della Columbia University praticamente fino a quando l'avevano buttata fuori all'ora di chiusura, alle undici di sera. Era tornata a casa poco prima di mezzanotte con una pila di libri e ci aveva lavorato sopra finché, alla fine, si era arresa al sonno. Il sole stava già facendo capolino dalla finestra della sua camera da letto, ma dopo appena un'ora e mezzo fu crudelmente svegliata dalla suoneria della radiosveglia.

In quel momento, con la vista annebbiata, seduta alla scrivania, stava ancora spulciando tra una piccola montagna di libri: alcuni se li era portati lei, altri li aveva presi dalla vasta collezione dell'Istituto. Di tanto in tanto qualcosa attirava la sua attenzione, e Tess cominciava a fare ricerche su Internet, eccitata, benedicendo Google per la quantità di ore di lavoro che le risparmiava e maledicendolo ogni volta che non forniva i dati richiesti.

Fino a quel momento, le maledizioni erano in netto vantaggio.

Tess si allontanò dalla scrivania e guardò fuori dalla finestra, stropicciandosi gli occhi stanchi. Le ombre nel giardino si mescolavano confusamente. Si accorse che non riusciva a mettere bene a fuoco: i suoi occhi si stavano ribellando. Non aveva importanza. Una pausa le avrebbe fatto bene. Non ricordava nemmeno più quando fosse stata l'ultima volta che aveva letto tanto in così poco tempo. E sulla retina aveva impressa una parola, anche se non l'aveva ancora trovata da nessuna parte: Fonsalis.

Lo sguardo fisso nel buio venne attratto dal grande salice che dominava il giardino. Se ne stava lì, i rami sottili che dondolavano nella leggera brezza della sera, stagliati contro la luce dei lampioni che spuntavano appena sopra l'alto muro di cinta dietro l'albero.

Tess guardò la panchina vuota sotto il salice. Sembrava talmente fuori posto, lì nel cuore della città: così silenziosa e pacifica. Avrebbe voluto uscire, rannicchiarsi su quella panchina e dormire per giorni.

E fu allora che un'immagine le attraversò la mente come un lampo.

Un'immagine confusa.

Pensò alla targa di ottone fissata sul paletto accanto alla base del salice. Una targa che aveva letto centinaia di volte.

L'albero era arrivato con gran clamore più di cinquanta anni prima. Lo aveva fatto mandare fin lì dal suo Paese d'origine il benefattore armeno dell'Istituto, in

memoria del padre che, insieme a duecento altri intellettuali armeni e capi di comunità, era stato ucciso nel genocidio del 1915. Il ministro degli Interni turco, a quel tempo, si era vantato di voler dare al popolo armeno «una lezione così dura che non sarebbe riuscito a rimettersi in piedi per almeno cinquantanni». Quelle parole si erano rivelate tragicamente profetiche: la nazione armena era passata da una tragedia all'altra, un periodo oscuro dal quale solo adesso cominciava a riemergere.

L'albero era stato opportunamente scelto perché simbolo del pianto. I salici piangenti si trovavano un po' dovunque nei cimiteri sparsi tra l'Europa e la Cina: l'associazione risaliva all'Antico Testamento, dove si diceva che i rami dell'albero erano stati piegati dalle arpe che vi aveva appeso il popolo esiliato di Israele. Molto più tardi, cantastorie arabi raccontarono che due angeli erano apparsi a Davide dopo il matrimonio con Betsabea, e lo avevano convinto di aver commesso peccato. Distrutto dal dolore, Davide si era gettato a terra ed era rimasto sdraiato a piangere lacrime amare di penitenza per quaranta giorni e quaranta notti. In quei quaranta giorni pianse tutte le lacrime che la razza umana avrebbe dovuto versare per i propri peccati da lì al Giorno del Giudizio. Due fiumi di lacrime, si diceva, inondarono il giardino, e col tempo vi crebbero due alberi: uno di incenso, che non cessa mai di stillare lacrime di dolore, e un salice piangente, i cui rami spiovano addolorati.

Il pensiero di Tess corse alla targa di ottone. Riusciva a visualizzare l'incisione che riportava. Ricordava bene che il testo descriveva l'albero come esemplare di una specie nota con il nome di *Vitisalix*.

Ricordava anche che la targa citava la specifica classificazione tassonomica del salice piangente.

Salix babylonica.

L'albero la fissava.

La mattina dopo, Reilly e Aparo erano al telefono, seduti alle loro scrivanie al Federal Plaza. Reilly stava chiedendo aggiornamenti a Kendricks. Non c'erano buone notizie. I cervelloni elettronici dell'NS A erano ancora bloccati sulla parola Fonsalis. Kendricks lo avvisò che da lì in poi i progressi sarebbero stati molto più lenti. Avevano chiesto agli esperti di tutto il mondo, senza alcun risultato, e le ricerche elettroniche sui database più importanti si erano esaurite da tempo. Adesso gli analisti stavano esaminando tomi di letteratura nel modo tradizionale, ossia leggendoli fisicamente, in cerca di qualche indizio sulla collocazione della tomba.

Reilly non ci faceva troppo conto.

Dalla sua scrivania, Aparo gli fece un cenno cupo prima di chiudere la telefonata. Reilly capì che qualunque fosse la brutta notizia che il collega aveva ricevuto, quantomeno pareva essere di una certa urgenza. Aparo confermò subito il suo sospetto. Era stato Buchinski a chiamarlo. Quella mattina presto, in un vicolo dietro un palazzo di appartamenti nella zona di Astoria, nel Queens, era stato ritrovato il cadavere di un uomo. L'importanza del ritrovamento stava nel fatto che nel cadavere c'erano tracce di lidocaina. Aveva anche il segno di una puntura nel collo. Il nome della vittima era Mitch Adeson.

Reilly ebbe la sgradevolissima sensazione che il caso gli stesse sfuggendo di mano. «Com'è morto?»

«Caduto dal tetto. Caduto, saltato, spinto: scegli tu.»

Reilly si appoggiò allo schienale, stropicciandosi gli occhi.

«Tre su quattro. Ne manca uno. La domanda è: salterà fuori con il segno di un ago nel collo... o è già in Europa?»

Dando uno sguardo alla stanza, vide il monsignore entrare dalla porta a due battenti che immetteva nel corridoio degli ascensori. Il fatto che si presentasse lì di persona poteva solo significare che non aveva nulla di rilevante da comunicare.

L'espressione cupa sul suo viso, quando si sedette davanti a Reilly, ne fu la conferma.

«Mi dispiace, ma i miei colleghi a Roma non hanno trovato niente. Stanno ancora cercando, ma...» Non sembrava ottimista. «Devo supporre che?...» Non ebbe bisogno di continuare.

«Già. Siamo in alto mare anche noi, padre.»

«Be', bene.» Riuscì a sorridere speranzoso. «Se né i nostri studiosi né i vostri esperti sono riusciti a scoprire qualcosa... forse anche lui ha qualche difficoltà a farlo.»

In fondo al cuore Reilly sapeva che quella era solo una pia illusione. Le fotografie di Vance erano state distribuite a tutte le biblioteche più importanti da Washington a Boston, e fino a quel momento non c'era stata alcuna segnalazione. O Vance sapeva già dove andare, oppure aveva altre fonti, a cui l'FBI non poteva accedere. In ogni caso, le prospettive non erano buone.

Il monsignore tacque per un momento, poi disse: «La signorina Chaykin. Lei sembra davvero... piena di risorse».

Reilly non riuscì a trattenere uno stanco sorriso. «Oh, sono sicuro che in questo preciso istante si sta spremendo le meningi in cerca della soluzione.»

Questo parve confermare l'ipotesi di De Angelis. «Ha sue notizie?»

«Non ancora.»

De Angelis annuì in silenzio. Reilly vedeva bene che qualcosa lo tormentava, che si stava trattenendo.

«Che cosa c'è, padre?»

Il monsignore parve leggermente in imbarazzo. «Non saprei. Sono solo un po' preoccupato, ecco tutto.»

«Preoccupato per cosa?»

Il prete strinse le labbra. «E sicuro che lei la chiamerà? Se scopre qualcosa, intendo.»

Dette da De Angelis, quelle parole stupirono molto Reilly.

Non si fidava di lei? Si fece più vicino. «Perché dice questo?»

«Be', lei sembra molto coinvolta, è il suo campo dopotutto. E una scoperta come questa... grandi carriere sono cominciate con molto meno. Se fossi nei suoi panni, quali sarebbero le mie priorità? Prendere questo Vance... o scoprire qualcosa per cui ogni archeologo darebbe un braccio? Informerei le autorità, con il rischio di perdere il merito e la gloria... o farei da sola?» Il suo tono era calmo, ma terribilmente determinato. «Sembra una donna molto ambiziosa, e l'ambizione... spesso induce a scegliere la via, diciamo così, meno altruista.»

Le parole di De Angelis continuarono a ronzare in testa a Reilly per molto tempo dopo che il monsignore se n'era andato.

Mi chiamerebbe ? La possibilità che non lo facesse non lo aveva nemmeno sfiorato. E d'altra parte, se il messo del Vaticano avesse avuto ragione? Che vantaggio avrebbe avuto Tess a telefonare? Se avesse scoperto di che luogo si trattava e lo avesse detto all'FBI, gli agenti si sarebbero precipitati là per intercettare Vance, avrebbero chiesto rinforzi alle agenzie locali, e la situazione le sarebbe presto sfuggita di mano: per le sue ricerche ci sarebbe stato poco spazio, e poca considerazione. Per quanto riguardava le autorità, la priorità era catturare un fuggiasco. La scoperta archeologica era solo una conseguenza di minore importanza.

Ma Tess non avrebbe mai agito in modo così azzardato... oppure sì? *Cosa pensa di fare, vuole andare laggiù da sola?*

Si sentì travolgere dall'ansia. *No, sarebbe una pazzia.*

Prese il telefono e compose il suo numero di casa. Nessuna risposta. Lo lasciò squillare finché rispose la segreteria, quindi riagganciò senza lasciare messaggi. Ritentò sul cellulare. Squillò cinque volte, poi la chiamata fu trasferita alla segreteria.

Sempre più inquieto, Reilly riagganciò e chiamò il centralino interno. Dopo un istante venne messo in comunicazione con l'agente di guardia davanti alla casa di Tess. «L'hai vista, oggi?»

L'ignaro agente rispose con sicurezza: «No, non la vedo da ieri sera tardi, quando è rientrata».

I campanelli d'allarme interni di Reilly squillavano all'impazzata. C'era qualcosa che non andava, non andava per niente. «Per favore, suona alla porta e assicurati che stia bene. Aspetto in linea.»

L'agente era già mezzo fuori dall'auto. «Subito.»

I secondi passavano ticchettando e Reilly aspettava. Immaginò l'agente che attraversava la strada, percorreva il vialetto del giardino antistante, saliva i tre gradini di pietra e suonava il campanello. Ci sarebbe voluto qualche secondo perché lei scendesse, nel caso fosse al piano di sopra. Esattamente in quell'istante doveva aver aperto la porta.

Niente.

L'ansia di Reilly cresceva in modo allarmante man mano che i secondi passavano. Poi si udì la voce gracchiante dell'agente nel microfono dell'auto. «Non ha aperto. Ho dato un'occhiata sul retro e sembra tutto a posto, non c'è segno di scasso, però non credo che lei sia in casa.»

Reilly si stava già muovendo. «Va bene, ascolta», rispose in fretta facendo contemporaneamente un cenno ad Aparo, «adesso entra in casa e dammi conferma che non c'è nessuno. Sfonda la porta, se è necessario.»

Aparo si stava alzando dalla sedia. «Cosa succede?»

Reilly prese un altro telefono. «Passami quelli della dogana.» Coprendo il microfono con la mano, guardò il collega con gli occhi pieni di rabbia e frustrazione. «Temo che Tess se ne sia andata.»

In fila al check-in della Turkish Airlines all'aeroporto JFK, Tess guardò il display del cellulare. Il numero del chiamante non venne visualizzato, e lei decise di non rispondere. Sapeva che probabilmente la telefonata proveniva da un centralino interno, e in quel momento non aveva voglia di parlare con nessuno. Non Leo dall'Istituto: Lizzie probabilmente gli aveva già riferito la sua giustificazione criptica e confusa per l'assenza dal lavoro. Non Doug, da Los Angeles, su questo non c'era dubbio. Ma Reilly... lui era quello che le faceva venire un groppo in gola. Detestava l'idea di fargli una cosa simile. Era una delle decisioni più difficili che avesse mai dovuto prendere, ma ormai era in ballo e non poteva permettersi di parlargli. Non ancora.

Non mentre si trovava ancora nel Paese.

Rimise il telefono nella tasca della giacca, raggiunse finalmente il banco del check-in e iniziò le complicate procedure. Terminate quelle, seguì i segnali per il gate di imbarco e per un caffè quanto mai necessario. Nel tragitto si fermò all'edicola per comprare due libri tascabili che da tempo si riprometteva di leggere appena possibile. Che riuscisse a tenere a freno la propria fantasia abbastanza da concentrarsi su una semplice storia inventata, considerato tutto quello che stava succedendo, era tutto da vedere.

Superò il posto di controllo e arrivò alla sala d'attesa dell'imbarco, dove si accomodò su una poltroncina.

Non riusciva a credere di essere veramente lì. Seduta, senza altro da fare che aspettare la chiamata del volo, ebbe finalmente l'occasione di rilassare la mente, fare un passo indietro e ripensare agli eventi recenti con maggiore attenzione. Il che non era necessariamente una buona cosa. Le ultime ventiquattro ore, dal momento in cui aveva capito di essere sulla buona strada a quello in cui era giunta alla scoperta, erano trascorse in una sorta di confusa foschia adrenalinica. Adesso, sola e in attesa di prendere un aereo, si sentiva preda di un'infinita serie di paure e cattivi presentimenti che pian piano strisciavano fuori dal suo profondo.

Che diavolo ti è venuto in mente ? Andartene così, da sola, nell'entroterra turco... E se lì incontri Vance? E che mi dici di tutte le altre canaglie che potresti incontrare? Non è esattamente il Paese più tranquillo del mondo. Una donna americana, da sola, in Turchia. Ma sei fuori di testa?

L'attacco di panico per la propria incolumità fisica lasciò ben presto il posto a una preoccupazione anche maggiore.

Reilly.

Gli aveva mentito. Di nuovo. Un'omissione, magari, ma comunque piuttosto grave. Era diverso dall'andarsene via con la sua auto e con il manoscritto senza avvisarlo che Vance la stava aspettando a casa. Sapeva che era nato qualcosa tra loro, qualcosa che le piaceva e che voleva salvaguardare, per quanto avesse la sensazione che lui si trattenesse per motivi a lei incomprensibili. Si chiese se avesse pregiudicato

la possibilità di mettersi con lui. La prima volta se l'era cavata: la situazione era difficile e lui era stato molto comprensivo... in effetti si era comportato davvero bene. E adesso eccola lì che rovinava tutto di nuovo.

Quant'è importante per te, Tess?

Si riscosse da quel pensiero quando si accorse che il freddo bagliore delle luci al neon veniva schermato dalla presenza di qualcuno fermo in piedi di fronte a lei. Aprì gli occhi.

Era Reilly. Se ne stava là, e non sembrava contento.

Imbufalito era forse la definizione più appropriata.

Fu lui a rompere il silenzio. «Che cosa credi di fare?»

Tess non sapeva cosa rispondere. Proprio in quel momento una voce nasale echeggiò dagli altoparlanti e annunciò l'apertura del gate per l'imbarco. I passeggeri si alzarono e formarono un paio di file disordinate che convergevano al bancone del gate, dandole così un attimo di tregua.

Reilly osservò la folla e visibilmente recuperò un po' di autocontrollo prima di sedersi accanto a lei. «Quando pensavi di dirmelo?»

Lei sospirò. «Una volta arrivata», disse timidamente.

«Cioè? Pensavi di mandarmi una cartolina? Maledizione, Tess. Sembra che non te ne freggi proprio niente di quello che ti ho detto.»

«Senti, io...»

Lui scosse la testa, alzando le mani per interromperla. «Lo so, ti dispiace, questa cosa è molto importante per te, un'occasione che capita una volta nella vita, che dà una svolta alla carriera. Ne abbiamo già parlato, Tess. È che tu sembri decisissima a farti ammazzare.»

Lei sospirò, amareggiata, riflettendo sulle sue parole.

«Non posso proprio starmene seduta in disparte e vedermela sfuggire da sotto il naso. E poi, finché questa faccenda non sarà risolta io non mi sentirò al sicuro, Kim non sarà al sicuro... Lui era lì, in casa nostra, Sean. Io ci sono dentro fino al collo, che ti piaccia o no.» Si interruppe, quasi avesse paura a chiederglielo. «Hai detto che ci sono cose di cui non sono al corrente. Altri cadaveri?»

Reilly annuì, diede un'occhiata furtiva in giro e poi abbassò la voce. «Gli altri tre cavalieri di quella notte... sono morti, capito? E non sono morti nel sonno.»

Tess si protese in avanti. «Pensi che sia stato Vance a ucciderli?»

«O lui o qualcuno che ha a che fare con lui. Chiunque sia stato è ancora in giro, e non sembra si faccia problemi a uccidere.»

Tess si stropicciò gli occhi, e si accorse che le tremavano le mani. «E se lui non fosse ancora arrivato alla soluzione? A Fonsalis?»

«In questo caso penso che avresti ricevuto un'altra visita. Io credo che lui la conosca già, la soluzione.»

Lei soffiò fuori una lunga boccata d'aria. «E allora che cosa facciamo adesso?»

Reilly la guardò. Evidentemente si stava chiedendo la stessa cosa. «Sei sicura di sapere dove si trova?»

Tess annuì. «Sì.»

«Ma non hai intenzione di dirmelo, vero?»

Lei scosse la testa. «Preferirei di no. Anche se sono abbastanza sicura che tu potresti costringermi, giusto?» La voce nasale dell'altoparlante ripeté l'annuncio sollecitando gli ultimi passeggeri a imbarcarsi. Tess si voltò verso Reilly. «Questo è il mio volo.»

Lui guardò l'ultimo passeggero superare il gate. «Sei ancora sicura di volerlo fare?»

Tess annuì nervosamente. «Ne sono sicura.»

«Cerchiamo di trovare un accordo. Tu ti prenderai tutto il merito di qualunque scoperta, penserò io a garantirtelo. Lasciaci solo togliere di mezzo Vance.»

Lei lo guardò intensamente negli occhi. «Non si tratta del merito. È... è semplicemente il mio mestiere. Ed è mio dovere.» Lo scrutò in cerca di un cenno di comprensione o di un indizio che le rivelasse i suoi pensieri. «Oltretutto la cosa potrebbe non dipendere da te. Scoperte internazionali... può diventare una faccenda di competenza territoriale e molto complicata.» Riuscì a fargli un timido sorriso. «Allora, adesso posso andare o hai intenzione di arrestarmi?»

Lui strinse i denti. «Ci sto pensando.» E non stava scherzando, a giudicare dalla sua espressione. Tutt'altro.

«Con quale accusa?»

«Non lo so. Troverò qualcosa. Magari potrei infilarti in tasca un paio di bustine di coca.» Finse di frugarsi gli abiti.

«Sono sicuro di averle, da qualche parte.»

Tess si rilassò.

Reilly si fece terribilmente serio. «Cosa posso dire per farti cambiare idea?»

Sentirglielo domandare così era delizioso. *Forse non ho ancora rovinato tutto.* Si alzò in piedi. «Andrà tutto bene.» Anche se non ne era completamente convinta.

Anche Reilly si alzò; per un attimo rimasero così, in piedi uno davanti all'altra. Tess aspettò che lui dicesse qualcos'altro, ma non lo fece. Una piccola parte di lei sperava persino che l'avrebbe afferrata impedendole di partire. Ma non fece nemmeno questo. Lei diede un'occhiata al gate, poi si voltò di nuovo verso di lui. «A presto.»

Reilly non rispose.

Tess si allontanò e raggiunse la donna al bancone. Prese il passaporto e, porgendoglielo, si voltò a guardare Reilly. Era ancora là fermo, a guardarla andare via. Riuscì a fargli un mezzo sorriso imbarazzato prima di voltarsi di nuovo ed entrare nel finger rivestito di bianco.

I quattro motori turbo si avviarono con un sibilo mentre l'equipaggio di bordo faceva gli ultimi preparativi su e giù per i corridoi prima del decollo. A Tess era stato assegnato un posto accanto al finestrino, il volo durava dieci ore e lei fu ben lieta di scoprire che il sedile accanto al suo era vuoto. Osservando il personale di terra che allontanava i macchinari di servizio dall'aereo, Tess provò uno strano misto di emozioni e cattivi presentimenti. Era eccitata dal viaggio, però le notizie che Reilly le aveva portato riguardo ai cavalieri morti la facevano rabbrivire. Si impedì di

elaborare scenari terrificanti e cercò di convincersi che qualche precauzione sarebbe bastata a metterla al sicuro.

O almeno lo sperava.

Stava per prendere la rivista di bordo quando si accorse che verso la prua dell'apparecchio c'era un po' di agitazione. Rimase pietrificata quando si rese conto che la causa era Reilly, che si stava dirigendo verso di lei lungo il corridoio.

Maledizione. Ha cambiato idea. È venuto a prendermi per farmi scendere dall'aereo.

Lo fissò sconcertata, sentendo crescere la rabbia. Quando Reilly raggiunse la sua fila, Tess arretrò appoggiandosi al finestrino. «Non lo fare, per favore. Non farmi scendere dall'aereo. Non ne hai il diritto. Andrà tutto bene... Voglio dire, dai, ci sono i vostri uomini laggiù, no? Mi terranno d'occhio. Io posso farcela.»

Lui rimase impassibile. «Lo so.» Poi si sedette tranquillamente nel posto accanto al suo.

Tess lo fissò stupefatta. Non riusciva ad articolare parole di senso compiuto.

Allacciandosi la cintura, lui le tolse di mano senza tanti complimenti la rivista di bordo. «Allora», disse, «hanno in programma qualche film decente?»

L'uomo seduto sei file dietro a Tess non era affatto a proprio agio. Detestava volare. Non si trattava di una paura irrazionale, né di claustrofobia. Solo che non sopportava stare rinchiuso in una scatola di latta nella quale non era permesso fumare. Per dieci ore. E senza contare tutto il tempo trascorso nei terminal, dove pure era vietato fumare.

Il regno delle gomme alla nicotina.

Era stato fortunato. Avendo avuto l'incarico di tenere d'occhio Tess, si era dovuto appostare in un luogo scomodo e distante, a causa del poliziotto di guardia davanti a casa sua. Ma se fosse stato più vicino probabilmente non l'avrebbe vista sgattaiolare via dalla porta sul retro, attraversare i giardini di due case vicine e poi tornare sulla strada per salire sul taxi che la aspettava proprio a pochi metri da dove lui era parcheggiato.

Aveva avvisato De Angelis e aveva seguito Tess fino all'aeroporto. Dal posto dove stava seduto nella sala d'aspetto aveva potuto osservare lei e Reilly senza il rischio di essere notato. Nessuno dei due si era accorto della sua presenza. Aveva chiamato De Angelis due volte, con il cellulare. La prima volta per dirgli che Tess era salita a bordo, la seconda subito dopo, quando era già sull'aereo. Aveva fatto appena in tempo a dire al monsignore che Reilly era sull'aereo quando aveva dovuto interrompere la conversazione perché una hostess insistente lo aveva costretto a spegnere il cellulare.

Sporgendosi per guardare lungo il corridoio, studiò i suoi due obiettivi rigirandosi tra le dita un dischetto non più grande di un quarto di dollaro. Aveva notato che Reilly era salito senza bagaglio a mano. Non che avesse molta importanza. Tess aveva sistemato nello scomparto superiore un trolley, ed era lei il suo obiettivo primario. Li osservò, sapendo che non doveva affrettare le cose. Sarebbe stato un viaggio lungo, e quasi tutti i passeggeri, compresi quelli che gli interessavano, a un certo punto si sarebbero addormentati. Doveva avere pazienza e aspettare l'occasione giusta per piazzare il suo dispositivo di segnalazione. Perlomeno, pensò, sarebbe stata una piccola distrazione in quel viaggio altrimenti irritante.

Si agitò a disagio sulla poltrona, aggrottando la fronte quando la hostess gli passò accanto e proseguì lungo il corridoio per controllare che tutti avessero le cinture allacciate. Detestava i rigidi obblighi di quelle situazioni. Gli sembrava che gli stessero facendo il sesto grado. *Non posso fumare, non posso telefonare. E poi? Serve un permesso speciale per andare al cesso?*

Guardò fuori dal finestrino e si ficcò in bocca altre due gomme alla nicotina.

De Angelis stava per arrivare all'aeroporto Teterboro nel New Jersey quando Plunkett lo chiamò. Il piccolo aeroporto era un posto molto più tranquillo e pratico per iniziare il viaggio precipitosamente organizzato: a poco più di dieci chilometri da

Manhattan, era lo sbarco preferito delle celebrità e dei manager con i loro aerei privati.

Sul sedile posteriore della Lincoln a noleggio, il monsignore era quasi irriconoscibile. Aveva abbandonato l'abbigliamento austero, preferendogli il completo firmato nero ed elegante al quale era più abituato, e anche se aveva sempre qualche timore quando si toglieva il collare bianco, questa volta non aveva avuto esitazioni, optando per una camicia azzurra. Si era anche liberato dei malridotti occhiali fumé che aveva portato durante tutto il soggiorno a Manhattan: al loro posto aveva rimesso quelli che portava abitualmente, con la montatura a giorno. Nemmeno la malconcia valigetta di cuoio c'era più, sostituita da una sottile di alluminio che ora teneva accanto a lui sulla berlina scura che lo aveva condotto rapidamente fino all'entrata dell'aeroporto.

Salendo a bordo del Gulfstream IV, diede ancora un'occhiata all'orologio e fece un rapido calcolo. Sapeva di essere in vantaggio. Probabilmente sarebbe atterrato a Roma poco prima che Tess e Reilly arrivassero a Istanbul. Il G-IV non era solo uno dei pochi jet privati che potevano raggiungere Roma senza fare rifornimento di carburante: era anche più veloce del grosso quadrimotore su cui viaggiavano loro. De Angelis avrebbe avuto il tempo di recuperare l'equipaggiamento che gli occorreva per portare a termine la missione e sarebbe comunque riuscito a raggiungerli dovunque fossero diretti.

Prese posto e rifletté ancora sul problema rappresentato da Tess Chaykin. All'FBI non interessava altro che arrestare Vance per l'attacco al Met. Lei invece inseguiva qualcos'altro: lui sapeva che, anche con Vance dietro le sbarre, Tess avrebbe continuato a cercare, a rivoltare pietre, a frugare dappertutto. Era fatta così.

No, non c'era alcun dubbio: a un certo punto, quando non gli fosse più servita, probabilmente avrebbe dovuto risolvere il problema. Un problema che adesso Reilly aveva complicato con la sua malaugurata decisione di accompagnarla.

Chiuse gli occhi e si appoggiò al morbido poggiatesta della poltrona imbottita. Non era affatto preoccupato. Era una sfortunata complicazione che avrebbe semplicemente dovuto risolvere.

Avevano già raggiunto l'altitudine di crociera quando Tess cominciò a spiegare a Reilly che cos'aveva scoperto. «Stavamo cercando un posto che non esiste, ecco tutto.»

Per un breve attimo avevano potuto ammirare lo scintillante profilo di Manhattan, azzurro dorato nel sole del tramonto, con le Torri Gemelle ancora più evidenti nella loro assenza e le proporzioni di quella catastrofe rese ancora più drammatiche dalla prospettiva aerea. Poi l'apparecchio dalla coda rossa aveva virato e puntato verso il cielo, accelerando e attraversando il sottile strato di nubi, fino a raggiungere senza alcuno sforzo l'aria limpida degli undicimila metri di quota.

«Aimard di Villiers era in gamba, e sapeva che l'uomo al quale la lettera era indirizzata, il Gran Maestro del tempio di Parigi, era in gamba quanto lui.» Tess era visibilmente eccitata per la scoperta. «Non esiste nessuna Fonsalis. Non è mai esistita. Ma in latino fons significa 'pozzo', e salis 'salice'.»

«Il pozzo del salice'?»

Tess annuì. «Esatto. E poi mi sono ricordata che, quando Aimard scrisse la lettera, si trovavano in territorio nemico. Il villaggio era stato raso al suolo dai musulmani e così mi sono domandata: perché Aimard avrebbe usato il nome latino del villaggio? Come faceva a conoscerlo? Era più probabile che conoscesse il nome arabo, quello usato dai conquistatori. Il nome che probabilmente gli aveva detto il capraio. Però Aimard voleva mascherarlo, nel caso la lettera fosse caduta nelle mani sbagliate e decifrata.»

«Perciò il villaggio si chiamava 'Il pozzo del salice'?»

«Esatto. Era molto comune battezzare i luoghi in base a una caratteristica geografica.»

Reilly la guardò dubbioso. Nel suo ragionamento c'era qualcosa che pareva disturbarlo. «Per far questo, avrebbe dovuto parlare la loro lingua.»

«È probabile che la conoscesse, e se non lui qualcuno che era con lui. Verso la fine delle Crociate, molti di quei cavalieri erano nati in Terra Santa. Li chiamavano poulains. E i Templari avevano una strana affinità con alcuni musulmani. Ho letto che si scambiavano conoscenze scientifiche e anche intuizioni mistiche, si dice persino che in qualche occasione abbiano ingaggiato gli hashasheen, i loro efficientissimi sicari fumatori d'erba.»

Reilly inarcò le sopracciglia. «Ingaggiavano i sicari dei loro nemici? Credevo che fossero là per combatterli.»

Tess si strinse nelle spalle. «Se trascorri duecento anni nel cortile di qualcun altro, prima o poi finisci per farci amicizia.»

Reilly si convinse. «Va bene, allora come sarebbe in arabo?»

«*Beer el Sifsaaf*.»

«Che tu hai ritrovato?...»

Tess non riuscì a reprimere un sorrisino compiaciuto. «Nel diario di Al-Idrissi. Era un famoso viaggiatore arabo, uno dei grandi cartografi dell'epoca, e teneva diari molto minuziosi e dettagliati di tutti i suoi viaggi attraverso l'Africa e il mondo musulmano. Parecchi di questi diari sono arrivati fino a noi.»

«In inglese?»

«Francese, veramente, ma non è poi un gran problema.» Tess prese dalla borsa una mappa e alcune fotocopie che aveva fatto dell'antico libro. «In uno dei diari parla della cittadina e della sua chiesa saccheggiata.» Aprì una mappa sulla quale c'erano scarabocchi e appunti. «Ci passò durante il suo viaggio da Antalia, attraverso Myra e su per la costa di Smirne. Su questa zona costiera ci sono moltissimi siti storici: bizantini, lici... Comunque il diario è piuttosto dettagliato. Tutto quello che dobbiamo fare è ripercorrere quella strada e troveremo la cittadina... e la città.»

Reilly osservò la mappa. «Adesso che ci sei arrivata... quante possibilità ci sono che anche Vance lo abbia capito?»

Lei aggrottò la fronte, poi lo guardò con una certezza assoluta negli occhi. «Mi stupirei molto se non fosse già in viaggio.»

Reilly annuì. Evidentemente era della stessa opinione.

«Devo fare una chiamata via radio.»

Si alzò e si diresse alla cabina di pilotaggio.

Quando Reilly tornò, Tess si era perfettamente sistemata, e stava bevendo un succo di pomodoro speziato. Ne aveva chiesto uno anche per lui. Lo osservò avvertendo un leggero brivido all'idea di essergli seduta accanto, diretta verso una terra esotica e lontana, e verso un'avventura. *Se me l'avessero detto anche solo un paio di settimane fa, che sarebbe successo questo...* Sorrise tra sé.

Lui se ne accorse. «Che c'è?»

«Nulla. Sono solo... ancora un po' stupita che tu sia qui.»

«Non quanto il mio capo, questo è certo.»

Lei rimase a bocca aperta. «Non sarai partito senza permesso, vero?»

«Mettiamola così: il capo non è proprio entusiasta della cosa. Ma visto che tu non sai con esattezza dov'è il posto, e visto che l'unico modo per capirlo era andarci fisicamente...»

«Ma tu non lo sapevi prima di salire sull'aereo.»

Lui le rivolse un sorrisetto. «Sei sempre così pedante sui dettagli?»

Lei scosse la testa, divertita dalla cosa. E così tutti e due avevano deciso di correre il rischio. Lui vuole andare laggiù tanto quanto lo voglio io. E questo la sorprese.

Nel guardarlo, si rese conto che ancora non sapeva granché dell'uomo che stava dietro al tesserino dell'FBI. Quella sera, quando lui l'aveva accompagnata a casa, ne aveva appena intravisto qualcosa. I suoi gusti musicali; la sua spiritualità; il senso dell'umorismo, anche se lievemente sottotono. Voleva saperne di più. In dieci ore ne avrebbe avuto ampiamente occasione, se fosse riuscita a rimanere sveglia. Le pareva che le palpebre pesassero una tonnellata. All'improvviso la stanchezza degli

ultimi giorni stava per avere la meglio. Si sistemò nella poltrona, rannicchiandosi contro il finestrino e volgendo il viso verso di lui.

«Allora, com'è possibile che tu salti su un aereo senza avvertire anima viva?» Ecco di nuovo quel sorrisetto ironico. «A casa non hai nessuno? Almeno così potrei farti una bella ramanzina, come quella che tu hai fatto a me per Kim.»

Reilly sapeva che cosa intendeva dire. «Mi dispiace», la prese in giro. «Non sono sposato.»

«Divorziato?»

«No.» Il modo in cui lei lo guardava lo costrinse a spiegarsi meglio. «Una compagna avrebbe difficoltà ad accettare un lavoro come il mio.»

«Be', certo. Se ti puoi permettere di saltare su un aereo con una donna che conosci a malapena... Non mi piacerebbe avere un marito che fa cose del genere tutti i giorni.»

Reilly fu contento che lei gli avesse offerto la possibilità di cambiare discorso. «A proposito di mariti, e tu? Cos'è successo con Doug?»

I delicati lineamenti di Tess si indurirono, gli occhi tradivano un rammarico e un briciolo di rabbia latente. «È stato un errore. Ero giovane...» mugugnò «.. più giovane di adesso, e a quel tempo lavoravo con mio padre, non proprio una carriera eccitante. L'archeologia porta a un certo isolamento. E quando ho conosciuto Doug lui era un uomo di spettacolo così sicuro di sé, così pieno di vita. È un bastardo molto carismatico, non lo si può negare, e io mi sono fatta incantare. Mio padre era famoso e ammirato nel suo campo, ma era un uomo piuttosto serio, un po' cupo, capisci? È autoritario. Avevo bisogno di sottrarmi al suo controllo. E Doug era una via d'uscita. Quell'arrivista sfrontato e vanitoso!»

«E tu hai un debole per i vanitosi, vero?»

Lei fece una smorfia. «No. Be', forse un tempo. Un po'. Comunque, quando abbiamo cominciato a uscire insieme ci teneva che io avessi una carriera mia. Si interessava, mi spronava molto. Poi, quando ci siamo sposati... è cambiato in un batter d'occhio. Si è rivelato più autoritario di mio padre. Era come se io fossi una sua proprietà, un soprammobile da tenere su uno scaffale. Poi... mi ritrovai incinta di Kim prima ancora di rendermi conto che avevo commesso uno sbaglio. Di malavoglia ho accettato l'offerta di mio padre e mi sono unita alla sua spedizione per uno scavo in Turchia...»

«Lo scavo durante il quale hai conosciuto Vance?»

«Sì», confermò lei. «Comunque ci sono andata convinta che stando lontani per un po' avremmo avuto modo di riflettere, e quando sono tornata ho scoperto che lui aveva una storia con il cliché dei cliché.»

«La ragazza delle previsioni del tempo?»

Tess si lasciò sfuggire una risatina amara. «Quasi. La sua produttrice. Comunque, così era. E io me ne sono andata.»

«E hai ricominciato a usare il tuo cognome da nubile.»

«Non che sia un danno, in questo ambiente. E in ogni caso non volevo che il nome di quel bastardo fosse associato al mio neanche un minuto di più.» Non solo non era stato un danno, ma il suo nome da nubile si era rivelato più che utile per

ottenere l'incarico all'Istituto Manoukian. Ed ecco perché un'eventuale scoperta di quella portata, che non c'entrava niente con Oliver Chaykin o con il fatto di essere sua figlia, poteva essere l'occasione per fugare qualunque dubbio, suo e degli altri, sulla sua autonomia e individualità.

Ammesso, ovviamente, che fosse lei a fare la scoperta.

Sentì le palpebre cedere. Era stanca e aveva bisogno di dormire. Tutti e due ne avevano bisogno.

Tess lo guardò con affetto. Dopo un attimo di silenzio, disse soltanto: «Grazie».

«Di cosa?»

«Di tutto.» Si avvicinò, gli diede un tenero bacio sulla guancia e poi si ritrasse. Fuori le stelle parevano così vicine da poterle toccare, e scorrevano via nel cielo sempre più scuro. Tess abbassò lo scuretto del finestrino e, voltandosi e chiudendo gli occhi, si arrese al sonno.

Quando Tess e Reilly scesero dalla scaletta di metallo sull'asfalto dell'aeroporto di Dalaman era ormai metà pomeriggio, e tutti e due si sentivano spossati. Le poche ore di sonno che erano riusciti a concedersi durante il viaggio intercontinentale erano state di qualche giovamento, ma avrebbero avuto bisogno di riposare in un vero letto prima di proseguire. Però non c'era tempo. Invece, dovettero attendere tre ore all'aeroporto di Istanbul prima di prendere il breve volo di collegamento per la costa meridionale, dalla quale avrebbero cominciato a inoltrarsi nell'interno.

Reilly aveva passato parte del tempo a parlare al cellulare, prima per aggiornare Aparo e poi in un'animata conversazione con Jansson, che ancora non era convinto dell'improvvisa decisione di Reilly di accompagnare Tess, invece di trascinarla con la forza al Federal Plaza. Il resto del tempo lo occupò con l'agente di collegamento locale dell'FBI, un uomo panciuto di nome Vedat Ertugrul che consentì a Reilly di entrare nel Paese, dal momento che era sprovvisto di passaporto. Solo pochi giorni prima Ertugrul era stato avvertito della possibilità che Vance fosse diretto in quella parte del mondo. Confermò a Reilly che, fino a quel momento, da nessuno degli accessi al Paese era stato segnalato niente, e poi si dedicò a organizzare i trasferimenti e a sbrigare le pratiche necessarie. In Turchia l'FBI non aveva agenti in servizio permanente: quelli più vicini si trovavano ad Atene, in quel momento, e davano una mano alla polizia locale nell'indagine sulla recente esplosione di un'auto. I rapporti con il governo turco erano a dir poco difficili, per via delle tensioni causate dalla questione irachena. Ertugrul assicurò a Reilly che, se occorreva, probabilmente sarebbe riuscito a far sì che una scorta della polizia locale li raggiungesse a Dalaman. Reilly lo ringraziò ma declinò l'offerta, per non avere complicazioni con le barriere linguistiche e la burocrazia del posto. Gli chiese soltanto di accertarsi che le autorità fossero informate della sua presenza nel loro Paese. Si sarebbe tenuto in costante contatto e avrebbe chiesto rinforzi in caso di necessità, anche se aveva il presentimento che in realtà quella fosse una faccenda che doveva sbrigare da solo.

Reilly aveva poi approfittato dell'attesa per procurarsi dei vestiti più adatti al caso. Adesso teneva in mano uno zainetto con dentro i suoi abiti e le carte che Ertugrul gli aveva dato in sostituzione del passaporto. Aveva anche un telefono satellitare Iridium, sempre fornitogli da Ertugrul, che attraverso il collegamento speciale alle Hawaii del ministero della Difesa avrebbe consentito a Reilly di rimanere in contatto con il resto del mondo praticamente da qualunque punto del pianeta.

E c'era anche la sua Browning Hi-Power, per la quale Ertugrul gli aveva gentilmente procurato delle munizioni di scorta.

Anche Tess aveva approfittato dell'occasione per telefonare alla zia e parlare con Kim ed Eileen. La conversazione non era stata facile: sentiva la mancanza di Kim, e la sentì ancora di più quando udì la sua voce al telefono, anche se sapere che

la figlia si stava divertendo la rincuorò un po'. Dire alla madre che cosa stava facendo, d'altro canto, era ancora più difficile. Tess dovette darsi un gran daffare per rassicurarla, e alla fine fu costretta a dirle che Reilly era lì con lei, cosa che servì soltanto a farla preoccupare di più. Perché un agente dell'FBI avrebbe dovuto accompagnarla se non c'era niente di pericoloso? domandò. Tess aveva inventato una scusa dicendo di essere solo una specie di perito esterno, poi approfittò dell'annuncio di un volo in partenza per troncare la conversazione. Dopo aver riagganciato, si sentì in colpa, ma sapeva che non c'era niente che avrebbe potuto dire per tranquillizzare la madre.

Tess notò a malapena l'uomo dal viso giallastro che la urtò accidentalmente mentre si faceva strada tra la folla del terminal per raggiungere la toilette delle signore, subito dopo aver riattaccato. L'uomo aveva ribaltato il trolley che Tess si trascinava dietro, strappandoglielo di mano, ma poi glielo aveva cortesemente raccolto assicurandosi di non averle fatto male prima di andarsene.

Lei avvertì il tanfo di fumo stantio, ma per quanto ricordava laggiù tutti gli uomini fumavano. Non notò invece il sottile dischetto nero, più o meno delle dimensioni di una moneta, che l'uomo era riuscito ad appiccicare accanto alla rotellina del suo trolley.

Trascinandosi tranquillamente dietro il bagaglio, ora Tess stava camminando accanto a Reilly nel terminal soffocante e caotico, verso il bancone dell'autonoleggio. Ertugrul aveva portato qualche attrezzatura recuperata in tutta fretta, tra cui una cassa di bottiglie d'acqua, due sacchi a pelo e una tenda di nylon. Poco dopo Tess e Reilly erano a bordo di una Mitsubishi Pajero a quattro ruote motrici un po' malandata, e ripercorrevano la pista secolare di un manipolo di cavalieri naufragati.

Reilly guidava, mentre Tess si era nominata navigatore. Servendosi di una serie di mappe e appunti, stava cercando di ripercorrere la strada di cui Al-Idrissi parlava nei suoi diari, e di trovare riferimenti incrociati tra quella e gli indizi nella lettera di Aimard.

Quando la costa scomparve alle loro spalle, la densità delle case e dei condomini popolari cedette il posto a un paesaggio più tranquillo. Ampie zone della costa licia erano state dichiarate aree protette prima che l'aeroporto di Dalaman venisse costruito, preservandole così dagli orrori dell'edilizia per il turismo di massa. Tess e Reilly si ritrovarono ben presto ad attraversare un territorio più rurale, fatto di antiche abitazioni protette da muretti di pietra a secco e ringhiere di ferro arrugginito, ombreggiate da pini. Su entrambi i lati della strada la terra si estendeva ricca e fertile, disseminata di folti arbusti e macchie alberate. Sui rilievi alla loro destra la vegetazione si infittiva.

Ci volle meno di un'ora per raggiungere Kòycegiz, una cittadina sulle rive di un grande lago suggestivo che un tempo costituiva un porto naturale. Tombe cariane scolpite in modo elaborato nelle colline rocciose che costeggiavano il lago, incredibilmente ben conservate, torreggiavano tette sopra di loro, a testimonianza di una delle molte civiltà insediatesi in quella regione.

Tre chilometri circa oltre la cittadina, Tess indicò a Reilly di abbandonare la strada principale. L'asfalto era accidentato e crepato: da lì in poi il viaggio si sarebbe fatto più duro, ma per il momento le sospensioni malconce del Pajero reggevano.

Oltrepassarono campi di ulivi e limoni, piantagioni di mais e pomodori, lungo strade bordate di alberi di incenso, e i colori intensi e gli odori risvegliarono i loro sensi annebbiati per effetto del fuso orario. E poi ricominciarono a salire, su per colline boschive di tanto in tanto interrotte dall'ennesimo villaggio sonnolento.

Tutt' intorno si vedevano i resti poveri, primitivi e pittoreschi di uno stile di vita più che millenario, un pezzo di storia vivente, da tempo scomparso dal più prospero Occidente. Immagini piacevolmente inattese li accoglievano all'improvviso man mano che procedevano: una ragazza che filava la lana con un contrappeso mentre portava al pascolo le pecore; un raccoglitore di lana stracarico, schiacciato sotto il peso del fardello voluminoso e ingombrante; una coppia di buoi che trainava un aratro di legno nella luce del tramonto.

Di tanto in tanto Tess si agitava tutta trovando una corrispondenza tra i passi del diario di Al-Idrissi e il percorso che stavano facendo. Perlopiù, comunque, i suoi pensieri non erano rivolti al viaggio e all'antico viaggiatore, ma a quei cavalieri sopravvissuti che avevano percorso quelle terre arrancando disperatamente tantissimi anni prima.

Ormai non c'era quasi più luce, e i fari del fuoristrada li aiutavano a orientarsi. La strada si era ridotta a un sentiero stretto disseminato di pietre.

«Credo che per oggi possa bastare», disse Reilly.

Tess consultò la mappa. «Non deve essere lontano. Direi che mancano circa trenta o quaranta chilometri.»

«Può darsi, ma si sta facendo buio, e non vorrei urtare una roccia o qualcos'altro con il rischio di rompere un semiasse, qua in mezzo.»

Tess era ansiosa di arrivare a destinazione, ma mentre Reilly faceva manovra per fermarsi in uno spiazzo abbastanza pianeggiante dovette ammettere che aveva ragione. Persino una gomma a terra sarebbe stata un problema.

Scesero dall'auto e si guardarono intorno. Gli ultimi deboli raggi del sole al tramonto risplendevano dietro striature di nubi grigio-rosate in un cielo per il resto limpido. Sopra le loro teste il ceruleo disco della luna sembrava innaturalmente vicino. Le montagne tutt'intorno erano quiete e deserte, avvolte da un silenzio stupefacente al quale Reilly non era abituato. «Non c'è un villaggio, da queste parti, dove potersi fermare?»

Lei consultò di nuovo la mappa. «Vicino non c'è niente.

L'ultimo che abbiamo superato è a undici chilometri da qui.»

Reilly diede una rapida occhiata in giro per valutare le possibili insidie del luogo e decise che non era più pericoloso di altri per trascorrervi la notte. Andò al portellone posteriore del fuoristrada. «Vediamo un po' che cosa ci ha procurato il nostro uomo di Istanbul.»

Mentre Reilly era occupato a inserire l'ultimo paletto di alluminio e a sistemare la tenda, Tess era riuscita ad accendere un fuocherello. Affamati, in pratica saccheggiarono la scatola di provviste gentilmente offerta da Ertugrul, spazzolando fette di salsiccia secca basterma e borek di formaggio kasseri, e accompagnandoli con una bottiglia di acqua minerale.

Reilly guardò gli occhi di Tess brillare di piacere nell'aprire un piccolo contenitore di cartone, prendere un lokma e divorarlo in un boccone, con le dita gocciolanti di scioppo.

«Questo vostro agente locale è una benedizione», disse prima di infilarsi in bocca un altro dolcetto. «Provali, sono deliziosi. Ne ho fatto una scorpacciata l'ultima volta che sono stata qui. E il fatto che a quel tempo fossi incinta peggiorava le cose.»

«E come mai Vance era venuto qui?» domandò Reilly prendendone uno.

«Mio padre stava lavorando a uno scavo non lontano dalla cosiddetta 'Anomalia' del Monte Ararat. Vance ci teneva moltissimo a dargli un'occhiata, e così mio padre l'ha invitato.» Tess spiegò che nel 1959 un aereo spia U-2, di ritorno da un volo di ricognizione sull'allora Unione Sovietica, era passato sopra alla Turchia e aveva scattato alcune immagini che per anni avrebbero affascinato i periti fotografici della CIA. La notizia cominciò poi a spargersi e, alla fine degli anni Novanta, le foto vennero finalmente divulgate, suscitando qualche clamore. Sulle montagne dell'Armenia, non lontano da una cima, c'era qualcosa che sembrava una nave. Gli ingrandimenti rivelarono la presenza di tre grandi travi di legno curve, o così pareva, che somigliavano allo scafo di un grande vascello.

«L'Arca di Noè», disse Reilly, ricordando vagamente qualche titolo sui giornali.

«Molte persone furono stregate dalla notizia, compreso mio padre. Il problema era che, anche dopo la fine della Guerra Fredda, quella restava una zona comunque molto sensibile. La montagna dista solo una ventina di chilometri dal confine russo, e poco più di trenta dall'Iran. Pochi ottennero il permesso di salirvi per vedere di che cosa si trattasse. James Irwin, l'astronauta, fu uno di loro. Era andato a passeggio sulla Luna e poi era diventato un fervente sostenitore del cristianesimo. Tentò di salire sulla montagna per dare un'occhiata da vicino all'Anomalia.» Tess si interruppe. «Al secondo tentativo, precipitò e morì.»

Reilly aggrottò la fronte. «E tu cosa ne pensi? È veramente l'Arca di Noè?»

«Secondo l'opinione comune, no. Si tratterebbe di una bizzarra formazione rocciosa.»

«Ma tu cosa ne pensi?»

«Non lo so. Di fatto nessuno l'ha mai raggiunta e toccata con mano. Sappiamo solo che la storia di un'inondazione, e di un uomo con una barca e con un sacco di animali, si ritrova in molti testi mesopotamici, e quindi precedenti alla Bibbia di migliaia di anni. Il che mi fa pensare che forse una cosa del genere è davvero accaduta. Non che tutto il mondo sia stato inondato, ma solo una grande zona, in questa parte del mondo. Un uomo è sopravvissuto e la sua storia è diventata leggenda.»

Qualcosa nel modo in cui lo disse sembrava così definitivo, così conclusivo. Non che Reilly credesse necessariamente all'Arca di Noè, però... «È buffo», disse.

«Che cosa?»

«Credevo che gli archeologi, più di chiunque altro, guardassero ai misteri del passato con una grande apertura mentale, con una sorta di meraviglia per ciò che può essere accaduto in un tempo così lontano e diverso dal nostro... Invece il tuo approccio è così razionale e analitico. Non toglie un po' della... non so, della magia a tutto questo?»

Lei non ci trovava niente di paradossale. «Io sono una scienziata, Sean. Sono come te, mi occupo dei fatti concreti.

Quando sono su uno scavo, cerco le prove di come la gente viveva e moriva e combatteva e costruiva città... i miti e le leggende li lascio ad altri.»

«E quindi, se non esiste una spiegazione scientifica...»

«Allora probabilmente non è mai accaduto.» Posò la scatola di *lokma* e si pulì la bocca con un tovagliolino, poi si allungò all'indietro pigramente e si voltò su se stessa per guardarlo negli occhi. «C'è una cosa che ti devo chiedere.»

«Spara.»

«All'aeroporto JFK.»

«Sì?...»

«Come mai non mi hai fatta scendere da quell'aereo? Avresti potuto arrestarmi, no? Perché non l'hai fatto?»

Dal sorrisino e dal luccichio nei suoi occhi, Reilly capì dove voleva arrivare. Stava cominciando a condurre lei il gioco, il che andava benissimo visto che lui era molto reticente a muoversi in quel senso. Per il momento schivò il colpo, con un poco compromettente «Non lo so», per poi aggiungere: «Sapevo che eri una brutta gatta da pelare e probabilmente avresti fatto crollare la casa a forza di gridare, se ti ci avessi riportata».

Lei si avvicinò. «Altroché, puoi giurarci.»

Lui sentì il suo cuore accelerare i battiti e cambiò posizione, scivolando giù e avvicinandosi per guardarla. «E poi... ho pensato: accidenti, vediamo se è davvero in gamba come crede di essere.»

Tess si avvicinò ancora. Adesso il suo viso era qualche centimetro sopra quello di Reilly, e lo guardava. Sorrise. «Un gesto molto magnanimo, da parte tua.»

Il cielo, la foresta, il fuoco... era perfetto. Lui riusciva a sentire il calore che le labbra di Tess emanavano, attirando le sue, e per un istante ebbe la sensazione che tutto scomparisse. Il resto del mondo, semplicemente, cessò di esistere.

«Che vuoi che ti dica, sono un tipo generoso. Specialmente verso chi è partito per un... pellegrinaggio.»

Lei mantenne la brevissima distanza che separava le loro labbra. «Allora, dato che sei qui per proteggermi», sussurrò, «immagino che questo faccia di te una specie di mio personale cavaliere templare.»

«Qualcosa del genere.»

«Lo sai», rifletté Tess, guardandolo scherzosa, «che stando al manuale ufficiale dei Templari, tu dovresti stare di guardia tutta la notte mentre i pellegrini dormono?»

«Sei sicura?»

«Capitolo sei, paragrafo quattro. Puoi controllare.»

Era una situazione surreale.

«Pensi di potercela fare?» gli domandò.

«Nessun problema. È il mestiere di noi Templari.»

Lei sorrise. E a quel punto lui si avvicinò e la baciò.

Poi si avvicinò ancora e il bacio si fece più appassionato. Si fusero l'uno nell'altra, completamente persi in quell'istante, senza pensare a niente, consumati da una sublime ondata di emozioni che coinvolgevano tutti i sensi... e poi intervenne qualcosa, una sensazione familiare che lo disturbò trascinando la sua mente verso un luogo oscuro, verso il viso di sua madre disperata e verso un uomo su una poltrona, con le braccia inerti lungo i fianchi, una pistola innocentemente posata sul tappeto, il muro dietro di lui imbrattato di sangue.

Reilly si ritrasse.

«Cosa c'è?» fece Tess, sognante.

Lui si sedette, contrariato. I suoi occhi adesso avevano un'espressione inquieta e distante. «Questa... non è una buona idea.»

Lei si sollevò e gli infilò una mano tra i capelli, attirando la sua bocca più vicino. «Oh, mi permetto di dissentire. Io credo che sia un'ottima idea.» Lo baciò di nuovo, ma appena le loro labbra si sfiorarono lui si ritrasse di nuovo.

«Dico sul serio.»

Tess si rialzò, appoggiandosi sul gomito, per un attimo interdetta. Lui si limitava a guardarla, demoralizzato.

«Oh, santo cielo. Dici sul serio.» Lo guardò di traverso e gli rivolse un sorrisino sarcastico. «Non si tratta di un qualche voto per la Quaresima, vero?»

«Direi di no.»

«Va bene, e allora? Non sei sposato. Sono abbastanza sicura che non sei gay, per quanto...» Disegnò un punto di domanda nell'aria. «E l'ultima volta che ho controllato mi sembrava di essere abbastanza carina. Dunque, che c'è?»

Lui stava cercando le parole per spiegare. Non era la prima volta che provava quella sensazione, però era passato molto tempo, ormai. Non sentiva niente del genere per qualcuno da un bel po'. «È difficile spiegare.»

«Provaci.»

Non era facile. «Lo so che ci conosciamo appena, e forse mi sto spingendo un po' troppo in là, ma tu mi piaci davvero, e... ci sono cose di me che credo dovresti sapere, anche se...»

Non terminò, ma il senso era chiaro. *Anche se a causa di questo io dovessi perderti.* «Si tratta di mio padre.»

La cosa colse Tess completamente alla sprovvista.

«Che cosa c'entra con noi? Hai detto che eri molto giovane quando è morto, e che per te è stato un duro colpo.» Vide Reilly sussultare. Da quando, a casa sua, lui gliene aveva accennato, lei si era resa conto che quello era un argomento delicato, però aveva bisogno di capire. «Che cos'è successo?»

«Si è sparato. Senza una ragione.»

Dentro di sé, nel profondo, Tess sentì sciogliersi un nodo. L'immaginazione l'aveva trasportata in luoghi ancora più oscuri. «Cosa vuol dire 'senza una ragione'? Doveva esserci una ragione.»

Reilly scosse la testa e si rabbuiò. «È questo il problema. Non c'era, semplicemente. Voglio dire: niente che avesse un senso. Apparentemente lui non era mai stato triste o inquieto. In seguito scoprimmo che era malato, soffriva di depressione, ma anche questo non aveva senso. Aveva un buon lavoro, gli piaceva, stavamo bene, aveva una moglie che lo amava. Vista da fuori, la sua vita era meravigliosa sotto ogni punto di vista. Ma questo non gli ha impedito di farsi saltare il cervello.»

Tess gli si avvicinò. «È una malattia, Sean. Una condizione patologica, uno squilibrio chimico, o comunque lo vuoi chiamare. L'hai detto tu stesso, era malato.»

«Lo so. Il problema è che c'è familiarità. C'è una possibilità su quattro che capiti anche a me.»

«E tre su quattro che non capiti.» Sorrise, incoraggiante.

Lui non sembrava convinto. «Era in cura?»

«No. A quel tempo il Prozac non aveva ancora preso il posto dell'aspirina.»

Lei tacque, riflettendoci. «Tu hai fatto dei controlli?»

«Per lavoro, periodicamente siamo sottoposti a valutazioni psicologiche.»

«E?...»

«Non hanno trovato niente fuori posto.»

Tess annuì. «Bene. Anch'io non vedo niente fuori posto.»

«Vedere?»

Il tono di Tess si addolcì. «Nei tuoi occhi. Ci vedevo qualcosa, una specie di distanza, come se tu fossi sulla difensiva, come se trattenessi qualcosa. All'inizio ho pensato che fosse il tuo modo di fare, sai, il tipo autorevole, forte, silenzioso.» Era molto convincente e rassicurante. «Non deve per forza succedere anche a te.»

«E se dovesse succedere? Io ci sono passato, ho visto che cos'ha fatto a mia madre. Non voglio mettere te, o chiunque altro, nella stessa situazione.»

«E quindi hai intenzione di rinchiuderti, di tagliare fuori il mondo intero? Dai, Sean. È come se mi dicessi che non dovremmo stare insieme perché, che ne so, tuo padre è morto di tumore. Chi può sapere qual è il destino riservato a ciascuno di noi? Si può solo vivere la vita e sperare per il meglio.»

«Non capita a tutti di svegliarsi una mattina e decidere di farla finita con una pallottola. Il problema è che in me io riconosco alcuni tratti di lui. Non era molto più vecchio di me adesso, quando è successo. A volte mi guardo allo specchio e vedo lui, vedo i suoi lineamenti e i suoi gesti, e la cosa mi spaventa.»

Lei scosse la testa, evidentemente frustrata. «Hai detto che il tuo parroco ti ha aiutato a superare la cosa.»

Lui annuì distrattamente. «Mio padre non era religioso.

Metteva in dubbio l'esistenza della fede, e mia madre, be', lei si limitava a seguire la sua idea, e comunque non era particolarmente incline alla spiritualità. Quando lui è morto, io mi sono rinchiuso in me stesso. Non riuscivo a capire perché lo avesse fatto, come mai non ci eravamo accorti di niente, perché non lo avevamo

impedito. Mia madre era completamente a pezzi. Cominciò a passare sempre più tempo con il nostro parroco, che a sua volta iniziò a parlarne con me. Mi aiutò a capire perché nessuno di noi ne aveva colpa, e mi mostrò un altro aspetto della vita. La chiesa divenne il mio rifugio, e non l'ho mai dimenticato.»

Tess si rianimò visibilmente, parlando adesso con rinnovata determinazione. «Be', sai una cosa? Io apprezzo il fatto che tu ti sia preoccupato e mi abbia informato. È molto gentile da parte tua, ma non mi spaventa affatto. Volevi che io lo sapessi, e ora lo so, okay? Ma non puoi andare avanti così, non puoi farti rovinare l'esistenza da una cosa che probabilmente non accadrà mai. Tu non sei lui, capito? Non devi pensarci, devi vivere la tua vita, e se questo non funziona allora vuol dire che probabilmente c'è qualcosa di profondamente sbagliato nel modo in cui la vivi. Sei solo, il che non è un buon punto di partenza, e Dio sa se ti sei scelto un lavoro non proprio allegro e divertente.»

«È il mio lavoro.»

«Be', forse dovresti fare qualcosa di diverso.» Il sorriso ricomparve, quanto mai gradito e tempestivo. «Come per esempio chiudere il becco e baciarmi.»

Reilly la guardò. Lei stava cercando di dare un senso alla sua vita, di infondergli un sincero ottimismo, eppure lui la conosceva appena. Percepiva qualcosa di familiare, qualcosa che cominciava a riconoscere e che accadeva solo quando era con Tess. In una parola, si sentiva vivo.

Si avvicinò e la strinse a sé, forte.

Quando le due figure sul monitor si avvicinarono ulteriormente, le sagome grigioazzurre disegnate dal calore che emanavano si confusero in una massa priva di forma. Anche le voci basse se n'erano andate, sostituite dal fruscio attutito di abiti che venivano tolti e corpi che si muovevano l'uno contro l'altro.

De Angelis strinse tra le mani una tazza di caffè guardando il monitor senza interesse. Erano fermi su un'altura che dominava la piana dove Tess e Reilly si erano accampati. Il portello posteriore della Landcruiser beige era aperto, e dentro c'erano due monitor che emanavano un bagliore nell'oscurità. Uno era un computer portatile al quale era collegata una telecamera di sorveglianza a rilevamento termico, piazzata su un treppiede e puntata sul paesaggio. L'altro monitor era quello di un piccolo palmare. Lampeggiava, segnalando la posizione del trasmettitore GPS nascosto sul fondo del trolley di Tess.

Il monsignore si voltò e guardò giù nella scura vallata. Era piuttosto soddisfatto. Le cose erano sotto controllo, e questo gli piaceva. Quei due erano vicini e, con un po' di fortuna, avrebbero battuto Vance sul tempo. De Angelis non sapeva ancora con esattezza dove fossero diretti, avrebbe preferito poter piazzare un trasmettitore audio all'interno della loro auto, ma l'occasione di mettere una cimice non si era presentata. Non che avesse molta importanza. Qualunque cosa avessero trovato, lui sarebbe stato loro alle calcagna, pronto a prenderla.

Quella era la parte facile.

Più difficile era decidere cosa fare di loro, dopo.

De Angelis diede un'ultima sbirciata al monitor, poi gettò il resto del caffè tra i cespugli.

Non avrebbe certo perso il sonno per quello.

Quando Tess si svegliò, la luce del giorno filtrava nella tenda. Intontita, allungò una mano, ma non trovò nessuno. Era sola nei sacchi a pelo uniti insieme con la chiusura lampo. Si mise a sedere, si ricordò di essere nuda e trovò i vestiti che si era frettolosamente tolta la sera prima.

Fuori, il sole era più alto di quanto si aspettasse, e guardando l'orologio capì il perché. Erano quasi le nove, e l'astro era già a metà strada verso lo zenit, in un cielo terso e limpido. Strinse gli occhi guardandosi intorno, e vide Reilly in piedi accanto al Pajero, senza camicia. Si stava radendo, e aveva scaldato l'acqua con una resistenza a immersione attaccata alla presa dell'accendisigari sul cruscotto.

Quando lo raggiunse, lui si voltò e disse: «Il caffè è pronto».

«Adoro quel tuo Ertugrul», fece lei meravigliata guardando dentro un thermos fumante. Il profumo intenso del caffè, nero e vellutato, le accese i sensi. «Voi sapete davvero viaggiare con stile.»

«E tu che pensavi che i soldi delle tasse andassero sprecati...»

Si pulì il viso dalla schiuma da barba e la baciò, e in quel momento lei notò di nuovo il piccolo, discreto crocifisso d'argento che aveva visto la sera prima, attaccato alla sottile catenina al collo di Reilly. Era un oggetto che ormai indossavano in pochi, pensò Tess, o comunque non nel suo mondo, e aveva un fascino antico che la sconcertava. Non avrebbe mai creduto di poterla trovare una cosa attraente, eppure su di lui era diverso. Sembrava appropriata, parte della sua persona.

Poco dopo erano di nuovo in strada, con il Pajero che divorava buche e dossi dell'asfalto sconnesso avventurandosi sempre più nell'entroterra. Superarono alcune case deserte e una piccola fattoria, poi lasciarono la strada stretta e presero un sentiero ancora più angusto attraverso la foresta, che si inerpica ripido.

Oltrepassato un boschetto di alberi di storace dai quali un giovane del posto raccoglieva la resina fragrante, Tess scorse le montagne e sentì l'eccitazione crescere.

«Là, vedi?» Il battito del suo cuore si fece più veloce mentre indicava un colle lontano. La cima aveva un particolare profilo simmetrico. «È quella», esclamò. «La doppia gobba del Kenjik.» Divorò gli appunti e la mappa con gli occhi, cercando dei riferimenti nel paesaggio. «Ci siamo. Il villaggio dovrebbe essere nella valle oltre il versante di quelle montagne.»

Il sentiero attraversava un folto boschetto di pini, e quando riemersero alla luce girarono intorno a un colle e, con il Pajero al massimo della potenza delle sue quattro ruote motrici, continuarono a salire fino a raggiungere il crinale.

Non era come Tess se lo aspettava. La vista la colpì come uno schiaffo.

Là, davanti a loro, annidato nella valle tra due file di montagne lussureggianti coperte di pini, si estendeva un enorme lago.

Tess rimase paralizzata a guardare, del tutto sconcertata, poi afferrò la maniglia della portiera e scese dall'auto prima ancora che fosse ferma. Corse sull'orlo del crinale e si guardò in giro, smarrita. Il lago scuro e luccicante se ne stava là tranquillo, allungato da un lato all'altro della valle.

«Non riesco a capire», sbottò. «Dovrebbe essere proprio lì.»

Reilly adesso era accanto a lei. «Avremo sbagliato strada.»

«Non è possibile.» Tess era nervosissima, il suo cervello ripercorreva affannosamente la strada fatta, riesaminando tutti gli indizi. «Ogni cosa combaciava alla perfezione. Abbiamo seguito le sue indicazioni alla lettera. Doveva essere qui. Doveva essere esattamente qui.» Rifiutandosi di accettare l'evidente errore, si precipitò giù tra gli alberi e si portò un po' più avanti per vedere meglio.

Il lago partiva dall'estremità più lontana della valle, alla loro destra. L'altra estremità rimaneva nascosta dalla foresta.

Tess fissò le acque calme, incredula. «Non riesco a capire.»

Reilly osservò i dintorni. «Senti, non possiamo essere lontani. Il posto dev'essere qui in giro. Abbiamo solo sbagliato qualcosa mentre salivamo quassù.»

«Sì, ma dove?» ribatté Tess, irritata. «Abbiamo seguito quello che lui ha scritto, esattamente fino alla doppia catena di rilievi. Dev'essere proprio in questo punto.» Studiò la mappa con attenzione. «Qui non è nemmeno segnato, un lago.»

Guardò Reilly e sospirò, profondamente frustrata.

Lui le circondò le spalle con un braccio. «Senti, siamo vicini, ne sono certo. Sono ore che viaggiamo, adesso cerchiamo un villaggio, un posto dove mangiare qualcosa. E poi daremo di nuovo un'occhiata ai tuoi appunti.»

Il villaggio era piccolo, l'unica minuscola lokanta era un posto frequentato esclusivamente da gente del posto. Un vecchio con la faccia segnata e scura e gli occhi sporgenti prese le ordinazioni, che sostanzialmente consistevano nel rassegnarsi a qualunque cosa lui dicesse di avere a disposizione. Due bottiglie di birra Efes e un piatto di foglie di vite ripiene arrivarono immediatamente.

Tess era concentrata sui suoi appunti. Adesso era più calma, ma ancora sconsolata, e comprensibilmente scoraggiata.

«Mangia», le disse Reilly. «Il broncio ti verrà meglio.»

«Non ho il broncio», mormorò lei sollevando lo sguardo infastidita.

«Fammi dare un'occhiata.»

«Come?» Il suo sguardo si fece più intenso.

«Ai tuoi appunti. Rivediamoli insieme, passo per passo.»

Lei li spinse via e si appoggiò allo schienale, stringendo forte i pugni. «Siamo così vicini, lo sento.»

Il vecchio tornò con due piatti di dolmas di cavolo e spiedini di agnello alla griglia. Reilly lo osservò mentre li posava sul tavolo, poi gli fece un cenno di ringraziamento e guardò Tess. «Perché non chiediamo a lui?»

«*Beer el Sifsaaf* non è più sulle mappe da centinaia di anni», borbottò lei. «Voglio dire, dai, Sean: è vecchio, ma non fino a quel punto.»

Lui non le dava retta. Guardava l'uomo, che gli fece un gran sorriso sdentato e annuì timidamente. A un tratto Reilly sentì un brivido premonitore. «*Beer el Sifsaaf?*» domandò al vecchio, esitante, e poi, più lento: «Sa dov'è?»

Il vecchio sorrise e annuì vigorosamente. «*Beer el Sifsaaf*», disse. «*Evet.*»

Tess si illuminò, e si alzò dalla sedia. «Cosa?» L'uomo annuì di nuovo. «Dove?» chiese, emozionata. «Dov'è?» Il vecchio continuava ad annuire in modo evidente, ma adesso pareva un po' confuso. Lei aggrottò la fronte, poi ritentò. «*Nerede?*»

Il vecchio indicò la cima della montagna dalla quale erano appena scesi. Tess seguì con gli occhi il dito teso. L'uomo agitava la mano in direzione nord, e lei stava già andando verso l'auto.

Pochi minuti dopo il Pajero correva di nuovo su per l'altura. Il vecchio, confuso, si aggrappava alla maniglia del tettuccio, evidentemente in preda al terrore, e guardava le montagne che gli sfrecciavano di fianco gridando «*Yavas, yavas*», con il vento che lo sferzava dal finestrino aperto. Ma Reilly lo ignorava e sorridendo procedeva a tutta velocità. Tess si sporgeva in avanti dal sedile posteriore, esaminando il paesaggio che scorreva via rapido, in cerca di indizi.

Poco prima del crinale dal quale avevano visto il lago, il vecchio puntò il dito, «*Göl, göl*», e Reilly sterzò dirigendo l'auto su un sentiero ancora più stretto che prima non avevano notato. Pur con i rami degli alberi che strisciavano contro le fiancate, il fuoristrada procedeva a gran velocità. Dopo un chilometro circa gli alberi si diradarono, e loro raggiunsero un altro crinale.

Il vecchio sorrideva eccitato e indicava la valle. «*Orada, orada! Shte!*»

Quando la vallata si spalancò davanti ai loro occhi, Tess non riusciva a crederci.

Era il lago.

Di nuovo.

Mentre Reilly fermava l'auto, Tess gli diede un'occhiata terribilmente scontenta, poi tutti smontarono. Salirono a piedi fino al limitare della piccola radura, mentre il vecchio continuava ad annuire tutto compiaciuto. Tess lo guardò e scosse la testa, rivolta a Reilly. «Ovvio, proprio un arteriosclerotico dovevamo trovare.» Guardò di nuovo l'uomo e lo implorò: «*Beer el Sifsaaf? Nerede?*»

Il vecchio aggrottò la fronte, apparentemente confuso. «*Orada*», insistette, indicando il lago.

Reilly fece ancora qualche passo avanti e diede un'altra occhiata. Da quel punto riusciva a vedere tutto il lago, compresa l'estremità occidentale che prima era nascosta dalla foresta.

Si voltò verso Tess, con un sorrisetto furbo sulle labbra. «Oh, donna di poca fede», disse.

«Cosa vorresti dire?» sbottò lei. Con il dito lui le fece cenno di avvicinarsi. Tess guardò il vecchio che annuiva vigorosamente e poi, perplessa, salì fin dove stava Reilly, e anche lei la vide.

Da quella posizione, a meno di un paio di chilometri, Tess notò una sopraelevata di cemento che si snodava attraverso il lago dalla cima di un'altura a un'altra. Una diga.

«Oh, mio Dio», disse.

Reilly aveva preso un blocchetto dalla tasca e ora stava disegnando uno spaccato delle colline con una linea che le univa a rappresentare la superficie del lago. Poi abbozzò delle case sul fondo e mostrò il disegno al vecchio, che prese la penna e tracciò una grande X sul fondale, dicendo: «*Koy suyun altinda. Beer el Sifsaaf*».

Tess guardò Reilly, che le mostrò il suo schizzo. «È qua sotto», confermò. «Sommerso. La diga ha inondato l'intera valle, e con lei i resti del paese. Si trova sul fondale del lago.»

Dopo aver fatto accomodare meglio il vecchio, Reilly guidò con cautela il Pajero giù per il sentiero accidentato e disseminato di pietre, fino alla riva del lago.

Era enorme, la superficie dell'acqua liscia e lucente come uno specchio. Sulla riva opposta c'era una fila di pali, terminazioni di linee elettriche e telefoniche, immaginò lui, e probabilmente una strada di accesso. Dalla diga si scorgeva una serie di piloni in direzione nord, che superavano una fila di alture e raggiungevano la civiltà. A parte la diga e il lago artificiale, però, la civiltà non aveva prodotto alcun effetto su quel luogo. I boschi circostanti, non particolarmente ospitali, come pure più su le cime spoglie delle montagne, apparivano agli occhi di Reilly esattamente com'erano apparsi ai cavalieri templari settecento anni prima.

Raggiunta la diga e abbandonato con grande sollievo il sentiero accidentato, Reilly accelerò lungo la strada di cemento che correva sulla massiccia struttura, impaziente quanto Tess di arrivare a destinazione. Sulla sinistra notò uno strapiombo di almeno sessanta metri. In fondo alla strada c'era un posto di sorveglianza, dove il vecchio li stava guidando.

Percorrendo la sopraelevata, Reilly esaminò le rive del lago e il terreno intorno. Non c'era segno di vita, anche se non poteva esserne certo: gli alberi erano fitti, e la loro ombra costituiva un ottimo nascondiglio per chi non desiderasse essere visto. Fin da quando era iniziato il viaggio, lui era sempre stato all'erta per individuare eventuali tracce di Vance, ma non aveva notato niente che indicasse la presenza in quel luogo di un visitatore venuto da fuori. Forse in estate, durante l'alta stagione turistica, sarebbe stato diverso, ma adesso pareva proprio che fossero i soli.

Non che questo fosse un gran conforto per Reilly. Vance aveva già dimostrato di saper stare sempre un passo avanti a loro, nonché una caparbia determinazione nel perseguire il proprio obiettivo.

Lui era lì. Da qualche parte.

Durante la discesa, Reilly ne aveva approfittato per domandare al vecchio se qualcun altro aveva già chiesto del villaggio, di recente. Dopo qualche strana acrobazia linguistica, aveva capito che nessuno aveva fatto domande. Forse lo abbiamo anticipato, pensò Reilly, mentre scrutava gli immediati dintorni della diga, in cerca di qualcosa fuori posto; poi fermò il fuoristrada di fianco a quello che pareva un piccolo ufficio di sorveglianza.

Fuori c'era parcheggiata una Fiat bianca rugginosa. Da quel punto si scorgeva una strada che apparentemente veniva dalla direzione opposta. Sembrava in buone condizioni e piuttosto recente. «Se è come penso», disse a Tess, «avremmo potuto arrivare qui molto più comodamente e in metà del tempo.»

«Be', quando avremo finito», sorrise lei, «magari potremmo andarcene per la via più comoda e veloce.» Il suo umore era enormemente cambiato, e lo guardò raggianti prima di scendere dall'auto e seguire il vecchio, che ora stava salutando un uomo più giovane uscito dal piccolo edificio.

Reilly attese un momento, osservando le lunghe gambe di lei che si dirigevano verso i due uomini. Era incorreggibile. Dove diavolo andrò a finire, si domandò, con questa donna? Aveva suggerito che sarebbe stato meglio dare notizia della loro scoperta e aspettare l'arrivo di una squadra di specialisti che si occupasse della faccenda, e aveva garantito a Tess che avrebbe fatto di tutto perché gliene fosse riconosciuto il merito. Senza battere ciglio, lei aveva bruscamente rifiutato il suggerimento implorandolo di aspettare. Per quanto fosse convinto di avere ragione, Reilly aveva accettato, cedendo all'intensità del suo entusiasmo. Tess era decisa, e lo aveva persino pregato di stare lontano dal telefono satellitare per il momento, almeno finché lei avesse avuto modo di dare un'occhiata di persona.

Adesso era già immersa in una fitta conversazione con il giovane, un ingegnere di nome Okan. Era basso e magro, con folti capelli neri e un gran paio di baffi: a giudicare dal sorriso stampato sul suo volto, Reilly capì che il fascino di Tess aveva vinto su qualunque reticenza dell'uomo ad aiutarli. Okan parlava un po' la loro lingua, il che era di per sé già un aiuto. Reilly rimase a guardare incuriosito mentre lei gli spiegava che loro erano archeologi molto interessati alle antiche chiese, specialmente quella che si trovava in fondo al lago. L'ingegnere spiegò che la valle era stata inondata nel 1973, due anni dopo che la mappa di Tess era stata disegnata. La diga ora forniva alla prospera regione costiera meridionale quasi tutta l'energia elettrica necessaria.

La domanda successiva di Tess lasciò Reilly di stucco. «Immagino che avrete delle attrezzature per le immersioni subacquee, qui, vero? Per controllare lo stato della diga.»

Okan sembrava sorpreso quanto Reilly. «Sì, ce le abbiamo», balbettò. «Perché?»

Lei spazzò via ogni residuo dubbio. «Vorremmo prenderle in prestito.»

«Vuole immergersi a cercare la chiesa?» domandò lui, con espressione confusa.

«Sì», rispose Tess entusiasta, sollevando le braccia con allegria. «È una giornata bellissima, proprio adatta, no?»

L'ingegnere rivolse un'occhiata a Reilly e al vecchio, incerto su come gestire la cosa. «Abbiamo dell'equipaggiamento, sì, ma viene utilizzato solo una o due volte all'anno», disse esitante. «Bisognerà controllarlo, e non so se...»

Lei lo interruppe. «Ci pensiamo io e il mio collega. Lo facciamo sempre. Veniamo con lei?» Reilly la guardò perplesso, Tess gli restituì uno sguardo assolutamente determinato. Lui stava ancora riflettendo sulla sua azzardata affermazione riguardo alla loro esperienza come subacquei. Di Tess non sapeva, ma lui conosceva solo i più basilari rudimenti. Comunque, non aveva intenzione di rovinarle il gioco, non lì e non davanti a due stranieri. Era curioso di vedere fin dove l'avrebbe portata la sua caparbia.

Okan era molto in difficoltà. «Non sono sicuro, io... io non sono autorizzato a fare una cosa del genere.»

«Oh, ma sono certa che andrà tutto bene.» Gli sorrise di nuovo in quel suo particolare modo. «Ovviamente le firmeremo una liberatoria», gli assicurò. «La

responsabilità sarà solo nostra. E naturalmente pagheremo volentieri il dovuto a... alla ditta, per l'uso dell'equipaggiamento.» La pausa prima di «alla ditta» era perfettamente calibrata: appena un po' più breve e Okan avrebbe potuto non notarla, appena un po' più lunga e si sarebbe offeso per quel goffo e implicito tentativo di corruzione.

L'ometto scrutò Tess per un attimo, poi si strinse nelle spalle e i suoi baffi vibrarono. «Va bene. Venite con me. Vi faccio vedere che cos'abbiamo.»

Una stretta scala conduceva dall'ufficio a un ripostiglio polveroso, pieno di attrezzature pericolosamente accatastate e male illuminato da una lampada fluorescente che lampeggiava e sfrigolava. Nel bagliore azzurro, Reilly riconobbe una saldatrice, dei contenitori di butano, un cannello ossiacetilenico e, in un angolo in fondo, un mucchio di bombole da sub.

Lasciò che fosse Tess a scegliere l'occorrente, e man mano che prendeva i vari pezzi dava l'impressione di sapere cosa stesse facendo.

«Non sono proprio in perfetto stato, ma andranno bene», disse, stringendosi nelle spalle.

Non era riuscita a trovare un profondimetro, però, per cui avrebbero dovuto fare senza. Vide una mappa subacquea appesa alla parete e domandò a Okan quant'era profondo il lago. Lui le disse che dovevano essere trenta, forse trentacinque metri. Tess consultò la mappa e aggrottò la fronte. «Non avremo molto tempo quando saremo là sotto. Dobbiamo immergerci esattamente sopra il villaggio.» Si rivolse di nuovo a Okan e gli domandò se c'era niente che indicasse la posizione precisa.

L'ometto aggrottò le sopracciglia e ci rifletté. «Dovete parlare con Rüstem», disse alla fine. Viveva al villaggio prima che venisse inondato, e non si è mai allontanato dalla zona. Se c'è uno che sa dove si trova la chiesa, quello è lui.»

Reilly aspettò che Okan uscisse un attimo dalla stanza, poi si rivolse a Tess. «È una follia. Dovremmo chiamare un professionista.»

«Dimentichi un particolare: io sono una professionista», insistette lei. «L'ho fatto un centinaio di volte.»

«Sì, ma non in questo modo. Oltretutto non mi piace l'idea che scendiamo là sotto tutti e due e in superficie non resta nessuno a tenere d'occhio le cose.»

«Dobbiamo andare a dare un'occhiata. Dai, l'hai detto anche tu che non c'è nessuno in giro. Abbiamo battuto Vance sul tempo.» Gli si avvicinò, il viso raggiante e pieno di aspettativa. «Non possiamo fermarci adesso. Adesso che siamo così vicini.»

«Una sola immersione», concesse Reilly. «Poi telefoniamo.»

Tess era già diretta alla porta. «Allora cerchiamo di sfruttarla al massimo.»

Portarono le bombole su per la scala e caricarono tutto nel bagagliaio del Pajero. Okan offrì a Tess un passaggio sulla Fiat bianca e chiese a Reilly di seguirlo con il vecchio. Reilly guardò Tess, che gli fece l'occhiolino con aria di cospirazione e poi accavallò le lunghe gambe nella piccola auto, con ovvia delizia dell'ingegnere.

Il Pajero seguì l'auto di Okan lungo una strada di servizio asfaltata per meno di un chilometro, quindi l'ingegnere rallentò e si fermò accanto a un'area recintata da una catenella in cui erano accatastati blocchi di cemento, tubi di drenaggio e decine di barili di carburante vuoti: le solite cose che un cantiere si lascia dietro alla fine dei lavori. Nell'area recintata gironzolava un vecchio in abiti e cappello tradizionale. Reilly immaginò che ci fosse una qualche attività imprenditoriale privata in corso, e non fu affatto sorpreso quando Okan gli spiegò che l'incaricato del riciclaggio, Rüstem, era suo zio.

Rüstem rivolse loro un sorriso sdentato, poi ascoltò attentamente il nipote che gli fece alcune domande, quindi rispose gesticolando ampiamente con le braccia e annuendo entusiasta.

Okan si rivolse a Tess e Reilly. «Mio zio ricorda molto bene le rovine del villaggio. Per molti anni ci ha portato le sue capre. Dice che della chiesa sono rimaste in piedi solo alcune parti.» Si strinse nelle spalle e aggiunse un suo commento personale: «O almeno era così prima che la valle venisse inondata. C'era un pozzo vicino alla chiesa, e lui si ricorda anche la...» Okan aggrottò la fronte, cercando le parole, «la radice morta di un albero molto grande.»

«Un ceppo», disse Tess.

«Ceppo, sì, ecco. Il ceppo di un salice.»

Tess si voltò verso Reilly, gli occhi luccicanti.

«Allora, che ne dici? Merita una visita?» fece lui, imperturbabile.

«Se proprio insisti», sorrise lei.

Ringraziarono Okan e il vecchio, che si allontanarono in auto, mentre l'ingegnere guardava Tess con rimpianto per l'ultima volta; di lì a poco si erano già infilati le mute e avevano portato le bombole vicino alla riva, dove Rüstem teneva un paio di piccole barche a remi. Salirono a bordo, Rüstem diede una spinta alla barca e salì con loro. Prese i remi e cominciò a vogare con i gesti disinvolti di uno che ci è abituato da sempre.

Tess approfittò del tragitto in barca per ripassare con Reilly le normali procedure di immersione di cui lui aveva solo un vago ricordo dalla sua unica esperienza durante una breve vacanza alle isole Cayman, quattro anni prima. Rüstem smise di remare circa a metà strada tra la riva orientale e quella occidentale, e a poco più di un chilometro dalla diga. Borbottando tra sé mentre scrutava prima la cima di un'altura vicina poi un'altra e quindi un'altra ancora, usò il remo come una pagaia per effettuare una serie di aggiustamenti della posizione. Nel frattempo Reilly si sporse fuoribordo e immerse le due maschere nell'acqua.

«Cosa pensi che ci sia laggiù?» le domandò.

«Non saprei.» Tess guardava l'acqua con aria solenne. «Per il momento spero solo che sia laggiù.»

Si guardarono in silenzio, poi si resero conto che il vecchio si era fermato e stava mostrando le gengive in un sorriso trionfante. Indicò giù. «*Kilise suyun altinda*», disse loro. Le parole suonavano simili a quelle pronunciate dall'uomo della locanda.

«*Şükran*», disse Tess.

«Che cos'ha detto?»

«Magari lo sapessi», rispose lei sedendosi sul bordo della barca. Poi aggiunse: «Però sono abbastanza sicura che *kilise* significhi 'chiesa', perciò immagino che si tratti di quella».Inclinò la testa. «Vieni o no?»

E prima che lui potesse rispondere, Tess si era già calata la maschera sul viso e si era lasciata cadere all'indietro nel bacino d'acqua, sollevando appena uno spruzzo. Dopo aver rivolto un'occhiata a Rustem, che sollevò il pollice in un gesto decisamente moderno, Reilly la seguì, con molta meno grazia, nelle acque scure.

Mentre scendevano nell'acqua cupa e fredda del lago, Tess fu sopraffatta da una sensazione familiare e intensa. C'era qualcosa di mistico nella consapevolezza di essere sul punto di ammirare cose che nessun occhio umano vedeva più da molti anni. Quella sensazione era già da capogiro in superficie, quando ci si avvicinava ai resti di civiltà da tempo perdute che giacevano sotto sabbia e terra accumulate nel corso di secoli. Ma quando il sito era sepolto sotto una montagna d'acqua, l'emozione era ancora più intensa.

Quell'immersione, però, per quanto la riguardava, le batteva tutte. La maggior parte degli scavi o delle esplorazioni subacquee iniziava quantomeno con la promessa di una grande scoperta, ma perlopiù finiva per rivelarsi una delusione. In questo caso era diverso. La serie di indizi che li aveva condotti a quel lago, la natura del messaggio in codice e il fatto che ci fossero persone pronte a tutto per metterci sopra le mani stavano a indicare che Tess era sul punto di fare una scoperta archeologica immensamente più significativa di qualunque altra avesse mai osato sperare.

Ora si trovavano a circa sei metri di profondità, e scendevano lentamente. Tra il freddo e l'impazienza, a Tess pareva che ogni singolo poro della sua pelle avesse preso vita. Si voltò indietro a guardare il punto in cui la luce del sole screziava la superficie del lago. La carena della barca del vecchio se ne stava tranquillamente sospesa sopra di lei, con l'acqua che la accarezzava con delicatezza. La visibilità era buona, considerato che di fatto si trovavano in un fiume ostruito, ma l'oscurità andava rapidamente aumentando.

Ancora non si vedeva traccia del fondale. Tess accese il faretto che aveva con sé, e il fascio di luce ad alta intensità in pochi secondi raggiunse la massima potenza e illuminò il misterioso nulla davanti a lei. Piccole particelle danzavano nell'acqua, scivolando lente nella corrente in direzione della diga. Tess guardò Reilly che scendeva al suo fianco, mentre un piccolo drappello di trote si avvicinava curioso per poi saettare via nell'oscurità.

Notò che Reilly indicava verso il basso, e scorre il fondale del lago delinearsi lentamente. Dapprima fu sconcertante: nonostante fango e sedimenti si fossero accumulati per anni da quando la diga era stata costruita, il fondale era diversissimo da quelli a cui lei era abituata. In effetti pareva esattamente ciò che era: una valle sommersa, disseminata di rocce e di tronchi spogli degli alberi morti da tempo. Alghe fitte e scure ricoprivano quasi tutto.

Nuotarono fianco a fianco, allargando il raggio d'azione per perlustrare il fondo, poi furono gli occhi esperti di Tess a vederla per primi. Il vecchio aveva mantenuto la promessa: là, a malapena visibili in quel paesaggio ultraterreno, c'erano i resti spettrali del villaggio.

All'inizio Tess non riusciva a vedere altro che ammassi di muri di pietra erosa, poi pian piano cominciò a distinguerne le forme e il senso, e notò che le pietre creavano sagome lineari e uniformi. Condusse Reilly ancora più giù, e a quel punto

scorse una strada e alcune case. Nuotarono oltre, osservando i resti dell'antico villaggio, rimanendovi sospesi sopra nell'oscurità da oltretomba come esploratori che sorvolano una terra aliena. Era una scena surreale, i rami spogli degli alberi morti ondeggiavano nella debole corrente come braccia di anime prigioniere che li invitavano ad avvicinarsi.

Un movimento improvviso fece voltare Tess di scatto a sinistra. Un branco di piccoli pesci, che si stavano cibando di alghe, si disperse nell'oscurità. Tornando a guardare avanti, Tess notò che le case lasciavano il posto a uno spazio aperto. Si avvicinò, e vide il ceppo nero di un albero enorme. Eccolo lì: avevano trovato il salice. Senza volere, Tess fece un sospiro, e una nuvola di bollicine fuoriuscì dal respiratore saettando verso la superficie. Con gli occhi scrutò febbrilmente i dintorni. Sapeva che ormai doveva essere vicina. Quando Reilly le si avvicinò, li vide: i resti di quello che doveva essere stato il pozzo, a pochi metri dal ceppo, a monte della corrente. Nuotò veloce e la sua luce penetrò il muro di oscurità oltre il pozzo. E lì, poco più avanti, si ergevano con malinconica grandiosità le mura della chiesa.

Guardò Reilly, che le stava accanto e contemplava tutto, evidentemente emozionato quanto lei. Tess si lanciò in avanti, scendendo sulla struttura sommersa. I sedimenti si erano accumulati contro le mura come dei contrafforti. Il tetto era in gran parte distrutto. Facendo scorrere la luce lungo le pareti, Tess si rese conto che la chiesa era in condizioni pessime, certamente peggiori di come l'avevano trovata i Templari settecento anni prima.

Con Reilly al seguito, si immerse più in profondità e, come un uccellino che si infila in un granaio, nuotò attraverso l'entrata della chiesa, dove un enorme portone penzolava di traverso. Dentro, a circa cinque metri dal pavimento, percorsero una navata fiancheggiata da colonne, alcune delle quali crollate. Le pareti avevano impedito al fango di accumularsi all'interno, il che tornava comodo per trovare la pietra tombale. Avanzavano vicini, con la luce che disegnava un caleidoscopio di ombre nei profondi anfratti tutt'intorno.

Tess si guardò in giro, memorizzando ogni macabra sagoma e ogni ombra e cercando al contempo di tenere sotto controllo il battito cardiaco. Quando il portone alle loro spalle fu inghiottito dall'oscurità, Tess fece un cenno a Reilly e scese sul fondo. Lui la seguì. Lì si trovava un'enorme lastra di pietra distrutta, che Tess immaginò facesse parte dell'altare. Era coperta di alghe, brulicanti di minuscoli gamberetti. Lei guardò l'ora e fece segno a Reilly con le dita tese: entro dieci minuti dovevano iniziare la risalita, nelle bombole non c'era ossigeno a sufficienza per fare una lunga sosta di decompressione.

Tess sapeva che ormai erano vicinissimi. Scivolando a pochi centimetri dal fondo, spazzò i sedimenti dal pavimento cercando di non sollevare una gran nube. Non c'era traccia di una pietra tombale, solo piccoli detriti e altri sedimenti tra cui si annidavano le anguille. Poi Reilly le diede di gomito. Disse qualcosa, con la voce distorta in un suono metallico tra le bollicine emesse dal respiratore. Lei lo vide scendere e togliere sabbia e pietre da una piccola nicchia. Sul pavimento apparvero delle lettere incise e sbiadite: era una lapide tombale. Adesso Tess respirava affannosamente. Seguendo le lettere con le dita, lesse il nome: caio. Guardò Reilly,

gli occhi che le bruciavano per l'emozione. Lui le sorrise in risposta. Con meticolosa cautela, tolsero la sabbia dalle altre pietre. Tess sentiva il cuore rimbombarle in modo assordante nelle orecchie man mano che, lettera dopo lettera, apparivano altri nomi. E poi, in mezzo alla sabbia, eccolo: ROMITI.

La lettera di Aimard era vera. Il codificatore fabbricato dall'FBI era stato preciso e, cosa ancora più gratificante, le deduzioni di Tess erano esatte.

L'avevano trovato.

Ora, con gesti più rapidi, cominciarono a togliere sabbia e detriti intorno alla lapide.

Reilly cercò di infilare le dita nella fessura e sollevare la pietra, ma la debole presa e l'acqua che lo spingeva verso l'alto gli impedirono di far leva a sufficienza. Tess guardò l'orologio: ancora cinque minuti. Si guardò intorno freneticamente in cerca di qualcosa con cui aiutarsi, e vide alcuni pezzi di metallo ritorto che spuntavano da una delle colonne. Li raggiunse a nuoto, e strattonò il ferro sporgente finché si staccò in una nube di pietrisco. Tornò giù più in fretta che poté e lo diede a Reilly, che ne infilò un'estremità nella fessura della pietra. Insieme fecero leva sull'estremità libera.

A un tratto si udì un crepitio. Non sotto di loro ma sopra. Guardando in alto, Tess vide cadere dei detriti dal punto in cui aveva estratto il ferro. Era solo il movimento dell'acqua o la parte superiore della colonna stava crollando? Guardò Reilly preoccupata. Lui puntò il dito verso il ferro, indicandole di fare un altro tentativo per sollevare la pietra. Lei annuì e lo afferrò; di nuovo fecero leva con tutta la loro forza. Stavolta la lapide si mosse. Impercettibilmente, ma si mosse, anche se non abbastanza da infilarvi sotto una mano. Premettero ancora sulla sbarra. La pietra si mosse di nuovo e si inclinò verso l'alto, liberando una grossa bolla d'aria che saettò verso di loro. Li sfiorò con violenza e poi fuggì, sparendo oltre un varco nel tetto distrutto.

Dall'alto venne un altro scricchiolio.

Tess guardò su e vide che la parte superiore della colonna inclinata stava crollando. La sbarra di ferro che lei aveva divolto aveva in qualche modo indebolito la precaria struttura. Sbuffi di polvere si liberavano nell'acqua come silenziose esplosioni. Tess si voltò verso Reilly, che stava ancora armeggiando con la lapide e indicava verso il basso. Lei vide che ora c'era spazio sufficiente per infilare una mano. Allungò il braccio, rabbrivendo al ricordo di un vecchio film nel quale la mano di un sub veniva afferrata da un'anguilla feroce. Scacciando l'immagine dalla mente, infilò la mano nella tomba. Tastò in giro disperatamente, rifiutandosi di ascoltare gli scricchiolii echeggianti e di pensare alla precarietà delle mura antiche che li circondavano. Poi, con le dita sentì qualcosa. Sembrava qualcosa di grosso. Con gli occhi pregò Reilly di sollevare la pietra ancora un po' e fare spazio. Lui strinse la mano sulla sbarra per rinsaldare la presa e liberò un enorme sbuffo di bollicine nello sforzo di allargare l'apertura. Tess tirò verso di sé l'oggetto, cercando di farlo passare dall'apertura senza danneggiarlo.

Reilly fece un ultimo sforzo, e la pietra si sollevò abbastanza da permettere di estrarre l'oggetto. Sembrava una sacca di pelle con una lunga cinghia, più o meno delle dimensioni di uno zainetto, con dentro qualcosa di solido e apparentemente pesante. Mentre Tess la tirava fuori, la sbarra si spezzò all'improvviso e la pietra scivolò giù, mancando di un soffio la sacca e richiudendo la tomba con un tonfo che

echeggiò sordo, sollevando una nube di sabbia. Dall'alto venne un altro scricchiolio seguito dal rumore della pietra che sfrega contro la pietra, e la parte superiore della colonna collassò lentamente sulla base, seguita dal tetto che sorreggeva. Tess e Reilly si scambiarono occhiate allarmate e si diressero verso il portone, ma qualcosa tratteneva Tess. La cinghia della sacca era intrappolata sotto la pietra.

Lei cominciò a tirare disperatamente, mentre Reilly cercava sul fondo qualcosa con cui fare leva, ma non trovò niente. Adesso i detriti piovevano su di loro in una nube sempre più fitta di sabbia. Tess provò ancora a tirare la cinghia. Lo sguardo allarmato di Reilly incrociò il suo, e lei scosse la testa. Era inutile. La chiesa stava per crollare e loro dovevano uscire. Questo però significava lasciare lì la sacca. Le dita di Tess erano ancora strette intorno alla pelle rovinata: non aveva intenzione di mollare.

Reilly si mosse rapido. Scese di nuovo sul fondo e passò le dita intorno al bordo della pietra, poi puntò i piedi e tirò, in un ultimo, disperato tentativo di liberare la cinghia. Una grossa trave cadde ondeggiando e atterrò a pochi centimetri dalla sua gamba. Con uno sforzo estremo, la pietra si mosse impercettibilmente, ma abbastanza da liberare la cinghia. Lui mollò la presa e indicò il portone, verso cui tutti e due si diressero scalciando furiosamente, mentre pezzi di tetto piovevano da ogni parte. Zigzagarono tra i pilastri e le pietre per evitarli, e alla fine schizzarono fuori dal portone risalendo in acque più limpide.

Per qualche istante rimasero lì a osservare la chiesa che crollava su se stessa e i grossi pezzi di pietra e muratura che si schiantavano sul fondo in un'esplosione di acqua ribollente e torbida. Il cuore di Tess batteva ancora furiosamente. Si concentrò per rallentare il respiro, consapevole della limitata scorta di aria e della lunga e lenta risalita che li aspettava. Guardò la sacca, domandandosi che cosa contenesse e se fosse ancora intatta dopo tutti quegli anni, sperando che l'esposizione all'acqua non l'avesse rovinata. Diede un ultimo sguardo di addio al pozzo, e il suo pensiero corse per un attimo ad Aimard e a quella fatale notte. Nemmeno nei suoi sogni più audaci avrebbe potuto immaginare, settecento anni prima, che la valle sarebbe stata sommersa da uno sbarramento costruito dagli uomini, e che il suo nascondiglio segreto sarebbe finito sotto trenta metri d'acqua.

Reilly la stava guardando. I loro occhi si incontrarono. Anche nella distorsione prodotta dalla maschera, l'emozione di Tess era evidente. Lei controllò l'orologio. Le bombole si sarebbero esaurite entro breve tempo. Puntò il dito verso l'alto. Reilly annuì e cominciarono la lenta risalita, accertandosi di non andare più veloci delle bollicine più piccole rilasciate dai respiratori.

Intorno a loro l'acqua si fece più limpida man mano che si lasciavano alle spalle le nubi di polvere. La risalita parve eterna, poi, finalmente, la luce cominciò a penetrare dalla superficie. Guardando su, verso il punto dal quale venivano i raggi di sole, Tess sbiancò all'improvviso vedendo che qualcosa era cambiato. Allungò una mano per toccare il braccio di Reilly, ma dalla tensione dei suoi muscoli si rese conto che anche lui se n'era accorto.

Sopra di loro, invece dell'ombra di una sola barca, adesso ce n'erano due.

C'era qualcun altro lì, ma non avevano molte alternative, dato che la scorta di aria stava per finire. Dovevano riemergere. Lo sguardo di Tess si incupì. Sapeva di chi si trattava. E appena salirono in superficie ne ebbe la conferma.

Rüstem c'era ancora, esattamente dove lo avevano lasciato, però aveva un'espressione spaventata e triste sul volto. Nella seconda barca, con uno sguardo di contenuto compiacimento - quasi come un professore davanti al successo di un bravo allievo, pensò Tess - c'era William Vance.

E in mano teneva una pistola.

Mentre aiutava Tess a risalire sulla barca di Rüstem, Reilly diede una rapida occhiata alla riva. Accanto al loro fuoristrada era parcheggiato un pick-up Toyota marrone. Due uomini erano fermi sulla riva del lago, e nessuno dei due era Okan. Il primo era molto più alto e robusto, mentre al secondo, benché magro e non molto più alto dell'ingegnere, mancava completamente la folta massa di capelli neri. Reilly vide anche qualcos'altro: i due uomini erano armati. Da quella distanza sembrava che imbracciassero dei fucili da caccia, ma non ne era sicuro. Immaginò che Vance avesse ingaggiato qualcuno del posto strada facendo. Si domandò se uno di loro avesse perquisito il Pajero e, in quel caso, avesse trovato la Browning che lui teneva nascosta nel vano sotto il sedile.

Reilly osservò Vance, che vedeva in carne e ossa per la prima volta. *E così è questo l'uomo che sta dietro a tutta la faccenda.* Ripensò ai cavalieri assassinati a New York, cercando di associare l'uomo che aveva davanti agli eventi che avevano condotto lui e Tess in quella terra lontana e di valutare lo stato mentale del professore. Quando Reilly gli aveva comunicato in tono minaccioso di essere in realtà un agente dell'FBI, Vance non aveva battuto ciglio. Davanti al suo atteggiamento calmo e controllato, Reilly si domandò come avesse potuto un uomo così gentile, uno stimato studioso, trasformarsi nel criminale che se ne stava lì con un'arma in grembo; come aveva potuto una persona con i suoi trascorsi organizzare quella banda a cavallo e, soprattutto, uccidere uno a uno i suoi uomini con tanta efficienza e spietatezza.

Qualcosa non tornava.

Notò che Vance fissava la sacca che Tess teneva in mano.

«Faccia attenzione», le disse mentre lei si sistemava sulla barca. «Non vogliamo rovinarlo, vero? Non arrivati a questo punto.» La sua voce suonava stranamente distaccata mentre tendeva la mano. «La prego», le chiese.

Tess guardò Reilly, incerta sul da farsi. Lui si voltò verso Vance che, con l'altra mano, spostò lentamente l'arma fino a puntarla contro di loro. L'espressione sul suo viso era quasi afflitta, ma lo sguardo determinato. Tess si alzò, si allungò e gli passò la sacca.

Vance si limitò a posarsela tra i piedi e con la pistola fece un cenno in direzione della riva. «Torniamo a terra, d'accordo?»

Sbarcando, Reilly constatò che gli uomini di Vance erano davvero armati di fucili. Il più alto dei due, un uomo dall'aspetto rude con il collo grosso come un tronco d'albero e lo sguardo d'acciaio, puntò l'arma contro di loro e li fece allontanare dalle barche. Il fucile non sembrava nuovo, ma era ugualmente minaccioso. Una strana arma per un gorilla indigeno prezzolato. Reilly pensò che di sicuro Vance aveva dovuto accontentarsi di quello che aveva trovato con così poco preavviso. Questo poteva giocare a loro favore, rifletté, specialmente se la Browning

si trovava ancora nel Pajero. Per il momento, però, erano troppo indifesi, lì fermi e gocciolanti nelle mute da sub.

Nella discarica di Rüstem, Vance trovò un vecchio tavolino malconcio e vi posò la pistola. Guardò Tess, e il viso gli si illuminò. «Deduco di non essere l'unico estimatore di AlIdrissi. Avrei voluto essere il primo ad arrivarci, come potrà ben immaginare, ma...» Non terminò la frase, e appoggiò la sacca sul tavolino. La guardò con rispetto e soggezione, e la sua mente parve volare altrove per un momento. «Comunque», aggiunse, «sono contento che lei sia venuta. Non sono sicuro che quelli del posto sarebbero riusciti a riportarlo a galla con la sua stessa abilità.»

Posò le dita sul rigonfiamento della sacca, tastandola delicatamente e cercando di indovinare quali segreti celasse. Iniziò a sollevare la patta, poi si bloccò, inclinando la testa come per un'improvvisa illuminazione. Si voltò verso Tess. «Credo che anche a lei spetti l'onore. In effetti questa scoperta è sua quanto mia.»

Tess guardò Reilly, evidentemente combattuta. Lui le fece cenno di avvicinarsi. Lei avanzò, esitante, ma l'uomo magro con la calvizie incipiente si innervosì e sollevò il fucile. Vance disse qualche parola in turco e l'uomo si fermò, facendo un passo di lato per lasciar passare Tess. Che si accostò al tavolo e a Vance.

«Speriamo che non sia stato tutto inutile», disse Vance, allungando una mano sulla sacca e sollevando la patta.

Lentamente, con entrambe le mani, tirò fuori qualcosa dal suo interno. Era un involto di pelle oleata. Lo appoggiò sul tavolo e aggrottò la fronte, apparentemente confuso, osservando la sagoma impacchettata. Con dita esitanti aprì l'involto, rivelando un anello di ottone decorato largo circa venticinque centimetri.

Il bordo era graduato in modo complesso da una serie di tacche sottili a distanza regolare, e al centro c'era una lancetta girevole a due punte con sotto un paio di lancette più piccole.

Reilly passava lo sguardo dall'oggetto al turco più grosso, il quale a sua volta lo spostava dal tavolo a Reilly e a Rüstem cercando di contenere la curiosità. I muscoli di Reilly si tesero scorgendo una potenziale occasione, ma l'omone pensò la stessa cosa e fece un passo indietro, alzando il fucile minaccioso.

Reilly si ritrasse, notò che Rustem aveva intuito le sue intenzioni e adesso aveva la fronte imperlata di sudore.

Gli occhi di Tess erano incollati al marchingegno sul tavolo. «Che cos'è?»

Vance lo stava osservando con attenzione. «È un astrolabio marino», disse con espressione sorpresa, riconoscendolo.

Le rivolse un'occhiata e notò la sua confusione. «È uno strumento per la navigazione, una specie di primitivo sestante», chiarì. «All'epoca ovviamente non conoscevano la longitudine, però...»

Noto anche con il nome di «regolo calcolatore per i cieli», l'astrolabio, il più antico strumento scientifico, era stato ideato intorno al 150 a.C. Inventato originariamente dagli studiosi greci di Alessandria, era poi entrato in uso in Europa dopo la conquista musulmana della Spagna. Largamente utilizzato dagli astronomi arabi per determinare il tempo misurando l'altezza del sole, l'astrolabio era poi diventato uno strumento di navigazione molto apprezzato nel XV secolo, e i marinai

portoghesi se ne servivano per stabilire la latitudine della loro posizione. L'astrolabio marino fu fondamentale per il figlio di re Giovanni I del Portogallo, il principe Enrico il Navigatore, che grazie a esso si guadagnò quel soprannome: per molti anni la sua flotta ne tenne rigorosamente segreto l'utilizzo e fu l'unica in grado di navigare in mare aperto. Lo strumento si rivelò fondamentale durante l'epoca delle grandi scoperte, culminata con lo sbarco di Cristoforo Colombo nel Nuovo Mondo, nel 1492.

Non era affatto un caso che il principe Enrico ricoprisse la carica di Governatore dell'Ordine di Cristo dal 1420 fino alla morte, avvenuta nel 1460. Si trattava di un ordine militare portoghese le cui origini risalivano nientemeno che ai Templari.

Vance studiò ancora l'oggetto, maneggiandolo con cautela e osservando la scala graduata sul margine esterno dell'anello. «È notevole. Se si tratta davvero di un manufatto templare, precede di oltre cento anni quelli che si sono visti finora.» Non terminò la frase. Le sue dita avevano trovato qualcos'altro nella sacca: un involto di pelle.

Lo aprì, e dentro trovò un foglietto di pergamena.

Reilly riconobbe subito la grafia: era identica a quella del manoscritto in codice che li aveva condotti fin lì. L'unica differenza era che c'erano gli spazi tra le parole.

Quella lettera non era in codice.

Anche Tess notò la somiglianza. «È di Aimard», esclamò.

Ma Vance non la stava ascoltando. Si allontanò, immerso nella lettura del foglio di pergamena. Trascorsero alcuni secondi di tensione mentre lui leggeva in silenzio, lontano da loro. Quando finalmente tornò, un'espressione rassegnata gli rabbuiava il volto. «Pare», disse cupo, «che non siamo ancora arrivati in fondo.»

Tess scacciò il senso di nausea che le stava salendo alla gola. Sapeva che la risposta non le sarebbe piaciuta, ma riuscì ugualmente a domandare: «Che cosa dice?»

Mediterraneo orientale, maggio 1291.

«Calate in mare la scialuppa!»

Nonostante il maelstrom che infuriava, il grido del capitano echeggiò assordante nella testa di Aimard. Mentre un altro muro d'acqua si abbatteva sulla galea, il suo unico pensiero, correndo verso il castello di prua della nave, era per il reliquiario.

Devo metterlo in salvo.

Con la memoria tornò alla prima notte di viaggio quando, assicuratosi che l'equipaggio e gli altri fratelli dormissero, lui e Hugh si erano silenziosamente diretti al castello di prua, Aimard con lo scrigno affidatogli da William di Beaujeu stretto in mano. I Templari avevano nemici ovunque, e adesso, dopo la sconfitta di Acri, erano ancora più vulnerabili. Lo scrigno doveva essere accuratamente nascosto, al sicuro da qualunque eventuale ricerca. Aimard aveva confidato le sue preoccupazioni a Hugh poco dopo la partenza da Acri: sia lui sia Beaujeu si fidavano istintivamente di quell'uomo di mare. Ma certo non si aspettava che il capitano gli proponesse una soluzione così perfetta.

Adesso ricordava che, quando erano arrivati al bompresso, Hugh aveva sollevato una torcia per illuminare una cavità profonda, poco più grande dello scrigno, scavata nella nuca dell'uccello rapace. Era salito a cavalcioni della polena. Aimard aveva dato un'ultima occhiata allo scrigno ornato, poi l'aveva consegnato al capitano che con attenzione lo aveva collocato nell'apertura. Lì vicino ardeva un braciere sotto un recipiente di resina bollente, che ondeggiava lenta al ritmo del mare sempre più mosso su cui il *Tempio del Falco* navigava. Quando lo scrigno fu al sicuro nel nascondiglio, Aimard raccolse con cautela la resina in un contenitore metallico dal lungo manico, che poi passò a Hugh, il quale versò la resina nelle intercapedini tra lo scrigno e le pareti della cavità. Subito dopo gettarono un secchio d'acqua sulla resina bollente, sollevando una nube sfrigolante di vapore. Hugh fece un cenno ad Aimard, che gli porse l'ultimo pezzo del nascondiglio del reliquiario: un tassello di legno robusto, scolpito in modo da incastrarsi perfettamente nell'ansa della polena, venne collocato sopra la cavità. Hugh lo fissò piantando con il martello dei chiodi di legno più grossi del pollice di un uomo, poi il tutto venne di nuovo sigillato con la resina bollente, solidificata subito con l'acqua. Portato a termine il compito, Aimard rimase ancora un momento a guardare mentre Hugh scendeva dalla polena sul ponte, al sicuro.

Il cavaliere diede un'occhiata in giro per accertarsi che nessuno li avesse visti. Pensò a Martin di Carmaux che riposava sottocoperta. Non c'era alcun bisogno di dire al suo protetto che cosa aveva fatto. Più avanti, quando fossero giunti in porto, forse sarebbe stato necessario, ma fino a quel momento solo lui e Hugh avrebbero

conosciuto il nascondiglio del reliquiario. Quanto al contenuto dello scrigno, si trattava di qualcosa per cui il giovane Martin non era ancora pronto.

Un lampo riscosse Aimard riportandolo alle necessità contingenti. Si fece strada tra gli scrosci di pioggia, ed era quasi riuscito a tornare sul castello di prua quando un'altra onda gigantesca si abbatté sul *Tempio del Falco*, sollevandolo con forza dal ponte e facendolo rotolare indietro verso il tavolo di rotta, e contro lo spigolo. Martin fu subito da lui. Nonostante le sue confuse proteste, lo aiutò a rialzarsi e lo trascinò verso la scialuppa in attesa.

Aimard si lasciò cadere nella barca, e nonostante il dolore lancinante al fianco si raddrizzò in tempo per vedere Hugh scavalcare il bordo e unirsi a loro. Il capitano stringeva in mano uno strano marchingegno rotondo, uno strumento di navigazione che Aimard lo aveva già visto usare, e lo stava bloccando in posizione. Il cavaliere sferrò un pugno rabbioso contro la fiancata e alzò lo sguardo, impotente, verso la polena che resisteva fiera ai colpi senza posa del mare in tempesta, per poi spezzarsi come un ramoscello e scomparire nelle acque schiumose.

Tess rimase senza fiato e si sentì il cuore in pezzi. Pareva incredula. «Dunque è così? Dopo tanta fatica, si trova sul fondo del mare?»

Sentì crescere la rabbia. Non di nuovo. I suoi pensieri erano un groviglio confuso. «Ma allora perché tutto questo mistero?» sbottò, furiosa. «Perché la lettera in codice? Perché non dire semplicemente ai Templari di Parigi che l'oggetto era andato irrimediabilmente perduto?»

«Per trarre tutti in inganno», ipotizzò Vance. «Finché quell'oggetto poteva essere recuperato, i Templari continuavano ad avere una ragione d'essere. Ed erano al sicuro.»

«Finché l'inganno è stato?...»

Il professore annuì. «Esatto. Tenga presente che questo oggetto, di qualunque cosa si tratti, era di importanza capitale per i Templari. Non era possibile che Aimard non tenesse memoria del luogo in cui si trovava, indipendentemente dal fatto che i Templari riuscissero o meno a recuperarlo nel corso della loro vita.»

Tess fece un gran sospiro e si lasciò cadere su una delle sedie di legno accanto al tavolo. Si stropicciò gli occhi, e le immagini di un arduo viaggio di secoli prima, e di uomini trascinati su pire ardenti, affollarono i suoi pensieri. Riaprì gli occhi e li posò di nuovo sull'astrolabio. Tanta strada, tanti rischi, pensò... per questo.

«Erano così vicini.» Vance si trovava in un mondo tutto suo, e intanto esaminava con maggior attenzione lo strumento di navigazione. «Se il *Tempio del Falco* avesse resistito ancora qualche ora, sarebbero riusciti a raggiungere la terraferma, avrebbero navigato lungo la costa e a remi sarebbero arrivati a una delle vicine isole greche, che erano in mani amiche. Là sarebbero riusciti a riparare l'albero maestro e le vele e a ripartire, al sicuro da eventuali attacchi, per tornare a Cipro o più probabilmente in Francia.» Dopo una pausa aggiunse, quasi rivolto a se stesso: «E forse noi ora vivremo in un mondo molto diverso...»

Seduto su un mucchio di blocchi di cemento, Reilly non riuscì più a trattenersi. La frustrazione era insopportabile. Sentiva di aver perso una buona occasione per cogliere di sorpresa i turchi e Vance, se avesse agito con maggior rapidità, ma non voleva mettere in pericolo Tess o Rustem. Tuttavia non si trattava solo del suo ego ferito. Nel profondo della mente, qualcosa reclamava la sua attenzione. A un certo punto la situazione si era trasformata da una semplice caccia all'uomo a qualcosa di assai più insidioso: si sentiva personalmente minacciato, ma non nel senso fisico del termine. Non riusciva a capire di cosa si trattasse. Dilemmi più intimi, più essenziali lo tormentavano fin da quando il manoscritto era stato decodificato, e a un tratto si sentì inquieto e stranamente vulnerabile. «Un mondo diverso?» chiese sarcastico. «E grazie a cosa? A una formula magica per fabbricare l'oro?»

Vance rispose con una risatina sdegnosa. «La prego, agente Reilly, non infanghi la memoria dei Templari con questi meschini miti alchemici. E ampiamente documentato che costruirono la propria ricchezza grazie alle donazioni dei nobili di

tutta l'Europa, con la benedizione del Vaticano. I nobili donavano terre e denaro ai Templari perché erano valorosi difensori dei pellegrini... ma c'era dell'altro. Vede, la loro missione era considerata sacra. Coloro che li sostenevano erano convinti che fossero alla ricerca di qualcosa che avrebbe portato un estremo beneficio all'umanità.» I lineamenti severi di Vance vennero addolciti da un accenno di sorriso. «Ciò che non sapevano era che, nel caso i Templari ci fossero riusciti, a beneficiarne sarebbe stata l'umanità intera, e non soltanto i 'prescelti', come i cristiani d'Europa si autodefinivano con estrema arroganza.»

«Ma di che diavolo parla?» sbottò Reilly.

«Tra le accuse che determinarono la caduta dei Templari c'era il fatto che si fossero avvicinati troppo agli altri abitanti della Terra Santa, i musulmani e gli ebrei. Si diceva che i nostri cari cavalieri fossero stati guastati da tali contatti, e che condividessero con loro idee mistiche. Riguardo a questo le accuse erano vere, per la verità, anche se ben presto furono spazzate via da calunnie più pittoresche che di certo tutti e due conoscete. Il papa e il re - che dopotutto era 'l'unto del Signore', nientemeno, e desiderava con tutte le proprie forze dimostrarsi il più cristiano dei re - ovviamente preferivano mettere a tacere questa voce che accusava i loro uomini migliori di fraternizzare con i pagani, invece di usarla come arma in più per distruggerli, indipendentemente da quanto fosse efficace. Ma non si trattava soltanto di condividere visioni mistiche, in effetti la cosa era molto più pragmatica. I Templari avevano un obiettivo incredibilmente ardito ed estremo, forse una follia ma anche un atto di impressionante coraggio e intuizione.» Vance si interruppe, apparentemente commosso dalla sola idea, poi il suo sguardo si posò di nuovo su Reilly.

«Essi progettavano», dichiarò, «di unificare le tre grandi religioni.»

Sollevò lo sguardo sulle montagne che li circondavano e fece un ampio gesto con le braccia. «L'unificazione delle tre fedi», rise. «Provate a immaginare. Cristiani, ebrei e musulmani: tutti uniti in un'unica religione. E perché no? Adoriamo tutti lo stesso Dio, in fin dei conti. Siamo tutti figli di Abramo, no?» disse canzonatorio. La sua espressione si fece più dura.

«Pensateci. Immaginate come sarebbe diverso il mondo in cui oggi viviamo se fosse andata così. Un mondo infinitamente migliore... pensate a tutte le sofferenze e agli spargimenti di sangue che ci saremmo risparmiati negli anni, oggi più che mai. Milioni di persone, e nessuno costretto a morire senza motivo. Niente Inquisizione, niente Olocausto, niente guerre nei Balcani o nel Medio Oriente, niente aerei schiantati contro i grattacieli...» Un'espressione maliziosa gli attraversò il viso. «Probabilmente lei sarebbe disoccupato, agente Reilly.»

I pensieri si affollavano nella mente di Reilly, nel tentativo di dare un senso a quelle rivelazioni. Ma è davvero possibile?... Gli tornò in mente la conversazione con Tess a proposito dei nove anni che i Templari avevano trascorso rinchiusi nel tempio, la loro rapida ascesa al potere e la loro ricchezza, e la scritta latina di cui Tess gli aveva parlato.

Veritas vos liberabit.

La verità vi renderà liberi.

Guardò Vance. «Lei crede che stessero ricattando la Chiesa. Lei crede che il Vaticano abbia permesso ai Templari di acquisire potere a proprie spese.»

«Il Vaticano temeva la loro intelligenza e abilità. Non aveva scelta.»

«Ma... su cosa?»

Vance si avvicinò, allungò una mano e toccò il crocifisso nella scollatura della muta semislacciata di Reilly, poi a un tratto glielo strappò dal collo. Tenendolo tra le dita, con la catenella che gli penzolava sul dorso della mano, lo guardò con disprezzo e il suo sguardo si fece gelido.

«Sulla verità di questa favola.»

Le parole di Vance rimasero sospese sopra di loro come una ghigliottina. I suoi occhi parvero animarsi nel guardare il piccolo oggetto che riluceva nel palmo della mano. Poi si rabbuiò. «È stupefacente, vero? Eccoci qui, duemila anni dopo, con tutti i progressi che abbiamo fatto, con tutto quello che abbiamo imparato, eppure questo piccolo talismano governa ancora la vita di miliardi di persone... e la loro morte.»

Seduto, con la muta bagnata, Reilly sentì un brivido di inquietudine. Diede un'occhiata a Tess. Stava osservando Vance con un'espressione rapita, che Reilly non riuscì a interpretare.

«Come fa a sapere tutto questo?» domandò lei, esitante.

Vance distolse lo sguardo dal crocifisso di Reilly e si voltò verso di lei. «Ugo di Payns. Il fondatore dei Templari. Quando mi trovavo nel Sud della Francia ho scoperto una cosa su di lui che mi ha sorpreso.»

Tess ripensò subito ai commenti derisori dello storico francese. «Ha scoperto che lui era di quelle parti, della Linguadoca... e che era un Cataro?»

Vance sollevò di scatto lo sguardo e inclinò la testa, evidentemente colpito. «Vedo che ha studiato.»

«Ma non ha senso», ribatté lei. «Originariamente loro erano partiti per scortare i pellegrini cristiani.»

Vance non smise di sorridere, ma adesso la sua voce era più tagliente. «Erano partiti con la missione di recuperare qualcosa che era andato perduto mille anni prima, qualcosa che i sommi sacerdoti avevano nascosto per sottrarlo alle legioni di Tito. Quale miglior copertura, e quale modo migliore per avere accesso al sito a cui erano interessati, se non dichiararsi strenui sostenitori del papa e della sua malvagia crociata? Vede, loro non avevano certo intenzione di scontrarsi con la Chiesa alla cieca, almeno non prima di aver accumulato potere e ricchezza a sufficienza da poter condurre a termine un'impresa tanto ardita. Il Vaticano aveva una lunga tradizione di spietate campagne repressive contro qualsiasi minaccia alla sua unica e vera fede: villaggi interi, donne e bambini massacrati dai soldati del papa per aver osato seguire il proprio credo. Perciò i Templari elaborarono un piano. Per abbattere la Chiesa occorre armi e potere. E quasi ci riuscirono. Trovarono quello che stavano cercando. Come cavalieri templari divennero militarmente molto potenti, e con un'influenza immensa. Stavano per uscire dal loro nascondiglio spirituale. Ciò di cui non avevano tenuto conto era che non solo i Templari, ma tutti gli eserciti cristiani venissero cacciati dalla Terra Santa prima che loro avessero sferrato l'attacco alla Chiesa. E quando accadde, con la disfatta di Acri nel 1291, persero non solo le basi del loro potere - i castelli, le armate, la posizione di dominio oltremare - ma anche il tesoro, l'arma con cui avevano potuto ricattare il Vaticano per duecento anni, l'oggetto che li avrebbe resi così potenti da riuscire a portare a termine la propria opera, inabissatosi insieme al *Tempio del Falco*. E da quel momento fu solo questione di tempo prima che venissero spazzati via.» Annuì debolmente, poi rivolse a tutti loro

uno sguardo ardente. «Ma ora, con un po' di fortuna, noi potremmo portare a termine la loro opera.»

A un tratto il silenzio fu scosso da uno scoppio fortissimo, e la testa di uno degli uomini di Vance esplose all'improvviso, il corpo scaraventato a terra dalla forza dell'impatto, in un mare di sangue.

Istintivamente Reilly si gettò verso Tess, ma Vance l'aveva già afferrata per la vita mettendola al riparo dietro il pick-up.

Altri proiettili sibilarono ed esplosero intorno a Reilly, che si precipitò dietro al Pajero concentrandosi per isolare l'origine del rumore dall'eco, e capire dove si trovasse la persona che sparava. Tre colpi raggiunsero il fuoristrada, perforando il cofano e il motore e bucando la gomma anteriore destra. Reilly riuscì a determinare solo in modo molto approssimativo la loro provenienza: qualcuno che si trovava a sud, tra gli alberi, irrimediabilmente fuori dalla portata di una pistola.

Un silenzio inquietante calò sulla foresta, e dopo un momento di calma Reilly si sporse per contare i danni. Il Pajero non sarebbe più andato da nessuna parte. Si voltò verso il tavolo al quale erano seduti prima. Il turco magro e pelato vi stava rannicchiato dietro e pareva terrorizzato. Reilly notò un movimento di lato, accanto al capanno: un lampo azzurro prodotto da Rüstem che ne usciva con un fucile, un'arma di piccolo calibro che probabilmente usava per cacciare i conigli. Il vecchio se ne stava lì in piedi, scrutando gli alberi in lontananza, sconcertato, in cerca di qualcosa a cui mirare. Reilly gli fece un cenno frenetico e gridò, ma prima che il vecchio potesse reagire si udirono altri due spari: uno rimbalzò contro i tubi di drenaggio ammucchiati a terra, l'altro colpì l'uomo al petto scaraventandolo contro il capanno come una bambola di pezza.

Da dietro il portellone posteriore del Pajero, Reilly vide Vance sporgersi per aprire la portiera del pick-up e spingervi dentro Tess, e poi salire dietro di lei. Avviò il motore e ingranò la marcia. Il turco magro riuscì ad arrampicarsi sul pianale posteriore proprio mentre il Toyota faceva inversione e si dirigeva verso il cancello.

Reilly non aveva scelta. E non aveva nemmeno il tempo di recuperare la Browning dal Pajero. Rivolse un'occhiata nervosa verso le alture e decise di correre il rischio. Uscì da dietro il fuoristrada e si precipitò verso il pick-up che si allontanava.

Altri due spari colpirono la fiancata del Toyota mentre Reilly lo raggiungeva, vicino al cancello, e si aggrappava al portellone posteriore. Il furgone urtò il palo laterale del cancello, poi prese il sentiero scosceso. Reilly vi si tenne stretto, con le dita che gli dolevano e le gambe che strisciavano sul terreno sconnesso. Poi la gamba sinistra sbatté contro una roccia sporgente, e il dolore gli salì su per la spina dorsale come un punzone rovente. Aveva i muscoli in fiamme, e sentiva che stava per mollare.

Ma non poteva.

C'era Tess sul pick-up. Non poteva perderla. Non lì, non adesso.

Alzò gli occhi e vide una maniglia nella parte interna del pianale. Raccolse tutte le forze rimastegli e cominciò a scalciare contro il terreno roteando le gambe, nel tentativo di raggiungere la maniglia con la mano sinistra. Staccò le dita dal portello posteriore e vi si aggrappò, quindi la tirò, sollevandosi e trascinandosi sul pianale.

Il turco era appoggiato alla fiancata, stretto al suo fucile, e sbirciava fuori ansioso. Si voltò e vide Reilly salire a bordo. Spaventato, gli puntò contro il fucile, ma Reilly lo afferrò, lo spinse verso l'alto e sentì lo sparo e il rinculo quando l'uomo premette il grilletto. Roteò su se stesso e sferrò un calcio nell'inguine al turco, quindi si gettò su di lui. Mentre lottavano, Reilly notò qualcosa e si sporse oltre l'abitacolo del pick-up. Davanti, a meno di cento metri, un Landcruiser beige era parcheggiato di traverso sul sentiero, e bloccava la strada. Anche il turco lo vide, ma il motore del pick-up continuò a ruggire. Vance non aveva intenzione di fermarsi. Reilly diede un'occhiata attraverso il finestrino posteriore e il suo sguardo incrociò quello di Tess. Sembrava spaventata, si allungò in avanti e si aggrappò al cruscotto.

Reilly e il turco si afferrarono al tettuccio dell'abitacolo, mentre il pick-up usciva dal sentiero, sobbalzava sul terreno impervio e roccioso e si infilava tra il bordo del pendio e il Landcruiser parcheggiato, sfasciando il muso del grosso fuoristrada. Passò attraverso un'esplosione di vetri e lamiere e proseguì a tutta velocità.

Reilly si voltò a guardare il Landcruiser, che pareva troppo danneggiato per poter ripartire, poi il turco prese a strattonare di nuovo il fucile cercando di liberarlo dalla sua presa. Mentre lottavano, il furgone raggiunse la diga e vi salì senza rallentare.

Procedette a tutta velocità lungo la strada di cemento che correva sopra la diga, diretto all'estremità opposta. Adesso Reilly era in piedi e colpì il turco ripetutamente finché alla fine riuscì a strappargli di mano il fucile, ma quello gli circondò il torace con le braccia e cominciò a stringere. Troppo vicino per usare le ginocchia, Reilly scalciò con i piedi e colpì l'uomo all'interno della caviglia destra. Il turco mollò la presa e lui riuscì ad allontanarlo. Erano contro l'abitacolo, ora, e Reilly notò di sfuggita Tess che lottava con Vance, cercando di farlo fermare: aveva afferrato il volante, e il pick-up sbandò urtando il muretto laterale. Reilly perse il fucile, che scivolò sul pianale e cadde rumorosamente sulla strada di cemento; vide l'espressione spaventata del turco che lo guardava sparire lontano. In preda al panico, l'uomo gli si gettò addosso violentemente. Reilly reagì d'istinto, rotolò sulla schiena sotto il corpo del turco e sollevò i piedi per scaraventarlo fuori dal pick-up in corsa, che di nuovo era andato a sbattere contro il muretto con uno schianto. L'uomo volò fuori dal furgone e precipitò direttamente oltre il muretto, lungo il fianco asciutto della diga, e il suo grido si sparse nel rombo del motore del pick-up.

Erano arrivati alla fine della diga, e Vance sterzò facendo sbandare il furgone sul sentiero sterrato che Reilly e Tess avevano percorso quella mattina. Sobbalzando sulla strada sconnessa, Reilly notò che adesso erano al riparo dall'altura da cui erano provenuti gli spari. Date le condizioni della strada, Vance fu costretto a rallentare, ma non c'era alcun bisogno di fermarlo, in quel momento.

Lo lasciò proseguire per qualche chilometro, poi batté sul tettuccio dell'abitacolo. Il professore fece cenno di sì con la testa e poco dopo il pick-up si fermò.

Reilly infilò una mano e levò le chiavi dal cruscotto, poi fece un giro del furgone per valutare i danni. Era andata bene. A parte qualche livido e il dolore pulsante alla gamba sinistra di Reilly, i tre avevano riportato solo graffi ed escoriazioni, mentre il Toyota, per quanto molto ammaccato e rovinato, sorprese tutti per l'eccellente tenuta.

La portiera di Vance si aprì con uno scricchiolio, e lui e Tess scesero. Reilly notò che erano tutti e due molto scossi. Da lei se lo aspettava, ma non da Vance. Che mi sia sbagliato sul suo conto? Scrutò gli occhi del professore e vi vide riflessa la sua stessa incertezza. È sorpreso quanto me. Non si aspettava tutto questo. Era la conferma di ciò che gli era parso fuori posto dal primo momento in cui aveva visto Vance, sul lago. Lo sparo che aveva spazzato via la testa del turco aveva anche fatto scattare un campanello d'allarme nella testa di Reilly.

Vance non ha ucciso gli altri cavalieri. C'è qualcun altro coinvolto in questa storia.

L'idea lo preoccupava. Era una complicazione di cui avrebbe fatto volentieri a meno. La possibilità che ci fosse qualcuno sopra a tutto era stata presa in considerazione quando avevano cominciato a saltar fuori i cadaveri dei cavalieri, ma era stata accantonata da tempo. Tutto sembrava indicare che fosse stato Vance a eliminare i propri complici, e che ci fosse solo lui dietro la faccenda. La sparatoria al lago aveva mandato all'aria quella teoria. Qualcun altro era implicato, ma chi? Chi altri sapeva che cosa stava cercando Vance e, soprattutto, non si faceva problemi a uccidere un mucchio di gente per metterci sopra le mani?

Vance si rivolse a Tess. «L'astrolabio?...»

Tess annuì, come riemergendo dalla nebbia. «È al sicuro», lo tranquillizzò. Allungò una mano nell'abitacolo e prese lo strumento. Vance lo guardò e annuì soddisfatto, poi si voltò a osservare il crinale che avevano appena percorso. Reilly lo vide osservare le montagne disabitate che li circondavano. Gli sembrò di leggere una sfumatura di rassegnazione nei suoi occhi, che però si fecero subito insolenti e brillarono di una determinazione sconcertante.

«Che cos'è successo laggiù?» Tess si avvicinò a Reilly.

Lui distolse lo sguardo dal professore. «Stai bene?» le domandò, dando un'occhiata a una piccola escoriazione sulla sua fronte.

«Sto bene», fece lei trasalendo, poi alzò lo sguardo verso gli alberi che li circondavano come un'altissima recinzione. Le montagne erano immerse in un silenzio inquietante, specialmente dopo la furia che le aveva sconvolte poco prima.

«Che diavolo sta succedendo? Chi pensi sia stato a sparare?»

Reilly osservò gli alberi. Nessun segno di vita. «Non lo so.»

«Oh, a me viene in mente un sacco di gente a cui non farebbe piacere se una cosa del genere saltasse fuori», ribatté Vance. Si voltò verso di loro, con un ghigno

soddisfatto sulle labbra. «È chiaro che si stanno innervosendo, il che significa che siamo vicini alla meta.»

«Sarò più tranquillo quando avremo messo un po' di chilometri tra noi e loro.» Accennò al pick-up. «Andiamo», e sospinse Vance e Tess nel furgone.

Tess si strinse fra loro, e Reilly mise in moto guidando il Toyota ammaccato giù per il pendio, con i passeggeri persi in una silenziosa contemplazione di ciò che li aspettava.

* * *

Nell'istante stesso in cui aveva visto il pick-up dirigersi a tutta velocità verso il cancello e lanciarsi lungo il sentiero, De Angelis si era rammaricato di aver parcheggiato il Landcruiser di traverso sulla strada per bloccare un'eventuale fuga. Lo schianto lacerante del furgone contro la sua auto non gli aveva fatto presagire niente di buono, e ora la vista del grosso fuoristrada con il parafrangente destro e il radiatore distrutti confermò i suoi peggiori timori.

Non gli occorreva il parere di Plunkett per capire che il fuoristrada non si sarebbe più mosso. Aprì il portellone posteriore e frugò tra le attrezzature, recuperando il monitor GPS e accendendolo rabbiosamente. Il cursore lampeggiava, senza indicare alcun movimento. Il segnalatore era fermo. De Angelis maledisse il piccolo schermo quando riconobbe le coordinate della discarica di Rüstem e si rese conto che il GPS si trovava ancora sul trolley dentro il Pajero distrutto di Reilly e Tess. Doveva trovare un altro modo per rintracciarli, ma non sarebbe stato facile in quelle terre montuose e coperte di foreste.

Il monsignore lasciò perdere il monitor e si voltò verso il lago, furioso per come erano andate le cose. Sapeva di non poter dare la colpa a Plunkett per la situazione disastrosa nella quale si trovavano. Si rese conto che c'era qualcos'altro all'opera.

Hubris.

Era stato troppo sicuro di sé.

Peccato di orgoglio. Ecco un'altra cosa che avrebbe dovuto confessare.

«Il loro fuoristrada è ancora alla discarica. Forse potremmo usare quello.» Plunkett imbracciò il grosso fucile e si allontanò dal Landcruiser, pronto ad andarsene.

De Angelis non mosse un muscolo. Rimase lì, calmo, a fissare la superficie lucida del lago.

«Ogni cosa a suo tempo. Dammi la radio.»

Reilly si guardò indietro, ascoltando attento. Non si sentiva altro che il canto degli uccelli, che in quella situazione suonava lievemente sconcertante. Avevano percorso una quindicina di chilometri prima che l'oscurità sempre più fitta li costringesse a organizzarsi per la notte. Reilly aveva deciso di allontanarsi dal sentiero sterrato e prenderne uno laterale, che li condusse a una piccola radura presso un ruscello. Dovevano sistemarsi lì fino all'alba, poi avrebbero proseguito in direzione della costa.

Reilly era abbastanza sicuro che Vance avesse messo fuori uso il Landcruiser. Chiunque li aveva attaccati, se avesse proseguito a piedi sarebbe stato ancora a ore di distanza; a bordo di un veicolo, quantomeno lo avrebbero sentito arrivare. Guardando gli ultimi raggi di sole sparire dietro le montagne, sperò che l'oscurità offrisse loro una sorta di nascondiglio. Non avrebbero acceso fuochi, quella sera.

Aveva lasciato Vance accanto al pick-up, con le mani legate dietro la schiena e la corda assicurata al furgone. Una rapida perlustrazione del veicolo non aveva rivelato alcuna arma nascosta, e invece aveva prodotto qualche genere di conforto essenziale, sotto forma di un piccolo fornello a gas e cibo in scatola. Non avevano trovato abiti per cambiarsi. Per il momento lui e Tess dovevano continuare a tenersi addosso le mute da sub.

Reilly raggiunse Tess sulla riva del ruscello, e si chinò a bere un po' d'acqua, poi si accomodò su una pietra accanto a lei. I suoi pensieri erano un groviglio di crucci e paure, ognuno dei quali cercava di accaparrarsi tutta l'attenzione. Era riuscito a portare a termine la sua missione laggiù: non doveva fare altro che riportare Vance sano e salvo negli Stati Uniti e affidarlo alla giustizia. Ma sarebbe stato quasi impossibile far uscire il prigioniero dal Paese senza tanto clamore: erano stati commessi dei crimini, uccise delle persone del luogo. Reilly corse avanti con il pensiero, irritato dalla prospettiva delle procedure di estradizione, inevitabilmente complicate con le autorità turche. Ma, cosa ancora più necessaria, doveva anche riuscire a portare tutti loro sani e salvi giù da quella montagna, fino alla costa. Era chiaro che chi li aveva attaccati prima sparava e dopo faceva domande, mentre loro erano disarmati, non avevano una radio e i cellulari non prendevano.

Per quanto quelle preoccupazioni fossero gravi, passarono subito in secondo piano rispetto alla questione più importante che lo angustia. E dall'espressione incerta sul viso di Tess si rese conto che anche lei era tormentata dallo stesso dubbio.

«Mi sono sempre domandata come doveva essersi sentito Howard Carter quando trovò la tomba di Tutankhamon», disse infine lei, cupa.

«Credo che si sia sentito meravigliosamente.»

«Non ne sono così certa. C'era la maledizione, ricordi?»

Abbozzò un lieve sorriso, che le illuminò il volto rinfrancando per un attimo lo spirito di Reilly. Però il peso che gli premeva sulla bocca dello stomaco era ancora lì.

Non accennava ad andarsene, e lui non poteva più ignorarlo. Doveva riuscire a capire meglio in che cosa si erano imbarcati.

Facendosi forza, si alzò e andò da Vance. Tess lo seguì. Reilly si inginocchiò accanto all'uomo legato e controllò la corda intorno ai polsi. Vance lo guardò tranquillo. Stranamente sembrava che non soffrisse affatto per la situazione in cui si trovava. Reilly si domandò se proseguire o no, ma poi decise che non poteva evitarlo.

«C'è una cosa che devo sapere», iniziò senza preamboli.

«Quando lei parla della 'verità su questa favola' a che cosa si riferisce? Cosa pensa che abbiano nascosto sul *Tempio del Falco*?»

Vance sollevò la testa, gli occhi grigi limpidi e penetranti.

«Non ne sono del tutto certo, ma di qualunque cosa si tratti ho il sospetto che per lei non sarebbe facile da accettare.»

«Lasci che sia io a decidere», ribatté Reilly.

Vance parve soppesare attentamente le parole. «Il problema è che, come molti veri credenti, lei non si è mai soffermato a riflettere sulla differenza tra fede e realtà fattuale, tra il Gesù Cristo della fede e quello storico, tra la verità e... l'invenzione.»

Reilly non si lasciò scomporre dal tono di scherno di Vance.

«Non ne ho mai avuto bisogno.»

«Però lei crede a tutto ciò che è scritto nella Bibbia, giusto? Voglio dire, lei ci crede in tutta quella roba, no? I miracoli, il fatto che Lui camminasse sulle acque, che guarisse un cieco... che risuscitasse?»

«Certo che ci credo.»

Un lieve sorriso si dipinse sulle labbra di Vance. «Va bene, allora risponda a questa domanda: cosa sa delle origini di ciò che ha letto? Lo sa chi ha scritto la Bibbia, la Bibbia che lei conosce, il Nuovo Testamento?»

Reilly non ne era affatto sicuro. «Intende dire i Vangeli di Matteo, Marco, Luca e Giovanni?»

«Sì. Come sono andate le cose? Cominciamo da una questione fondamentale: quando sono stati scritti, per esempio?»

Reilly sentì un peso invisibile calargli addosso. «Non lo so... erano i Suoi discepoli, perciò immagino sia stato poco dopo la Sua morte, no?»

Vance rivolse un'occhiata a Tess e fece una risatina sarcastica. Il suo sguardo inquietante si posò di nuovo su Reilly.

«Non dovrei essere sorpreso, ma è stupefacente, no? Oltre un miliardo di persone, là fuori, adora quelle scritture e ne accetta ogni parola come la saggezza di Dio, si massacrano per questo, e tutto ciò senza avere la minima idea della vera origine di quei testi.»

Reilly sentì crescere la rabbia. Il tono arrogante di Vance non migliorava le cose. «È la Bibbia. Circola da un bel po' di tempo...»

Vance strinse le labbra e scosse piano la testa, rifiutandosi di ascoltare. «E immagino che questo la renda vera, giusto?»

Si appoggiò al pick-up, lo sguardo perso lontano. «Io ero come lei, un tempo. Non mi facevo domande. Accettavo tutto per... fede. Ma le assicuro che... se si

comincia a scavare a fondo in cerca della verità...» Fissò di nuovo Reilly, rabbuiandosi visibilmente. «Non è bello quello che si vede.»

«Ciò di cui lei deve rendersi conto», spiegò Vance, «è che gli albori del cristianesimo sono un immenso buco nero per gli studiosi, quando si tratta di fatti verificabili e documentati. Però, anche se non possiamo essere certi che molte delle cose raccontate siano davvero accadute in Terra Santa circa duemila anni fa, una cosa la sappiamo di sicuro: nessuno dei quattro Vangeli che compongono il Nuovo Testamento è stato scritto da contemporanei di Gesù. É questo», sottolineò, notando la reazione di Reilly, «non manca mai di sorprendere i seguaci della fede come lei.

«Il più antico dei quattro», chiarì, «il Vangelo di Marco - o per meglio dire quello che noi chiamiamo il Vangelo di Marco, dato che non sappiamo neppure chi lo abbia scritto, essendo abbastanza frequente a quel tempo la pratica di attribuire le opere scritte a persone famose - si ritiene sia stato composto almeno quarant'anni dopo la morte di Gesù. E sono quarant'anni senza la CNN, senza interviste videoregistrate, senza poter verificare su Google quante sono le testimonianze oculari di coloro che effettivamente Lo avevano conosciuto. Perciò, al massimo, stiamo parlando di storie tramandatesi oralmente, per oltre quarant'anni, senza mai essere state scritte. E allora mi dica, agente Reilly: se lei stesse conducendo un'indagine, quanto giudicherebbe attendibile una simile prova, dopo anni di storie raccontate intorno a un fuoco da gente primitiva, incolta e superstiziosa?»

Reilly non ebbe il tempo di rispondere, perché Vance riprese, rapido. «Ancora più complicata, secondo me, è la storia di come quei quattro Vangeli in particolare siano stati di fatto inclusi nel Nuovo Testamento. Vede, nel corso dei duecento anni successivi alla stesura del Vangelo di Marco, sappiamo che sono stati scritti molti altri vangeli, con storie di ogni genere sulla vita di Gesù. Quando quei primi racconti cominciarono a diffondersi tra le comunità sparse sul territorio, assunsero via via tipicità locali influenzate dalle particolari caratteristiche di ciascuna comunità. Circolavano decine di vangeli diversi, spesso in contrasto gli uni con gli altri. Lo sappiamo per certo, perché nel dicembre del 1945 alcuni contadini arabi stavano scavando per prelevare concime dalle montagne di Jabal al-Tarif, nell'Alto Egitto, presso la città di Nag Hammadi, e disseppellirono un vaso di terracotta alto quasi un metro e ottanta. All'inizio esitarono a romperlo, temendo che un jinn, uno spirito maligno, potesse nascondervisi dentro. Ma poi lo fecero nella speranza di trovare dell'oro, e questo portò a una delle più stupefacenti scoperte archeologiche di tutti i tempi: dentro al vaso c'erano tredici volumi di papiro, racchiusi in pelle conciata di gazzella. I contadini, purtroppo, non si resero conto del valore del ritrovamento, e alcuni volumi e fogli sparsi finirono bruciati nei forni di casa. Altre pagine andarono perse durante il trasporto al Museo Copto del Cairo. Comunque, sono rimasti cinquantadue testi che tuttora sono oggetto di grandi controversie tra gli studiosi della Bibbia, poiché quegli scritti, comunemente detti Vangeli Gnostici, riferiscono di parole e convinzioni di Gesù che sono in contrasto con il Nuovo Testamento.»

«Gnostici», domandò Reilly. «Come i Catari?»

Vance sorrise. «Esattamente», annuì. «Tra i testi ritrovati a Nag Hammadi c'era anche il vangelo di Tommaso, che si proclama un vangelo segreto e inizia con la frase: 'Queste sono le segrete parole che il Cristo vivente pronunciò, e che il gemello, Giuda Tommaso, trascrisse'. Il suo gemello. E c'è di più. Rilegato insieme a questo c'era il vangelo di Filippo, che parla apertamente della relazione tra Gesù e Maria Maddalena come di un rapporto intimo. Anche Maria ha un testo suo: il vangelo di Maria Maddalena, nel quale viene descritta come discepola ma anche capo di una comunità di cristiani. Poi c'è il vangelo di Pietro, il vangelo degli Egizi, il libro segreto di Giovanni. C'è il vangelo della Verità, di evidente ispirazione buddhista... e così via.

«Una minaccia rappresentata da questi vangeli», proseguì, «a parte l'attribuzione a Gesù di atti e affermazioni molto diversi da quelli riportati nei Vangeli del Nuovo Testamento, stava nel fatto che considerassero pie illusioni le più comuni convinzioni cristiane quali la verginità di Maria e la Resurrezione. É ancora peggio: quei testi erano anche tutti gnostici perché, nonostante parlassero di Gesù e dei Suoi discepoli, il messaggio che trasmettevano era che conoscere se stessi, a un livello profondo, significava anche conoscere Dio; il che significava che, cercando dentro se stessi le origini della gioia, del dolore, dell'amore e dell'odio, si trovava Dio.»

Vance spiegò che il cristianesimo delle origini era un movimento illegale, e pertanto aveva bisogno di una qualche struttura teologica se voleva sopravvivere e crescere. «La proliferazione di vangeli in contrasto tra loro rischiava di condurre a una frammentazione potenzialmente fatale. Occorreva una guida, ma era impossibile stabilirla se ogni comunità aveva le proprie credenze e il proprio vangelo. Verso la fine del II secolo, cominciò a prendere forma una struttura potente. In varie comunità emerse una gerarchia a tre livelli: vescovi, preti e diaconi che sostenevano di rappresentare la maggioranza dei credenti e di essere i guardiani dell'unica vera fede. Non sto dicendo che questi fossero necessariamente dei mostri assetati di potere», affermò Vance. «In realtà erano uomini molto coraggiosi per ciò che cercavano di fare, e probabilmente davvero preoccupati che, in assenza di una struttura largamente accettata, di regole rigide e di riti, il movimento si sarebbe esaurito.»

Vance raccontò a Reilly che, ai tempi in cui essere cristiani significava rischiare la persecuzione e la morte, la sopravvivenza stessa della Chiesa si rivelò vincolante per la creazione di una qualche forma di ordine. La situazione si evolse fino al 180 circa, quando, sotto la guida di Ireneo vescovo di Lione, venne finalmente imposta una teoria unica e unificata. Poteva esistere una sola Chiesa, con un solo complesso di credenze e riti. Tutte le altre teorie venivano respinte come eresie. La loro dottrina era chiara e semplice: non esisteva salvezza al di fuori della Chiesa; i suoi membri dovevano essere ortodossi, che significava «retti nel pensiero»; e la Chiesa doveva essere cattolica, che significava «universale». Quindi la produzione domestica dei vangeli doveva essere interrotta. Ireneo decise che ci sarebbero stati quattro Vangeli, con la curiosa motivazione che quattro erano gli angoli dell'universo e quattro i venti principali, perciò dovevano esserci quattro Vangeli. Scrisse un'opera in cinque volumi intitolata Denuncia e confutazione della pseudognosi, nella quale

dichiarava blasfemi gran parte dei testi esistenti e stabiliva definitivamente che i quattro Vangeli a noi oggi noti riportavano in modo incontrovertibile la parola di Dio: infallibile e più che sufficiente per le necessità dei seguaci della fede.

«Nessuno dei vangeli gnostici conteneva il racconto della Passione di Cristo», sottolineò Vance, «ma i quattro scelti da Ireneo sì. Parlavano della morte di Gesù sulla Croce e della Sua Resurrezione, ricollegavano questa storia all'origine del rito fondamentale dell'Eucarestia, l'Ultima Cena. E non era che l'inizio», fece sarcastico. «Nella sua primitiva versione, il primo dei Vangeli accettati, quello di Marco, non parlava affatto della verginità di Maria, né accennava alla Resurrezione: si conclude semplicemente con l'immagine della tomba vuota di Gesù e di un giovane misterioso, un essere trascendentale come per esempio un angelo, che dice a un gruppo di donne che Gesù le sta aspettando in Galilea. E le donne, terrorizzate, scappano via e non lo raccontano a nessuno, il che induce a domandarsi prima di tutto come abbia fatto Marco, o chiunque abbia scritto il Vangelo, a venirlo a sapere. Ma così si chiudeva la versione originale del Vangelo di Marco. È soltanto in Matteo, cinquant'anni dopo, e poi in Luca, dieci anni ancora dopo, che le complesse apparizioni dopo la Resurrezione andarono ad aggiungersi al finale originario di Marco, il quale venne quindi riscritto di conseguenza.

«Ci vollero altri duecento anni - nel 367, di fatto - perché l'elenco dei ventisette testi che costituiscono quello che noi conosciamo come il Nuovo Testamento venisse finalmente approvato. Alla fine di quel secolo, il cristianesimo era diventato la religione ufficiale, e possedere qualunque testo giudicato eretico veniva considerato un crimine. Tutte le copie conosciute dei vangeli alternativi vennero distrutte e bruciate. Tutte, ovviamente, tranne quelle trasportate in segreto nelle caverne di Nag Hammadi, che non danno di Gesù alcuna rappresentazione soprannaturale», proseguì Vance, gli occhi fissi su Reilly. «Vennero banditi perché il Gesù di quei testi era semplicemente un saggio vagabondo che predicava una vita nomade e povera, di sincera tolleranza verso tutti gli altri esseri umani. Lui non è qui per salvarci dal peccato e dalla dannazione eterna, ma per guidarci a una sorta di consapevolezza spirituale. E quando un discepolo giunge all'illuminazione, cosa questa che deve aver procurato alcune notti insonni a Ireneo e ai suoi, non ha più bisogno del maestro. L'allievo e l'insegnante diventano pari. I quattro Vangeli canonici, quelli del Nuovo Testamento, rappresentano Gesù come il nostro Salvatore, il Messia, il Figlio di Dio. I cristiani ortodossi, e se è per questo anche gli ebrei ortodossi, insistono sul fatto che un incolmabile abisso separa l'uomo dal suo Creatore. I vangeli ritrovati a Nag Hammadi contraddicono questa teoria: la conoscenza di sé è la conoscenza di Dio; il Sé e il divino sono una cosa sola. Peggio ancora: descrivendo Gesù come un maestro, un saggio illuminato, Lo considerano un uomo, qualcuno che lei o io possiamo imitare, e questo proprio non andava a genio a Ireneo e ai suoi. Non poteva trattarsi semplicemente di un uomo, doveva essere molto di più. Doveva essere il Figlio di Dio. Doveva essere unico, perché attraverso la sua unicità anche la Chiesa diventava unica, la sola via alla salvezza. Rappresentandolo in questo modo, la Chiesa delle origini poteva affermare che chi non aderiva, chi non

seguiva le sue regole vivendo come essa comandava, era condannato alla dannazione.»

Vance fece una pausa, e parve studiare l'espressione di Reilly. Poi si avvicinò, e il suo sussurro era tagliente.

«Ciò che le sto dicendo, agente Reilly, è che fondamentalmente tutto quello in cui i cristiani credono oggi e hanno creduto fin dal IV secolo, tutti i riti che osservano, l'Eucarestia, i giorni santificati... nulla di questo faceva parte di ciò in cui credevano i seguaci diretti di Gesù. È stato tutto costruito, elaborato e definito molto più tardi: riti e credenze soprannaturali che in molti casi sono stati importati da altre religioni, a partire dalla Resurrezione fino al Natale. Ma i fondatori della Chiesa hanno fatto un lavoro eccellente. Il Nuovo Testamento è stato un assoluto best-seller per quasi duemila anni, ma... io credo che i Templari avessero ragione. Già a quel tempo la faccenda era sfuggita di mano, e la gente veniva massacrata se sceglieva di credere in qualcosa di diverso.

«E guardando al mondo di oggi», affermò, puntando un dito rabbioso contro Reilly, «direi che quel best-seller ha decisamente fatto il suo tempo.»

«E lei pensa che fosse questo che trasportavano sul *Tempio del Falco*?» domandò Reilly. «La prova che i Vangeli sono, stando a ciò che lei dice, opere di fantasia? La prova che Gesù non era un essere divino? Ammesso che sia vero», obiettò, «capisco che questo minerebbe alla radice il cristianesimo, ma come avrebbe potuto aiutare i Templari a unificare le tre religioni... visto che era questo il loro obiettivo?»

«Avrebbero cominciato con quella che conoscevano», ribatté con sicurezza Vance, «la religione alla loro portata, quella dei cui eccessi erano stati testimoni. Una volta... 'ridimensionata' quella, immagino che avessero già stretto alleanze con membri di comunità di musulmani ed ebrei, che avrebbero collaborato con loro per sollevare analoghi dubbi nelle loro religioni e preparare la strada a una nuova visione unitaria del mondo.»

«Raccogliendo i pezzi delle masse disilluse?» Quella di Reilly era più un' affermazione che una domanda.

Vance non si scompose. «Nel lungo periodo, credo che il mondo sarebbe diventato un posto migliore. Non è d'accordo?»

«Ne dubito molto», ribatté Reilly. «Ma d'altra parte non mi aspetto che una persona che dà così poco valore alla vita umana possa capirlo.»

«Oh, mi risparmi la sua lodevole indignazione e cerchi di crescere, eh? È tutto così ridicolo», insistette Vance. «Siamo ancora nel regno della fantasia, qui, adesso, nel XXI secolo. Non siamo molto più progrediti di quei poveracci di Troia. Tutto il pianeta è schiavo dell'inganno delle masse. Il cristianesimo, l'ebraismo, l'Islam... la gente è pronta a combattere fino alla morte per difendere ogni singola parola di quei libri che considera sacri, ma su che cosa si basano veramente? Miti e leggende vecchi di migliaia di anni? Abramo, un uomo che, stando all'Antico Testamento, ha generato un figlio alla tenera età di cent'anni e poi è vissuto fino a centosettantacinque? È giusto che la vita della gente sia ancora governata da una serie di simili stupidaggini?

«I sondaggi dimostrano senza ombra di dubbio che la maggior parte dei cristiani, degli ebrei e dei musulmani di oggi non sa della radice comune che li lega ad Abramo, il patriarca di tutte e tre le religioni e fondatore del monoteismo», spiegò Vance. «Per ironia della sorte, stando al libro della Genesi, Dio aveva affidato ad Abramo il compito di sanare le divisioni tra gli uomini. Il suo messaggio era che, indipendentemente dalle diversità culturali e linguistiche, tutta l'umanità dovesse essere un'unica famiglia, davanti a un unico Dio, Creatore di tutte le cose. In qualche modo questo nobile messaggio è stato frainteso», fece Vance, canzonatorio, «come in uno dei peggiori episodi di Dallas. La moglie di Abramo, Sara, non poteva avere figli, perciò lui prese moglie una seconda volta, la sua schiava araba Agar, che gli diede un figlio di nome Ismaele. Tredici anni dopo Sara riuscì a dare alla luce un bambino, Isacco. Abramo morì, Sara bandì Agar e Ismaele e la razza semita venne spaccata in due: arabi ed ebrei.»

Vance scosse la testa, sorridendo tra sé. «La cosa irritante è che tutte e tre le religioni affermano di credere nello stesso Dio, il Dio di Abramo. Le cose sono andate a rotoli solo quando la gente ha cominciato a litigare su chi fosse a raccontare la tradizione divina nel modo più vero. La fede ebraica trae le proprie credenze dal profeta Mosè, che discende da Isacco e Abramo. Qualche secolo dopo, Gesù, un profeta ebreo, se ne viene fuori con una nuova dottrina, la sua versione della religione di Abramo. Passa ancora qualche centinaio di anni e un altro uomo, Maometto, salta su e dice di essere lui, in realtà, il vero messaggero di Dio, non quei primi due ciarlatani, e promette il ritorno alle rivelazioni fondamentali di Abramo - così come le ha trasmesse Ismaele, badate bene - ed ecco che nasce l'Islam. Non c'è da meravigliarsi se a quel tempo i capi della cristianità considerassero l'Islam un'eresia cristiana e non una religione nuova o diversa. Poi, morto Maometto, l'Islam stesso si spaccò in due tronconi principali, gli sciiti e i sunniti, in seguito al terribile scontro per stabilire chi fosse il suo successore di diritto. E via dicendo.

«E così abbiamo i cristiani che guardano gli ebrei dall'alto in basso», affermò, «considerandoli i seguaci di una primitiva e incompleta rivelazione della volontà di Dio; i musulmani che scherniscono i cristiani praticamente per la stessa ragione, benché essi stessi venerino Gesù ma soltanto come antico e superato messaggero della parola di Dio, non come suo figlio. È patetico. Lo sapevate che i musulmani devoti benedicono Abramo diciassette volte al giorno? La *Hajj*, il pellegrinaggio alla Mecca - dovere sacro di ogni musulmano, per cui milioni di persone affrontano il caldo torrido oltre al rischio di essere calpestate a morte - lo sapete che cos'è, in realtà? Vanno alla Mecca per commemorare il fatto che Dio abbia risparmiato Ismaele, il figlio di Abramo! Basta andare a Hebron per capire quanto tutta la faccenda sia diventata assurda. Arabi ed ebrei continuano a uccidersi litigandosi il più conteso appezzamento di terreno del pianeta, e tutto perché pare che lì sia sepolto Abramo, in una piccola caverna che può essere ammirata da due zone diverse e separate a seconda del gruppo a cui si appartiene. Abramo, se poi è esistito davvero, ci si starà rivoltando, in quella tomba, nel vedere che i suoi discendenti sono diventati tanto meschini, litigiosi e stupidi. A proposito di famiglie disastrose...»

Vance fece un sospiro profondo. «Lo so che è più facile attribuire la causa di tutti i conflitti della storia alla politica e all'avidità», disse, «e certamente anche loro hanno un ruolo...

ma la religione è stata da sempre il combustibile per alimentare la fornace dell'intolleranza e dell'odio. E ci impedisce di avvicinarci a cose migliori, ma soprattutto di accettare la verità su ciò che siamo diventati, di accogliere tutto ciò che la scienza ci ha insegnato e continua a insegnarci, di essere responsabili delle nostre azioni. Le donne e gli uomini primitivi delle tribù, migliaia di anni fa, avevano paura, e avevano bisogno della religione per capire il mistero della vita e della morte, per accettare i capricci delle malattie, del clima, dei raccolti e dei disastri naturali. Noi non ne abbiamo più bisogno. Possiamo prendere il cellulare e parlare con qualcuno dall'altra parte del pianeta. Possiamo piazzare una macchina telecomandata su Marte. Possiamo creare la vita dentro una provetta. E possiamo fare molto di più. E ora di abbandonare le antiche superstizioni e confrontarci con ciò che siamo veramente,

riconoscere che siamo diventati ciò che una persona anche solo di un secolo fa avrebbe considerato un dio. Dobbiamo accettare ciò di cui siamo capaci e non fare conto su qualche forza arcana che scenderà su di noi dai cieli per mettere a posto le cose.»

«Questa è una visione piuttosto limitata, non trova?» obiettò Reilly, furioso. «E allora tutto il bene che fa? Il codice etico, le basi morali che stabilisce. La serenità che infonde, per non parlare della carità, nutrire i poveri e prendersi cura dei meno fortunati. La fede in Cristo è l'unica cosa che molta gente, là fuori, possiede; e milioni di persone si affidano alla religione perché dia loro forza, perché le aiuti ad affrontare ogni giornata. Ma lei questo non lo vede, vero? Lei è ossessionato da una tragedia, quella che ha rovinato la sua vita, quella che ha avvelenato la sua visione del mondo e di tutto ciò che c'è di buono.»

L'espressione di Vance si fece inquieta e distante. «Tutto ciò che vedo è il dolore inutile e la sofferenza che ha prodotto, non solo a me ma a miliardi di persone nel corso dei secoli.»

Dopo un attimo, riportò lo sguardo su Reilly, e la sua voce si indurì. «Il cristianesimo ha servito una grande causa quando è stato concepito. Ha dato speranza alla gente, ha fornito un sistema di assistenza sociale, ha contribuito ad abbattere la tirannia. Ha provveduto ai bisogni della comunità. Ma a che cosa serve, oggi, a parte ostacolare la ricerca medica e giustificare guerre e omicidi? Noi ridiamo quando pensiamo agli assurdi dèi che gli Incas o gli Egizi adoravano. Siamo forse migliori di loro? Che cosa dirà la gente quando ripenserà a noi tra un migliaio di anni? Rideranno allo stesso modo anche di noi? Noi non abbiamo cambiato musica, stiamo seguendo ancora quella scritta da uomini convinti che una tempesta fosse il segno dell'ira di Dio. E questo», sibilò, «tutto questo deve finire.»

Reilly si voltò verso Tess. Non aveva aperto bocca durante la filippica di Vance. «E tu? Che cosa ne pensi? Sei d'accordo con lui?»

Tess si rabbuiò. Evitò il suo sguardo, evidentemente preoccupata di trovare le parole giuste. «I fatti storici sono quelli, Sean. E stiamo parlando di cose che sono state ampiamente documentate e accettate.»

Esitò, poi proseguì: «Quello che credo è che inizialmente i Vangeli siano stati scritti per trasmettere un messaggio spirituale, ma poi si siano trasformati in qualcos'altro. Il loro obiettivo si è fatto più ambizioso: è diventato politico. Gesù è vissuto in un Paese occupato e in un periodo terribile. A quel tempo l'impero romano era un mondo di palese disuguaglianza. Le masse erano molto povere e i pochi eletti immensamente ricchi. Era un tempo di carestie e malattie. È facile immaginare che, in quel mondo difficile e violento, il messaggio del cristianesimo abbia fatto presa. Il suo principio fondamentale, cioè che un Dio misericordioso chiedesse agli uomini di avere pietà gli uni degli altri, anche oltre i confini della famiglia e della comunità, era decisamente rivoluzionario. Offriva ai suoi seguaci, indipendentemente dalla propria origine, una cultura coerente, un senso di uguaglianza e di appartenenza, senza chiedere di abbandonare i legami etnici. Dava loro una dignità e li rendeva uguali agli altri, a prescindere dal loro ceto sociale. Gli affamati sapevano a chi rivolgersi per

essere nutriti, i vecchi e gli ammalati sapevano dove trovare cure e conforto. E a tutti era offerto un futuro di immortalità senza indigenza, senza malattie, senza isolamento. Si generava un nuovo concetto di umanità, un messaggio di amore, di pietà e di comunione in un mondo pieno di crudeltà e dominato da una cultura di morte.

«Io non sono un'esperta come lui su queste cose», continuò Tess accennando a Vance, «ma ha ragione. Mi hanno sempre messo a disagio tutte quelle cose soprannaturali, la divinità di Gesù, l'idea che fosse il Figlio di Dio nato dalla Vergine Maria. La verità scomoda è che non si parla di nulla del genere per decine, persino centinaia di anni dopo la Crocifissione, e solo al concilio di Nicea del 325 d.C. diventa la versione ufficiale della Chiesa. Un po' come se...» fece un gesto vago, «avessero bisogno di qualcosa di speciale, di un punto fermo. E in un'epoca in cui il soprannaturale era accettato dalla maggior parte della gente, cosa poteva esserci di meglio, per promuovere la religione, se non affermare che si ispirava non a un umile falegname, ma a un essere divino che poteva garantire a tutti l'immortalità dopo la vita terrena?»

«Dai, Tess», ribatté Reilly, indignato, «la stai descrivendo come se si fosse trattato solo di una cinica campagna di propaganda. Credi davvero che sarebbe diventata una cosa così potente e duratura se si fosse basata unicamente sull'inganno? Di tutti i predicatori e i saggi che girovagavano per il mondo a quel tempo, Lui è stato l'unico capace di coinvolgere la gente fino al punto di rischiare la vita per seguire i Suoi insegnamenti. Lui è stato quello che più di tutti ha saputo motivare e ispirare coloro che Lo circondavano, Lui ha influenzato le persone come nessun altro, e loro hanno scritto e raccontato ciò che avevano visto.»

«Ma il punto è proprio questo», intervenne Vance, «non esiste alcuna testimonianza in prima persona. Nulla che possa provarlo in modo incontrovertibile.»

«O negarlo», ribatté Reilly. «Ma lei non vuole considerare tutte e due le facce della medaglia, vero?»

«Be', se il Vaticano era tanto spaventato dalla possibilità che la scoperta dei Templari diventasse di dominio pubblico», fece Vance sarcastico, «credo di immaginare quale fosse la loro opinione. E se noi riuscissimo a portare a termine ciò che i Templari avevano iniziato», si voltò verso Tess, illuminato da un fervore inquietante e contagioso, «sarebbe l'atto finale di qualcosa che è iniziato ai tempi dell'Illuminismo. Non è passato poi così tanto tempo da quando si pensava che la Terra fosse il centro dell'universo e che il Sole le girasse intorno. Quando Galileo scoprì che era esattamente il contrario, la Chiesa quasi lo mise al rogo. Lo stesso è accaduto con Darwin. Ci pensi. Chi è che oggi viene ritenuto depositario della parola di Dio?»

Reilly tacque riflettendo su quelle parole. Lo irritava il fatto che quanto aveva ascoltato, nonostante cercasse con tutte le proprie forze di respingerlo, sembrava non solo possibile ma spiacevolmente plausibile. Dopotutto c'erano parecchie religioni importanti a caccia di proseliti in tutto il mondo, e ognuna si proclamava l'unica e vera, e non potevano esserlo tutte. Doveva ammettere, e con vergogna, che lui era

disposto a respingere tutte le altre religioni considerandole giganteschi inganni... ma perché mai quella in cui lui credeva avrebbe dovuto essere diversa?

«Una dopo l'altra», affermò Vance, gli occhi fissi su Tess, «quelle falsità, quelle invenzioni dei fondatori della Chiesa stanno cadendo in pezzi. Questa sarà l'ultima a cadere, tutto qui.»

Reilly se ne stava da solo, accovacciato su una roccia ruvida che dominava la radura in cui era parcheggiato il pick-up. Osservava il cielo che si stava facendo gradualmente più scuro, svelando infinite stelle e la luna più grande e più luminosa che avesse mai visto. Ce n'era abbastanza da emozionare anche il più cinico degli osservatori, ma in quel preciso istante Reilly non era proprio dell'umore giusto.

Le parole di Vance gli risuonavano ancora forti nelle orecchie. Gli elementi soprannaturali della storia che stava alla base della sua fede non si erano mai conciliati troppo con la sua mente razionale e indagatrice, però non aveva neanche mai sentito davvero il bisogno di sottoporli a esame. Le argomentazioni di Vance, fastidiose eppure, per quanto odiasse ammetterlo, convincenti, avevano aperto un vaso di Pandora che sarebbe stato difficile richiudere.

Ora il pick-up si vedeva appena, la sagoma in ombra di Vance, lì accanto, era ancora dove lui l'aveva lasciata. Reilly non riusciva a smettere di pensare a ciò che aveva detto il professore, cercando la crepa che compromettesse irrimediabilmente la stabilità di tutto quel sordido edificio, ma non la trovava. Non c'era niente di contraddittorio in quella faccenda, anzi, semmai era fin troppo attendibile.

Un rumore di ciottoli alle spalle lo riscosse dai suoi pensieri. Si voltò e vide Tess che saliva sulla cresta per raggiungerlo.

«Ehi», gli disse. La radiosa luminosità che lo aveva incantato aveva lasciato il posto a un'espressione corruciata.

Lui le fece appena un cenno. «Ehi.»

Tess rimase in piedi in cima alla collina, godendo del silenzio circostante per qualche minuto, poi si sedette sulla roccia accanto a lui. «Senti, io... mi dispiace. So che queste discussioni possono diventare molto sgradevoli.»

Reilly si strinse nelle spalle. «Quantomeno sconcertanti.»

Lei lo guardò incerta.

«Voglio dire, tu proprio non ti rendi conto», continuò lui. «Stiamo parlando di una cosa unica, incredibilmente particolare, e tu la riduci alla sua forma più cruda.»

«Vorresti che ignorassi l'evidenza?»

«No, ma guardarla in quella luce, analizzando ogni dettaglio, ti fa perdere di vista il quadro complessivo. Ciò di cui non ti rendi conto è che non è una questione di prove scientifiche. Non dovrebbe trattarsi di questo. Non di fatti, non di analisi, non di raziocinio. Si tratta di sentimenti. E un'ispirazione, un modo di vivere, un legame...» allargò le braccia «.. con tutto questo.» La guardò intensamente per un po', poi domandò: «Non c'è una cosa in cui credi?»

«Quello in cui credo io non ha importanza.»

«Ha importanza per me», insistette lui duramente. «Sul serio, vorrei saperlo. Non c'è niente in cui credi?»

Tess distolse lo sguardo, rivolgendolo verso Vance che, nonostante l'oscurità impenetrabile, pareva li stesse fissando.

«Immagino che la risposta più facile sia dire che mi trovo dalla parte di Jefferson, su questa cosa.»

«Jefferson?»

Tess annuì. «Anche Thomas Jefferson aveva qualche difficoltà a credere in ciò che la Bibbia dice. Per quanto ritenesse il codice etico di Gesù il migliore del mondo, si convinse che, nel tentativo di rendere i Suoi insegnamenti più accattivanti per i pagani, le Sue parole e la Sua storia fossero state manipolate. Perciò decise di studiare la Bibbia più approfonditamente, eliminando tutto ciò che gli pareva falso per cercare di estrapolare le vere parole di Gesù dalla ‘spazzatura in cui sono sepolte’, come diceva lui. L’uomo che risultò dal libro, Vita e sistema morale di Gesù di Nazareth, non aveva niente a che fare con la creatura divina del Nuovo Testamento: nella Bibbia di Jefferson non si parlava della verginità di Maria, né di miracoli, né di Resurrezione. Solo di un uomo.»

Guardò Reilly negli occhi, cercando un terreno comune. «Non fraintendermi, Sean. Io credo che Gesù sia stato un grande uomo, una delle persone più importanti vissute sulla terra, un essere umano di grande carisma che ha detto moltissime cose grandiose. Credo che la sua visione di una società altruista, in cui tutti si fidano l’uno dell’altro e si aiutano sia meravigliosa. Ha prodotto tante cose buone... e lo sta facendo ancora. Persino Gandhi, che non era cristiano, diceva sempre di agire nello spirito di Gesù Cristo. Voglio dire, è chiaro che Gesù è stato un uomo eccezionale, non c’è dubbio... però lo sono stati anche Socrate e Confucio. E io sono d’accordo con te che i Suoi insegnamenti di amore e comunione dovrebbero costituire le basi dei rapporti umani... Ma era un essere divino? Forse si potrebbe dire che aveva una specie di visione divina, o di illuminazione profetica, ma tutta la faccenda dei miracoli non mi convince, e non mi convincono per niente i fanatici che pretendono di essere gli unici rappresentanti di Dio sulla terra. Sono abbastanza sicura che Gesù non voleva che la Sua rivoluzione si trasformasse in ciò che è adesso, e non credo proprio che gli sarebbe piaciuto vedere i Suoi insegnamenti tradursi nella fede dogmatica e oppressiva che si è costruita nel Suo nome. Insomma, lui combatteva per la libertà e deplorava l’autorità. Non è un’ironia?»

«Il mondo è grande», rispose Reilly. «La Chiesa di oggi è quella che gli uomini hanno costruito nel corso dei secoli. È un’organizzazione perché deve esserlo per poter funzionare.

E le organizzazioni hanno bisogno di una struttura forte... altrimenti come avrebbe fatto il suo messaggio a sopravvivere e a diffondersi?»

«Ma guarda com’è diventato ridicolo», ribatté Tess. «Hai mai visto uno di quei predicatori televisivi? È diventato uno spettacolo, una parata di funamboli che ti fanno il lavaggio del cervello. Ti assicurano un posto in Paradiso in cambio di un assegno. Non è triste? I frequentatori della Chiesa sono in forte calo, la gente si rivolge ad alternative di ogni genere, dallo yoga alla cabala, a tutti quei libri e gruppi new age, per cercare un po’ di conforto spirituale, soltanto perché la Chiesa ha perso ogni contatto con la vita moderna, con ciò di cui oggi la gente ha davvero bisogno...»

«Certamente», la interruppe Reilly alzandosi in piedi, «ma questo succede solo perché noi ci muoviamo troppo in fretta. La Chiesa è stata molto importante per quasi

duemila anni. È solo negli ultimi decenni che le cose sono cambiate, quando noi abbiamo cominciato a evolverci a un ritmo vertiginoso e, sì, la Chiesa non è riuscita a tenersi al passo, e questo è un grosso problema. Ma ciò non significa che dobbiamo seppellire tutta la faccenda e passare a... a cosa, esattamente?»

Tess fece una smorfia. «Non lo so. Ma magari non abbiamo bisogno di comprarci il Paradiso o dello spauracchio dell'Inferno e della dannazione per comportarci decentemente.

Magari sarebbe più sano se la gente cominciasse a credere in se stessa.»

«Ne sei davvero convinta?»

Lei lo guardò negli occhi. Erano schietti, ma calmi. «Sì. E so anche che preferirei di gran lunga veder crescere mia figlia in un mondo in cui le persone non sono abbindolate da un falso storico, ma sono libere di credere in ciò che vogliono e che si basa su fatti reali, non su un mito.» Distolse lo sguardo e si strinse nelle spalle. «Comunque, non ha importanza. Almeno finché non avremo trovato il relitto e scoperto che cosa contiene lo scrigno.»

«Non è compito nostro, per la verità, ti pare?»

Attese un attimo prima di rispondere, e quando lo fece il suo tono era incredulo. «Che cosa vorresti dire?»

«Io sono venuto qui per trovare Vance e riportarlo indietro. Qualunque cosa ci sia laggiù... non è affar mio.» Già mentre le parole gli uscivano di bocca si rendeva conto di non essere del tutto sincero. Ma scacciò quel pensiero.

«Perciò hai intenzione di andartene e basta?» sbottò Tess, alzandosi in piedi furiosa.

«Dai, Tess. Che cosa ti aspetti da me? Che metta in stand by New York per qualche settimana mentre me ne vado in cerca di relitti con te?»

Gli occhi verdi di lei lo guardavano pieni di indignazione.

«Non ci posso credere. Maledizione, Sean. Lo sai che cosa faranno se scopriranno dove si trova?»

«Chi?»

«Il Vaticano», esclamò lei. «Se mettono le mani sull'astrolabio e trovano il relitto, nessuno ne sentirà mai più parlare. Sicuramente lo faranno scomparire di nuovo, e non solo per settecento anni ma per sempre.»

«È loro dovere.» La voce di Reilly era distaccata. «Ci sono cose, a volte, che è meglio lasciare dove stanno.»

«Non puoi farmi questo», insistette Tess.

«Che cosa vuoi da me?» ribatté lui. «Che ti aiuti a ripescare qualcosa dal fondo dell'oceano e a mostrarlo con orgoglio a tutti perché ci si strozzino? Lui non ha fatto mistero di quello a cui mira», disse, puntando un dito rabbioso verso Vance. «Vuole distruggere la Chiesa. Ti aspetti veramente che io ti aiuti?»

«No, certo che no. Ma miliardi di persone, là fuori, forse vivono nell'inganno. Questo non ti dà fastidio? Non senti il dovere di dire la verità?»

«Forse dovremmo chiederlo a loro, prima», rispose lui.

Si aspettava che lei insistesse ancora, ma Tess si limitò a scuotere la testa, con un'espressione di profonda delusione.

«Tu non lo vuoi sapere?» domandò alla fine.

Reilly sostenne il suo sguardo per uno spiacevole istante, poi lo distolse e non disse niente. Gli occorreva tempo per rifletterci.

Tess annuì, poi guardò nella radura dove avevano lasciato Vance. Dopo un silenzio gravido di tensione, disse: «Io... ho bisogno di bere qualcosa», e si diresse giù dal pendio verso il ruscello scintillante.

Reilly la guardò sparire nell'ombra.

Una tempesta di pensieri confusi si agitava nella mente di Tess, mentre scendeva faticosamente nella radura dove avevano parcheggiato il pick-up.

Si inginocchiò presso il ruscello, immerse le mani per bere e notò che tremavano. Chiuse gli occhi e ispirò l'aria frizzante della notte, cercando disperatamente di rallentare il battito furibondo del cuore e calmarsi, ma non servì a niente.

Non è compito nostro, per la verità, ti pare ?

Le parole di Reilly l'avevano tormentata fin da quando si era allontanata dalla roccia dov'erano seduti, e non intendevano lasciarla in pace.

Guardò il ripido pendio e riuscì appena a distinguere la sagoma di Reilly, che si delineava nel cielo notturno. Rifletté più e più volte sulla sua posizione rispetto al fondamentale crocevia davanti al quale si trovavano. Considerato tutto ciò che era successo, lo spargimento di sangue e le domande senza risposta, Tess sapeva che la decisione di Reilly di riportare Vance a New York era probabilmente la più ragionevole.

Ma non era certa di poterla accettare. Non con quello che c'era in ballo.

Diede un'occhiata a Vance. Era seduto esattamente nello stesso punto in cui l'avevano lasciato, la schiena contro il pick-up, le mani legate. Da un fuggevole bagliore di luce lunare riflessa nei suoi occhi, capì che la stava guardando.

E fu in quel momento che cominciò a pensarci.

Un pensiero fastidioso e folle che si fece strada in mezzo alla devastazione che imperversava dentro di lei e uscì allo scoperto.

Per quanto ci provasse, non riuscì a scacciare quell'idea. Reilly sapeva che Tess aveva ragione. Era andata dritta al punto e aveva centrato il dubbio che gli si era insinuato nella mente mentre ascoltava Vance. Certo che lo voleva sapere. O meglio: aveva bisogno di saperlo. Ma nonostante i sentimenti conflittuali doveva attenersi alle regole. Era così che lui agiva, e oltretutto non aveva molta scelta. Non lo aveva detto tanto per dire che non sarebbero potuti andare in cerca del relitto: com'era possibile? Lui era un agente dell'FBI, non un sub esperto. La sua priorità era riportare Vance, e l'astrolabio, a New York.

Però sapeva perfettamente quali sarebbero state le conseguenze.

Scrutò nel buio e rivide il viso di Tess, la delusione nei suoi occhi, e lui sapeva benissimo di provare la stessa delusione. Non aveva idea di che cosa sarebbe potuto nascere tra loro, con il tempo, ma in quel momento sembrava che qualsiasi rapporto con lei stesse naufragando contro lo scoglio della sua fede.

E fu allora che udì il rombo di un motore.

Non lontano.

Vicino.

Sorpreso, guardò giù e vide il pick-up allontanarsi.

La sua mano corse istintivamente alla tasca, poi si rese conto che non aveva tasche. Indossava ancora la muta da sub. Ripensò al momento in cui aveva infilato le chiavi del Toyota sotto il sedile del passeggero, e si ricordò che Tess era accanto a lui.

E, con orrore, capì.

«Tess!» gridò, precipitandosi giù dal pendio, inciampando nelle pietre e perdendo l'equilibrio mentre barcollava goffamente nell'oscurità. Quando arrivò nella radura, il pick-up era ormai una nube di polvere che spariva in lontananza lungo il sentiero.

Tess e Vance erano fuggiti.

Furibondo con se stesso per aver permesso che accadesse, si guardò in giro nervoso, cercando disperatamente di aggrapparsi a qualcosa che potesse ribaltare quella disastrosa situazione. Gli occhi si posarono subito su un fogliettino di carta che spuntava da sotto alcune provviste e attrezzature da campeggio lasciate lì per lui, vicino al punto in cui stava il furgone.

Lo prese, e riconobbe immediatamente la grafia di Tess:

Sean, la gente ha diritto di conoscere la verità.

Io spero che tu possa capirlo, e che mi perdonerai...

Manderò qualcuno ad aiutarti appena posso.

T.

Reilly si svegliò stordito, la mente che rabbriviva di pura emozione. Non riusciva ancora a credere che Tess se ne fosse andata con Vance. Per quanto cercasse di razionalizzare, la cosa continuava a irritarlo... o, più che irritarlo, lo lacerava nel profondo. Era furioso per essersi fatto ingannare e per essere stato abbandonato in quel posto sperduto. Era sconcertato dalla decisione di Tess, e anche di più dal fatto che se ne fosse andata con Vance. Era impressionato dalla sua temerarietà e preoccupato che stesse correndo dei rischi, ancora una volta. E, benché cercasse di scacciare il pensiero, si rendeva perfettamente conto di essere stato ferito nell'amor proprio.

Mentre si alzava, il cinguettio degli uccelli e la luminosità accecante del mattino gli aggredirono i sensi. Gli ci era voluta un'eternità per addormentarsi nel sacco a pelo che gli avevano lasciato, e alla fine la stanchezza aveva avuto la meglio sulla rabbia, a tarda notte. Socchiuse gli occhi, guardò l'orologio e vide che aveva dormito a malapena quattro ore.

Non aveva importanza. Doveva muoversi.

Bevve al ruscello, sentendo il benefico effetto dell'acqua fresca di montagna. Lo stomaco contratto gli ricordò che non mangiava da almeno ventiquattro ore, e ingoiò rapidamente un po' di pane e un'arancia. Se non altro a quello avevano pensato. Poco a poco il suo corpo riprese vita, la mente gli si schiarì e fu invasa da pensieri e immagini di rabbia.

Osservò il paesaggio. Non c'era vento e, a parte il canto degli uccelli che ora era diminuito, c'era un gran silenzio. Decise che avrebbe seguito il sentiero per tornare alla diga e all'ufficio di Okan, dal quale probabilmente sarebbe riuscito a mettersi in contatto con il Federal Plaza... una telefonata che non era particolarmente ansioso di fare.

Aveva appena iniziato la lunga camminata quando udì un rumore lontano. Era un motore. Con un tuffo al cuore, Reilly pensò che si trattasse del pick-up, ma subito si rese conto che non si trattava di un'automobile. Era il rumore rauco di un elicottero, e il battito delle sue pale echeggiava tra le alture e diveniva più sonoro ogni secondo che passava.

E poi lo vide, riconobbe la sagoma familiare che attraversava la valle. Era un Bell UH-1Y, una versione recente del celebre velivolo da battaglia protagonista di tante guerre. Sfiò gli alberi sulla riva opposta, virò all'improvviso e poi si diresse dritto verso di lui. Reilly capì di essere stato avvistato. Sentì i muscoli irrigidirsi e rapidamente esaminò le varie opzioni su chi poteva esserci a bordo: forse Tess aveva mantenuto la promessa e aveva avvisato le autorità perché andassero a recuperarlo, oppure chi aveva sparato al lago adesso l'aveva trovato. Ebbe la sensazione che la seconda ipotesi fosse più probabile. Studiò gli immediati paraggi, cercando un punto strategico dove nascondersi, poi decise di non farlo. Loro erano armati e lui no, e

oltretutto non aveva quello che cercavano. Ma, soprattutto, era stanco, e arrabbiato. Non aveva proprio nessuna voglia di mettersi a correre.

Osservò l'elicottero che volava in cerchio sopra la sua testa e vide il disegno sulla coda, un'insegna rossa e bianca, circolare, simile a un bersaglio. Si tranquillizzò un po', rendendosi conto che era un velivolo dell'aeronautica turca. L'elicottero atterrò nella radura, sollevando una nuvola accecante di sabbia. Coprendosi gli occhi con la mano, Reilly si avvicinò esitante.

Lo sportello scorrevole si aprì e, attraverso la polvere, Reilly distinse una piccola figura che si muoveva flessuosa verso di lui sul terreno accidentato. Quando fu più vicino, notò che l'uomo indossava un paio di pantaloni larghi di cotone, una giacca a vento scura, e un paio di occhiali da sole sportivi. Era quasi a portata di braccio quando Reilly riconobbe De Angelis. «Che cosa ci fa lei qui?» Reilly si guardò intorno inquieto, osservò l'elicottero e cercò di dare un senso a quella presenza.

Un'ultima folata prodotta dal rotore fece svolazzare all'indietro la giacca a vento di De Angelis, e Reilly intravide una Glock in una fondina. Spiazzato per un attimo, guardò nella cabina dell'elicottero e notò il fucile di precisione ai piedi di un uomo seduto rannicchiato, che si accendeva una sigaretta con l'aria indifferente di una guida turistica annoiata. Altri due uomini, soldati turchi in divisa da combattimento, stavano seduti di fronte a lui.

Pensieri contrastanti gli si affollarono nella mente mentre studiava il monsignore. Indicò l'elicottero. «Che cos'è questa storia? Cosa diavolo sta succedendo?»

De Angelis rimase fermo e impassibile. Quando si tolse gli occhiali scuri, Reilly notò che i suoi occhi sembravano diversi. Non c'era più traccia della gentilezza dimessa che il prete aveva mostrato a New York. Gli occhiali dalle lenti fumé che non si era mai tolto erano riusciti in qualche modo a celare la minaccia che ora irradiava da lui in modo inequivocabile.

«Si calmi.»

«Non mi dica di calmarmi», sbottò Reilly. «Non le credo. Lei ci ha quasi ammazzati tutti. Chi diavolo è lei, e come le è venuto in mente di spararci? Quegli uomini, laggiù, sono morti...»

«Non me ne importa niente», lo interruppe aspro De Angelis. «Vance deve essere fermato. A qualsiasi costo. I suoi uomini erano armati, era necessario farli fuori.»

Reilly era esterrefatto. «E che cosa pensa di fare con lui?» ribatté. «Pensa di mandarlo al rogo? Cos'è, ha fatto un balzo indietro nel tempo? L'era dell'Inquisizione è finita, padre. Ammesso che lei lo sia davvero.» Indicò il fucile ai piedi di Plunkett. «È così che di solito ci si comporta in Vaticano, adesso?»

De Angelis lo fissò con uno sguardo impassibile. «Io non eseguo solo gli ordini del Vaticano.»

Reilly considerò l'elicottero militare, i soldati e il civile con il fucile ai piedi. Aveva già visto quell'espressione fredda e impenetrabile. Mentalmente riandò

indietro nel tempo fino all'irruzione armata al Met, e improvvisamente tutti i pezzi si ricomposero.

«Langley, la CIA», disse a un tratto, scuotendo la testa e barcollando all'indietro. «Tu sei un maledetto impostore, vero? Tutta questa faccenda...» Le parole gli morirono in bocca, per poi uscire con più sicurezza. «Waldron, Petrovic... I cavalieri a New York. Vance non c'entrava. C'entravi tu, sempre, non è così?» Improvvisamente si slanciò in avanti, afferrò De Angelis e lo atterrò con una forte spinta. Poi gli si avvicinò e allungò le mani verso la gola del prete. «Sei stato tu...»

Non ebbe il tempo di terminare la frase. Il monsignore reagì rapidissimo, allontanò le mani di Reilly, gli afferrò un braccio e glielo rigirò in una sola mossa obbligandolo a inginocchiarsi per il dolore lancinante.

«Non ho tempo per questo», disse roco, bloccando Reilly per un attimo prima di gettarlo a terra. Reilly sputò la polvere, il braccio che gli pulsava per il dolore. Il monsignore fece qualche passo, girando intorno all'agente. «Dove sono andati? Che cos'è successo?»

Lentamente Reilly si rimise in piedi. Notò con la coda dell'occhio l'uomo sull'elicottero che li guardava con un sorrisetto divertito. Sentì montare la rabbia. Se avesse avuto ancora qualche dubbio sul coinvolgimento personale del monsignore negli omicidi di New York, quella piccola dimostrazione della sua forza fisica li dissipò rapidamente. Aveva già visto una cosa del genere: quell'uomo aveva mani capaci di uccidere.

Si scrollò di dosso la polvere, poi fissò De Angelis. «Insomma, chi sei veramente?» domandò aspro. «Un uomo del Signore con la pistola o un cecchino che ha trovato Dio?»

De Angelis rimase impassibile. «Non credevo che fossi un cinico.»

«E io non credevo che tu fossi un assassino.»

De Angelis fece un lungo respiro, apparentemente soppesando la risposta. Quando infine parlò, la sua voce era del tutto indifferente. «Devi calmarti. Noi stiamo dalla stessa parte.»

«E allora cos'era quella faccenda giù al lago? Fuoco amico?»

De Angelis studiò Reilly con uno sguardo freddo e insolente. «In questa guerra», affermò inespressivo, «tutti sono sacrificabili.» Fece una pausa, come se aspettasse che Reilly comprendesse bene il significato della frase, prima di continuare. «C'è una cosa che devi capire. Siamo in guerra. Una guerra che combattiamo da più di mille anni. Tutta questa faccenda dello 'scontro tra civiltà'... non si tratta soltanto di una fantasiosa teoria di qualche gruppo di cervelloni di Boston. È reale. Sta accadendo anche adesso mentre noi parliamo, e sta crescendo, diventa sempre più pericolosa, più insidiosa, più minacciosa ogni giorno che passa, e non si fermerà. Al centro di tutto c'è la religione perché, volenti o nolenti, la religione è un'arma fenomenale, ancora oggi. Arriva al cuore degli uomini e li induce a fare le cose più inimmaginabili.»

«Come uccidere un sospettato in un letto di ospedale?»

De Angelis non gli badò. «Vent'anni fa, il comunismo si stava diffondendo come un cancro. Come pensi che abbiamo vinto la Guerra Fredda? Cosa credi che lo

abbia fatto crollare? L'SDI, le 'Guerre Stellari' di Reagan? La stupefacente incompetenza del governo sovietico? In parte. Ma lo sai qual è stata la vera causa? Il papa. Un papa polacco, che si fa avanti, incontra il suo gregge, lo convince ad abbattere quei muri a mani nude. Khomeini ha fatto lo stesso, mandando in onda i propri discorsi da Parigi dove stava in esilio, infiammando un popolo affamato di spiritualità a chilometri e chilometri di distanza, inducendolo a sollevarsi e a cacciare lo scià. Che errore è stato, lasciare che questo accadesse... Guarda dove siamo arrivati oggi. E adesso, se ne sta servendo anche Bin Laden...» Fece una pausa, corrucciato, poi fissò intensamente Reilly. «Le parole giuste possono smuovere le montagne. O distruggerle. E, nel nostro arsenale, più di ogni altra cosa, la religione è l'arma migliore, non possiamo permettere a nessuno di disarmarci. Il nostro modo di vivere, tutto ciò per cui hai lottato fin dal momento in cui sei entrato nell'Agenzia, tutto dipende da questo... tutto. Perciò la mia domanda è semplice: come il nostro presidente ha detto molto bene una volta, tu sei con noi... o contro di noi?»

L'espressione di Reilly si indurì, e sentì una stretta al petto. La sola presenza del monsignore aveva aumentato il muro di dubbi che aveva precipitosamente eretto. Era la sgradita incarnazione di tutto ciò che Vance aveva detto.

«Allora è tutto vero?» domandò, come riemergendo dal torpore.

La risposta del monsignore arrivò secca e rapida. «Ha importanza?»

Reilly annuì, confuso. Non ne era più tanto sicuro.

De Angelis si guardò intorno, esaminando il terreno spoglio. «Devo pensare che tu non ce l'abbia più?»

«Che cosa?»

«L'astrolabio.»

Reilly fu colto alla sprovvista dalla domanda. «Come sai del?...» ribatté, ma non terminò la frase, rendendosi conto che lui e Tess dovevano essere stati sorvegliati per tutto il tempo. Rimase in silenzio per un momento cercando di calmarsi, poi scosse la testa, amareggiato, e disse: «Ce l'hanno loro».

«Sai dove si trovano?» domandò De Angelis.

Riluttante, e ancora profondamente diffidente nei confronti del monsignore, Reilly lo aggiornò su quanto era accaduto la sera prima.

Il monsignore soppesò cupo le informazioni. «Non hanno un grande vantaggio, e noi conosciamo più o meno la zona verso cui sono diretti. Li troveremo.» Si voltò, alzò una mano e la roteò per segnalare al pilota di accendere le turbine, poi tornò a guardare Reilly. «Andiamo.»

L'agente rimase fermo e scosse la testa. «No. Sai una cosa? Se è tutta una gigantesca bugia... spero che vi farà esplodere tutti quanti.»

De Angelis lo guardò, deluso.

Reilly sostenne il suo sguardo per un momento. «Puoi andartene al diavolo», disse, calmo, «tu e tutti i tuoi amici della CIA. Io sono fuori.» E detto questo si voltò e se ne andò.

«Abbiamo bisogno di te», gli gridò dietro il monsignore. «Tu puoi aiutarci a trovarli.»

Reilly non si diede nemmeno la pena di voltarsi. «Trovateli da solo. Io ho chiuso.»

Continuò a camminare.

La voce del prete tuonò alle sue spalle, cercando di sovrastare il rumore crescente dei motori dell'elicottero. «E Tess? Hai intenzione di lasciare che stia con lui? Potrebbe ancora essere utile. E se c'è qualcuno che può farla ragionare, quello sei tu.»

Reilly si voltò, senza smettere di camminare, facendo qualche passo all'indietro. Vide l'espressione furba di De Angelis e fu chiaro che sapeva bene quanto lui e Tess fossero diventati intimi. Si limitò a stringersi nelle spalle. «Non più.»

Il monsignore lo guardò andare via. «Che cosa pensi di fare? Vuoi tornare a piedi fino a New York?»

Reilly non si fermò. E nemmeno rispose.

Il monsignore lo chiamò per un'ultima volta. Adesso la sua voce era arrabbiata, con una sfumatura di frustrazione.

«Reilly!»

L'uomo dell'FBI si fermò, chinò la testa per un attimo poi decise di voltarsi.

De Angelis fece qualche passo in avanti e gli si avvicinò.

Sorrideva, ma i suoi occhi rimanevano inespressivi e lontani. «Se non riesco a convincerti a lavorare con noi... forse posso portarti da qualcuno che ci riuscirà.»

Vaticano o CIA, chiunque avesse organizzato il viaggio aveva decisamente fatto un ottimo lavoro. L'elicottero era atterrato in una base aerea militare vicino a Karacasu, poco più a nord del luogo dove Reilly era stato preso a bordo. Una volta là, lui e De Angelis erano saliti su un G-IV che li stava aspettando, arrivato appositamente da Dalaman, e ben presto erano giunti in Italia. A Roma avevano superato rapidamente i controlli di dogana e immigrazione e, meno di tre ore dopo che il monsignore si era presentato davanti a Reilly in una nuvola di polvere sulle montagne turche, stavano attraversando veloci la Città Eterna, comodamente seduti su una Lexus dai vetri fumé e con l'aria condizionata.

Reilly aveva bisogno di una doccia e di vestiti puliti, ma poiché De Angelis andava di fretta aveva dovuto lavarsi a bordo del jet e sostituire la muta da sub con un paio di pantaloni e una maglietta grigia fornitigli in tutta fretta dal magazzino della base aerea militare. Non si lamentò. Dopo la muta da sub, questo abbigliamento era un gradito sollievo e, soprattutto, anche lui aveva fretta. Era sempre più in ansia per Tess. Voleva raggiungerla, anche se non desiderava analizzare troppo approfonditamente le proprie ragioni. Inoltre non era più molto convinto di aver fatto bene ad accettare l'invito del monsignore: non sapeva cosa lo aspettasse, là dove erano diretti, e prima fosse riuscito a chiudere la faccenda e tornare in Turchia, pensava, meglio era. Ma era ormai troppo tardi per tirarsi indietro. Aveva capito benissimo, dalla tranquilla insistenza di De Angelis, che quella visita non era un capriccio.

Dall'aereo aveva intravisto la basilica di San Pietro e ora, mentre la Lexus si faceva strada nel traffico del mezzogiorno, la scorre spuntare di nuovo davanti a loro, la cupola gigantesca che si ergeva oltre la foschia e il caos della città congestionata. Per quanto la vista di un edificio così grandioso potesse suscitare rispetto e soggezione anche nel più incallito miscredente, Reilly si sentiva solamente tradito e furibondo. Non sapeva granché della chiesa più grande del mondo, oltre al fatto che avesse la Cappella Sistina e che era stata edificata sopra al luogo dove riposavano i resti di san Pietro, il fondatore della Chiesa crocifisso a testa in giù a causa della sua fede. Guardandola, Reilly pensò alle sublimi opere d'arte e di architettura che quella stessa fede aveva ispirato, i dipinti, le statue e i luoghi di culto creati in tutto il mondo dai seguaci di Cristo. Pensò agli innumerevoli bambini che tutte le sere recitavano le preghiere prima di andare a letto, ai milioni di credenti che andavano a messa tutte le domeniche, ai malati che pregavano per la guarigione e ai parenti dei defunti che pregavano per le anime dei loro cari. Tutte queste persone erano state ingannate? Era tutta una menzogna? E, ancora peggio, il Vaticano lo aveva sempre saputo?

La Lexus percorse la via di Porta Angelica fino a Porta Sant'Anna, dove un grande portale di ferro battuto venne spalancato dalle coloratissime guardie svizzere appena l'auto si avvicinò. Dopo un rapido cenno del monsignore, la Lexus entrò nella

più piccola nazione del pianeta, conducendo Reilly nel cuore del suo tormentato mondo spirituale.

L'auto si fermò davanti a un edificio di pietra con un porticato, e De Angelis scese immediatamente. Reilly lo seguì su per i gradini e nella solenne quiete di un atrio dal soffitto alto. Percorsero rapidi i corridoi lastricati di pietra, le stanze altissime e in penombra, e le grandi scalinate di marmo, fino a raggiungere una porta di legno magnificamente intarsiata. Il monsignore si tolse gli occhiali scuri e li sostituì con i suoi vecchi occhiali dalle lenti fumé. Reilly lo osservò mentre, con la naturalezza di un grande attore pronto a entrare in scena, l'espressione di De Angelis si trasformava dallo spietato agente in incognito al prete gentile che lui aveva conosciuto a New York. Con ulteriore sorpresa di Reilly, fece un respiro profondo prima di bussare con decisione alla porta.

La risposta arrivò subito, a bassa voce.

«Avanti.»

De Angelis aprì la porta ed entrò, facendo strada.

Le pareti della grande stanza cupa erano coperte di scaffali alti fino al soffitto e straripanti di libri. Sul pavimento di legno di quercia a lisca di pesce non c'erano tappeti. In un angolo, presso un caminetto di pietra, un grande divano di velluto troneggiava tra due poltrone identiche. Arretrata, accanto a due altissime portefinestre, stava una scrivania, con dietro una poltroncina imbottita e davanti tre sedie dall'alto schienale. L'unica persona nella stanza, una figura robusta e autorevole con i capelli grigi brizzolati, girò intorno alla scrivania per salutare De Angelis e il suo ospite. Il volto era cupo e severo.

De Angelis presentò a Reilly il cardinal Brugnone, e i due uomini si strinsero la mano. La stretta del cardinale era inaspettatamente decisa, e Reilly si sentì studiare con sconcertante perspicacia dagli occhi dell'uomo, che passavano silenziosamente su di lui. Senza distogliere lo sguardo dall'ospite, Brugnone scambiò con il monsignore qualche parola in italiano, che Reilly non riuscì a capire.

«Prego, si sieda, agente Reilly», gli disse infine, accennando al divano. «La prego di accettare i miei ringraziamenti per tutto ciò che ha fatto e continua a fare in questa sfortunata vicenda. E anche per aver accettato di venire qui oggi.»

Appena Reilly si fu seduto, e De Angelis ebbe preso posto su una poltrona, Brugnone mostrò di non essere in vena di chiacchiere inutili, venendo subito al punto. «Ho preso qualche informazione sul suo conto.» Reilly diede un'occhiata a De Angelis, che non ricambiò lo sguardo. «Mi dicono che lei è un uomo di cui ci si può fidare, di provata integrità.» L'uomo fece una pausa, gli occhi castani e penetranti fissi su Reilly.

Reilly era ben felice di saltare i convenevoli. «Io voglio solo sapere la verità.»

Brugnone si chinò in avanti, le mani grandi premute palmo contro palmo. «Ho paura che la verità sia quella che lei teme.» Dopo un attimo di silenzio, si alzò dalla poltrona e mosse qualche passo verso le portefinestre. Guardò fuori, socchiudendo gli occhi all'intensa luminosità del mezzogiorno. «Nove uomini... nove demoni. Sono arrivati a Gerusalemme e Baldovino ha dato loro tutto ciò che volevano, pensando che stessero dalla sua parte, convinto che fossero lì per aiutarlo a diffondere il nostro

messaggio.» Emise un suono gutturale, che in altre circostanze avrebbe potuto essere scambiato per una risata, ma Reilly sapeva che era l'espressione di un pensiero molto doloroso. La sua voce si fece bassa, un borbottio cupo. «Fu uno sciocco, a credergli.»

«Che cos'hanno trovato?»

Brugnone fece un respiro profondo, e si voltò per guardare Reilly in faccia. «Un diario. Un diario molto personale e dettagliato, una sorta di vangelo. Scritto da un falegname di nome Jeshua di Nazareth.» Fece una pausa, fissando Reilly con uno sguardo penetrante, poi aggiunse: «Scritto da... da un uomo».

Reilly si sentì soffocare. «Un uomo?»

Brugnone annuì, cupo, le spalle larghe improvvisamente curve, come caricate di un peso insostenibile. «Stando al suo stesso vangelo, Jeshua di Nazareth, Gesù, non era il Figlio di Dio.»

Quelle parole continuarono a rimbalzare nella mente di Reilly per un'eternità, poi gli piombarono sulla bocca dello stomaco come una tonnellata di mattoni. Alzò le mani, indicando con un gesto la stanza. «E tutto questo?...»

«Tutto questo», esclamò Brugnone, «è la cosa migliore che quell'uomo, quel semplice uomo mortale e spaventato è riuscito a fare. È stato tutto creato con le migliori intenzioni. Questo lo deve credere. Che cos'avrebbe fatto lei? Che cosa vorrebbe che facessimo, ora? Per quasi duemila anni siamo stati i depositari di queste convinzioni, che erano estremamente importanti per i fondatori della Chiesa, e nelle quali continuiamo a credere. Qualunque cosa ne minasse la stabilità doveva essere distrutta. Non c'era altra scelta, perché noi non potevamo abbandonare la nostra gente, non prima e certamente non adesso. Oggi sarebbe ancora più catastrofico dire loro che è tutto un...» Lottò con le parole, senza riuscire a terminare la frase.

«Un colossale inganno?» concluse Reilly schietto.

«Ma lo è davvero? Che cos'è la fede, dopotutto, se non credere in qualcosa che non necessita di alcuna prova, credere in un ideale? E per la gente è stato un ideale molto importante. Noi abbiamo bisogno di credere in qualcosa. Abbiamo tutti bisogno della fede.»

Fede.

Reilly faticava ad afferrare le conseguenze di ciò che il cardinal Brugnone stava dicendo. Nel suo caso, la fede lo aveva aiutato, quando era molto giovane, a confrontarsi con la devastante perdita del padre. Era stata la fede a guidarlo durante la vita adulta. E adesso, proprio lì, nel cuore stesso della Chiesa cattolica romana, gli veniva detto che era tutta una gigantesca commedia.

«Abbiamo anche bisogno di onestà», ribatté Reilly, arrabbiato. «Abbiamo bisogno di verità.»

«Ma sopra a ogni altra cosa l'uomo ha bisogno della fede, ora più che mai», insistette deciso Brugnone, «e quella che abbiamo è molto meglio che non averne alcuna.»

«Fede in una Resurrezione che non c'è mai stata?» replicò subito Reilly. «Fede in un Paradiso che non esiste?»

«Mi creda, agente Reilly, molte degne persone si sono arrovelate su questo punto nel corso degli anni, e tutte sono giunte alla stessa conclusione: che la fede

andasse preservata. L'alternativa è troppo orribile per essere anche solo presa in considerazione.»

«Ma non stiamo discutendo delle Sue parole e dei Suoi insegnamenti. Stiamo solo discutendo dei miracoli e della Resurrezione.»

Il tono di Brugnone non si alterò. «Il cristianesimo non è stato edificato sulla base di ciò che un uomo saggio predicava. È sorto su qualcosa che aveva avuto una risonanza molto maggiore: le parole del Figlio di Dio. La Resurrezione non è semplicemente un miracolo, è il fondamento della Chiesa. Se si toglie quella, crolla tutto. Pensi alle parole di san Paolo nella Prima lettera ai Corinzi: 'Ma se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede'.»

«I fondatori della Chiesa: loro hanno scelto queste parole», rispose Reilly, furibondo. «Il senso fondamentale della religione è aiutarci a capire che cosa ci facciamo qui, no? Come possiamo anche solo tentare di farlo se partiamo da una falsa premessa? Questa menzogna ha deformato ogni aspetto della nostra vita.»

Brugnone fece un respiro profondo e annuì silenziosamente. «Forse è così. Forse, se tutto fosse cominciato adesso e non duemila anni fa, le cose avrebbero potuto essere gestite diversamente. Ma non sta cominciando adesso. Esiste già, ci è stato tramandato e noi dobbiamo preservarlo; se facessimo diversamente, ne verremmo distrutti... e, temo, sferrerebbe un colpo devastante al nostro fragile mondo.» Il suo sguardo non era più concentrato su Reilly, ma su qualcosa di lontanissimo, qualcosa che sembrava procurargli quasi una sofferenza fisica. «Ci siamo tenuti sulla difensiva fin dall'inizio. Immagino sia naturale, data la nostra posizione, ma sta diventando sempre più difficile... la scienza moderna e la filosofia non favoriscono certo la fede. E in parte la colpa è nostra. Fin da quando la Chiesa delle origini è stata di fatto depredata da Costantino e dal suo acume politico, ci sono stati fin troppi scismi e dispute. Troppe pignole disquisizioni dottrinali, troppi millantatori e degenerati in giro, troppa avidità. Il messaggio originale di Gesù è stato corrotto dagli egoisti e dai bigotti, minato alla radice da meschine rivalità interne e fondamentalismi intransigenti. E ancora adesso continuiamo a commettere errori che non contribuiscono alla nostra causa: evitando le questioni davvero importanti con cui si confrontano le persone là fuori; tollerando vergognosi abusi, atti orribili contro gli innocenti, addirittura cospirando per insabbiarli. Siamo stati molto lenti nel rapportarci con il mondo in rapido mutamento, e adesso, in un periodo in cui siamo particolarmente vulnerabili, tutto viene di nuovo minacciato, proprio come novecento anni fa. Solo che adesso questo edificio che abbiamo costruito è più grande di quanto si potesse mai immaginare, e la sua caduta sarebbe rovinosa.

«Forse, se fondassimo la Chiesa oggi, con la vera storia di Jeshua di Nazareth», aggiunse Brugnone, «forse potremmo farlo diversamente. Forse potremmo evitare i dogmi complicati ed essere semplici. Guardi l'Islam. Loro hanno risolto tutto in un colpo solo, neanche settecento anni dopo la Crocifissione. Salta fuori un uomo e dice: 'Non c'è altro dio all'infuori di Dio, e io sono il suo profeta'. Non il Messia, non il Figlio di Dio; non il Padre o lo Spirito Santo, o la Trinità: solo un messaggero di Dio. Ecco tutto. Ed era più che sufficiente. La semplicità del suo messaggio ha attecchito come un incendio. I suoi seguaci si sono quasi impadroniti del mondo intero in meno

di un centinaio di anni, e soffro al pensiero che proprio ora, in quest'epoca e in questi giorni, sia la religione che cresce più rapidamente al mondo... anche se sono stati più lenti di noi a rapportarsi con la realtà e con le necessità dei tempi moderni, e questo produrrà inevitabilmente ostacoli sul loro cammino. Ma noi siamo stati molto lenti e arroganti... e ora ne paghiamo il prezzo, proprio quando la nostra gente ha più bisogno di noi.

«Perché è così», continuò. «Hanno bisogno di noi, hanno bisogno di qualcosa. Guardi quanta ansia c'è in giro, e la rabbia, l'avidità, la corruzione che ammorbano il mondo. Guardi al vuoto morale, alla fame spirituale, alla mancanza di valori. Il mondo diventa sempre più fatalista, cinico e disilluso ogni giorno che passa. L'uomo è più apatico, indifferente ed egoista che mai. Si ruba e si uccide in una misura che non ha precedenti. Nel mondo degli affari scoppiano scandali di miliardi di dollari. Si scatenano guerre senza motivo, i genocidi fanno milioni di vittime. Forse la scienza ci ha liberati da malattie come il vaiolo, ma ha compensato devastando il pianeta e trasformandoci in creature impazienti, isolate e violente. I più fortunati di noi possono vivere più a lungo, ma le nostre vite sono più soddisfacenti o serene? Il mondo è davvero più civilizzato rispetto a duemila anni fa?

«Nei secoli passati non avevamo giudizio. La gente sapeva a malapena leggere e scrivere. Oggi, nella cosiddetta epoca dei lumi, quale scusa abbiamo per un comportamento così abominevole? La mente dell'uomo, il suo intelletto, potrà anche essere progredito, ma io temo che la sua anima sia rimasta indietro... e sospetto persino che sia regredita. L'uomo ha dimostrato ripetutamente di essere una bestia selvaggia nel profondo, e anche con la Chiesa a ricordarci che dovremo rendere conto a un potere superiore riusciamo lo stesso a comportarci in modo atroce. Immagini cosa succederebbe senza la Chiesa. Però è evidente che noi stiamo perdendo influenza. Non siamo vicini alle persone, la Chiesa non è più vicina a nessuno. Peggio ancora, veniamo strumentalizzati per giustificare guerre e spargimenti di sangue. Stiamo sprofondando verso una spaventosa crisi spirituale, agente Reilly. Questa scoperta non poteva avvenire in un momento peggiore.»

Brugnone tacque e guardò Reilly, dall'altra parte della stanza.

«Forse è inevitabile, allora», replicò Reilly con voce bassa e rassegnata. «Forse la storia ha fatto il proprio corso.»

«Può darsi che la Chiesa stia morendo di morte lenta», concordò Brugnone. «In fin dei conti tutte le religioni appassiscono e muoiono a un certo punto, e la nostra è durata più a lungo di tante altre. Ma un'improvvisa rivelazione come questa... Nonostante tutti i suoi errori, la Chiesa ha ancora un ruolo importante nella vita della gente. Milioni di persone là fuori si aggrappano alla fede per affrontare quotidianamente la vita. Essa riesce ancora a dare loro conforto, anche a chi se n'è allontanato, nel momento del bisogno. E, soprattutto, la fede ci dà qualcosa di essenziale per la nostra stessa esistenza: ci aiuta a superare la paura della morte e il terrore di ciò che può aspettarci nell'oltretomba. Senza la fede nel Cristo risorto, milioni di anime si troverebbero allo sbando. Non si lasci ingannare, agente Reilly: lasciare che questa faccenda salti fuori precipiterebbe il mondo in uno stato di disperazione e di sconforto senza precedenti.»

Un silenzio opprimente calò nella stanza, gravando pesante su Reilly. Non c'era modo di sfuggire ai pensieri destabilizzanti che gli affollavano la mente. Ripensò al luogo dal quale era partito quel viaggio - lui, fermo sui gradini del Met, con Aparo, la sera dell'irruzione dei cavalieri - e si domandò come avesse fatto a finire lì, all'epicentro esatto della sua fede, immerso in una conversazione davvero fastidiosa che avrebbe di gran lunga preferito non sostenere.

«Da quanto tempo ne è al corrente?» domandò infine al cardinale.

«Io, personalmente?»

«Sì.»

«Da quando sono stato investito della mia attuale carica.

Trent'anni.»

Reilly annuì tra sé. Come aveva fatto a trascorrere tanto tempo con gli stessi dubbi che ora tormentavano lui? «Ma è riuscito a farsene una ragione.»

«Farmene una ragione?»

«Ad accettarlo», chiarì Reilly.

Brugnone ci rifletté sopra per un momento, gli occhi cupi e tormentati. «Non potrò mai farmene una ragione, nel senso che credo lei voglia intendere. Ma ho imparato ad adattarmi. È il massimo che sono riuscito a fare.»

«Chi altri lo sa?» Reilly sentì il tono di biasimo nella propria voce, e capì che anche Brugnone lo percepiva.

«Pochi di noi.»

Reilly si domandò che cosa significasse. *E il papa ? Lui lo sa?* Avrebbe tanto voluto domandarlo - non poteva credere che il papa non lo sapesse - ma si trattenne. Troppi colpi in una volta sola. Invece, un altro pensiero reclamava la sua attenzione. Il suo istinto investigativo fremeva, si faceva strada a forza nella melma della sua mente assediata.

«Come fa a sapere che quel testo è autentico?»

Gli occhi di Brugnone si illuminarono, e gli angoli della bocca si piegarono in un debole sorriso. Sembrava rinfrancato dal fiducioso tentativo di difesa di Reilly, ma il tono sinistro con cui rispose cancellò ogni eventuale speranza. «Il papa mandò a Gerusalemme i suoi più eminenti esperti quando i Templari lo scoprirono. Ed essi confermarono che era tutto autentico.»

«Ma questo accadeva quasi mille anni fa», ribatté Reilly. «Avrebbero potuto lasciarsi ingannare facilmente. E se fosse stata una truffa? A quanto ne so, i Templari erano più che capaci di inventare una cosa del genere. Eppure lei è pronto ad accettarlo come un dato di fatto senza nemmeno vederlo?...» Le implicazioni di quelle parole colpirono Reilly appena le ebbe pronunciate. «Il che può significare soltanto che lei ha sempre dubitato della storia dei Vangeli...»

Brugnone rispose alla costernazione di Reilly con un'espressione confortante e luminosa. «C'è chi ritiene che quella storia debba essere interpretata solo in modo metaforico, che comprendere veramente il cristianesimo vuol dire comprendere l'essenza del suo messaggio più profondo. Però molti credenti ritengono che ogni singola parola della Bibbia sia, se vogliamo dirlo così, la verità evangelica, io penso di collocarmi più o meno a metà tra queste posizioni. Forse tutti noi percorriamo il

sottile confine tra il desiderio di liberare l'immaginazione e credere alle meraviglie di quella storia, e quello di permettere alla razionalità di dubitarne. Se ciò che i Templari trovarono era in realtà un falso, la cosa ci permetterebbe di certo di trascorrere serenamente più tempo dall'altra parte di quel confine, la parte più suggestiva, ma finché non troviamo ciò che trasportavano su quella nave...» Strinse Reilly in uno sguardo ardente. «Ci aiuterà?»

Per un momento l'agente non rispose. Studiò il viso profondamente segnato dell'uomo che aveva di fronte. Per quanto sentisse che nel profondo del cuore il cardinale era onesto, non si faceva illusioni sulle motivazioni di De Angelis, e sapeva che aiutarli significava inevitabilmente collaborare con il monsignore, una prospettiva che non lo attirava affatto. Diede un'occhiata a De Angelis. Nulla di ciò che era stato detto lo aveva reso più fiducioso nei riguardi di quel prete doppio e falso, né lo biasimava meno per i suoi metodi. Sapeva che prima o poi avrebbe dovuto capire come comportarsi con lui. Ma ora c'erano in ballo questioni più pressanti. Tess era laggiù da qualche parte, sola con Vance, e una scoperta potenzialmente devastante incombeva su milioni di anime ignare.

Si voltò a guardare Brugnone. «Sì», disse semplicemente.

Un leggero vento da sudest increspava l'acqua intorno alla *Savarona*, sollevando una fine nebbiolina salmastra di cui Tess, in piedi sul ponte di poppa del motopeschereccio riadattato, riusciva quasi a sentire il sapore. Si godeva la fresca aria del mattino sul mare così come la tranquilla serenità di ogni tramonto. Erano le lunghe ore tra quei due momenti che le risultavano difficili da sopportare.

Avevano avuto fortuna a trovare la *Savarona* con così poco preavviso. Negli ultimi anni la richiesta di imbarcazioni per le escursioni subacquee era cresciuta ovunque, dai Caraibi alle coste della Cina, riducendone la disponibilità e aumentando spaventosamente i prezzi. Ai biologi marini, agli oceanografi, alle compagnie petrolifere e ai registi di documentari, che tradizionalmente costituivano gran parte della domanda, si erano aggiunte due nuove categorie di clienti: i subacquei amanti dell'avventura - una legione in continuo aumento disponibile a pagare decine di migliaia di dollari per avere la possibilità di vedere di persona il Titanic o farsi cullare dalle sorgenti idrotermiche oceaniche nei pressi delle Azzorre - e i cercatori di tesori, o, come preferivano farsi chiamare adesso, gli «archeologi commerciali».

Internet aveva avuto un ruolo fondamentale, aiutandoli a trovare un'imbarcazione per la loro ricerca. Dopo qualche telefonata e un breve volo, Vance e Tess erano arrivati al porto del Pireo, ad Atene, dove la *Savarona* era ormeggiata. Il capitano, un avventuriero greco alto e affascinante di nome George Rassoulis, con un'abbronzatura così profonda da arrivarli alle ossa, aveva inizialmente rifiutato la proposta di Vance a causa di precedenti impegni. Stava già facendo i preparativi per portare un gruppo di storici e una troupe cinematografica nel Nord dell'Egeo, in cerca di una flotta perduta di triremi persiani. Rassoulis poteva offrire i suoi servizi a Vance per non più di tre settimane, poi avrebbe dovuto andare a nord con il suo gruppo, e tre settimane, aveva spiegato, non sarebbero state neanche lontanamente sufficienti. Alla fine la sua imbarcazione era stata noleggiata per due settimane, di per sé un periodo piuttosto breve, dato che riuscire a trovare antichi relitti era un po' come cercare un ago in un pagliaio. Ma d'altra parte poche spedizioni avevano a loro disposizione ciò che Vance possedeva: l'astrolabio. Che, lui sperava, avrebbe ristretto la zona di ricerca a sedici chilometri quadrati.

Vance aveva detto a Rassoulis che stavano cercando un vascello crociato, alludendo alla possibilità che trasportasse oro e altri oggetti di valore trafugati dalla Terra Santa dopo la caduta di Acri. Rassoulis aveva accettato, un po' controvoglia, di accompagnarli, trascinato dall'entusiasmo di Vance, dalla contagiosa convinzione del professore che l'antico strumento potesse restituire loro il *Tempio del Falco* nel ristretto arco di tempo a loro disposizione, e anche da un tantino di avidità. Il capitano fu più che contento di aderire alla richiesta di assoluta discrezione avanzata da Vance. Era abituato ai cacciatori di tesori, gli archeologi commerciali, e sapeva che non volevano certo pubblicità. E poi, dato che aveva preteso una percentuale sul valore del tesoro, era anche nel suo interesse fare in modo che nessun intruso si mettesse tra

i piedi. Aveva spiegato a Vance che avrebbe scandagliato il sito dall'esterno verso l'interno solo qualche ora per volta, e poi si sarebbe allontanato verso altre zone di ricerca, false, per non attirare l'attenzione su quella a cui loro erano interessati, una tattica che Vance approvò in pieno.

Tess stava riscoprendo - l'ultima volta che le era capitato, ricordò, era stato al largo di Alessandria d'Egitto, quando Clive Edmondson le aveva fatto quelle goffe avance - che il processo di scandaglio richiedeva una grande pazienza, per quanto in quel momento non ne avesse molta. Era ansiosa di scoprire quale segreto si celasse oltre le dolci onde che si muovevano sotto i suoi piedi, e sapeva che erano molto vicini. Lo sentiva, e le lunghe ore trascorse ferma sul ponte erano ancora più difficili da sopportare.

Man mano che passava il tempo, lei si lasciava trasportare dai pensieri, gli occhi inconsapevolmente fissi sui due cavi trascinati a poppa della vecchia barca, che sparivano dentro la scia schiumosa. Uno terminava in un sonar di rilevamento a bassa frequenza, che localizzava ogni sporgenza del fondale marino;

l'altro trainava uno scandaglio a risonanza magnetica che avrebbe individuato qualsiasi elemento in ferro rimasto nel relitto. C'erano stati un paio di momenti di emozione, nei giorni precedenti. Ogni volta il sonar aveva rilevato qualcosa, e il robot subacqueo telecomandato - un ROV affettuosamente ribattezzato *Dori*, come il pesce smemorato del film *Alla ricerca di Nemo* - era stato calato in acqua per investigare. Ogni volta Tess e Vance si erano precipitati nella sala di controllo della *Savarona*, con il batticuore e gli occhi incollati ai monitor, a guardare le riprese sfocate trasmesse da *Dori*, l'immaginazione lanciata a tutta velocità, solo per poi vedere delusa ogni speranza nel rendersi conto che la sporgenza rilevata dal sonar non era esattamente ciò che si auguravano: in un caso si trattava dello spuntone di una roccia che assomigliava a un relitto, nell'altro dei resti di un peschereccio del XX secolo.

La maggior parte del tempo trascorreva nell'attesa e nella speranza, sul ponte. I giorni passavano, e Tess ripercorreva con la mente i recenti avvenimenti della sua vita. Finiva continuamente per rivivere i momenti che l'avevano condotta lì, a sessanta chilometri dalla costa turca, su una barca per immersioni, con un uomo che aveva organizzato un furto a mano armata al Met durante il quale erano morte delle persone. La decisione di lasciare Reilly e unirsi a Vance l'aveva tormentata, nei primi giorni. Provava fitte di rimorso e si sentiva in colpa, aveva attacchi di panico e spesso faceva molta fatica a soffocare l'impulso di lasciare la barca e scappare via. Pian piano quelle preoccupazioni si erano spente. A volte, quando si domandava se fosse stato giusto o meno agire così, si sforzava di razionalizzare la decisione presa e scacciare i pensieri destabilizzanti, convincendosi di fare qualcosa di importante. Non solo per lei - anche se, come aveva detto a Reilly, una scoperta come quella avrebbe prodotto grandi cambiamenti nella sua carriera e, conseguentemente, anche nella sua situazione finanziaria - ma per milioni di persone in tutto il mondo, un mondo in cui Kim sarebbe cresciuta. Un mondo migliore, e più vero, lei sperava. In fin dei conti, però, sapeva che era inutile cercare una giustificazione. Era qualcosa che si sentiva inspiegabilmente in dovere di fare.

Un cruccio che non riuscì a soffocare era quello che riguardava Reilly. Pensava molto a lui. Si domandava come stesse, e dove fosse. Pensava al modo in cui lo aveva abbandonato ed era fuggita come una criminale nella notte, e le era difficile razionalizzare quel pensiero. Lo aveva messo in pericolo. Lo aveva lasciato là, in quel posto sperduto, e con un cecchino in giro. Come aveva potuto comportarsi in modo così irresponsabile? Voleva sapere se stava bene; voleva scusarsi con lui, cercare di spiegargli perché lo aveva fatto, e la tormentava il pensiero che quello era stato un brutto tiro per il quale non avrebbe mai potuto fare ammenda, almeno non per quanto riguardava lui. Però sapeva anche che Vance aveva ragione quando aveva detto che Reilly avrebbe consegnato la loro scoperta a persone che l'avrebbero sepolta per sempre, e questo lei non poteva accettarlo. In ogni caso, si rese conto Tess, per ironia della sorte la loro relazione era stata compromessa proprio da ciò che li aveva avvicinati.

Ora, con il mare che ondeggiava pigramente sotto la sua chiglia, la *Savarona* virò per iniziare l'ennesima perlustrazione lungo la griglia predefinita. Lo sguardo di Tess scivolò dai cavi verso l'orizzonte, dove una manciata di nuvole scure disturbava un cielo altrimenti limpido. Tess sentì una stretta al petto. Un'altra cosa la tormentava fin dalla notte in cui se n'era andata via con Vance. Era una sensazione sgradevole che non l'abbandonava mai, le stava aggrappata dentro con gli artigli e non mollava, e a ogni virata della *Savarona* era sempre più difficile ignorarla: quella era la cosa giusta da fare? Aveva riflettuto bene? Non era forse meglio che certi segreti rimanessero tali? Cercare la verità, in questo caso, era un'impresa saggia e nobile, o avrebbe gettato una terribile calamità sul mondo ignaro?

Le sue riflessioni vennero interrotte dalla comparsa dell'alta sagoma di Vance. Uscì dalla cabina di pilotaggio e la raggiunse sul ponte. Sembrava infastidito.

«Ancora niente?» domandò lei.

Lui scosse la testa. «Dopo questo giro dovremo andarcene da qui per un giorno.» Guardò in lontananza, ispirando profondamente l'aria salmastra. «Però non sono preoccupato. Ancora tre giorni e avremo battuto l'intera zona di ricerca.» Si voltò verso di lei e sorrise. «Lo troveremo. È lì, da qualche parte. Sta solo facendo il difficile, ecco tutto.»

Fu distratto da un lieve ronzio in lontananza. Socchiuse gli occhi scrutando attentamente l'orizzonte, e aggrottò le sopracciglia quando individuò la fonte del rumore. Tess seguì il suo sguardo e lo vide: un puntino, un elicottero, che volava bassissimo sulla superficie del mare, a parecchi chilometri di distanza, lungo una rotta apparentemente parallela. Entrambi rimasero a fissarlo, seguendone il percorso in linea retta fino a quando virò e si allontanò. Nel giro di pochi secondi era sparito.

«Era qui per noi, vero?» domandò Tess. «Ci stanno cercando.»

«Non possono fare molto», rispose Vance stringendosi nelle spalle, «siamo in acque internazionali. E, comunque, anche loro non hanno giocato pulito, le pare?» Diede un'occhiata al ponte di comando, dove un motorista stava entrando nella sala macchine. «Sa qual è la cosa buffa?»

«Non saprei proprio», disse seccamente.

«L'equipaggio. Sono in sette, e noi siamo due, che in tutto fa nove», rifletté. «Nove. Proprio come Ugo di Payns e i suoi. Poetico, non trova?»

Tess distolse lo sguardo, non vedendoci proprio niente di poetico in ciò che stavano facendo lì. «Chissà se loro hanno mai avuto dubbi.»

Vance inarcò un sopracciglio, piegò la testa di lato e la scrutò. «Non ci starà ripensando, vero?»

«Lei no?» Tess era consapevole del tremito nella propria voce, e capì che anche Vance lo aveva colto. «Ciò che stiamo facendo, ciò che potremmo trovare... non la preoccupa per niente?»

«Preoccuparmi?»

«Lo sa cosa voglio dire. Non ha mai pensato allo shock, al caos che potrebbe creare?»

Vance fece un vago gesto di scherno. «L'uomo è una creatura penosa, Tess. Sempre alla disperata ricerca di qualcuno o qualcosa da adorare, e non da solo, no, tutti devono adorare con lui, dovunque e a ogni costo. Questa è stata la rovina dell'esistenza umana fin dall'inizio dei tempi... Dovrei preoccuparmene? Anzi, non vedo l'ora. Non vedo l'ora di liberare milioni di persone da una bugia oppressiva. Ciò che stiamo facendo è un passo naturale nell'evoluzione spirituale dell'uomo. Sarà l'inizio di una nuova era.»

«Ne sta parlando come se la rivelazione dovesse essere salutata con parate e fuochi d'artificio, ma è l'esatto opposto, e lei lo sa. È già successo. Dai Sassanidi agli Incas, la storia è piena di civiltà che sono andate in pezzi quando i loro dei sono caduti.»

Vance non batté ciglio. «Si trattava di civiltà fondate sulla menzogna, sulle sabbie mobili... esattamente come la nostra.

Ma non si preoccupi troppo. I tempi sono cambiati, oggi il mondo è un po' più sofisticato di allora.»

«Quelle erano le civiltà più avanzate della loro epoca.»

«Dia un po' di fiducia a quelle povere anime, Tess. Non sto dicendo che sarà indolore, ma... ce la possono fare.»

«E se non ce la facessero?»

Lui allargò le braccia fingendo un gesto di impotenza, ma non c'era niente di impotente nel suo tono. Era serissimo. «Così sia.»

Tess tenne gli occhi fissi nei suoi per un istante, poi li distolse. Guardò nel vuoto, verso l'orizzonte. Grappoli di nubi grigie parvero materializzarsi dal nulla, e in lontananza delle creste di schiuma bianca striavano un mare altrimenti scuro e uniforme.

Vance si appoggiò alla battagliaiola, accanto a lei. «Io ho riflettuto molto su questa cosa, Tess, e tutto considerato non ho dubbi che stiamo facendo la cosa giusta. E nel profondo del suo cuore lei sa che ho ragione.»

Tess non dubitava del fatto che lui ci avesse pensato molto. Sapeva che quel pensiero lo aveva consumato sia come studioso sia come uomo, ma aveva sempre considerato la cosa da un punto di vista distorto, attraverso una lente compromessa dalla tragica morte dei suoi cari. Aveva riflettuto con sufficiente profondità sul fatto

che una cosa del genere avrebbe influenzato praticamente ogni anima vivente del pianeta? Che avrebbe messo in discussione non solo la fede cristiana ma il concetto stesso di fede? Che sarebbe stata sfruttata dai nemici della Chiesa, avrebbe condizionato la gente, e che milioni di persone avrebbero forse perso l'unico punto fermo sul quale si reggeva la loro vita?

«Contrasteranno questa idea, e lei lo sa», affermò Tess, sorpresa dall'accento di speranza nella sua stessa voce. «Scoveranno tutti gli esperti possibili per screditarla, faranno tutto ciò che è in loro potere per dimostrare che è solo una fandonia, e considerati i suoi trascorsi...» A un tratto si sentì a disagio nell'approfondire quell'argomento.

Lui annuì. «Lo so», disse calmo. «Ed è per questo che preferirei fosse lei ad annunciarlo al mondo.»

Tess sbiancò. Lo guardò fisso, presa in contropiede da quell'ipotesi. «Io?...»

«Certo. Dopo tutto la scoperta è sua quanto mia e, come lei stessa ha detto, visto che il mio recente comportamento non è stato esattamente...» si interruppe, cercando l'aggettivo appropriato, «lodevole...»

Prima di poter articolare una risposta, Tess sentì i potenti motori spegnersi, e l'imbarcazione procedere per abbrivio e rallentare, ruotando con la prua al vento. Vide Rassoulis emergere dal ponte di comando e, tra le nebbie della mente, udì che li chiamava. Vance tenne gli occhi fissi su di lei per un momento, poi si voltò verso il capitano, che gesticolava eccitato rivolto a loro perché lo raggiungessero, gridando qualcosa che a Tess parve un «Abbiamo trovato qualcosa».

Silenzioso, in piedi in fondo al ponte di comando, Reilly osservava De Angelis e lo skipper della *Karadeniz* - un uomo corpulento di nome Karakas, con una folta chioma nera e un paio di baffi cespugliosi - chini sul radar della barca militare a scegliere il prossimo obiettivo.

Ce n'erano in abbondanza. Il monitor scuro era illuminato da decine di lucine verdi lampeggianti. Alcune riportavano l'indicazione di un piccolo codice alfanumerico, che identificava un'imbarcazione dotata di un moderno transponder. Quelle erano facili da rilevare e scartare, utilizzando i database di navigazione della guardia costiera, ma erano poche e distanti tra loro. La stragrande maggioranza dei contatti sul monitor erano semplicemente anonime lucine lampeggianti: centinaia di pescherecci e barche a vela che affollavano quella fascia costiera molto rinomata. Individuare quale di quelle avesse a bordo Vance e Tess, Reilly lo sapeva bene, non sarebbe stato facile.

Era il sesto giorno di navigazione, che, per quanto lo riguardava, era già un'infinità di tempo. Era risultato subito evidente che lui non fosse un lupo di mare, ma perlomeno il mare si era comportato ragionevolmente bene dal giorno della loro partenza, e, grazie a Dio, trascorrevano le notti sulla terraferma. Ogni giorno salpavano da Marmaris appena faceva luce, e navigavano su e giù per la costa, dal golfo di Hisaronu alla zona a sud del Dodecanneso. La *Karadeniz* era una motovedetta militare classe SAR-33, di un bianco brillante con una larga banda rossa trasversale sullo scafo accanto alle parole Sahil Güvenlik, il nome ufficiale della guardia costiera turca, in lettere spesse ed evidentissime. Era veloce come una saetta e ragionevolmente confortevole, e nell'arco della giornata era in grado di battere un tratto di mare di sorprendente ampiezza. Altre barche, con base a Fethiye e Antalia, perlustravano le acque più a oriente. Erano impiegati anche elicotteri Agusta A-109, che facevano voli di ricognizione a bassa quota e segnalavano alle barche ogni avvistamento rilevante.

Il coordinamento tra le diverse forze aeree, marine e terrestri che prendevano parte alla ricerca era praticamente perfetto: la guardia costiera turca aveva una vasta esperienza nella sorveglianza di quelle acque affollate. I rapporti tra Grecia e Turchia erano sempre assai poco cordiali, e la vicinanza delle isole del Dodecanneso era una fonte costante di dispute sulla pesca e il turismo. Inoltre, la stretta striscia di mare che divideva le due nazioni era molto frequentata da quei caritatevoli mercanti di emigranti disperati che dalla Turchia, ancora extracomunitaria, cercavano di raggiungere la Grecia e il resto dell'Unione Europea. Ma c'era ugualmente un grande tratto di mare da battere, e buona parte del traffico era costituito da innocue imbarcazioni da diporto senza nessuno alla postazione radio: incrociare tra loro si stava rivelando una fatica improba ed estenuante.

Mentre l'operatore al radar studiava alcune carte accanto al monitor e il marconista confrontava i propri dati con quelli dell'equipaggio di uno degli elicotteri,

Reilly distolse lo sguardo dal monitor e guardò fuori dal parabrezza della *Karadeniz*. Fu sorpreso di vedere un fronte di maltempo che si estendeva a sud. Un muro crescente di nubi scure aleggiava proprio sopra l'orizzonte, separato da una striscia sottile di brillante luce giallastra. Sembrava in un certo senso irreale.

Reilly poteva quasi sentire la presenza di Tess, e la consapevolezza che lei fosse lì da qualche parte, con la frustrante sensazione di essere abbastanza vicino da raggiungerla eppure di non poterlo fare, lo stava consumando. Si domandava dove si trovasse, e che cosa stesse facendo in quel preciso momento. Lei e Vance avevano già localizzato il *Tempio del Falco*? Erano già ripartiti per... per dove? Che cosa avrebbero fatto con «l'oggetto», se lo avessero trovato? Come ne avrebbero dato l'annuncio al mondo? Aveva riflettuto molto su ciò che le avrebbe detto quando l'avrebbe ritrovata ma, sorprendentemente, la rabbia iniziale per essere stato abbandonato si era ormai spenta da tempo. Tess aveva le sue ragioni. Lui non le condivideva, ma l'ambizione faceva intrinsecamente parte di lei e contribuiva a farne ciò che era.

Guardò attraverso la cabina di pilotaggio, oltre l'altro lato della barca, e ciò che vide lo inquietò. Anche a nord, in lontananza, il cielo si stava rannuvolando minacciosamente. Il mare era grigio e marmoreo, e creste bianche punteggiavano l'orizzonte. Reilly notò il timoniere scambiare un'occhiata con un altro uomo sul ponte di comando, che immaginò essere il primo ufficiale, e indicare il fenomeno atmosferico con un cenno del capo. Sembrava che fossero intrappolati tra due fronti opposti di maltempo. Era come se le due tempeste si spostassero di concerto, convergendo su di loro. Reilly guardò di nuovo il timoniere, che ora pareva un po' agitato. E così pure il primo ufficiale, che si era avvicinato a Karakas e chiaramente stava discutendo con lui.

Lo skipper consultò il radar meteorologico e il barometro, e scambiò qualche parola con i due ufficiali. Reilly guardò De Angelis, che capì e tradusse per lui.

«Credo che dovremo tornare a terra prima, oggi. Pare che ci siano non uno, ma ben due fronti di maltempo in arrivo, e stanno venendo velocemente verso di noi.» Il monsignore diede a Reilly un'occhiata incerta, poi inarcò un sopracciglio. «Ti ricorda qualcosa?»

Reilly ci aveva già pensato prima ancora che De Angelis vi facesse cenno. Era una situazione spiacevolmente simile a quella descritta da Aimard nella sua lettera. Notò che Plunkett, uscito sul ponte a fumare una sigaretta, osservava la tempesta in arrivo con una certa preoccupazione. Poi si voltò verso la cabina di pilotaggio e vide che i due ufficiali di poco prima erano indaffarati su una serie di quadranti e di monitor. Da questo, e dalle occhiate frequenti che gettavano ai due fronti di nubi, Reilly capì chiaramente che le tempeste li preoccupavano. Proprio in quel momento l'operatore al radar chiamò lo skipper e gli disse qualcosa in turco. Karakas si avvicinò alla consolle, e lo stesso fece De Angelis. Reilly distolse lo sguardo dal fronte di tempesta e li raggiunse.

Stando alla sintetica traduzione dello skipper, l'operatore al radar stava illustrando loro una mappa sulla quale aveva tracciato gli spostamenti di alcune imbarcazioni che aveva tenuto d'occhio. Una di loro sembrava abbastanza

interessante per il suo curioso schema di navigazione. Per un sacco di tempo aveva percorso in lungo e in largo una stretta fascia di mare. Questo di per sé non era tanto insolito. Forse si trattava di un peschereccio che pescava a strascico nella zona preferita dal capitano. Molte altre lucine lampeggianti facevano la stessa cosa. Ma l'operatore aveva notato che, nel corso degli ultimi due giorni, un contatto - sempre la stessa barca, secondo lui - navigava su e giù per quel tratto per un paio d'ore e poi se ne andava altrove, mentre la barca che stava osservando in quel momento era ferma già da un po' nello stesso punto. Oltretutto, delle quattro imbarcazioni nella zona, tre si stavano allontanando, presumibilmente perché avevano visto avvicinarsi la tempesta. La quarta, il contatto in questione, invece, non si muoveva.

Reilly si chinò a guardare da vicino. Vide che in effetti gli altri tre contatti sul monitor avevano cambiato rotta. Due si dirigevano verso la Turchia, la terza verso l'isola greca di Rodi.

De Angelis si accigliò, riflettendo sulle informazioni. «Sono loro», disse con agghiacciante sicurezza mentre Plunkett rientrava. «E se non si muovono vuol dire che hanno trovato quello che cercavano.» Si rivolse a Karakas, lo sguardo duro. «Quanto distano?»

Karakas esaminò il monitor con occhi esperti. «Circa quaranta miglia. In questa zona direi che sono due ore, forse due ore e mezzo di viaggio. Ma sta peggiorando. Forse dovremmo tornare indietro prima di averli raggiunti. I valori del barometro stanno precipitando rapidamente, non ho mai visto una cosa del genere.»

De Angelis non batté ciglio. «Non mi interessa. Mandate un elicottero a dare un'occhiata più da vicino, e andiamo là il più velocemente possibile.»

La telecamera del robot subacqueo telecomandato scivolava nel muro di oscurità, oltrepassando galassie di plancton che brillavano sul monitor e subito sparivano fuori dal bagliore del faretto.

Le immagini scorrevano davanti agli occhi di un pubblico senza fiato, nella sala di controllo della *Savarona*, uno spazio ristretto dietro il ponte di comando. Vance e Tess, in piedi, si sporgevano oltre le spalle di Rassoulis e dei due tecnici, seduti di fronte ad alcuni monitor. A sinistra di quello che visualizzava le immagini trasmesse da *Dori*, uno più piccolo per il localizzatore GPS mostrava l'attuale posizione della barca, che girava ripetutamente in cerchio nel tentativo di non allontanarsi dal punto nonostante la forte corrente. Il terzo monitor, ancora più piccolo, sulla destra, tracciava una rappresentazione digitale delle scansioni del sonar, un grande cerchio con fasce concentriche azzurre, verdi e gialle; un altro ancora, una bussola a pixel, segnalava la rotta, poco discosta dal sud. Ma tutti riservavano a quei monitor solo qualche rapida occhiata sporadica. Avevano infatti lo sguardo incollato sulle immagini della telecamera del robot. Osservavano rapiti e in silenzio il fondale che si avvicinava velocemente, con le cifre digitali nell'angolo che stavano per raggiungere i centosettantatré metri dichiarati dall'ecoscandaglio dell'imbarcazione.

A centosessantotto metri, le striature stellate si fecero più dense. A centosettantuno un paio di gamberi fuggirono via dal fascio di luce, e poi, a centosettantatré metri, il monitor fu inondato all'improvviso da una silenziosa esplosione di luce gialla. Il robot telecomandato aveva toccato il fondo.

L'iperprotettivo custode di *Dori*, un tecnico corso di nome Pierre Attal, era concentratissimo, intento a manovrare il joystick e una piccola tastiera per guidare la sua vedetta robotizzata. Allungò la mano su una piccola trackball all'estremità della tastiera, e la telecamera, rispondendo ai comandi delle sue dita, ruotò su se stessa restituendo una panoramica del fondale marino. Come trasmesse da una sonda su Marte, le immagini mostravano un mondo insolito e inviolato. Tutt'intorno al visitatore robotizzato non c'era altro che una piatta distesa di sabbia, che si perdeva nella densa oscurità.

Tess sentiva la pelle fremere di aspettativa. Era molto emozionata, anche se sapeva che non era detto che fossero arrivati alla meta. Il sonar a bassa frequenza segnalava semplicemente la posizione approssimativa di un potenziale obiettivo; poi occorreva far intervenire il robot telecomandato, che con il suo sonar ad alte frequenze consentiva di individuare con precisione e di esaminare il punto indicato. Tess sapeva che il fondale sotto di loro, in certi punti, scendeva fino a duecentocinquanta metri ed era coperto di banchi corallini sparsi, molti dei quali grandi più o meno quanto il *Tempio del Falco*: i rilevamenti del sonar non bastavano per distinguere il relitto da quelle protuberanze naturali, ed era a quel punto che i magnetometri entravano in gioco. Essi erano in grado di rilevare i residui ferrosi del relitto ma, anche se accuratamente calibrati - Rassoulis e i suoi avevano calcolato

che, dopo settecento anni di corrosione salina, nel relitto del *Tempio del Falco* potevano essere rimasti al massimo quattrocento chili di ferro - c'era comunque il rischio che dessero un falso allarme, a causa delle sacche naturali di geomagnetismo o, più spesso, di relitti più recenti.

Tess osservò lo svolgimento della procedura a cui aveva già assistito due volte negli ultimi giorni. Con colpetti impercettibili sul joystick, Attal guidò con sicurezza il robot telecomandato lungo il fondale. Ogni minuto circa, lo faceva fermare sul fondo, con l'ennesima esplosione di sabbia. Poi premeva un pulsante che dava inizio a una rotazione di trecentosessanta gradi del sonar per fare una ricognizione degli immediati dintorni. La squadra studiava attentamente i rilevamenti, poi Attal tornava ai comandi, attivava i propulsori idraulici e il robot proseguiva la sua silenziosa impresa.

Attal aveva ripetuto quei gesti una mezza dozzina di volte, quando una chiazza appena abbozzata apparve in un angolo del monitor. Guidò il robot su quel punto e avviò un'altra ricognizione con il sonar. Ci volle qualche secondo per il rilevamento dei dati, poi Tess vide la chiazza trasformarsi in una sagoma oblunga e rosea che richiamò la sua attenzione in mezzo al blu circostante.

Tess lanciò un'occhiata a Vance, lui la guardò di rimando.

Senza alzare gli occhi, Rassoulis disse ad Attal: «Avviciniamoci».

Il robot telecomandato si stava di nuovo muovendo, sfiorando il fondale marino come un hovercraft subacqueo, e Attal lo condusse con mano esperta verso l'obiettivo. Alla successiva ricognizione, la sagoma rosea assunse un profilo più definito.

«Che cosa ne pensa?» domandò Vance.

Rassoulis guardò su, verso lui e Tess. «I valori rilevati dal magnetometro sono un po' alti, però...» Puntò un dito sull'immagine tracciata dal sonar. «Vedete com'è squadrata da questa parte, e questa tacca qui?» Sollevò speranzoso un sopracciglio. «A me non sembra una roccia.»

Nella sala scese il silenzio, e il robot si avvicinò ancora.

Tess aveva gli occhi incollati al monitor, su cui apparve una massa di piante acquatiche che ondeggiarono impercettibilmente nelle acque deserte. Quando la telecamera scese di nuovo in profondità e si adagiò sulla sabbia, Tess sentì aumentare le pulsazioni. Proprio al limite del raggio luminoso cominciava a distinguersi qualcosa. Il profilo era troppo spigoloso, le curve troppo regolari. Era opera dell'uomo.

Nel giro di pochi secondi riuscirono a distinguere i resti inconfondibili di una nave. Il robot piegò da un lato e rivelò lo scheletro di un vascello, le costole di legno perforate dalle teredini.

Tess credette di vedere qualcosa. Emozionata, indicò l'angolo del monitor. «Cos'è questo? Si può vederlo più da vicino?»

Attal azionò il robot. Tess si protese in avanti per vedere meglio. Nel luminoso bagliore dei faretto, riuscì a distinguere qualcosa di arrotondato, simile a una botte. Pareva fatto di metallo arrugginito. Era difficile capire le reali proporzioni delle cose, sul monitor, e per un attimo si domandò se potesse trattarsi di un cannone. A quel

pensiero sobbalzò per la preoccupazione: sapeva che una nave delle ultime Crociate non ne aveva, a bordo. Ma quando la telecamera si avvicinò, la sagoma metallica ricurva risultò diversa. Pareva più piatta e più ampia. Con la coda dell'occhio vide comparire una smorfia di delusione sul viso di Rassoulis.

«Quello è un rivestimento d'acciaio», fece, stringendosi nelle spalle. E Tess capì cosa intendeva prima ancora che lo dicesse. «Non è il *Falco*.»

La telecamera ci girò intorno, inquadrandolo da un'altra angolazione. Attal annuì, cupo, a conferma. «E poi vedete lì? Quella è vernice.» Guardò Tess e scosse la testa, deluso. Il robot si aggirava intorno alla chiglia della nave affondata, ed era evidente che ciò che avevano trovato erano i resti di un'imbarcazione molto più recente.

«Metà del XIX secolo», confermò Rassoulis. «Mi dispiace.» Diede un'occhiata fuori dal finestrino. Il mare era sempre più mosso, e banchi di nuvole dal ventre scuro convergevano da due fronti opposti con allarmante rapidità. «Comunque sarà meglio andare via di qui e tornare indietro. Non promette niente di buono.» Si rivolse ad Attal: «Tira su *Dori*. Qui abbiamo finito».

Tess annuì lentamente, con un sospiro demoralizzato. Stava per voltarsi e uscire dalla sala, quando qualcosa ai margini del monitor attirò la sua attenzione. A un tratto sentì un brivido di eccitazione e fissò l'immagine con gli occhi spalancati, poi puntò un dito sul lato sinistro del monitor. «Che cos'è questo? Proprio qui. Lo vedete?»

Rassoulis allungò il collo, osservando attentamente mentre Attal manovrava per portare il robot verso il punto che Tess aveva indicato. Sbirciando fra i due uomini, lei studiò l'immagine. Ai margini della debole luce, si intravedeva una protuberanza. Sembrava quasi il tronco inclinato di un albero, che spuntava da un piccolo dosso. Quando il robot si avvicinò, Tess vide che il dosso pareva formato da delle specie di longheroni, alcuni dei quali ricoperti di alghe, che nella sua fantasia eccitata erano in realtà i resti del sartiame. Alcuni longheroni erano curvi, come costole di un'antica carcassa. Secoli di incrostazioni marine coprivano gli spettrali resti.

Il cuore le batteva all'impazzata. Doveva essere una nave. Un'altra, una più antica, parzialmente nascosta da quella più recente che vi giaceva sopra.

Il robot si avvicinò, scivolando sul relitto incrostato di coralli, che si stavano disintegrando, e il faretto illuminò la protuberanza con il suo bagliore biancastro.

A un tratto Tess rimase senza fiato, come se nella sala non ci fosse più aria.

Là, avvolta dal lucre ultraterreno del faretto, fiera e aggressiva, spuntava dal fondale marino una polena a forma di falco.

Nella cabina di pilotaggio sul ponte superiore, Rassoulis, Vance e Tess guardavano fuori, con crescente preoccupazione, verso i due fronti di tempesta in avvicinamento. Il vento era arrivato a trenta nodi, il moto ondoso intorno alla *Savarona* si era trasformato in veri e propri frangenti, e le acque agitate ora gareggiavano per minacciosità con le cupe nuvole nere.

Sotto di loro un piccolo argano stava calando il robot subacqueo telecomandato sul ponte principale. Attal e altri due uomini dell'equipaggio erano lì in piedi, sfidando il vento, in attesa di assicurare lo strumento alla barca.

Tess si scostò dal viso i capelli scompigliati. «Non dovremmo tornare indietro?» domandò a Rassoulis.

Vance intervenne senza esitazione. «Sciocchezze. Non è così grave. Sono sicuro che ci sarà il tempo per calare di nuovo il robot e dare un'altra occhiata», sorrise con decisione a Rassoulis, «non è d'accordo?»

Tess osservò il capitano scrutare il cielo nero e rabbioso che incombeva su di loro. A sud i lampi laceravano le nubi, e anche da quella distanza si riusciva a scorgere che una fitta cortina di pioggia stava spazzando il mare. «Non mi piace. Un fronte lo possiamo vincere, ma due... Possiamo passarci in mezzo, se andiamo via adesso.» Si rivolse a Vance. «Non si preoccupi. Da queste parti le tempeste non durano a lungo, e il nostro localizzatore GPS è preciso al metro. Torneremo quando sarà tutto passato, probabilmente domattina.»

Vance brontolò tra sé. «Preferirei andare via di qui con qualcosa», disse calmo. «La polena con il falco, per esempio. Di sicuro abbiamo il tempo di recuperare quella, prima di andarcene, no?» L'espressione preoccupata di Rassoulis diceva chiaramente che l'idea non lo entusiasmava affatto. «Temo solo che la tempesta possa durare più di quanto lei crede», insistette Vance, «e allora che succederebbe con gli altri suoi clienti che hanno già prenotato? Potrebbero passare mesi prima che si torni qui, e chissà cosa può accadere nel frattempo.»

Rassoulis scrutò ancora i due fronti convergenti, evidentemente valutando se la *Savarona* potesse o meno permettersi di rimanere.

«Saprò ricompensarla», insistette ancora Vance. «Porti su il falco e io mi considererò soddisfatto. Può prendersi qualsiasi altra cosa ci sia là sotto.»

Rassoulis sollevò un sopracciglio, curioso. «E tutto quello che vuole? Il falco?» Si interruppe e osservò Vance. Tess lo guardò e si sentì come un'intrusa. «Perché?»

Vance si strinse nelle spalle, e assunse un'espressione distaccata. «È un fatto personale. Diciamo una specie di... conclusione.» Lo sguardo si fece più duro, tornando a fissare Rassoulis. «Stiamo perdendo tempo. Sono sicuro che possiamo farcela, se ci sbrighiamo. E dopo è tutto suo.»

Il capitano parve considerare quella possibilità per qualche istante, poi annuì e si allontanò, gridando ordini ad Attal e agli altri uomini dell'equipaggio.

Vance si voltò verso Tess, la voce rotta. «Ci siamo quasi.»

«Quanto manca?» gridò De Angelis al capitano.

Reilly sentiva il ponte di comando della *Karadeniz* tremare forte, adesso molto più di prima. Per oltre un'ora avevano navigato in diagonale attraverso le onde che sferzavano contro il mascone di dritta e percuotevano lo scafo della motovedetta con crescente ferocia. Il vento ululava penetrando all'interno, i motori lottavano con il mare, e loro dovevano gridare per farsi sentire.

«Poco meno di venti miglia», rispose Karakas.

«E l'elicottero?»

Lo skipper si consultò con l'operatore al radar, poi urlò di rimando: «Il prossimo contatto previsto è tra meno di cinque minuti».

De Angelis fece un sospiro profondo, fremendo di impazienza. «Ma questo dannato coso non può andare più veloce?»

«Non con questo mare», rispose Karakas tranquillamente.

Reilly si avvicinò allo skipper. «Sarà peggiorato di molto quando li avremo raggiunti?»

Karakas scosse la testa, cupo. Non gridò, per rispondere, ma Reilly lo udì ugualmente.

«Solo Dio lo sa», fece, stringendosi nelle spalle.

Tess osservava rapita le dita di Attal che guidavano il braccio meccanico di *Dori* per agganciare l'ultima imbragatura alla polena del falco. Nonostante le difficili condizioni, l'equipaggio aveva lavorato velocemente e con una precisione militare, recuperando l'attrezzatura necessaria e allestendo il robot subacqueo telecomandato per poi rispedirlo giù nelle acque agitate. Attal aveva fatto magie con il joystick, calando *Dori* e posizionando l'imbragatura di recupero con strabiliante efficienza. Non restava altro che issare, usando il telecomando per gonfiare simultaneamente i tre palloni galleggianti, e osservare la polena fluttuare leggera verso la superficie.

Attal fece cenno di essere pronto. «Possiamo tirarla su, però...» Scosse le spalle con un gesto tipicamente francese, volgendo uno sguardo al finestrino sferzato dal vento ululante.

Rassoulis aggrottò la fronte, osservando la tempesta che infuriava. «Lo so. Issarla a bordo una volta arrivata in superficie non sarà facile.» Si rivolse a Vance, cupo. «Non possiamo calare in mare un gommone, e non voglio neanche rischiare di far scendere dei sub. Sarà già abbastanza dura recuperare il robot, ma almeno è assicurato ai cavi ed è maneggevole.» Si interruppe, valutando il rapido peggioramento delle condizioni, poi parve prendere una decisione. «Non riusciamo a portarla su oggi. Lasciamo giù i galleggianti e torniamo a prenderla appena la tempesta sarà passata.»

Vance era incredulo. «Dobbiamo portarla su ora», insistette. «Forse non avremo un'altra occasione.»

«Di che parla?» ribatté Rassoulis. «Nessuno verrà qui a soffiarcela da sotto il naso con un tempo simile. Torneremo appena le condizioni ce lo permetteranno.»

«No!» sbottò Vance, furioso. «Dobbiamo farlo adesso!»

Rassoulis piegò all'indietro la testa, sorpreso dal tono di Vance. «Senta, non ho intenzione di rischiare la vita di nessuno per questo. Torniamo indietro e basta.» Guardò fisso Vance negli occhi per un attimo, poi si rivolse ad Attal. «Tira su *Dori* più veloce che puoi», ordinò. Ma prima che potesse dare altri ordini qualcosa attirò la sua attenzione. Era il battito familiare e sordo delle pale di un elicottero. Anche Tess lo udì e, a giudicare dalla sua espressione, anche Vance.

Afferrarono delle giacche a vento e uscirono sullo stretto passaggio, fuori dalla cabina di comando. Il vento era diventato una vera e propria tormenta, e ora aveva anche cominciato a piovere. Tess si riparò gli occhi con la mano e, scrutando il cielo in tempesta, lo vide subito.

«Là!» gridò, indicando l'elicottero.

Volava a pelo d'acqua, dritto verso di loro. In pochi secondi fu sopra la barca, bianco candido con una banda rossa diagonale; tuonò sulle loro teste, poi si inclinò e virò per fare un altro passaggio. Rallentò, nell'avvicinarsi, quindi rimase sospeso sopra la fiancata sinistra, contrastando il vento, mentre la rotazione delle pale appiattiva le acque e sollevava schizzi turbinanti dalla cresta schiumosa delle onde. Tess distinse chiaramente i simboli della guardia costiera turca sulla fusoliera, e vide il pilota parlare al microfono mentre esaminava la barca con lo sguardo.

Poi indicò la propria cuffia, facendo loro freneticamente cenno di mettersi alla radio.

Sul ponte di comando della *Karadeniz*, Reilly vide il viso di De Angelis illuminarsi. Il rapporto dall'elicottero confermava che il contatto era un'imbarcazione per immersioni subacquee. Nonostante le condizioni andassero peggiorando, rimaneva ferma. Il pilota aveva notato del movimento sul ponte, presso l'argano, che indicava l'imminente recupero di qualcosa di sommerso. Aveva anche visto le due persone segnalate, e la descrizione non lasciava al monsignore alcun dubbio.

«Ho chiesto di mettersi in contatto radio» disse Karakas a De Angelis. «Cosa devo dire?»

De Angelis non ebbe esitazioni. «Li avverta che stanno per essere investiti da una tempesta di proporzioni bibliche», rispose, inespressivo. «E che devono allontanarsi immediatamente se non vogliono morire.»

Reilly osservò il viso di De Angelis e vi lesse la velata minaccia che aveva avvertito nelle sue parole di risposta. L'uomo era deciso a non lasciarli scappare con ciò che erano venuti a recuperare, a nessun costo. Aveva già dimostrato il suo impietoso disprezzo per la vita umana, quando si trattava di proteggere il grande segreto della Chiesa. «Tutti sono sacrificabili», aveva detto senza mezzi termini, in Turchia.

Reilly doveva intervenire. «Dobbiamo prima di tutto preoccuparci della loro incolumità», replicò. «C'è un equipaggio intero, là.»

«Esattamente quello che pensavo», fece De Angelis, calmo.

«Non hanno molte possibilità», fece notare Karakas. Osservò il monitor del radar, sul quale numerose lucine lampeggianti stavano allontanandosi dalla zona. «La tempesta li ha intrappolati. Possono andare solo a est, dove abbiamo due motovedette

che li aspettano, oppure a ovest, verso di noi. In ogni caso li abbiamo in pugno. Dubito che riusciranno a sfuggirci.» Il suo sorriso era particolarmente allegro. Reilly pensò che a Karakas non sarebbe dispiaciuta una caccia all'uomo, e la cosa, unita alle tendenze sanguinarie di De Angelis, non prometteva niente di buono.

Diede un'occhiata al ponte di prua e al cannone automatico da ventitré millimetri, e sentì crescere l'agitazione. Doveva avvisare Tess e quelli che erano con lei di quello che li aspettava.

«Lasciami parlare con loro», disse a un tratto.

De Angelis lo guardò, sconcertato da quella richiesta.

«Volevate che vi aiutassi», insistette Reilly. «Loro non sanno che siamo qui. Potrebbero anche non essersi resi conto delle proporzioni della tempesta che sta per travolgerli. Fammi parlare con loro, per convincerli a seguirci a riva.»

A Karakas la cosa era del tutto indifferente. Guardò De Angelis per sapere che cosa fare.

Il monsignore sostenne lo sguardo di Reilly con occhi freddi e calcolatori, poi annuì. «Gli dia un microfono», ordinò.

Tess ebbe un tuffo al cuore quando sentì la voce di Reilly alla radio. Strappò di mano il microfono a Rassoulis.

«Sean, sono Tess.» Era senza fiato, il sangue le pulsava alle tempie. «Dove sei?»

L'elicottero se n'era andato da un po', sparendo rapido nel cielo scuro e sferzato dalla pioggia.

«Non siamo lontani», disse la voce gracchiante di Reilly. «Sono su una motovedetta della guardia costiera, circa quindici miglia a ovest della vostra. Ci sono altre due nostre barche a est. Ascoltami, Tess. Dovete lasciar perdere qualunque cosa stiate facendo e scappare via subito. I due fronti di tempesta stanno per entrare in collisione proprio sopra la vostra testa. Dovete dirigervi a ovest immediatamente, su una rotta di», si interruppe, apparentemente in attesa del dato, poi lo riferì, «due sette zero. Ripeto: due sette zero. Vi raggiungeremo e vi scorteremo a Marmaris.»

Tess vide Rassoulis scambiare con Vance uno sguardo incerto, e notò che Vance era visibilmente irritato. Prima che lei potesse rispondere a Reilly, il capitano le prese il microfono. «Sono George Rassoulis, il capitano della *Savarona*. Con chi parlo?»

Seguirono scariche di elettricità statica, poi di nuovo la voce di Reilly. «Mi chiamo Sean Reilly. Sono dell'FBI.»

Tess vide Rassoulis rabbuiarsi e volgere un'occhiata perplessa al professore. Vance rimase lì, immobile, poi si voltò e fece qualche passo verso la parte posteriore del ponte di comando.

Senza staccare gli occhi da Vance, il capitano domandò: «Perché l'FBI dovrebbe avvisare un'imbarcazione per immersioni greca di una tempesta nel bel mezzo del Mediterraneo?»

Fu Vance a rispondere per lui, dandogli sempre la schiena. «Sono qui per me», rispose con sconcertante indifferenza. Quando si girò, Tess vide che puntava una

pistola contro Rassoulis. «Penso che i nostri amici dell'FBI ci abbiano già detto abbastanza.» E con ciò sparò due colpi alla radio, sollevando scintille e schegge. Tess gridò. Le scariche di elettricità statica degli altoparlanti si spensero all'istante.

«Adesso», sibilò Vance, gli occhi carichi di una rabbia a stento trattenuta, «possiamo tornare a quello che stavamo facendo?»

Tess era completamente pietrificata. Le sembrava di avere le gambe inchiodate al pavimento della cabina, e non riusciva a fare altro che starsene zitta in un angolo a guardare Vance che si avvicinava minaccioso a Rassoulis e gli ordinava di avviare la procedura di recupero della polena.

«È inutile», ripeté il capitano, «le ho già detto che non possiamo issarla a bordo, non in queste condizioni.»

«Prema quel dannato pulsante», insistette Vance, «o lo farò io stesso.» Guardò torvo Attal, seduto alla consolle dei comandi, le dita paralizzate sul joystick.

L'ingegnere diede un'occhiata al capitano, e Rassoulis si arrese, annuendo lentamente. Attal attivò i comandi. Sul monitor, vide l'immagine trasmessa da *Dori* rimpicciolire man mano che il robot arretrava, poi, uno dopo l'altro, i palloni cominciarono a gonfiarsi, e nel giro di pochi secondi furono pieni. All'inizio sembrò che il falco non si muovesse, resistendo caparbiamente alla trazione verso l'alto dei grandi galleggianti. Poi, a un tratto, con un'esplosione di sabbia, si sollevò come un ceppo sradicato, lasciandosi dietro una scia turbinante di sedimenti depositatisi nel corso dei secoli. Parallelamente Attal issò la telecamera, tenendo inquadrata l'immagine della polena via via che saliva.

Tess sentì la porta della cabina di comando aprirsi, e un uomo dell'equipaggio entrò. Vance si distrasse e distolse gli occhi dal monitor per guardare cosa succedeva. Di scatto, Rassoulis si gettò su Vance e tentò di strappargli la pistola. Tess fece un passo indietro, gridando: «No!» Attal e un altro ingegnere scattarono in piedi per aiutare il capitano, quando, assordante nello spazio chiuso, partì un colpo.

Per un istante, Vance e Rassoulis rimasero così, avvinghiati e immobili, poi Vance si ritrasse e il capitano crollò a terra, con il sangue che gli usciva dalla bocca e gli occhi rovesciati all'indietro.

Inorridita, Tess fissò il corpo del capitano, che dopo una leggera convulsione ricadde inerte. Guardò Vance. «Che cos'ha fatto?» gridò, e cadde in ginocchio accanto a Rassoulis senza sapere bene come comportarsi, poi cercò di sentire un respiro, una pulsazione.

Niente.

«È morto», gridò. «L'ha ucciso.»

Attal e gli altri uomini dell'equipaggio erano paralizzati dall'incredulità. Il timoniere si riscosse e istintivamente si gettò su Vance cercando di afferrare l'arma. Con sorprendente rapidità, lui lo colpì al viso con il calcio della pistola, facendolo cadere a terra. Per un attimo il professore parve confuso, poi il suo sguardo tornò lucido e l'espressione si fece dura.

«Datemi il falco e ce ne torneremo tutti a casa», ordinò.

«Subito.»

Esitanti, il primo ufficiale e Attal andarono a prepararsi per il recupero, dando ordini all'equipaggio, ma le loro parole giungevano a Tess indecifrabili e confuse.

Non riusciva a distogliere lo sguardo da Vance, che aveva una luce nuova negli occhi. Non erano gli occhi dell'erudito professore che aveva conosciuto tanti anni prima, né quelli dell'uomo distrutto e invasato con cui si era imbarcata in quel viaggio sbagliato. Riconobbe la fredda e distaccata durezza che adesso vi leggeva: l'aveva già vista al Met, la sera dell'irruzione. Allora l'aveva spaventata, ma adesso, con un cadavere accanto, ne era terrorizzata.

Guardò di nuovo il corpo di Rassoulis, e a un tratto si rese conto di una cosa: anche lei avrebbe potuto morire su quella barca. E fu allora che pensò a sua figlia, domandandosi se l'avrebbe rivista.

Reilly fece un balzo indietro quando la voce di Rassoulis sparì e gli altoparlanti della radio emisero un forte sibilo di elettricità statica. Sentì un brivido di terrore lungo la schiena.

Gli pareva di aver udito qualcosa come un colpo di pistola, alla radio, ma non ne era certo.

«Capitano? Tess? C'è qualcuno?»

Nessuno rispose.

Si voltò verso il marconista, che stava già armeggiando con i comandi della consolle, scuotendo la testa e parlando in turco con lo skipper.

«Il segnale si è interrotto», confermò Karakas. «Pare che fossero stanchi di ascoltare.»

Furibondo, Reilly guardò fuori, tra il frenetico movimento dei tergicristalli che non riuscivano comunque a migliorare la visibilità. La *Karadeniz* arrancava a fatica, lottando contro le onde sempre più violente. Sul ponte di comando tutti parlavano in turco, ma Reilly riuscì a capire che l'equipaggio della barca sembrava più concentrato sul mare in tempesta che sull'altra imbarcazione, apparentemente ancora ferma. Adesso la *Savarona* era in vista, ma a causa della pioggia sferzante e del mare agitato compariva solo di tanto in tanto, se le onde sollevavano tutt'e due le barche contemporaneamente. Quando riuscì a intravederla, Reilly distinse solo una sagoma distante e sfocata. Sentì un nodo in gola al pensiero di Tess, laggiù, su quella barca in balia della tempesta.

Notò che Karakas e il primo ufficiale si scambiavano qualche parola, poi lo skipper si rivolse a De Angelis; profonde rughe di preoccupazione gli segnavano la fronte coriacea. «La situazione ci sta sfuggendo di mano. Il vento è ormai a cinquanta nodi, e in queste condizioni non possiamo fare molto per costringerli a seguirci.»

De Angelis pareva stranamente tranquillo. «Finché stanno là, noi andiamo avanti.»

Lo skipper fece un sospiro profondo. I suoi occhi corsero a Reilly, in cerca di qualche indizio sulle intenzioni di De Angelis, ma non ne vide nessuno. «Credo che non potremo rimanere qui ancora per molto», disse, inespressivo. «Non è più sicuro.»

De Angelis si voltò verso di lui. «Che problema c'è?» fece, indignato, «non siete capaci di affrontare qualche onda?» Puntò rabbiosamente un dito verso la *Savarona*. «Non mi pare che loro se la stiano dando a gambe. Evidentemente non hanno paura di restare in mare.» Fece una smorfia. «Lei sì, invece?»

Reilly guardò Karakas, che rimase fermo, visibilmente indignato da quella battuta di scherno. Rivolse uno sguardo torvo al monsignore, poi urlò qualche ordine al suo nervoso primo ufficiale. De Angelis annuì, diede un'occhiata a Plunkett, poi tornò a guardare avanti; a Reilly bastò vedere il suo profilo per capire che il monsignore era perfidamente compiaciuto.

Tess era accanto a Vance e guardava fuori: scrosci di pioggia sferzavano la cabina di pilotaggio da ogni direzione, e gli schizzi colpivano il finestrino come proiettili. Enormi chiazze di schiuma si sollevavano in dense creste bianche, e il ponte della *Savarona* era spazzato dall'acqua.

Ed ecco che apparve.

Tre galleggianti arancione, al largo del mascone di dritta, sbucarono dall'acqua come balenotteri.

Tess aguzzò la vista, cercando di sbirciare tra gli scrosci di pioggia, e la vide: una grossa trave di legno scuro e arrotondato che dondolava tra i galleggianti. Per quanto consumata dai secoli, era inconfondibilmente scolpita a forma di uccello, ed evocava con forza la gloria di un tempo.

Tess guardò Vance e lo vide illuminarsi. Per un brevissimo istante sentì un brivido, un moto di eccitazione che cancellò tutta la paura e l'orrore di poco prima.

E poi ne fu nuovamente sopraffatta.

«Fate scendere i sub», gridò Vance al primo ufficiale, che stava medicando lo zigomo insanguinato del timoniere. Nel vederlo esitare, Vance tese il braccio e puntò la pistola al viso dell'uomo terrorizzato. «Faccia come ho detto. Non ce ne andremo senza quel falco.»

Proprio in quel momento, un'onda enorme si abbatté sulla poppa della barca. Mentre la *Savarona* si inclinava pesantemente su un fianco, il timoniere si alzò in piedi barcollando e prese i comandi, scostando il compagno sopraffatto dalla furia della tempesta; lottò alla ruota del timone per impedire alla barca di spaccarsi e rovesciarsi e la allontanò dal pericolo, per dirigerla vicino ai galleggianti. Affrontando le onde con perizia, tenne la barca in posizione mentre due uomini indossavano l'equipaggiamento e si tuffavano riluttanti dal ponte, stringendo in mano pesanti cavi di recupero.

Tess rimase a guardare nervosamente mentre i sub arrancavano verso i galleggianti; i minuti passarono lenti e carichi di tensione, poi, per un attimo, la vista di un pollice alzato segnalò il successo. Il primo ufficiale azionò allora una leva, e il verricello sul ponte si mise in moto scricchiolando rumorosamente, lottando contro il rollio della barca e i colpi delle onde. La polena, ancora imbragata ai galleggianti, uscì dall'acqua e si sollevò in alto, trascinata verso il ponte.

A un tratto Vance aggrottò la fronte, l'attenzione catturata da qualcosa che stava oltre il carico sospeso. Attal si illuminò, afferrò Tess per un braccio e indicò con un cenno nella stessa direzione, a ovest. Lei guardò oltre la prua e vide una sagoma indistinta in lontananza. Era la *Karadeniz*, che arrancava tra i frangenti e si dirigeva verso di loro.

Vance si voltò rabbioso verso il timoniere. «Andiamo via di qui», ordinò, agitando freneticamente la pistola.

Gocce di sudore arrossate dal sangue striavano il viso del timoniere, che cercava faticosamente di impedire alla barca di ribaltarsi per le onde. «Prima dobbiamo recuperare i sub», protestò.

«Lasciamoli lì», ruggì Vance. «La barca della guardia costiera li ripescherà. Così perderanno un po' di tempo.»

Gli occhi del timoniere saettavano tra gli strumenti, leggendo le indicazioni del vento sul radar meteo. Indicò la *Karadeniz*. «L'unico modo per uscire dalla tempesta è andare verso di loro.»

«No. Non possiamo andare da quella parte», gridò Vance.

Tess guardò la *Karadeniz* avvicinarsi lentamente e si voltò verso Vance. «Ti prego, Bill. È finita. Siamo circondati, e se non ce ne andiamo subito di qui, la tempesta ci ucciderà.»

Vance la zittì con un'occhiata, poi guardò rapidissimo fuori dal finestrino e giù, al radar meteo. I suoi occhi si fecero di ghiaccio. «A sud», ordinò secco al timoniere. «Andiamo a sud.»

Il timoniere sbarrò gli occhi come se avesse preso un pugno nello stomaco. «A sud? Ma vuol dire infilarsi dritti nella tempesta», ribatté. «Lei è pazzo.»

Vance puntò la pistola al viso dell'uomo esitante e, del tutto inaspettatamente, premette il grilletto, inclinando appena l'arma da un lato nell'istante stesso in cui partiva il colpo. Il proiettile mancò di poco il timoniere e andò a conficcarsi nella parete di tramezzo alle sue spalle. Vance diede una rapida occhiata minacciosa agli altri sul ponte di comando, poi tornò a puntare la pistola al viso dell'uomo sconvolto. «Puoi scegliere se preferisci rischiare con le onde... o con una pallottola. Decidi tu.»

Per un istante il timoniere si limitò a fissarlo, poi guardò gli strumenti, girò il timone e spinse i motori avanti tutta. La barca si mise in moto, lasciando i sub che si dibattevano impotenti nella sua scia, e si gettò dritta nella furia della tempesta.

Solo allora Vance, distolto lo sguardo dal timoniere, si accorse che Tess non c'era più.

Sul ponte della *Karadeniz*, De Angelis guardava lontano con il binocolo marino Fujinon, furioso e incredulo.

«L'hanno presa», disse a denti stretti. «Non ci posso credere. Sono riusciti a portarla su.»

Anche Reilly aveva visto, e sentì un brivido di ansia corrergli lungo la schiena. Allora era tutto vero, alla fine. Eccola lì, ripescata dagli abissi dopo centinaia di anni, dall'incrollabile tenacia di un solo uomo.

Tess. Che cos' hai fatto?

E, in preda all'orrore, capì che adesso De Angelis non si sarebbe fermato davanti a niente.

Il primo ufficiale, accanto a loro, teneva gli occhi fissi sull'altra barca, ma con preoccupazioni diverse. «Stanno andando a sud. Abbandonano i sub.»

Sentito questo, Karakas cominciò a impartire ordini. Immediatamente suonò una sirena, seguita da rapidissime istruzioni all'altoparlante. I sub della motovedetta cominciarono subito a prepararsi, mentre sul ponte gli uomini dell'equipaggio preparavano in tutta fretta uno dei gommoni di salvataggio.

De Angelis contemplava quella frenetica attività con assoluto sconcerto. «Lasciate perdere quei dannati sub», ringhiò, indicando febbrilmente la *Savarona*. «Se ne stanno andando. Dobbiamo fermarli.»

«Non possiamo lasciarli lì», ribatté Karakas, gli occhi colmi di palese disprezzo. «E poi quella barca non ce la farà mai a uscire dalla tempesta. Le onde sono troppo alte. Dobbiamo andarcene appena recuperati gli uomini.»

«No», rispose il monsignore, secco e deciso. «Anche se hanno una possibilità su un milione di uscirne tutti interi, noi non possiamo permetterlo.» Scrutò attentamente dal finestrino, poi si voltò e affrontò il robusto capitano, gli occhi brillanti e minacciosi. «Affondateli.»

Reilly non riuscì più a trattenersi. Corse verso De Angelis, lo afferrò e lo fece girare violentemente su se stesso per guardarlo in faccia. «Non puoi fare una cosa simile, non c'è...»

Si bloccò di colpo.

Il monsignore aveva estratto una grossa pistola automatica e gliela stava puntando sul viso. «Non t'immischiare», gridò, respingendo Reilly verso il fondo della cabina di comando.

Lui sollevò gli occhi oltre la fredda canna d'acciaio a pochi millimetri da lui e li fissò in quelli di De Angelis. Scintillavano di una furia omicida.

«Tu non mi servi più, ormai», disse il monsignore, roco. «Mi hai capito?»

C'era qualcosa di così implacabile, nell'espressione di De Angelis, che Reilly era sicuro che avrebbe premuto il grilletto senza alcuna esitazione. Era anche sicuro che, al minimo gesto, si sarebbe ritrovato cadavere prima ancora di riuscire a toccarlo con un dito.

Annuì e arretrò, tenendosi in equilibrio nel rollio della barca. «Sta' calmo, ora», disse piano. «Calmo.»

De Angelis tenne gli occhi incollati ai suoi. «Usate il cannone», ordinò allo skipper. «Prima che siano fuori tiro.»

Reilly sapeva che Karakas era furibondo per ciò che stava accadendo sulla sua barca. «Siamo in acque internazionali», obiettò, «e se questo non le sembra abbastanza, è di un'imbarcazione greca che stiamo parlando. Abbiamo già abbastanza problemi con...»

«Non mi interessa», ruggì De Angelis, voltandosi verso Karakas e agitando furiosamente l'arma. «Questa barca opera sotto il comando della NATO, e come suo superiore le sto dando un ordine preciso, capitano...»

Questa volta fu Karakas a interromperlo. «No», affermò reciso, guardando De Angelis dall'alto in basso. «Me la vedrò con il tribunale militare.»

I due uomini si squadrarono per un momento carico di tensione, il braccio teso del monsignore che puntava la pistola in faccia al capitano. Karakas, con grande coraggio, non batté ciglio. Rimase fermo al suo posto finché De Angelis lo spinse via, ordinò a Plunkett di tenerlo d'occhio e si precipitò verso la porta. «Andate al diavolo», borbottò. «Farò da solo.»

Plunkett si mise in posizione ed estrasse la pistola dalla fondina, mentre il monsignore apriva la porta. De Angelis si preparò ad affrontare la tempesta e uscì.

Reilly gettò un'occhiata incredula a Karakas, e proprio in quel momento un'onda enorme si abbatté sulla fiancata della motovedetta, scuotendo violentemente il ponte di comando e costringendo tutti ad aggrapparsi a qualcosa. Reilly vide l'occasione e la colse al volo. Si avventò su Plunkett e gli fu addosso proprio mentre il killer stava allungando la mano per reggersi alla vicina consolle. Reilly riuscì a bloccargli la mano con la pistola contro il tavolo, e intanto gli assestava un potente pugno indebolendo la sua presa in modo da potergli strappare l'arma. Plunkett rispose sferrando un colpo furioso e selvaggio, ma Reilly lo schivò e, senza esitare, puntò la pistola contro il killer, colpendolo contemporaneamente con violenza sulla fronte. Plunkett cadde a terra privo di sensi.

Reilly si infilò la pistola nella cintura, passò accanto al capitano, afferrò un giubbotto di salvataggio, se lo infilò precipitosamente e uscì per seguire De Angelis.

Il vento lo investì subito con forza, scaraventandolo indietro contro la parete della cabina di comando, come una bambola di pezza. Recuperò l'equilibrio e, trascinandosi attaccato alla battagliola una mano dopo l'altra, riuscì a distinguere la sagoma del monsignore sferzata dalla pioggia, che avanzava piano lungo il parapetto dirigendosi inesorabilmente al ponte di prua, dov'era piazzato il cannone automatico.

Proteggendosi gli occhi con la mano, guardò oltre la prua e intravide la *Savarona*. Beccheggiava violentemente a un paio di centinaia di metri di distanza, ma separata dalla nave della guardia costiera da montagne di acqua.

All'improvviso Reilly si immobilizzò. Sul ponte sottostante alla cabina di pilotaggio dell'altra barca pareva ci fosse una piccola figura che si muoveva, sferzata da torrenti d'acqua, disperatamente aggrappata al cordame.

Reilly sentì mancargli il fiato.

Era sicuro che fosse Tess.

Tess scese precipitosamente la scaletta, i pensieri confusi e il cuore che le pulsava assordante nelle orecchie. Guardò con attenzione le pareti, cercando di ricordare dove avesse visto l'ascia.

Alla fine la trovò, fissata a una paratia appena fuori dalla cambusa. Pochi secondi dopo aveva trovato anche un giubbotto di salvataggio e se lo era infilato. Prese un respiro profondo e si fece forza per affrontare ciò che l'aspettava, poi spalancò la porta stagna, scavalcò la soglia rialzata e uscì nella tempesta che infuriava.

Tess sapeva che Vance non si sarebbe arrischiato a lasciare la cabina di pilotaggio. Con l'ascia stretta in una mano e usando l'altra per reggersi, attraversò con cautela il ponte principale e sciolse le cinture di salvataggio, sperando che potessero essere in qualche modo d'aiuto ai sub in mare. Vide un'onda enorme alzarsi sopra la prua, e si aggrappò con le braccia alla battagliola, rannicchiandosi mentre un muro d'acqua le si abbatteva addosso e inondava il ponte. Poi sentì il pavimento scivolarle via da sotto i piedi quando la *Savarona* scavalcò la cresta dell'onda e precipitò giù lungo il suo ripido dorso per poi ricadere pesantemente nella depressione dell'acqua. Si rialzò in piedi a fatica e, attraverso il groviglio di capelli che le sferzava dolorosamente la faccia, intravide il falco che oscillava con violenza, appeso a mezz'aria qualche metro sopra il ponte. Arrancò verso la base dell'argano e il cavo di acciaio che si tendeva dal rullo.

Quando lo ebbe raggiunto, guardò su verso il finestrino della cabina di pilotaggio. Oltre la cortina d'acqua vide il volto allarmato di Vance. Si fece forza, sollevò l'ascia e la riabbassò con tutta la forza che aveva. Quasi perse la presa quando l'ascia rimbalzò contro il cavo teso e, guardando su di nuovo, vide Vance precipitarsi fuori dalla cabina di pilotaggio e lottare contro il vento che gli soffiava addosso con violenza. Gesticolava selvaggiamente e gridava con quanta voce aveva qualcosa che sembrava un interminabile «No!» ma con il frastuono del vento Tess non poteva udirlo. Per nulla scoraggiata, colpì ancora, si rimise in equilibrio e colpì di nuovo. Sotto i suoi fendenti frenetici un filo di acciaio si spezzò, e poi un altro ancora.

Non avrebbe permesso che Vance lo avesse. Non in quel modo. Non a quel prezzo. Era stata una stupida a concedergli il beneficio del dubbio, ed era ora di cominciare a fare ammenda.

L'ultimo filo di acciaio finalmente si spezzò, e mentre la *Savarona* rollava a mancina il falco precipitò di colpo, tuffandosi pesantemente in mare.

Aggrappandosi, Tess avanzò lungo il ponte scivoloso, lontano dalla cabina di pilotaggio, istintivamente chinata per non essere vista da Vance. Diede una rapida occhiata indietro e intravide i galleggianti emergere dalle acque schiumose. Il suo cuore smise di battere mentre aspettava di vedere se reggevano ancora il falco, poi fece un lungo sospiro quando distinse la forma scura e arrotondata che spuntava in mezzo ai palloni di gomma.

L'orgoglio per essere riuscita nell'impresa ebbe vita breve: in quel preciso istante una serie di piccole esplosioni scosse la *Savarona*. Buttandosi a terra per

ripararsi, Tess guardò indietro, verso la motovedetta della guardia costiera che li seguiva, e rimase sconcertata nel vedere che il cannone a prua sputava un fuoco mortale.

Sferzato dagli spruzzi e dal vento furioso, Reilly si precipitò alle spalle di De Angelis.

La *Karadeniz* faticava a rimanere ferma mentre gli uomini incaricati del recupero facevano salire su un canotto rigido uno dei sub abbandonati e l'altro si aggrappava disperatamente a una cintura di salvataggio aspettando di essere issato a bordo.

Il monsignore finalmente raggiunse la prua. In pochi secondi si piazzò saldamente con le spalle tra i due supporti semicirculari e imbottiti. Tolse la sicura all'arma minacciosa e la fece ruotare con l'abilità dell'esperto, poi individuò rapidamente la barca in fuga e sparò una scarica feroce di proiettili incendiari da ventitré millimetri.

«No!» gridò Reilly, scavalcando la battagliola e salendo sulla piattaforma del cannone. Persino con il vento che gli urlava nelle orecchie, il rumore del cannone era assordante.

Si gettò su De Angelis e spostò bruscamente il cannone: i proiettili traccianti volarono in alto e lontano dalla *Savarona*, per poi sparire senza danni in mare. Il monsignore fece scivolare una spalla fuori dal sostegno e afferrò Reilly per una mano, gli piegò le dita all'indietro e gli sferrò un pugno violento che lo colpì in piena faccia, scaraventandolo all'indietro sul ponte inclinato e spazzato dall'acqua.

Incapace di rimettersi in piedi, Reilly venne trascinato lontano da De Angelis. Cercò disperatamente di aggrapparsi a qualcosa per fermarsi. Con la mano afferrò un pezzo di corda e la strinse. Riuscì a rialzarsi, ma poté solo rimanere lì attaccato mentre la motovedetta si inclinava pericolosamente su una montagna d'acqua. Quando fu sollevata in cima all'onda, De Angelis si era già rimesso in posizione e la barca in fuga era di nuovo in vista. Il monsignore fece partire un'altra scarica di proiettili. Inorridito e impotente, Reilly rimase a guardare le decine di traccianti che disegnavano il loro percorso luminoso e mortale nell'oscurità quasi completa per poi abbattersi sulla barca. Fiamme e sbuffi di fumo si alzarono in aria quando buona parte dei proiettili colpì la poppa indifesa della *Savarona*.

Rannicchiata dietro un contenitore di acciaio, Tess sentiva il cuore esploderle nel petto mentre la *Savarona* veniva scossa dall'impetoso fuoco di fila del cannone mitragliatore. A mille giri al minuto, anche la scarica più breve aveva un impatto devastante.

I proiettili stavano rosicchiando via il ponte, poi un'esplosione soffocata dentro il cuore della barca la fece sobbalzare e gridare. Quasi immediatamente una nube di fumo nero si sollevò dalla poppa e dagli scarichi della plancetta. La barca si inclinò di lato, come se qualcuno avesse tirato il freno. Tess capì che il motore era stato colpito. Immaginò, o sperò, che il serbatoio del carburante fosse stato risparmiato, visto che la

barca non le era esplosa sotto i piedi. Contò i secondi che passavano, in attesa che succedesse, ma non successe.

Comunque, questo non migliorava la situazione.

Senza motore, la barca ormai malconcia non poteva nulla contro il mare agitato. Le onde la investivano da ogni direzione, percuotendola e facendola inclinare e girare su se stessa come una macchinina dell'autoscontro al luna park.

Tess guardò inorridita una montagna d'acqua che si sollevava a poppa della *Savarona*, investiva la barca e si abbatteva sulla cabina di pilotaggio. Riuscì per un soffio ad agganciare la cintura di salvataggio alla battagliola e vi si aggrappò con le braccia prima che la valanga d'acqua si abbattesse sul ponte, inondandolo e facendo implodere i sottili vetri della cabina di pilotaggio.

Si scostò i capelli bagnati dal viso e guardò su. Non c'era traccia di Vance né degli altri. Sentì salire le lacrime e si raggomitò, aggrappandosi disperatamente alla vita. Spostò lo sguardo nel punto in cui aveva visto la motovedetta, immaginando che ora si fosse avvicinata, ma non c'era da nessuna parte.

E poi la vide. Una massa d'acqua enorme, alta venti metri, quasi verticale, e con un cavo d'onda che pareva voler risucchiare la *Savarona*.

Incombeva sulla barca in panne dal lato di mancina.

Tess chiuse gli occhi e li strinse forte. Senza motore non c'era modo di virare per affrontare l'onda o fuggire, e del resto non c'era più nessuno al timone. Con entrambe le manovre la barca avrebbe preso un colpo potente e sarebbe stata sommersa dall'acqua, ma almeno ne sarebbe uscita ancora dritta.

Quell'onda mostruosa stava per colpirla lungo la fiancata.

E, quando lo fece, sollevò le centotrenta tonnellate di acciaio della barca senza sforzo, ribaltandola come un giocattolo.

Reilly vide i proiettili colpire la poppa del motopeschereccio e il fumo nero sollevarsi, e gridò con tutto il fiato che aveva a De Angelis, ma sapeva che il monsignore non poteva sentirlo, con il frastuono del vento e del cannone.

A un tratto si sentì esausto e completamente svuotato, e proprio in quel momento capì che cosa doveva fare.

Aggrappandosi alla battagliola, estrasse la pistola automatica, si sforzò di tenere ferma la canna contro il furioso assalto del vento e premette ripetutamente il grilletto. Schizzi rossi uscirono dalla schiena del monsignore, che si inarcò all'indietro e poi ricadde in avanti sul cannone, puntandolo verso il mare infuriato.

Reilly gettò via la Glock e scrutò oltre la prua della barca.

Cercò di individuare la *Savarona* tra le raffiche di vento, ma in mezzo agli scrosci d'acqua riuscì a vedere solo montagne e vallate di mare schiumoso e bianco.

Gli uomini andati al salvataggio erano in qualche modo riusciti a risalire a bordo con i sub abbandonati in mare, e Reilly si accorse che la barca virava, con i motori spinti a tutta forza nel tentativo di accelerare la manovra e limitare il tempo di esposizione di traverso alle onde, con il rischio di ribaltarsi. Fu colto dal panico quando si rese conto che stavano tornando indietro, allontanandosi dalla tempesta.

Proprio in quel momento, per qualche secondo, Reilly riuscì a intravedere l'altra barca rovesciata, con la chiglia orrendamente esposta che scivolava sotto le onde convergenti.

Non c'era traccia di sopravvissuti.

Reilly si voltò verso il ponte di comando e vide che lo skipper gesticolava freneticamente facendogli segno di rientrare. Proteggendosi il viso, gli indicò il punto dove aveva visto la *Savarona*, ma Karakas gli rispose di no a cenni, puntando dall'altra parte e indicando che dovevano andarsene finché potevano.

Le nocche di Reilly sbiancarono, strette intorno alla battagliola, mentre passava rapidamente in rassegna tutte le possibilità. Ma in realtà c'era solo una cosa da fare.

Arrancò verso il canotto di salvataggio che gli uomini avevano lasciato legato fuoribordo alla fiancata di dritta. Cercando di ricordare tutto quello che aveva imparato al corso di addestramento dell'FBI presso la guardia costiera statunitense, saltò nel gommone a motore, tirò la leva di sblocco e, tenendosi stretto alle maniglie, trattenne il fiato e si staccò dalla motovedetta, avventurandosi nel mare in tempesta.

Reilly riuscì ad avviare il motore del gommone e, scrutando nella fitta cortina di pioggia e spruzzi, si diresse verso il punto dove gli pareva di aver visto la *Savarona* ribaltata. Si destreggiava come poteva, in quel paesaggio mutevole, guidato dall'istinto e dalla speranza, avendo perso il senso dell'orientamento. L'acqua era così schiumosa e l'aria così impregnata d'acqua che era quasi impossibile stabilire dove finisse il mare e cominciasse il cielo.

Le onde si sollevavano e riabbassavano vertiginosamente, una si abbatté su di lui e inondò la piccola imbarcazione, ma con la stessa rapidità un'altra onda la inclinò e la svuotò. Reilly tenne duro e continuò a salire e scendere dai muri d'acqua, con il motore che emetteva un grido infernale quando un'onda lo sollevava facendo girare l'elica a vuoto.

Dopo alcuni interminabili minuti la vide: una sagoma marrone scuro e inclinata che emergeva dal ventre di un'onda come un buco nel mare. I muscoli tesi, Reilly puntò il gommone in quella direzione ma le potenti onde, assai poco collaborative, continuavano a spingerlo fuori rotta. Doveva costantemente riaggiustare il tiro quando riusciva a intravedere lo scafo rovesciato tra le montagne d'acqua.

Non c'era traccia di Tess.

Più si avvicinava, più la scena che gli si profilava davanti lo inorridiva. C'erano resti di ogni genere che galleggiavano intorno alla chiglia. La poppa della barca era ormai completamente sommersa, e la prua, rivolta in alto come un iceberg inclinato, stava lentamente scivolando sotto le onde che la investivano.

Cercò disperatamente dei sopravvissuti, e Tess; stava perdendo ogni speranza, ma poi la vide, all'estremità opposta dello scafo, galleggiare nel giubbotto di salvataggio arancione, agitando freneticamente le braccia.

Rivolta la prua nella sua direzione, Reilly girò intorno alla massiccia chiglia incrostata di cirripedi e le si avvicinò, guardando ora lei ora le onde infide che si abbattevano senza pietà su di loro. Quando fu abbastanza vicino, allungò la mano e afferrò il suo braccio teso, ma perse la presa; si allungò ancora disperatamente e questa volta le loro dita si intrecciarono e lui la tenne stretta.

Trascinandola sul gommone, Reilly abbozzò un debole, disperato sorriso, e anche il viso di lei si illuminò di sollievo, ma subito quel sollievo si trasformò in orrore. Tess guardava oltre Reilly. Lui si girò appena in tempo per vedere un grosso pezzo di relitto della *Savarona* che andava dritto verso di loro, trasportato da un'onda.

E poi tutto si fece nero.

Disorientata e sconvolta, Tess era certa di essere sul punto di morire, e quasi non credette ai propri occhi quando vide Reilly andare verso di lei con un gommone di salvataggio.

Con tutte le forze che le restavano, riuscì ad aggrapparsi alla sua mano tesa e a salire per metà a bordo della piccola imbarcazione, poi vide un grosso pezzo di un'asse di legno roteare sulla cresta di un'onda e abbattersi su di lui. Lo colpì in pieno sulla testa e lo sbalzò fuoribordo.

Tess si immerse di nuovo in acqua, lo raggiunse e lo afferrò, tenendolo stretto con una mano mentre con l'altra cercava di non mollare la maniglia del gommone. Tra gli spruzzi d'acqua notò che Reilly aveva gli occhi chiusi, e la testa sobbalzava inerte contro il colletto del giubbotto di salvataggio. Il sangue gli colava da un grande squarcio sulla fronte, scomparendo e riapparendo ogni volta che l'acqua lavava la ferita.

Tess cercò di spingerlo sul gommone, ma si rese subito conto che era un'impresa impossibile. Peggio ancora: stava privandola delle poche forze rimaste. La scialuppa rappresentava ormai più un pericolo che una salvezza, piena d'acqua com'era e con il rischio che li investisse entrambi al montare di ogni onda. A malincuore Tess abbandonò la maniglia alla quale era aggrappata, e invece afferrò più saldamente Reilly.

Guardò il gommone che si allontanava, e cercò faticosamente di tenere la testa di Reilly fuori dall'acqua. Per un tempo che le parve infinito, dovette far ricorso a tutta la sua tenacia per non perdere conoscenza. La tempesta non accennava a diminuire, e Tess sapeva di dover stare costantemente all'erta, ma era una battaglia persa. Le forze la stavano abbandonando rapidamente.

Fu allora che vide un grosso pezzo di legno: un portellone o qualcosa del genere, immaginò. Disperatamente nuotò in quella direzione, tenendo Reilly stretto a sé con un braccio, e alla fine riuscì ad allungare l'altro braccio e ad afferrare la corda che il relitto si trascinava dietro. Faticosamente, dolorosamente, issò se stessa e Reilly sulla superficie piatta, poi usò la corda per legare entrambi meglio che poté. Agganciò anche la propria cintura di salvataggio a quella di lui. Qualunque cosa fosse successa, non si sarebbero separati. Stranamente, quel pensiero le provocò un piccolo brivido di speranza.

La tempesta continuava a imperversare. Tess chiuse gli occhi e fece lunghi respiri profondi, cercando di vincere la paura. Quantomeno, non poteva permettersi di cedere al panico. Doveva trovare la forza necessaria a impedire che lei e Reilly perdessero la fragile presa su quell'altrettanto fragile pezzo di legno. A parte questo, non poteva fare altro. Se non sdraiarsi e aspettare che il vento e il mare li portassero ovunque volevano.

L'approssimativa zattera parve quietarsi per un momento, e Tess aprì gli occhi, domandandosi se quella breve pausa fosse il segno di un miglioramento. Non poteva essere più lontana dal vero. Sopra di loro incombeva un'onda immensa, al confronto della quale quella che aveva ribaltato la *Savarona* non era che un'increspatura. Pareva sospesa lì, immobile, quasi volesse prendersi gioco di lei.

Aggrappata disperatamente a Reilly, Tess chiuse gli occhi e aspettò il furibondo attacco, che arrivò, abbattendosi su di loro in modo rovinoso e inghiottendoli senza sforzo, come fossero foglie morte.

Toscana, gennaio 1293.

La schiena rivolta al vento gelido che soffiava da nord, Martin di Carmaux si rannicchiò accanto al piccolo fuoco. All'ululato del vento rispondeva il fragore di una cascata che scrosciava nelle buie profondità di un angusto burrone. Accanto a Martin, avvolto nei resti sdruciti di un mantello levato molti mesi prima a uno dei Mamelucchi uccisi a Beer el Sifsaaf, Hugh gemeva piano in un sonno inquieto.

Nel corso del loro lungo viaggio, da quando erano stati trascinati sulla spiaggia dopo il naufragio del *Tempio del Falco*, Martin si era molto affezionato al vecchio marinaio. A parte Aimard di Villiers, non aveva mai conosciuto nessuno con una simile devozione e determinazione, per non parlare della sua stoica rassegnazione a quello che gli era successo. Nelle lunghe, pesanti giornate di viaggio, il marinaio aveva riportato molte ferite durante i combattimenti e le cadute accidentali, eppure marciava ancora, un arduo miglio dopo l'altro, senza un lamento.

O almeno così era stato fino agli ultimi giorni. Adesso il freddo inverno li stringeva nella sua morsa, e le ventate gelide provenienti dalle montagne cominciavano ad avere la meglio sull'uomo indebolito.

Durante le prime settimane dopo la partenza da Beer el Sifsaaf, Martin aveva tenuto insieme i quattro sopravvissuti, convinto che, finché si trovavano ancora nel raggio d'azione dei loro nemici musulmani, avrebbero avuto bisogno della forza del gruppo. Dopo aver lasciato la terra dei Mamelucchi, però, decise che era arrivato il momento di seguire il piano di Aimard e separarsi. I pericoli che ancora li aspettavano erano assolutamente reali, in particolare per via dei briganti che infestavano le pendici dello Stara Planina e ovunque disseminati lungo le molte miglia che ancora li separavano dai possedimenti veneziani.

Martin aveva approntato un semplice piano. Dopo essersi divisi in due coppie, avrebbero seguito lo stesso percorso ma distanziati da circa mezza giornata di cammino. In questo modo chi era davanti poteva avvisare gli altri di eventuali pericoli, e chi era dietro poteva arrivare a soccorrerli in caso fosse successo qualcosa. «Mai, nemmeno per un istante», aveva raccomandato a tutti, «le lettere devono essere messe in pericolo. Anche se questo volesse dire abbandonare uno qualunque di noi al proprio destino.»

Nessuno aveva obiettato.

Ciò che non aveva considerato era la durezza del percorso. Sulla loro strada c'erano montagne e baratri, torrenti impetuosi e fitte foreste. Erano stati costretti a fare molte deviazioni rispetto all'itinerario previsto. Dopo essersi separati - lui e Hugh in testa - solo una volta avevano avuto qualche segno dei loro compagni. Ma questo era accaduto mesi prima.

Lungo la strada avevano anche perso i cavalli, morti o barattati o uccisi per sfamarsi, e già da settimane erano costretti a camminare. Molte volte, la sera, esausto

e sdraiato accanto al fuoco ma incapace di dormire, Martin si domandava se gli altri fossero stati più fortunati, se avessero trovato una via più facile e sicura e fossero già arrivati a Parigi.

Per lui non faceva differenza. Non avrebbe rinunciato. Doveva andare avanti.

Ora, guardando la sagoma addormentata di Hugh, gli si affacciò alla mente un pensiero disperante. Gli parve improbabile che il vecchio marinaio sarebbe riuscito a raggiungere Parigi con lui. L'inverno si sarebbe fatto ancora più rigido, il percorso più difficile, e la tosse affannosa del suo compagno stava peggiorando molto. Poco prima, quella stessa sera, Hugh aveva avuto una violenta febbre, e per la prima volta, tossendo, aveva sputato sangue. Per quanto riluttante ad ammetterlo, Martin sapeva che si avvicinava il momento in cui avrebbe dovuto lasciarlo e proseguire da solo. Ma non poteva abbandonarlo lì, indifeso, ai piedi delle montagne. Sarebbe di certo morto assiderato. Doveva trovare un rifugio, un posto dove lasciare il suo amico, prima di ripartire.

Il giorno precedente avevano intravisto un paese, oltre il crinale. Si trovava presso una cava che avevano costeggiato, e avevano visto minuscole figure in lontananza indaffarate tra nuvole di polvere ed enormi lastre di marmo. Forse in quella cittadina sarebbe riuscito a trovare qualcuno a cui affidare l'amico.

Quando Hugh riemerse dal sonno agitato, Martin gli parlò della sua idea. Il capitano scosse energicamente la testa. «No», protestò, «tu devi proseguire il cammino per la Francia. Io ti seguirò come meglio posso. Non possiamo fare affidamento su quegli sconosciuti.»

In effetti era vero. La gente di quella zona godeva di una pessima reputazione; inoltre lì, al Nord, c'erano anche bande di ladri e trafficanti di schiavi a peggiorare le cose.

Incurante delle proteste del compagno, Martin scese giù per le rocce che costeggiavano il margine della cascata. Durante la notte era caduta un po' di neve, ammantando la montagna di una spettrale coperta. Avanzando in una stretta gola, Martin si fermò a prendere fiato e notò che una delle rocce aveva delle fessure che somigliavano a una croce patente, molto simile a quella che i cavalieri templari avevano adottato come simbolo. Contemplò per un momento le strane crepe, interpretandole come un miracoloso segno di speranza. Forse Hugh avrebbe potuto terminare i propri giorni in pace, in quella valle silenziosa e desolata, dopotutto.

Arrivato in città, Martin andò subito a bussare alla porta del medico locale, un uomo corpulento i cui occhi si riempirono di lacrime a causa del freddo che li investì. Il cavaliere gli raccontò la storia che si era preparato mentre scendeva: lui e il suo compagno erano viaggiatori diretti in Terra Santa.

«Il mio compagno è malato, ha bisogno del vostro aiuto», lo pregò.

L'uomo più anziano lo osservò, cauto. Martin sapeva perfettamente che doveva avere l'aspetto di un vagabondo squattrinato. «Potete pagarmi?» domandò brusco l'uomo.

«Abbiamo poco denaro», annuì, «ma dovrebbe bastare per un po' di cibo e un riparo per qualche giorno.»

«Va bene.» Lo sguardo dell'uomo si addolcì. «Anche voi sembrate stremato. Entrate a mangiare qualcosa, e ditemi dove avete lasciato il vostro amico. Manderò degli uomini per aiutarlo a scendere dalla montagna.»

Rassicurato dall'improvviso cambiamento nei modi dell'uomo, Martin entrò nella stanza dal soffitto basso e accettò volentieri pane e formaggio. Era davvero sul punto di svenire, e cibo e bevande costituivano un gradito ristoro per il suo corpo affaticato. Tra un vorace boccone e l'altro, indicò l'altura dove aveva lasciato Hugh, e l'uomo corpulento se ne andò.

Mentre vuotava il piatto, un'improvvisa e spiacevole sensazione gli crebbe dentro. Come riemergendo dalle nebbie, si avvicinò alla finestra e sbirciò fuori con cautela. Poco più in là, sulla strada fangosa, il medico stava parlando con due uomini, e gesticolava in direzione della casa. Martin si ritrasse. Quando tornò a guardare fuori, il medico non c'era più, ma i due uomini venivano verso di lui.

Sentì i muscoli tendersi. Sapeva che potevano esserci infinite ragioni, ma temeva il peggio. Poi si arrischiò a dare un'altra occhiata e vide che uno dei due uomini estraeva un grosso pugnale.

Perlustrò rapidamente la stanza in cerca di un arma, e sentì dei bisbigli fuori dalla porta posteriore. Si avvicinò senza far rumore e vi appoggiò l'orecchio per ascoltare. Vide il chiavistello di ferro sollevarsi, e si addossò alla parete mentre la porta si apriva lentamente, cigolando.

Quando il primo uomo si fece avanti cauto, Martin lo afferrò, gli fece cadere il pugnale di mano e lo mandò a sbattere violentemente contro la parete di pietra. Diede un calcio alla porta, proprio in faccia al secondo intruso, scaraventandolo contro lo stipite di legno. Rapidissimo raccolse il pugnale, saltò addosso all'uomo stordito sulla soglia, lo prese per il collo e gli conficcò il pugnale nel fianco.

Estrasse l'arma, poi si voltò veloce verso il primo intruso, che si stava rialzando faticosamente. Martin attraversò la stanza a grandi passi, gli sferrò un calcio, poi sollevò il pugnale e glielo piantò nella schiena.

In tutta fretta arraffò quanto più cibo poteva e lo mise nella sacca, immaginando che sarebbe stato molto utile per Hugh. Sgattaiolato fuori dalla porta posteriore, aggirò la cittadina senza farsi vedere e infine ritrovò il sentiero che conduceva su per la montagna.

Non passò molto tempo prima che lo inseguissero. Quattro, forse cinque uomini, a giudicare dalle voci furibonde che echeggiavano fino a lui nel bosco deserto.

Dal cielo coperto scendevano fiocchi di neve quando Martin arrivò alla roccia presso la quale si era fermato a riposare all'andata. I suoi occhi si posarono sulla suggestiva crepa e lui si fermò, ripensando all'ordine che aveva dato ai suoi compagni d'arme tanti mesi prima: mai, nemmeno per un istante, la lettera di Aimard doveva essere in pericolo. Riflettendo rapidamente, osservò le fessure che formavano la croce patente.

Sapeva che non avrebbe mai potuto dimenticare quel luogo.

Con il pugnale scavò alla base della roccia e levò alcune pietre grosse quanto un pugno, poi infilò la lettera con la sua custodia nell'apertura che aveva creato, bene

in profondità; rimise a posto le pietre e le spinse dentro con il tacco dello stivale. Quindi ricominciò a salire, senza fare nulla per cancellare le tracce del suo passaggio.

Ben presto le grida degli uomini dietro di lui furono attutite dal rombo cupo della cascata. Ma quando Martin raggiunse l'accampamento non c'era traccia di Hugh. Si voltò indietro e guardò gli inseguitori, ora in vista: cinque uomini in tutto. L'ultimo era il medico che lo aveva tradito.

Afferrata la spada, Martin riprese a salire fino alla sporgenza dalla quale l'acqua precipitava. Quello, decise, era il posto dove si sarebbe fermato.

Il primo uomo, più giovane e forte degli altri, aveva lasciato un po' indietro il gruppo, e si gettò in avanti armato solo di un forcone dai lunghi rebbi. Martin lo schivò, poi menò un fendente con la spada e tranciò di netto il manico del forcone, come fosse un fuscello. L'uomo caracollò in avanti spinto dall'inerzia della corsa. Martin si chinò, puntò la spalla sul ventre dell'aggressore, lo sollevò e lo scaraventò nel burrone, in fondo alla cascata.

Il suo grido echeggiava ancora nelle orecchie di Martin quando fu raggiunto da altri due. Benché più vecchi e più deboli, erano meglio armati. Il primo aveva una corta spada, che agitava in aria davanti a Martin. Per un cavaliere esperto come lui, era quasi un gioco da ragazzi: una semplice parata seguita da un colpo verso l'alto, e anche la spada scomparve nella cascata. Con il fendente di ritorno, Martin colpì la spalla dell'uomo, amputandogli quasi il braccio. Poi scartò di lato per evitare l'assalto del terzo aggressore, tendendo la gamba per fargli lo sgambetto. L'uomo cadde in ginocchio, e Martin lo colpì sulla testa con l'impugnatura della spada, atterrandolo. Quindi raddrizzò l'arma e, con un fendente da boia, gli spezzò la spina dorsale all'altezza del collo.

Guardando giù vide il medico che tornava incespicando per la via da dove era venuto, e poi all'improvviso sentì un atroce dolore alla schiena. Si voltò e vide l'uomo che aveva disarmato, di nuovo in piedi e con il forcone del giovane stretto in una mano. Dai rebbi colava del sangue. Martin barcollò in avanti, il dolore bruciante alla schiena gli strappò un involontario gemito. Raccogliendo tutte le forze rimastegli, sferrò un colpo di spada, tagliando la gola all'uomo.

Per un momento Martin rimase immobile, mentre la fatica scendeva su di lui come una spessa cappa, poi udì un rumore, oltre il rombo del torrente, e si voltò di scatto, gemendo di dolore. L'ultimo aggressore si avventava su di lui, una vecchia spada arrugginita stretta in pugno. Martin fu troppo lento a reagire, ma prima che l'uomo lo raggiungesse Hugh uscì barcollando dal sottobosco. L'uomo lo vide, si voltò verso di lui stringendo la spada a due mani e la conficcò dritta nel torace del vecchio marinaio.

Il sangue gli usciva dalla bocca, eppure in qualche modo Hugh riuscì a rimanere in piedi e persino ad avanzare a fatica, spingendosi la spada ancora più profondamente nel petto ma afferrando con forza il suo allibito aggressore. Lentamente, atrocemente, Hugh continuò ad andare avanti, spingendo indietro l'uomo passo dopo passo, senza mai mollare la ferrea presa nonostante i tentativi dell'uomo di liberarsi, finché raggiunse l'orlo del burrone. L'uomo si rese conto di ciò che stava per succedere e gridò, dibattendosi ancora nella morsa di Hugh.

Incurante per un attimo del suo stesso destino, Martin sollevò lo sguardo su Hugh, in bilico sull'orlo della cascata, l'altro uomo impotente nel suo tetro abbraccio. Gli occhi del cavaliere incrociarono quelli del marinaio, e videro una sorta di sorriso increspargli le labbra; poi, con un ultimo, fraterno cenno di saluto, il capitano del perduto *Tempio del Falco* si spinse oltre il bordo, portando con sé nell'eternità l'uomo che si dibatteva.

Un colpo improvviso e violento si abbatté sulla testa di Martin, che sentì un'ondata di nausea salirgli in gola. Rigidandosi dolorosamente, a malapena cosciente, vide la sagoma confusa del medico incombere su di lui, con una pietra in mano.

«Un uomo forte come te mi farà guadagnare un bel po' di denaro, giù alla cava, e grazie a te non dovrò dividerlo con gli altri», sogghignò il medico. «Forse ti farà piacere sapere che alcuni degli uomini che hai ucciso oggi erano parenti dei guardiani della cava.»

Il medico sollevò in alto la pietra, e Martin capì di non poter fare nulla per evitare il colpo, la cattura e la conseguente schiavitù, né per recuperare la lettera e continuare il suo viaggio per Parigi. Lì, sdraiato nella neve fresca, le immagini di Aimard di Villiers e Guglielmo di Beaujeu gli attraversarono la mente prima che la pietra calasse su di lui, e i loro volti svanissero nel buio.

Il fragoroso rombo di un tuono svegliò Tess di colpo. Si agitò, ancora dibattendosi tra la veglia e il sonno, senza capire bene dove si trovasse. Sentiva la pioggia batterle sulla nuca. Ogni parte del corpo le doleva, le pareva di essere stata calpestata da un elefante. Mentre i sensi si risvegliavano lentamente, udì il vento soffiare addosso e le onde frangersi accanto a lei, e questo la gettò nello sconforto. L'ultima cosa che ricordava era un muro d'acqua sul punto di sommergerla. A un tratto fu colta da un panico crescente, pensando di essere ancora in mare, perduta nella tempesta, sbattuta dalle onde, eppure... qualcosa non tornava. Le sembrava tutto diverso. E poi capì di cosa si trattava.

Non era più in movimento. Era sulla terraferma.

Il terrore lasciò il posto al sollievo, Tess cercò di aprire gli occhi ma le bruciavano terribilmente, così decise di fare con calma. La scena intorno a lei era confusa e sfocata. Per un istante si spaventò, credendo che qualcosa le impedisse di vedere. Allungò le dita tremanti, si scostò dal viso la cortina di capelli bagnati, e delicatamente toccò le palpebre. Erano gonfie, e così pure le labbra. Cercò di deglutire ma non riuscì. Le pareva di avere un groviglio di spine conficcato in gola. Aveva bisogno d'acqua, acqua dolce.

Poco a poco le immagini tornarono a fuoco. Il cielo era ancora grigio e cupo, ma percepiva il sole spuntare alle proprie spalle e, a giudicare dal rumore dei frangenti, là si trovava anche il mare. Cercò di mettersi a sedere, ma l'altro braccio era bloccato da qualcosa e non si muoveva. Quando cercò di tirarlo a sé sentì un dolore lancinante. Allungando la mano libera, notò che il braccio era legato con una corda che le aveva lacerato la carne. Si rimise sdraiata, ricordando di essersi legata insieme a Reilly sul portellone di legno.

Reilly. Dov'era finito?

Capì che non stava accanto a lei, e di nuovo il panico la travolse. Si mise a sedere, faticosamente liberando il braccio e riuscendo a farlo scivolare da sotto la corda. Si inginocchiò e lentamente si alzò in piedi, osservando i dintorni. Riusciva a distinguere una lunga distesa di sabbia davanti a sé, lungo la costa, che terminava alle due estremità contro promontori rocciosi. Mosse qualche passo incerto, esaminando con gli occhi semichiusi la spiaggia deserta e desolata, ma non vide niente. Voleva gridare il nome di Reilly, ma la gola in fiamme non glielo permise. Poi sentì un'ondata di nausea ed ebbe un giramento di testa. Barcollò e ricadde in ginocchio, mentre le ultime forze la abbandonavano. Voleva piangere, ma le lacrime non vennero.

Esausta, si accasciò in avanti sulla sabbia, priva di sensi.

Quando si svegliò di nuovo, le cose erano molto cambiate.

Prima di tutto, c'era silenzio. Niente ululare di vento. Niente frangersi di onde. Per quanto in sottofondo sentisse la pioggia battente, intorno a lei c'era un

meraviglioso silenzio. E poi il giaciglio. Non un pezzo di legno né uno strato di sabbia. Quello era un vero e proprio letto.

Deglutì e si accorse subito del miglioramento della gola, e guardandosi intorno capì perché. Sopra di lei penzolava un flacone per fleboclisi, appeso a un piccolo stelo d'acciaio accanto al letto, e il tubicino era fissato con del cerotto al suo braccio. Diede un'occhiata in giro. Si trovava in una piccola stanza arredata con semplicità. Accanto al letto c'erano una sedia di legno tornito e un comodino. Sopra stavano una piccola caraffa d'acqua e un bicchiere, su un centrino bianco ricamato dai bordi un po' sfilacciati. Le pareti erano bianche e spoglie, salvo una piccola croce di legno su quella laterale.

Cercò di mettersi a sedere, ma le girava la testa. Per il movimento, il letto cigolò sotto il suo peso, e il rumore echeggiò fin fuori dalla stanza. Udì dei passi e delle parole confuse, una voce femminile concitata, poi apparve una donna che le sorrise e la osservò con preoccupazione. Era robusta, prossima ai cinquant'anni, aveva la pelle olivastra e i capelli ricci legati con un fazzoletto, a mo' di bandana. Gli occhi brillavano di gentilezza e calore.

«*Doxa to Theo. Pos esthaneste ?*»

Prima che Tess potesse rispondere, un uomo si precipitò dentro, apparentemente felice di vederla. Aveva un paio di occhiali con la montatura di metallo, un'abbronzatura dorata e una massa di capelli, perfettamente fissati con il gel, che splendeva come smalto nero. Pronunciò qualche rapida parola nella stessa lingua della donna, sorridendo a Tess e domandandole qualcosa che non riuscì a comprendere.

«Mi dispiace», borbottò lei, la voce tremante. Si schiarì la gola. «Non capisco...»

L'uomo parve confuso e scambiò qualche battuta interrogativa con la compagna, poi si rivolse a Tess. «Mi dispiace, credevo che lei fosse... È americana?» domandò, in un inglese dal forte accento, avvicinandosi e porgendole il bicchiere d'acqua. Tess bevve un sorso e annuì. «Sì.»

«Cosa le è successo?»

Lei cercò le parole. «Ero su una barca, siamo stati investiti dalla tempesta, e...» Non terminò la frase. Evidentemente stava cercando di penetrare nella nebbia della sua mente, e si poneva delle domande. *Dove sono? Come sono arrivata qui?*

L'uomo si protese per sentirla la fronte, e disse: «Mi chiamo Costa Mavromaras. Sono il medico del posto, e questa è mia moglie Eleni. Dei pescatori l'hanno trovata sulla spiaggia di Marathounda e l'hanno portata qui da noi».

Quei nomi e l'accento colpirono Tess. «Dove siamo...qui?»

Mavromaras sorrise. «A casa nostra. A Yalos.»

Il viso di Tess doveva mostrare ancora un grande smarrimento, perché il medico aggrottò la fronte, rispecchiando la sua espressione. «Yalos, a Symi», spiegò, poi si interruppe, studiandola. «Dove credeva di essere?»

Tess era confusa.

Symi?

Che cosa ci faceva su un'isola greca? Una serie infinita di domande le affollò la mente. Sapeva che Symi era nel Dodecanneso, abbastanza vicina alla costa turca, ma voleva capire esattamente dove si trovasse e come fosse arrivata lì. Voleva sapere che giorno era, quanto tempo era passato da quando la tempesta aveva investito la *Savarona*, per quanto tempo era andata alla deriva... ma tutto questo poteva aspettare. C'era un'altra cosa che voleva disperatamente sapere.

«C'era un uomo con me?» domandò, la voce concitata e incerta. «I pescatori hanno trovato qualcun altro?...» Si interruppe vedendo che l'espressione del medico si faceva cauta, e notò con crescente preoccupazione che scambiava un'occhiata con la moglie. Tornò a voltarsi verso di lei e annuì, e sul suo viso era dipinta un'inconfondibile tristezza che colpì Tess al cuore.

«Sì, hanno trovato qualcuno, sulla stessa spiaggia, ma temo che le sue condizioni siano un pochino più serie.»

Tess stava già mettendo le gambe giù dal letto.

«Devo vederlo», disse agitata. «Per favore.»

Le gambe di Tess, già deboli e a malapena in grado di reggerla per il breve tragitto lungo il corridoio, quasi cedettero quando vide Reilly. La parte superiore della testa era avvolta in una grande e pulita fasciatura, e non c'era traccia di sangue. Aveva invece un livido scuro e giallastro intorno all'occhio sinistro e sulla tempia, e le palpebre erano chiuse e gonfie. Una fleboclisi come la sua gli entrava nel braccio, ma aveva anche una maschera per l'ossigeno sul viso, e lì vicino c'era la macchina che pompava rumorosamente. Peggio di tutto era il suo colorito, di un pallore cianotico e mortale.

Tess si sentì lacerare dentro, e Mavromaras la fece sedere accanto al letto di Reilly. Fuori pioveva ancora. Il medico spiegò che i pescatori li avevano trovati andando a controllare le barche sulla spiaggia della costa orientale dell'isola. Li avevano subito portati da lui nonostante il tempo pessimo, affrontando coraggiosamente le strade fangose dell'isola per raggiungere la città e il suo ambulatorio. Questo era accaduto due giorni prima.

Le condizioni di Tess non lo avevano preoccupato molto: il battito cardiaco aveva reagito subito al farmaco e lei, anche se non se lo ricordava, era entrata e uscita dall'incoscienza varie volte da quando era lì. Reilly, invece, stava peggio. Aveva perso molto sangue, i polmoni erano indeboliti, ma tutto questo era ancora gestibile. Il problema era il colpo che aveva ricevuto alla testa. Mavromaras riteneva che non gli avesse fratturato il cranio, anche se non poteva esserne certo perché sull'isola non c'erano apparecchiature per radiografie. In ogni caso aveva un brutto trauma cranico, e non aveva mai ripreso conoscenza da quando lo avevano trovato mezzo annegato sulla spiaggia.

Tess sbiancò. «Cosa dice?»

«I parametri vitali sono presenti, la pressione sanguigna sta migliorando, il respiro è debole ma almeno è spontaneo, senza l'aiuto delle macchine: il respiratore serve solo a iperventilarlo, per assicurarci che il suo cervello sia sufficientemente irrorato di sangue mentre è ancora privo di conoscenza. A parte questo...»

Tess si rabbuiò, cercando di scacciare l'orribile pensiero.

«Mi sta dicendo che è in coma?»

Mavromaras la guardò, rattristato. «Sì.»

«Avete tutto ciò che occorre per curarlo, qui? Voglio dire, non dovremmo portarlo in un ospedale?»

«Questa è una piccola isola, non ci sono ospedali. Il più vicino si trova sull'isola di Rodos, Rodi. Mi sono messo in contatto con loro, ma purtroppo l'elicottero di emergenza è rimasto danneggiato tre giorni fa cercando di atterrare durante la tempesta, e stanno aspettando l'arrivo per via aerea di alcuni pezzi da Atene, per sistemarlo. In ogni caso non sarebbe potuto venire qui, a causa della tempesta. Sperano che il tempo migliori domani, ma se devo essere sincero non credo che spostarlo sia una buona idea. Tra l'altro non starà granché meglio, là: nemmeno loro possono fare molto, a parte attaccarlo a qualche strumento di monitoraggio più sofisticato dei nostri.»

A Tess parve che la stanza fosse avvolta in una nebbia sempre più fitta. «Ci dev'essere qualcosa che possiamo fare...» balbettò.

«Temo di no, non in un caso di coma. Posso tenere controllata la pressione sanguigna, o l'ossigenazione del sangue, ma non c'è modo di...» si interruppe, in cerca del termine più appropriato, «risvegliare una persona in stato comatoso. Possiamo solo aspettare.»

Tess aveva quasi paura di fare la domanda. «Per quanto tempo?» riuscì infine a dire.

Il medico allargò le braccia, incerto. «Potrebbe trattarsi di ore, giorni, settimane... Non si può sapere se...» Non terminò la frase, lasciando che fossero gli occhi a dire il resto. Evidentemente il problema non era solo il «quando».

Tess annuì, grata al medico di non avere espresso ad alta voce quell'orribile possibilità, già comunque affiorata alla sua mente nell'istante stesso in cui era entrata nella stanza.

Tess si aggirò tra la sua stanza e quella di Reilly per il resto della giornata, ogni volta scrutandolo ansiosamente e ogni volta trovando Eleni al suo capezzale. L'infermiera la riportava con gentilezza a letto, assicurandole nel suo inglese incerto che Reilly sarebbe guarito.

Al medico e a sua moglie Tess non aveva raccontato tutta la verità riguardo ai fatti che avevano condotto Reilly e lei sull'isola, tacendo prima di tutto la ragione per la quale si trovassero da quelle parti, o il motivo per cui la guardia costiera turca avesse aperto il fuoco su di loro. Si premurò di dire che c'erano altre persone in barca con loro, nel caso qualcuna fosse stata ritrovata viva o morta, ma Mavromaras l'aveva tristemente informata che - per quanto alcuni detriti, presumibilmente della loro imbarcazione, si fossero arenati sull'isola non aveva saputo di altri sopravvissuti o del ritrovamento di cadaveri.

Dal loro telefono, Tess chiamò in Arizona a casa della zia; Kim ed Eileen erano preoccupatissime non avendola sentita per parecchi giorni e la loro sorpresa, quando lei le informò di trovarsi su una minuscola isola greca, era palpabile anche tra i disturbi e l'eco della linea telefonica. Tess fu ben attenta a non lasciarsi sfuggire il nome dell'isola, anche se più tardi si domandò perché mai si fosse data tanta pena; poi si rese conto che non era ancora pronta ad affrontare il mondo esterno e le relative domande. Riagganciò e si consolò al pensiero di aver fatto un discreto lavoro per tranquillizzarle: aveva detto di essere lì per valutare un'inattesa opportunità di lavoro in quella zona, e promise che si sarebbe rimessa presto in contatto con loro.

Verso sera, due donne del posto erano arrivate a casa del medico e si erano presentate nella stanza di Tess. Per quanto parlassero pochissimo l'inglese, alla fine lei riuscì a capire che erano le mogli di alcuni dei pescatori che l'avevano trovata sulla spiaggia. Le avevano portato dei vestiti: un paio di pantaloni di cotone, una camicia da notte, due camicie bianche e un maglione di cotone spesso, che lei indossò felice. Avevano portato anche una pentola di terracotta con del ghiouvetzi caldo e fumante, ed Eleni le spiegò che si trattava di uno stufato di agnello e pasta. Tess lo aveva accettato con gratitudine, e si era sorpresa lei stessa di averne divorato un gran piatto con rinnovato appetito.

Più tardi aveva fatto un bagno caldo, un toccasana per i suoi muscoli intorpiditi; Mavromaras le aveva cambiato le bende sul braccio: il livido nero lasciato dalla corda pareva non volersi riassorbire più. Poi, nonostante le garbate proteste del suo ospite, Tess trascorse il resto della serata seduta al capezzale di Reilly, anche se le riusciva difficile parlargli come alcuni facevano con i loro cari in coma. Non sapeva se lo avrebbe davvero aiutato, né se, dato tutto quello che era successo, la sua fosse davvero la voce che lui avrebbe voluto sentire. Si rimproverò per tutto ciò che era accaduto, e per quanto volesse dirgli molte cose, preferiva farlo quando lui fosse stato in grado di risponderle, con un sì o un no. Non voleva approfittarne mentre lui, nel migliore dei casi, era costretto ad ascoltarla e, nel peggiore, non la sentiva affatto.

Alla fine, verso mezzanotte, Tess fu vinta dalla stanchezza, fisica ed emotiva, e tornò nella sua stanza. Cadde addormentata senza sforzo, la testa comodamente affondata tra due cuscini che sapevano di muffa.

La mattina dopo Tess si sentì abbastanza in forze da uscire a fare una passeggiata per sciogliere i muscoli intorpiditi. Il vento soffiava ancora, ma non pioveva più, e lei aveva la sensazione che due passi le avrebbero probabilmente fatto bene.

Si infilò i vestiti e passò da Reilly. Eleni era con lui, come sempre, e gli massaggiava delicatamente una gamba. Poco dopo arrivò Mavromaras per visitarlo. Le sue condizioni erano stabili, le disse, ma non migliorate in modo apprezzabile. Le spiegò che in situazioni simili non c'erano miglioramenti gradualmente. Succedeva più o meno all'improvviso. Un attimo prima Reilly era privo di conoscenza e, se era destino che riemergesse dal coma, l'attimo dopo si sarebbe semplicemente svegliato, senza alcun preavviso.

Mavromaras doveva andare a visitare un paziente dall'altra parte dell'isola, e disse che sarebbe tornato nel giro di un paio d'ore. Tess gli domandò se poteva accompagnarlo fino all'auto.

«Il servizio di elisoccorso di Rodi mi ha telefonato stamattina», le raccontò appena furono usciti di casa. «Dovrebbero riuscire a venire domani.»

Tess era stata impaziente di far portare Sean in un vero ospedale, ma adesso non ne era più tanto sicura. «Ho pensato a quello che mi ha detto. Lei crede davvero che dovremmo farlo portare là?»

Un sorriso gentile apparve sul viso del medico: «In tutta franchezza, dipende da lei. È un ottimo ospedale, io conosco il primario, si prenderanno cura di lui, glielo garantisco».

L'incertezza doveva essere dipinta a chiare lettere sul viso di Tess, perché lui aggiunse: «Non c'è bisogno di decidere adesso. Vediamo come sta domattina, e poi decideremo».

Attraversarono la strada, aggirando un paio di grandi pozzanghere, e raggiunsero una vecchia Peugeot un po' arrugginita. Mavromaras aprì la portiera, e Tess notò che non era chiusa a chiave.

Si guardò intorno, da una parte e dall'altra della strada stretta. Anche con il brutto tempo, la cittadina era di una bellezza mozzafiato. Schiere di ordinate case in stile neoclassico in caldi colori pastello si susseguivano sul ripido pendio della collina fino al porticciolo giù in basso. Molte avevano un timpano triangolare e il tetto di coppi, tutte gradevolmente accomunate da una certa uniformità architettonica. L'acqua correva nelle canaline straripanti ai lati della strada e precipitava giù dalla scoscesa rampa di gradini che risaliva la collina. In alto, il cielo livido pareva sul punto di scatenare un altro assalto.

«È stata una tempesta infernale», osservò Tess.

Mavromaras diede un'occhiata alle nubi, annuendo. «La peggiore a memoria d'uomo, persino per i più anziani del paese. E specialmente in questo periodo dell'anno...»

Tess ripensò alla tempesta che aveva colpito il *Tempio del Falco* secoli prima e, quasi tra sé, mormorò: «Un segno di Dio».

Il medico sollevò un sopracciglio, curioso, sorpreso da quel commento. «Forse. Ma se vuole metterla in questi termini, pensi piuttosto a un miracolo.»

«Un miracolo?»

«Certo. Un miracolo che lei e il suo amico siate stati spinti alla deriva sulla nostra isola. Il mare è grande: appena un po' più a nord e vi sareste ritrovati sulla costa turca, che in quella zona è rocciosa e completamente deserta; le città si trovano tutte dall'altra parte della penisola. Un po' più a sud, invece, e sareste finiti oltre l'isola, in mezzo all'Egeo, e...» Inarcò le sopracciglia e annuì in segno d'intesa, lasciando che fosse lei a completare la frase. Poi si strinse nelle spalle e gettò la valigetta da medico sul sedile del passeggero. «Devo andare. Tornerò nel pomeriggio.»

Tess non voleva che se ne andasse subito. La sua presenza aveva qualcosa di confortante. «Posso fare niente per aiutarlo?»

«Il suo amico è in buone mani. Mia moglie è un'eccellente infermiera, e anche se questo posto non è nemmeno lontanamente simile agli ospedali a cui siete abituati in America, mi creda se le dico che abbiamo una grande esperienza nella cura di qualunque tipo di trauma. Anche su un'isola piccola come questa la gente si fa male.» Si interruppe, ci pensò su per un attimo, studiando Tess, e aggiunse: «Gli ha già parlato?»

Tess fu colta alla sprovvista dalla domanda. «Parlato con lui?»

«Dovrebbe farlo. Gli parli. Lo stimoli, gli dia forza.» Il tono era quasi paterno, poi sorrise e scosse leggermente la testa. «Starà pensando di essere finita nelle mani del medico stregone di un paesino! Le assicuro che non è così. Molti studi di importanti scienziati sostengono questa teoria. Il fatto di essere in coma non significa che non ci senta. Significa solo che non può rispondere... per ora.» Fece una pausa, gli occhi che brillavano di speranza e partecipazione. «Gli parli... e preghi per lui.»

Tess fece un sorrisino e distolse lo sguardo sognante.

«Non sono molto brava in queste cose.»

Mavromaras non pareva convinto. «A modo suo, e anche se non se ne rende conto, lei lo sta già facendo. Prega per lui anche solo sperando che guarisca. Sono in tanti a pregare per lui.» Il medico indicò una piccola cappella dall'altro lato della strada. Tess vide alcune persone del luogo che si salutavano sulla porta, qualcuna uscendo e altre entrando. «Molti uomini dell'isola si guadagnano la vita in mare. C'erano quattro pescherecci in acqua, la notte della tempesta. Le loro famiglie hanno pregato Dio e l'arcangelo Michele, il santo patrono di chi va per mare, perché tornassero sani e salvi, e quelle preghiere sono state esaudite. Tutti sono riusciti a tornare illesi. Adesso vengono recitate altre preghiere, preghiere di ringraziamento. E per la guarigione del suo amico.»

«Pregano per lui?»

Il medico annuì. «Lo facciamo tutti.»

«Ma non lo conoscete nemmeno.»

«Non ha importanza. Il mare l'ha portato qui da noi, ed è nostro dovere curarlo perché possa continuare a vivere.» Salì in auto. «Ora devo proprio andare.» E con un breve cenno e un'occhiata di saluto, attraversò le pozzanghere di acqua fangosa e scomparve giù per la collina.

Per un po' Tess rimase a guardarlo. Si voltò per tornare in casa, ma esitò. Non ricordava nemmeno quando fosse stata l'ultima volta che era entrata in una cappella, o in una chiesa, o in un edificio religioso di qualunque genere, se non per lavoro e, ovviamente, durante il breve soggiorno nelle rovine della chiesa a Manhattan. Attraversò la strada intrisa d'acqua e il piccolo sagrato di acciottolato, aprì la porta ed entrò.

La cappella era piena per metà di persone raccolte in preghiera su banchi di legno vecchi e consumati da anni d'uso. Tess si fermò in fondo e si guardò in giro. L'ambiente era semplice, con le pareti intonacate decorate da affreschi del XVIII secolo, e illuminato dal bagliore di file di candele accese. Facendo un giro, Tess vide una nicchia con le icone d'argento di san Gabriele e san Michele, adorne di pietre preziose. Si sentì trasportare via dalla luce tremula delle candele e dai sussurri delle preghiere, e una strana sensazione si impadronì di lei. A un tratto ebbe voglia di pregare. L'idea stessa la metteva a disagio, e la scacciò, convinta che farlo davvero sarebbe stato ipocrita.

Stava per andarsene quando scorse le due donne che le avevano portato cibo e abiti il giorno prima. Con loro c'erano due uomini. Le donne la videro e si affrettarono a raggiungerla, facendole un sacco di feste, sinceramente felici di trovarla ristabilita. Continuavano a ripetere la stessa frase, «Doxa to Theo», e anche se lei non sapeva cosa dicessero, sorrise e annuì, commossa dal loro genuino interesse. Capì che gli uomini erano i loro mariti, i pescatori che erano sopravvissuti alla furia della tempesta. La salutarono calorosamente. Una delle donne indicò alcune candele in una nicchia in fondo alla cappella, e disse qualcosa che inizialmente Tess non capì, ma poco a poco le fu chiaro. La donna stava dicendole che avevano acceso delle candele per Reilly.

Tess le ringraziò, e guardò la navata della cappella e i gruppetti di persone del luogo, uniti in preghiera nella luce delle candele. Rimase lì in silenzio per un po', poi si voltò e tornò verso la casa.

Trascorse il resto della mattinata al capezzale di Reilly e, dopo un inizio un po' esitante, scoprì che dopotutto era capace di parlargli. Evitò di accennare ai fatti recenti e, sapendo così poco di lui e della sua vita, decise di raccontare del proprio passato, narrandogli episodi delle sue esplorazioni archeologiche, dei successi e dei momenti di imbarazzo, oltre ad aneddoti su Kim e tutto quello che le passava per la testa.

Eleni entrò nella stanza verso mezzogiorno, e invitò Tess al piano di sotto per pranzare. Non avrebbe potuto essere più tempestiva, perché stava esaurendo gli argomenti ed era pericolosamente sul punto di parlare di ciò che lei e Reilly avevano vissuto insieme. Era ancora restia all'idea di discutere di cose importanti con lui mentre era privo di conoscenza.

Mavromaras era tornato dalla visita, e Tess gli disse che aveva riflettuto sulla possibilità di portare Reilly a Rodi, ma preferiva che rimanesse dov'era, se lui e la moglie erano ancora disponibili a ospitarli. Parvero entrambi contenti della decisione, e Tess fu sollevata nel sentirli dire, senza mezzi termini, che potevano rimanere quanto volevano, finché non fosse stato necessario prendere una decisione seria riguardo alle condizioni di salute di Reilly.

Per il resto della giornata e gran parte della mattina successiva, Tess rimase accanto a Reilly, e dopo pranzo sentì di aver bisogno di una boccata d'aria. Visto che la tempesta si era ormai placata, decise di avventurarsi un po' più lontano.

Ora il vento era poco più che una brezza sostenuta, e alla fine aveva definitivamente smesso di piovere. Nonostante le nubi scure che ancora si addensavano nel cielo sopra l'isola, Tess decise che la cittadina le piaceva proprio. Non era deturpata da alcun segno di modernità e aveva conservato intatto il fascino del suo semplice passato. Trovò rilassanti le strette vie e le case pittoresche, e confortanti i sorrisi degli sconosciuti che incontrava. Mavromaras le aveva detto che Symi aveva attraversato un brutto periodo finita la Seconda guerra mondiale: gran parte della popolazione aveva fatto le valigie e se n'era andata dopo che le forze alleate e quelle dell'Asse avevano bombardato l'isola, occupandola a turno. Fortunatamente, negli ultimi anni le sue sorti avevano conosciuto un notevole miglioramento. Era tornata a prosperare, ora che gli ateniesi e gli stranieri cominciavano ad apprezzare il suo fascino, acquistavano le vecchie case e le riportavano alla loro antica bellezza.

Tess salì i gradini di pietra della Kali Strata, oltre il vecchio museo, e arrivò alle rovine di un castello costruito dai cavalieri di San Giovanni all'inizio del XV secolo, sul sito di una fortificazione più antica, che poi era diventato un magazzino di munizioni naziste durante la guerra ed era stato fatto esplodere. Tess vagò per l'antico sito, e si fermò presso una lapide che commemorava Filiberto di Niallac, Gran Maestro francese dei cavalieri. Altri cavalieri, persino qui, in questo angolino sperduto del mondo, pensò Tess, riandando con la mente ai Templari e contemplando la spettacolare vista del porto e, più oltre, del mare mosso. Osservò le rondini che volavano veloci dentro e fuori le chiome degli alberi, vicino ai mulini, e scorse una barca solitaria, un peschereccio, che si avventurava fuori dal porticciolo sonnolento. La vasta distesa azzurra che circondava l'isola la turbò. Combattendo il disagio, le venne improvvisamente voglia di vedere la spiaggia dove lei e Reilly erano stati ritrovati.

Tornò sulla strada principale, dove trovò una persona in auto che era diretta al monastero di Panormitis, oltre il piccolo centro di Marathounda. Dopo un viaggio breve e accidentato, l'uomo la lasciò all'entrata del paesino. Inoltrandosi tra i gruppetti di case, Tess si imbatté nei due pescatori che avevano trovato lei e Reilly. I loro volti si illuminarono nel rivederla, e vollero a tutti i costi invitarla a prendere un caffè alla taverna del posto, cosa che Tess accettò volentieri.

Per quanto la conversazione fosse piuttosto limitata a causa della lingua, Tess riuscì a capire che erano stati trovati altri relitti provenienti dalla barca sulla quale

aveva navigato. La condussero a una piccola discarica poco oltre la taverna, e le mostrarono i pezzi di legno e di vetroresina che avevano raccolto sulle spiagge da entrambi i lati della baia. La tempesta e il naufragio si riaffacciarono prepotentemente nei ricordi di Tess, e provò tristezza al pensiero degli uomini che avevano perso la vita sulla *Savarona*, i cui corpi non sarebbero mai più stati recuperati.

Ringraziò i pescatori, e ben presto si ritrovò a camminare sulla spiaggia deserta e spazzata dal vento. La brezza portava con sé l'odore fresco del mare agitato, e Tess notò con sollievo che il sole cominciava a fare capolino tra le nuvole, riemergendo dopo una lunga assenza. Camminò lenta sul bagnasciuga, affondando i piedi nella sabbia, e le immagini confuse di quella fatale mattina le si affollarono nella mente.

All'estremità della spiaggia, dove il piccolo centro abitato all'imbocco della baia scompariva alla vista, Tess raggiunse una protuberanza di rocce nere. Vi salì sopra, cercò una superficie piatta e si sedette, le braccia strette intorno alle ginocchia, a guardare il mare. Molto al largo, un grande scoglio spuntava dall'acqua, e tutt'intorno si sollevavano piccoli frangenti di schiuma bianca. Aveva un'aria minacciosa, ed era l'ennesimo pericolo al quale lei e Reilly erano scampati. A un tratto udì delle grida di gabbiani e, guardando su, ne vide due scendere giocosamente in picchiata e contendersi un pesce morto.

All'improvviso si rese conto di avere le guance rigate di lacrime. Non singhiozzava, e nemmeno piangeva, per la verità. Erano solo lacrime, spuntate senza motivo. E, repentine com'erano venute, si asciugarono. Tess si accorse di avere i brividi, ma non per il freddo. Era qualcosa di più ancestrale che le saliva dal profondo. Sentendo il bisogno di scrollarsi di dosso quella sensazione, si alzò in piedi e riprese la passeggiata, si arrampicò oltre le rocce e trovò un piccolo sentiero che si snodava lungo la costa.

Lo seguì, superando altre tre insenature rocciose, e ne raggiunse una quarta, più lontana, presso l'estremità meridionale dell'isola. Pareva non ci fossero vie d'accesso al mare: una mezzaluna di sabbia inviolata disegnava un arco tra il punto in cui si trovava Tess e un altro promontorio, che si innalzava con un ripido strapiombo roccioso.

Guardò giù, nella luce soffusa del crepuscolo, e una strana sagoma attirò la sua attenzione. Si trovava all'estremità opposta dell'insenatura, vicino alle rocce. Tess costrinse i suoi occhi a metterla a fuoco, e si accorse di respirare con più affanno, la bocca improvvisamente secca. Anche il cuore accelerò.

Non può essere, pensò. Non è possibile.

E poi stava correndo sulla sabbia, finché, ansimante, arrivò vicinissima e si fermò, la mente che annaspava tra le varie possibilità.

Era la polena a forma di falco, impigliata nell'imbragatura e avvolta dai galleggianti arancione mezzi sgonfi.

Sembrava intatta.

Esitante, Tess allungò una mano e la toccò. Vi fece scorrere le dita studiandola con occhi impazienti, sbalzata indietro di secoli fino ai tempi dei cavalieri templari, di Aimard, dei suoi uomini e dell'ultimo, fatale viaggio del *Tempio del Falco*.

Un groviglio di immagini le si affollò nel cervello mentre cercava di ricordare le parole di Aimard. *Cos'aveva detto, esattamente ?* Lo scrigno era nascosto in una cavità ricavata dietro la testa del falco. Gli interstizi erano stati riempiti di resina, e il tutto coperto da un tassello di legno che combaciava con la cavità, fissato con dei chiodi di legno. E poi sigillato con altra resina.

Tess esaminò da vicino la parte posteriore della testa del falco. Riuscì a distinguere appena i segni lasciati dalla resina e, tastando accuratamente con dita esperte, trovò i margini del coperchio e dei chiodi che lo fissavano. La resina sembrava intatta, e pareva che l'acqua non fosse penetrata nella cavità. A quanto riusciva a vedere, era assai probabile che qualunque cosa stesse rinchiusa nello scrigno fosse salva e non danneggiata.

Guardandosi intorno, Tess vide due pietre e le usò a mo' di martello e scalpello per scoperciare la cavità. I primi strati di legno saltarono via facilmente, ma il resto si rivelò cocciutamente solido. Cercò ancora sulla spiaggia, e trovò un pezzo di tondino di ferro arrugginito: ne usò l'estremità spezzata e affilata per grattare via la resina. Lavorando febbrilmente - e senza preoccuparsi di conservare il reperto, cosa su cui, solo poche settimane prima, l'archeologa che era in lei avrebbe insistito tanto - riuscì ad aprire un varco sotto il coperchio di legno e nella cavità. Adesso riusciva a vedere il bordo dello scrigno, piccolo e ornato. Si asciugò la fronte sudata, grattò via la resina intorno allo scrigno e si servì della sbarra per tirarlo fuori. Infilò le dita e riuscì infine ad afferrare la piccola scatola.

L'eccitazione tornò a impadronirsi di lei, cercò di controllarla ma era quasi impossibile. Ce l'aveva veramente lì tra le mani. Nonostante fosse ricoperto di intricati decori e incisioni in argento, lo scrigno era sorprendentemente leggero. Lo portò al riparo di una grande roccia per esaminarlo più da vicino. C'era un fermaglio, chiuso non da un lucchetto ma da un anello di ferro battuto. Con una pietra colpì il fermaglio finché si staccò dal legno, e finalmente poté sollevare il coperchio e guardare dentro.

Cautamente prese il contenuto dello scrigno. Era un pacchetto avvolto in una pelle di animale oleata, molto simile a quella usata da Aimard per proteggere l'astrolabio, legata con lacci di cuoio. Molto lentamente, Tess ne scostò i lembi. Dentro c'era un libro, un codice rilegato in pelle.

Nell'istante stesso in cui lo vide, seppe di cosa si trattava.

Era inspiegabilmente familiare, e la sua umile semplicità tradiva il prodigioso contenuto. Con dita tremanti, Tess sollevò leggermente la copertina e sbirciò la scritta sul primo foglio di pergamena all'interno. Le lettere erano sbiadite ma leggibili e, per quanto potesse vedere, i contenuti del codice erano intatti. Sapeva con assoluta

certezza di essere la prima persona a vedere il mitico tesoro dei cavalieri templari dal momento in cui era stato chiuso nello scrigno settecento anni prima, da Guglielmo di Beaujeu, e affidato ad Aimard di Villiers.

Solo che adesso non si trattava più di un mito.

Era reale.

Con cautela - sapendo perfettamente che tutto questo avrebbe dovuto svolgersi in un laboratorio o quantomeno in un luogo chiuso, e tuttavia incapace di resistere al desiderio impellente di dare un'occhiata - Tess aprì un po' di più il codice e prese tra le dita un foglio di pergamena. Riconobbe il colore familiare e brunito dell'inchiostro usato a quel tempo, composto da una mistura di polvere di carbone, resina, feccia di vino e nero di seppia. La grafia era difficile da decifrare, ma riconobbe un paio di parole sufficienti a farle capire che era scritto in aramaico. Le era capitato di imbattersi occasionalmente in quella lingua, in passato, quel tanto che bastava per identificarla.

Si fermò, gli occhi incollati al manoscritto che teneva tra le mani.

Aramaico.

La lingua parlata da Gesù.

Con il cuore che le pulsava sonoramente nelle orecchie, Tess osservò la pergamena e riconobbe altre parole qua e là.

Molto lentamente, quasi riluttante, cominciò a sfogliare ciò che aveva tra le mani. E a capire chi, per primo, aveva toccato quei fogli di pergamena; di chi era la mano che aveva scritto quelle parole.

Erano scritte da Jeshua di Nazareth.

Scritte dall'uomo che il mondo intero conosceva con il nome di Gesù Cristo.

Con il codice stretto in mano, nel suo involto di pelle, Tess tornò indietro lungo la spiaggia. Il sole stava tramontando, e un ultimo bagliore di luce faceva capolino attraverso la cortina di nubi che indugiavano all'orizzonte.

Aveva deciso di non portare con sé lo scrigno, preferendo nasconderselo dietro una grande roccia perché non attirasse attenzioni indesiderate. Sarebbe tornata a prenderlo in seguito.

La sua mente si dibatteva ancora tra le molte implicazioni di ciò che riteneva di avere per le mani. Quello non era un pezzo di vasellame, non era Troia né Tutankhamon. Era qualcosa che poteva cambiare il mondo. Andava maneggiato, quantomeno, con estrema attenzione.

Avvicinandosi al gruppetto di case di Marathounda, Tess si tolse il maglione e lo avvolse intorno al piccolo pacchetto. I due pescatori non erano più nella taverna, ma uno degli uomini che si trovavano lì la riconobbe per averla vista la mattina, e lei chiese un passaggio per tornare alla casa del medico.

Appena entrò, Mavromaras la salutò con un gran sorriso.

«Dove è stata? La stavo cercando.» Prima ancora che Tess cominciasse a balbettare qualche bugia, lui la stava già conducendo dentro, verso le camere da letto. «Venga, svelta. C'è una persona che vuole vederla.»

* * *

Reilly la guardava, non aveva più la maschera dell'ossigeno e sulle sue labbra secche c'era un coraggioso tentativo di sorriso. Era semisdraiato, sostenuto da tre grossi cuscini. Tess sentì qualcosa muoversi dentro di sé.

«Ehi», disse Reilly debolmente.

«Ehi a te», rispose lei, mentre il suo viso si illuminava per il sollievo. Si sentiva come se galleggiasse nell'aria, una sensazione che non aveva mai provato prima. Si voltò e cercando di non attirare l'attenzione di Eleni o del dottore, posò con disinvoltura il maglione arrotolato su un armadietto di fronte al letto, poi si avvicinò a Reilly e gli accarezzò teneramente la fronte. Osservò il viso tumefatto, e si strinse il labbro inferiore tra i denti sentendo le lacrime arrivare.

«È bello riaverti tra noi», riuscì a dire, a bassa voce.

Lui si strinse nelle spalle, il viso che pian piano si illuminava. «D'ora in poi sarò io a scegliere dove si va in vacanza d'accordo?»

«Sicuro.» Si voltò, gli occhi lucidi rivolti al medico e alla moglie. «Grazie», disse quasi senza voce. Loro si limitarono a sorridere e ad annuire. «Io... noi vi dobbiamo la vita. Come potremo mai ripagarvi?»

«Sciocchezze», replicò Mavromaras. «In greco c'è un detto *Den hriazete euharisto, kathikon mou*. Significa che non occorrono ringraziamenti per ciò che è un

dovere.» Scambiò con Eleni un silenzioso sguardo d'intesa. «Vi lasciamo soli», disse dolcemente, «sono sicuro che avrete molte cose da raccontarvi.»

Tess li osservò voltarsi, poi corse dal medico e lo abbracciò, baciandolo sulle guance. Arrossendo sotto l'abbronzatura, Mavromaras sorrise con modestia e uscì dalla stanza.

Quando Tess si voltò per tornare al letto di Reilly, vide il maglione appallottolato sull'armadietto, come una bomba inesplosa. Si sentiva orribile per aver ingannato tutti, sia la generosa coppia che aveva salvato loro la vita, sia Reilly. Non vedeva l'ora di parlargliene, ma sapeva che non era il momento giusto.

Lo avrebbe fatto presto, però.

Con un peso sul cuore, si sforzò di sorridere e si avvicinò al letto.

Reilly aveva la sensazione di essere stato lontano per settimane. Provava uno strano torpore formicolante ai muscoli, e una sorta di leggero e continuo capogiro. Una palpebra era ancora parzialmente chiusa, e l'imperfetta percezione della profondità non migliorava le cose.

Non ricordava molto, a parte il fatto di aver sparato a De Angelis ed essersi gettato in mare. Aveva domandato a Mavromaras come fosse arrivato lì, e il medico aveva potuto solo raccontargli gli scarni dettagli che Tess già conosceva. Però svegliarsi e scoprire che lei era lì, tutta intera, era un enorme sollievo.

Cercò cautamente di alzarsi a sedere, e nel farlo il suo viso ebbe un sussulto di dolore. Si rimise giù sui cuscini.

«Allora, come siamo finiti qui?» domandò.

Ascoltò Tess raccontare quello che ricordava. Anche nella sua memoria c'era un buco nero, tra l'onda anomala e il risveglio sulla spiaggia. Gli disse del colpo che aveva preso alla testa, di come lei avesse legato insieme i loro giubbotti di salvataggio, e dell'onda. Gli parlò anche del portellone di legno, e gli mostrò il taglio profondo sul proprio braccio. Voleva sapere perché la barca della guardia costiera avesse aperto il fuoco su di loro, e Reilly le raccontò del proprio viaggio, a partire da quando De Angelis era sceso da quell'elicottero in Turchia.

«Mi dispiace», disse Tess mortificata quando finalmente affrontò il discorso. «Non capisco che cosa mi sia preso. Non saprei, era solo che... devo aver perso la testa per lasciarti lì così in quel modo. Tutto questo macello, è soltanto...» Non trovava le parole per esprimere il rimorso che sentiva.

«É tutto a posto», replicò lui, con un debole sorriso sulle labbra screpolate. «Non parliamone adesso. Ce l'abbiamo fatta tutti e due, e questa è la cosa più importante, no?»

Lei annuì suo malgrado, sorridendo di gratitudine, e lui proseguì, spiegandole che il colpevole di tutto era il monsignore: lui aveva ucciso i cavalieri a New York, e lui personalmente si era messo al cannone sulla *Karadeniz*. Le raccontò di aver sparato a De Angelis.

E poi le disse delle rivelazioni del cardinal Brugnone.

Tess si sentì tremendamente in colpa quando Reilly la mise al corrente di tutto ciò che aveva scoperto in Vaticano. L'enorme verità su ciò che lei aveva trovato sulla spiaggia, confermata a Reilly dalle stesse persone che ne sarebbero state maggiormente danneggiate, la fece rabbrivire, ma non poteva darlo a vedere. Si sforzò di apparire sconvolta, ponendogli domande e detestandosi sempre di più a ogni finta reazione. Voleva tirare fuori il codice e raccontargli tutto. Ma non poteva. Il viso di lui sembrava tremendamente inquieto, e Tess sapeva che le rivelazioni di Brugnone, la menzogna su cui si fondava la Chiesa, erano una ferita molto dolorosa. Non poteva assolutamente infliggergli il colpo definitivo con la prova fisica di tutto questo, non così presto. In quel momento non sapeva nemmeno con certezza se e quando avrebbe potuto farlo. Reilly aveva bisogno di tempo. E anche lei ne aveva bisogno, per riflettere bene.

«Ce la farai a riprenderti?» domandò Tess, esitante.

Lui guardò lontano per un attimo, rabbuinandosi mentre con evidente fatica cercava le parole per esprimere i propri sentimenti.

«È strano, ma tutta questa faccenda, la Turchia, il Vaticano, la tempesta... mi sembra tutto un brutto sogno. Forse mi hanno dato troppi sedativi o roba del genere, ma... sono sicuro che a un certo punto mi riprenderò. Adesso sono troppo stanco, mi sento svuotato, ma non so quanto sia dovuto a un fatto fisico e quanto ad altre cose.»

Tess osservò il suo viso stanco. No, decisamente non era il momento giusto per dirglielo. «Vance e De Angelis hanno avuto quello che si meritavano», disse invece, sorridendo, «e tu sei vivo. C'è motivo di fede in questo, non ti pare?»

«Forse», rispose lui con un mezzo sorriso, poco convinto.

Reilly osservava il viso di Tess e, per quanto sul punto di addormentarsi, si ritrovò a pensare al futuro. Non ci aveva mai veramente riflettuto, e fu sorpreso che quell'idea gli venisse in mente adesso, mentre si trovava mezzo morto in quel luogo sperduto. Per un fuggevole istante si domandò se desiderasse ancora essere un agente dell'FBI. Gli era sempre piaciuto far parte dell'Agenzia, ma questo caso l'aveva toccato profondamente.

Per la prima volta si sentì stanco della vita che si era scelto, stanco di passare le giornate a dannarsi per entrare nella testa di gente orribile e folle, stanco di aver sempre a che fare con la feccia del pianeta. Si domandò se cambiare mestiere gli avrebbe fatto apprezzare di nuovo la vita, e magari anche ritrovare la fiducia nell'umanità.

Sentì le palpebre chiudersi.

«Scusami», riuscì appena a dire, «credo che dovremo rimandare a più tardi.»

Tess guardò Reilly sprofondare nel sonno, e anche lei si sentì esausta.

Ripensò alla sua battuta, a proposito di dove andare in vacanza. La fece sorridere di nuovo, e scosse leggermente la testa.

Si disse che una vacanza era esattamente ciò di cui aveva bisogno, e sapeva perfettamente dove l'avrebbe voluta trascorrere.

A un tratto l'Arizona le parve il paradiso. Decise che ci sarebbe andata subito. Non poteva nemmeno concepire l'idea di tornare in ufficio. Un breve scalo a New York, e poi via da sua figlia. E se Guiragossian o chiunque altro all'Istituto avesse avuto qualcosa da ridire, poteva tranquillamente andare a quel paese.

All'improvviso si rese conto che un'archeologa poteva trovare un sacco di cose interessanti da fare negli Stati sudorientali, e si ricordò che a Phoenix c'era un museo di livello internazionale. Poi guardò Reilly. Nato e cresciuto a Chicago, newyorkese di adozione, evidentemente più che abituato a vivere nell'occhio del ciclone. Si domandò se avrebbe mai potuto rinunciare a tutto in cambio di una vita tranquilla in uno stato desertico. E per qualche motivo, a un tratto, la cosa parve importante. Importantissima. Forse più di qualunque altra.

Uscita sul balcone della propria stanza, Tess alzò gli occhi alle stelle, ricordando la notte che lei e Reilly avevano trascorso da soli in quell'accampamento sulla strada verso il lago. L'isola era silenziosa anche di giorno, ma di notte era avvolta da una pace eterea. Potevano esserci notti così in Arizona, ma non a New York. Pensò a Reilly, domandandosi come avrebbe reagito se lei avesse lasciato l'Istituto Manoukian e si fosse trasferita in Arizona. Forse un giorno glielo avrebbe domandato.

Contemplando il mare che riluceva in lontananza, rifletté su cosa fare del codice. Era senza dubbio una delle più importanti scoperte archeologiche e religiose, con conseguenze sbalorditive per centinaia di milioni di persone. Dare l'annuncio del ritrovamento avrebbe fatto di lei la più celebre rappresentante della sua professione dal tempo delle scoperte presso le Grandi Piramidi in Egitto, quasi ottant'anni prima. Ma che ne sarebbe stato del resto del mondo?

Voleva parlarne con qualcuno.

Aveva bisogno di parlarne con Reilly.

Sapeva di doverlo fare, e in fretta. Ma adesso a lui occorreva riposo, e anche a lei. Pensò di sdraiarsi nel proprio letto, ma poi tornò indietro e andò a raggomitolarsi accanto a lui. Chiuse gli occhi, e ben presto anche lei scivolò nel sonno.

I giorni successivi scivolarono via in una sorta di stordimento. La mattina Tess passava un po' di tempo con Reilly e poi usciva a fare una lunga passeggiata, tornando all'ora di pranzo. Nel tardo pomeriggio usciva di nuovo, di solito per salire alle rovine del castello, da dove guardava il sole immergersi nelle scintillanti acque dell'Egeo. Amava quel momento del giorno più di ogni altro. Lì seduta a riflettere in silenzio, con il profumo della salvia e della camomilla portato dal vento giù per la collina, trovava quel posticino idilliaco tra le rocce in un certo senso rassicurante, una pausa rilassante lontana dal piccolo fagotto nella sua stanza, che tormentava continuamente i suoi pensieri.

Incontrava molte persone durante le sue passeggiate, gente del posto che non mancava mai di sorriderle e aveva sempre tempo per scambiare due parole; già al terzo giorno aveva esplorato quasi tutte le stradine e i viottoli del paese e aveva cominciato ad avventurarsi più lontano. Con il sottofondo di ragli d'asino e campanacci di capre, visitò gli angoli più riposti dell'isola. Fece una lunga passeggiata fino alla minuscola baia di San Emilianos, dove vagò tra le icone della chiesetta intonacata e camminò lungo la spiaggia sassosa, guardando con nostalgia i ricci di mare aggrappati alle rocce sotto il livello dell'acqua. Visitò anche il vasto monastero di Panormitis dove, con sua grande sorpresa, conobbe tre uomini d'affari ateniesi, poco più che quarantenni, alloggiati nelle celle severe e spoglie riservate agli ospiti: le dissero che erano lì per trascorrere qualche giorno di riposo e di contemplazione, per ciò che curiosamente definivano un «rinnovamento». In effetti era praticamente impossibile sfuggire alla presenza della Chiesa su quell'isola: al centro di ogni villaggio, il punto focale era sempre una chiesa e, come in ogni isola greca, a Symi c'erano decine di piccole cappelle sparse sulle cime delle colline. Dovunque ci si trovasse, c'era sempre qualcosa a ricordare l'influenza della Chiesa, e tuttavia, stranamente, Tess non lo trovava oppressivo. Per nulla. Sembrava una parte intrinseca, organica della vita dell'isola, un magnete che avvicinava gli abitanti e dava loro forza e conforto.

Le condizioni di Reilly erano in costante miglioramento. Il respiro era molto meno affaticato, il gonfiore alle labbra e intorno all'occhio si era ridotto, e le sue guance erano più colorite. Adesso andava a passeggiare intorno alla casa, e una mattina le disse che non potevano rimanere lì in eterno, nascosti dal resto del mondo. Ormai si era rimesso, e dovevano organizzare il rientro. Uscendo di casa con tutto il peso del mondo addosso, Tess capì che ben presto avrebbe dovuto affrontare l'argomento e discutere con lui di ciò che aveva trovato.

Trascorse il resto della mattinata a Marathounda, dove recuperò lo scrigno in cui era stato custodito il codice. Si era rimessa in cammino verso la casa del medico quando incontrò le due donne che le avevano portato cibo e abiti. Stavano uscendo dalla chiesetta, ed erano felicissime di vederla. Le dissero di aver saputo della guarigione di Reilly e l'abbracciarono affettuosamente, gesticolando e annuendo

insieme per esprimerle il loro sincero sollievo. Con loro c'erano anche i mariti, che le strinsero la mano con simpatia, poi tutti e quattro si allontanarono agitando la mano con grandi sorrisi e lasciando Tess, persa nei suoi pensieri, a guardarli.

E allora tutto le fu chiaro. La consapevolezza che da giorni la chiamava a gran voce dal profondo, la confusa sensazione che aveva sopraffatto gli istinti di un'intera vita di cinismo, ma che lei ancora si ostinava a negare.

Non posso fare questo proprio a loro.

Non a quelle persone né a milioni di altre come loro. Il pensiero l'aveva tormentata notte e giorno fin da quando aveva trovato il codice. Tutti coloro che aveva conosciuto negli ultimi tempi, tutte le persone che erano state gentili e generose con lei. Questa cosa riguardava loro. Tutti loro, e moltissimi altri in ogni parte del mondo.

Distruggerebbe la loro vita.

L'idea le fece venire la nausea. Se la Chiesa riusciva a convincere le persone a vivere in quel modo, a dare tanto, soprattutto in un'epoca come la nostra, pensò Tess, allora non poteva che essere un bene. Meritava di essere preservata. Cosa importava se era basata su una storia che infiorava la realtà? È possibile creare qualcosa con un simile, fenomenale potere, si domandò, senza spingersi un po' oltre gli angusti confini del mondo reale?

Lì ferma, a guardare le due coppie che si allontanavano e tornavano alle proprie vite, non riusciva a credere di aver anche solo preso in considerazione una possibilità diversa.

Sapeva di non poterlo fare.

Ma sapeva anche di non poter più rimandare: doveva dirlo a Reilly.

Quella sera, dopo averlo evitato per quasi tutto il pomeriggio, Tess condusse Reilly alle rovine del castello. Lo tenne per mano, con il palmo sudato, mentre con l'altro braccio stringeva il piccolo fagotto avvolto nel maglione. Il sole era quasi tramontato, e il cielo risplendeva di una leggera nebbiolina rosata che tratteneva l'ultima luce del giorno.

Appoggiò il fagotto su un muretto diroccato e si voltò verso di lui. Le fu difficile incrociare il suo sguardo, sentiva la bocca secca.

«Io...» A un tratto non era più sicura di niente. E se invece lo avesse nascosto e ignorato, senza farne mai più parola? Per lui non sarebbe stato meglio rimanerne all'oscuro, soprattutto considerato quello che era successo a suo padre? Non gli avrebbe fatto un favore tacendogli di averlo trovato, visto, toccato?

No. Le sarebbe piaciuto risolverla così, ma sapeva che sarebbe stato un errore. Non voleva assolutamente più essere sleale con lui, per nessun motivo. Gli aveva già mentito troppe volte. Nel profondo del suo cuore sperava ancora che, dopotutto, lei e Reilly potessero avere un futuro insieme, e sapeva che sarebbe stato impossibile diventare intimi tacendogli una verità così importante.

Percepì a un tratto, distintamente, la grande quiete che li circondava. I passerì adesso tacevano, quasi partecipi di quel momento. Tess si fece forza e ci riprovò. «È

da qualche giorno che volevo parlarti di una cosa, davvero, ma dovevo aspettare che tu stessi abbastanza bene.»

Reilly la guardò, perplesso. Tess sapeva che il proprio disagio era più che evidente. «Di cosa si tratta?»

Lei sentì che tutto le si aggrovigliava dentro e disse soltanto: «Devo farti vedere una cosa». Si voltò e sollevò i lembi del maglione, mostrando il codice avvolto nelle sue pieghe.

Per un istante Reilly parve sorpreso, poi alzò lo sguardo su Tess e la osservò. Dopo quella che le parve un'eternità, domandò: «Dove l'hai trovato?»

Le parole non erano abbastanza veloci, ora che finalmente poteva levarsi quel peso di dosso. «Il falco è stato spinto alla deriva fino a una spiaggia poco distante da quella dove siamo stati ritrovati noi. Era ancora attaccato ai galleggianti.»

Osservò Reilly esaminare la pelle che proteggeva il codice e poi prenderlo con cautela in mano e dare un'occhiata all'interno. «È stupefacente. Sembra così... essenziale.» Guardò Tess. «La lingua. Tu riesci a leggerla?»

«No. Ho solo capito che è aramaico.»

«Che immagino sia la lingua giusta, quella in cui dovrebbe essere scritto.»

Lei annuì, imbarazzata. «Esatto.»

Lui rimase a fissare l'antica rilegatura, la mente persa lontano, gli occhi intenti a esaminare ogni centimetro della copertina. «E che cosa ne pensi? È autentico?»

«Non lo so. Così sembra, ma non posso esserne certa finché non lo mando a un laboratorio... bisognerebbe sottoporlo a molte analisi: datarlo con il carbonio, analizzare la composizione della carta e dell'inchiostro, verificare la coerenza calligrafica...» Si interruppe e sospirò, nervosa. «Però c'è una cosa, Sean. Io non credo che dovremmo mandarlo a un laboratorio. Non credo che dovremmo sottoporlo ad alcuna analisi.»

Lui inclinò la testa, colpito. «Cosa vorresti dire?»

«Voglio dire che secondo me dovremmo dimenticarci di averlo trovato», affermò con enfasi. «Dovremmo bruciare questa dannata cosa e...»

«E?» ribatté Reilly. «Fare finta che non sia mai esistito? Non possiamo. Se non è autentico, se è una truffa dei Templari o un inganno, allora non c'è niente di cui preoccuparsi. Ma se è autentico, be'...» Si rabbuiò, e non terminò la frase.

«Allora nessuno dovrebbe saperne niente», insistette Tess.

«Oddio, vorrei non avertene parlato.»

Reilly la guardò, perplesso. «Per caso mi sono perso qualcosa? La gente non ha più il diritto di sapere?»

«Mi sbagliavo. Ora non credo più che abbia importanza.»

Tess fece un lunghissimo sospiro. «Sai, praticamente per tutta la vita non ho visto altro che le cose sbagliate della Chiesa. Gli spargimenti di sangue della sua storia, l'avidità, il dogma antiquato, l'intolleranza, lo scandalo degli abusi... Ormai è diventata in gran parte una farsa. Sono ancora convinta che molto di tutto questo andrebbe pesantemente rivisto, senza ombra. Ma d'altra parte non c'è nulla di perfetto, no? E se invece guardi a ciò che la Chiesa fa quando funziona, se pensi alla compassione e alla generosità che ispira... È questo il vero miracolo.»

Un lento, ritmico applauso risuonò improvvisamente tra le rovine abbandonate, facendo sobbalzare Tess.

Si voltò verso l'origine di quel suono e vide Vance spuntare da dietro un muro di pietra. Continuava ad applaudire, ogni battito delle mani ben netto e distinto, gli occhi fissi in quelli di Tess, la bocca piegata in un inquietante sorriso.

«E così ha visto la luce. Sono davvero commosso, Tess. La nostra infallibile Chiesa si è guadagnata una nuova seguace.» Il tono di Vance non avrebbe potuto essere più canzonatorio, o più tranquillamente minaccioso. «Alleluia! Sia lode al Signore!»

Reilly lo osservò avvicinarsi e sentì i muscoli irrigidirsi. Vance era sciupato e sembrava più emaciato e malconco di prima. Indossava degli abiti semplici, senza dubbio dono di qualche caritatevole isolano. Ma soprattutto non era armato, il che era un sollievo. Reilly non era entusiasta all'idea di dover disarmare il professore, debole com'era. Senza una pistola, però, e di certo provato quanto lui e Tess per essere stato in balia della tempesta, Vance non rappresentava una grande minaccia.

Il professore continuava ad avvicinarsi a Tess, solo che adesso guardava fisso il codice che Reilly aveva in mano.

«Sembra proprio che volesse farsi recuperare, vero? Se fossi un uomo di fede», disse sarcastico, «sarei tentato di credere che eravamo destinati a trovarlo.»

Tess era incredula. «Come ha fatto a...»

«Oh, più o meno come voi, immagino», rispose lui stringendosi nelle spalle. «Mi sono svegliato con la faccia nella sabbia e un paio di granchi che mi scrutavano curiosi, e sono riuscito a trascinarvi al monastero di Panormitis. Padre Spiros mi ha accolto nell'ospizio di carità. Non ha fatto domande, né io ho sentito la necessità di inventarmi qualcosa. Ed è lì che l'ho vista, Tess. Ero felice che anche lei ce l'avesse fatta, era già molto più di quanto osassi sperare, ma questo...» Il suo sguardo si spostò sul codice. Ne sembrava stregato. «Questo è veramente un dono. Posso?»

Reilly sollevò una mano per fermarlo. «No. È già fin troppo vicino.»

Vance smise di avanzare. Il suo volto assunse un'espressione ironica. «Oh, andiamo. Ma ci ha visti? Dovremmo essere tutti morti, senza dubbio. Questo non le dice niente?»

Reilly non si scompose. «Mi dice che lei potrà essere processato e che per qualche anno sarà ospite delle patrie galere.» Vance parve deluso, addirittura ferito, poi, con una mossa repentina, si gettò su Tess, le strinse un braccio intorno al collo e con l'altra mano estrasse un grosso coltello da sub, che le puntò a pochi centimetri dalla gola.

«Mi dispiace, Tess», disse, «ma sono d'accordo con l'agente Reilly su questa faccenda. Non possiamo semplicemente ignorare ciò che il fato ci ha voluto consegnare addirittura mutando il proprio corso. Lei aveva ragione, all'inizio: il mondo ha diritto di sapere.» I suoi occhi mandavano un bagliore selvaggio, passando dall'uno all'altra per tenere Reilly sotto controllo. «Me lo dia», ordinò Vance. «Subito.»

Reilly fece una rapida analisi della situazione, ma il coltello era troppo vicino alla gola di Tess perché lui potesse tentare una mossa, soprattutto considerate le sue condizioni. Era più sicuro dare il codice a Vance e affrontarlo quando Tess fosse stata

fuori pericolo. Rivolto al professore, fece un gesto tranquillizzante con la mano. «Stia calmo, però. D'accordo? Le darò questa dannatissima cosa.» Allungò la mano che stringeva il codice. «Ecco. Lo prenda.»

«No», intervenne Tess, furiosa, «non darglielo. Non possiamo permettere che lo dia in pasto al pubblico. È una nostra responsabilità, adesso. È una mia responsabilità.»

Reilly scosse la testa. «Non vale la tua vita.»

«Sean...»

«Non vale tanto», insistette lui, rivolgendole uno sguardo determinato.

Vance fece un mezzo sorriso. «Lo metta sul muretto e si allontani. Lentamente.»

Reilly posò il codice sulle pietre e arretrò di qualche passo. Vance avanzò, sospingendo Tess verso il muretto.

Osservò il codice per qualche secondo, quasi spaventato all'idea di toccarlo, poi allungò le dita tremanti e con cautela aprì la copertina. Lo studiò in silenzio, rapito, sfogliando le pagine di pergamena e mormorando «*Veritas vos liberabit*» tra sé; una sorta di beatitudine si irradiava ora dai lineamenti stanchi.

«Sarei stato davvero contento di farla partecipe di questa cosa, Tess», le disse piano. «Vedrà, sarà meraviglioso.»

E in quel momento Tess decise di agire. Si liberò violentemente del braccio di Vance e schizzò via. Per un attimo lui perse l'equilibrio e, allungando una mano per non cadere, si lasciò sfuggire il coltello, che precipitò oltre il muretto di pietra e rotolò via sparendo tra i cespugli secchi.

Vance si rimise in piedi, richiuse di scatto il codice e lo afferrò con entrambe le mani, poi vide che Reilly si era piazzato tra lui e il sentiero che si allontanava dalle rovine del castello, di fatto bloccandolo dove si trovava. Tess era accanto a lui.

«È finita», disse Reilly con decisione.

Vance assunse un'espressione selvaggia, come se avesse ricevuto un colpo allo stomaco. Si guardò rapido intorno, esitò un attimo, poi saltò oltre il muretto e fuggì nel labirinto di rovine.

Reilly reagì con rapidità, scavalcò il muretto a sua volta e gli corse dietro. Nel giro di pochi secondi erano già spariti.

«Torna indietro», urlò Tess. «Che se ne vada al diavolo, Sean. Non stai ancora bene. Non farlo!»

Reilly udì le sue grida, ma non si fermò. Al contrario, arrancando sul terreno soffice, stava già risalendo l'altura, risoluto e con il fiato corto, alle calcagna di Vance.

Vance avanzava velocemente lungo un sentiero ripido che tagliava il fianco del monte. Gli alberi sparsi e i boschetti di ulivi lasciarono ben presto il posto a un terreno più duro, di rocce e cespugli secchi. Voltandosi indietro, vide Reilly che lo inseguiva. Esaminò i dintorni. Il paese non si vedeva, e anche le rovine del castello e i mulini abbandonati erano ormai scomparsi. Alla sua destra il versante saliva ripido, e a sinistra il terreno roccioso sembrava scendere bruscamente a strapiombo nel mare. Non c'era altra scelta: poteva affrontare Reilly o andare avanti. Scelse di andare avanti.

Dietro di lui, Reilly ansimava cercando di non perdere di vista Vance. Sentiva le gambe molli, i muscoli delle cosce già in fiamme nonostante la distanza relativamente breve che aveva percorso. Inciampò su una piccola sporgenza ma riuscì a non perdere l'equilibrio, e per poco non si storse una caviglia. Raddrizzandosi, ebbe un capogiro, così fece un paio di respiri profondi, chiudendo gli occhi e concentrandosi, nel tentativo di chiamare a raccolta tutte le energie che aveva. Guardò Vance e lo vide allontanarsi. Reilly si fece forza, costrinse le proprie gambe ad andare avanti e riprese l'inseguimento.

Spingendosi sempre più lontano sulla superficie scivolosa delle rocce, Vance raggiunse la cima di un picco, solo per scoprire che era in trappola. Davanti a lui c'era uno strapiombo quasi verticale che terminava sugli scogli frastagliati più in basso. Il mare calmo vi si frangeva contro in ritmiche esplosioni di schiuma bianca.

Vance si voltò di scatto, e vide spuntare Reilly.

L'agente raggiunse la cima e salì su un grande masso. Adesso era alla stessa altezza di Vance, a meno di venti metri da lui. I due uomini si guardarono.

Vance inghiottiva grandi boccate d'aria, cercando di riprendere fiato. Si guardò intorno furioso, a sinistra e poi a destra. Notando che il terreno era più solido a destra, decise di andare in quella direzione.

Reilly si lanciò all'inseguimento.

Vance corse lungo il pendio irregolare, ma dopo nemmeno quaranta metri inciampò in una piccola fenditura, il piede intrappolato fra due rocce. Si rimise in piedi e proseguì rapido.

Con la dolorosa consapevolezza di non avere più molta forza nelle gambe, Reilly colse al volo l'occasione e si tuffò in avanti, per afferrare le caviglie di Vance. Riuscì a malapena a toccarlo, ma fu sufficiente. Il professore perse di nuovo il precario equilibrio e cadde. Arrancando carponi, Reilly cercò di prendere Vance per le gambe, ma sentì che anche la sua presa era debole. Vance rotolò su se stesso e si buttò all'indietro, il codice ancora stretto tra le mani. Colpì Reilly con un calcio al viso facendolo scivolare giù per il pendio per un paio di metri. Poi arretrò e si rialzò faticosamente per poter proseguire.

Reilly era stordito, e gli pareva che i suoi piedi pesassero una tonnellata. Cercò di riscuotersi e si tirò su, udendo la voce di Tess risuonare alle sue spalle.

«Sean», gridava. «Lascialo andare. Così ti ucciderai.»

Reilly la vide arrampicarsi, e guardò Vance che faticosamente guadagnava terreno, ma era ancora abbastanza vicino. Si voltò verso Tess, gesticolando furiosamente. «Torna indietro. Torna indietro e va' a cercare aiuto.»

Ma Tess lo aveva già raggiunto. Anche lei era senza fiato, e gli si aggrappò. «Ti prego. È pericoloso, quassù. L'hai detto anche tu. Non vale né la mia né la tua vita.»

Reilly la guardò e sorrise, e in quel preciso istante seppe con assoluta certezza che avrebbe passato il resto della vita con quella donna. In quel momento udì un urlo di panico provenire dalla direzione di Vance. Si voltò appena in tempo per vederlo scivolare giù dalla sporgenza liscia e ripida sulla quale si stava arrampicando, le dita in cerca di un appiglio che, sulla superficie levigata delle rocce nere, non trovò.

Alla fine riuscì ad appoggiare il piede su un piccolo rilievo, proprio nell'istante in cui Reilly si lanciava in avanti. Arrivò alla sporgenza e guardò giù. Vance stava aggrappato alla parete di pietra con una mano tremante, con l'altra stringeva ancora il codice.

«Prenda la mia mano», gli gridò Reilly, allungando il braccio più che poteva.

Vance guardò su, negli occhi un'espressione di puro terrore. Lentamente sollevò la mano con il codice, ma mancava ancora qualche centimetro. «Non ci riesco», balbettò.

In quel momento la sporgenza su cui teneva appoggiato il piede si sbriciolò, togliendogli il sostegno alla gamba sinistra. Allungò la mano per aggrapparsi, e istintivamente lasciò andare ciò che stringeva. Il codice gli cadde di mano, e rimbalzò su una roccia, aprendosi. Le pagine del diario volteggiarono nell'aria salmastra e scesero lentamente verso i frangenti del mare.

Reilly non ebbe neppure il tempo di dire: «Non...»

La voce di Vance proruppe in un angosciato «No!» mentre cercava inutilmente di afferrare i fogli. E poi cadde velocissimo, le braccia tese verso le pagine svolazzanti, come se quelle volessero trascinarlo con sé. Precipitò inerme nel vuoto, e si schiantò sugli scogli.

Tess raggiunse Reilly e gli si aggrappò. Si sporsero sul baratro, sbirciando il vertiginoso strapiombo. Il corpo di Vance giaceva laggiù, riverso in una posizione innaturale. Le onde si frangevano su di lui sollevandolo e spostandolo come un fantoccio. E, intorno al corpo, le pagine dell'antico manoscritto scivolavano nel mare, che ne inghiottiva l'inchiostro insieme al sangue che sgorgava dalle ferite di Vance.

Reilly si strinse a Tess. Continuò a guardare giù come ipnotizzato finché l'ultima pagina fu risucchiata dall'acqua. Immagino che non lo sapremo mai, pensò cupamente, stringendo i denti all'idea.

E poi vide qualcosa.

Lasciò andare Tess, arretrò rapido dal dirupo e scese giù sulla superficie di roccia.

«Che cosa fai?» gridò lei, sporgendosi per vedere dove stava andando, la voce rotta dall'ansia.

Un attimo dopo lui ricomparve oltre il bordo della roccia.

Tess allungò una mano e lo aiutò a salire, e vide che stringeva qualcosa tra i denti.

Era un frammento di pergamena.

Una pagina del codice.

Tess la fissò incredula, quando Reilly gliela porse. Lui la guardò. «Almeno abbiamo qualcosa per dimostrare che non ci siamo immaginati tutto», riuscì a dire, ancora senza fiato per lo sforzo di recuperarla.

Tess osservò la pagina per un lungo istante. Tutto ciò che le era successo da quella sera al Met, tutto il sangue e la paura e il tormento interiore tornarono a sconvolgerle la mente. E in quel momento capì. Capì con assoluta chiarezza che cosa ne avrebbe dovuto fare. Senza esitazione sorrise a Reilly, appallottolò il foglio di pergamena e lo gettò nel dirupo.

Lo guardò cadere in mare, poi si voltò verso Reilly e lo abbracciò.

«Ho tutto quello di cui ho bisogno», gli disse, poi lo prese per mano e lo condusse lontano dallo strapiombo di roccia.

Epilogo.

Parigi, marzo 1314.

La tribuna di legno superbamente decorata si ergeva presso il bordo di un campo sull'Ile de la Cité. Pennoni dai colori vivaci sventolavano nella brezza leggera, e il pallido sole si rifletteva sulle bardature sfarzose dei lacchè e dei cortigiani del re, già riuniti sul posto.

Nelle retrovie di una folla eccitata e querula stava Martin di Carmaux, curvo e stanco. Indossava un saio marrone malconcio, dono di un frate conosciuto poche settimane prima.

Benché avesse solo poco più di quarantanni, Martin era invecchiato molto, e male. Per quasi due decenni aveva lavorato nella cava toscana sotto un sole feroce e le fruste impietose dei sorveglianti. Aveva ormai perso ogni speranza di fuga quando una delle tante frane, peggiore delle altre, aveva ucciso una decina di schiavi e anche alcuni guardiani. Per un colpo di fortuna, Martin e l'uomo al quale era incatenato erano riusciti ad approfittare della confusione e delle nuvole di polvere turbinante per fuggire.

Per nulla scoraggiato dai lunghi anni di schiavitù, e completamente all'oscuro di qualunque evento accaduto fuori da quella valle maledetta, Martin aveva una sola cosa in mente. Andò dritto alla cascata e trovò la roccia con le fessure che ricordavano la croce patente dei Templari, recuperò la lettera di Aimard e cominciò la lunga marcia attraverso le montagne, in direzione della Francia.

Il viaggio aveva richiesto parecchi mesi, ma il suo ritardato rientro in patria gli procurò solo una devastante delusione. Aveva saputo della calamità che si era abbattuta sui cavalieri templari, e man mano che si avvicinava a Parigi si rendeva conto che era troppo tardi per fare qualunque cosa che potesse cambiare il destino dell'Ordine.

Aveva cercato e domandato, il più discretamente possibile, ma non aveva scoperto niente. I suoi fratelli non c'erano più, morti o nascosti che fossero. La bandiera del re sventolava sul grande tempio di Parigi.

Era solo.

Adesso, standosene lì in attesa tra la folla di curiosi, Martin individuò la figura vestita di grigio di papa Clemente, che saliva i gradini della tribuna e prendeva posto tra i cortigiani variopinti come pavoni.

Martin lo osservò, mentre l'attenzione del papa era rivolta verso il centro del campo, dove c'erano due pali circondati alla base da fascine di legna. Lo sguardo di Martin si posò sui corpi di due uomini emaciati e distrutti, che lui riconobbe come Giacomo di Molay, il Gran Maestro dell'Ordine, e Goffredo di Charnay, il Precettore di Normandia.

Senza che nessuno dei due avesse la benché minima forza di opporre resistenza, i condannati vennero rapidamente legati ai pali. Un uomo tarchiato si fece avanti con una torcia accesa, poi guardò il re in attesa di ordini.

Un improvviso silenzio scese tra la folla, e Martin vide il re alzare la mano in un gesto noncurante.

Il fuoco venne appiccato.

Il fumo cominciò a salire, e ben presto le fiamme iniziarono ad alzarsi, mentre i rami scoppiettavano e crepitavano via via che il calore aumentava. Sconvolto e assolutamente impotente, Martin avrebbe voluto voltarsi e andare via, ma sentì il bisogno di assistere, di essere testimone di quell'atto infame.

Benché riluttante, si fece strada fino al fronte della folla. Fu allora, con suo immenso stupore, che vide il Gran Maestro sollevare la testa e guardare negli occhi il re e il papa.

Anche a quella distanza, la scena sconcertò Martin. Gli occhi di Giacomo di Molay ardevano di un fuoco più intenso di quello che ben presto lo avrebbe consumato.

Nonostante l'aspetto fragile e distrutto, la voce del Gran Maestro era potente e ferma. «Nel nome dell'Ordine dei cavalieri del Tempio», disse rauco, «io ti maledico, Filippo il Bello, e con te quel buffone del tuo papa, e prego Dio Onnipotente di portarvi con me al Suo cospetto entro il volgere dell'anno, per affrontare il Suo giudizio e bruciare per sempre tra le fiamme dell'Inferno...»

Se Giacomo di Molay disse qualcos'altro, Martin non lo sentì, perché il fuoco si alzò tonante cancellando le grida degli uomini morenti. Poi la brezza girò, e il fumo fu spinto sulla tribuna e sulla folla, portando con sé il nauseabondo olezzo della carne bruciata. Tossendo e sputando, il re arrancò giù dai gradini, il papa subito dietro, gli occhi infiammati per il fumo. Mentre passavano vicino a dove si trovava Martin, il Templare osservò il papa. Sentì salirgli in gola e bruciare la bile della rabbia, e in quel momento capì che il suo compito non era ancora giunto al termine.

Forse non nell'arco della sua vita, ma un giorno, magari, le cose sarebbero state diverse.

Quella notte partì, lasciò la città e si diresse a sud, verso la terra dei suoi antenati, verso Carmaux. Si sarebbe stabilito là, o in qualunque altro posto in Linguadoca, e avrebbe vissuto il tempo che gli restava. Ma prima di morire si sarebbe assicurato che la lettera non sparisse per sempre. In qualche modo avrebbe trovato il sistema per tramandarla.

Doveva essere tramandata.

Doveva compiere il proprio destino.

Martin lo doveva a coloro che erano morti, a Hugh e a Guglielmo di Beaujeu, e soprattutto al suo amico Aimard di Villiers, per essere certo che il loro sacrificio non fosse stato vano.

Ora tutto dipendeva da lui. Ripensò all'ultima rivelazione di Aimard, quella notte, prima che morisse, in fondo alla chiesa presso il salice. Ripensò agli strenui sforzi dei suoi predecessori, che per primi avevano concepito l'inganno. Ai nove anni

di meticoloso lavoro. All'accurato piano che aveva richiesto quasi due secoli prima di dare i propri frutti.

Eravamo vicini, pensò, così vicini. Era una nobile causa. Valeva tutto il duro lavoro, tutti i sacrifici, tutta la sofferenza.

Sapeva che cosa doveva fare.

Doveva fare in modo che quell'idea sopravvivesse. Che fosse ancora là fuori, in attesa.

Che esistesse.

E al momento giusto, certamente non prima della sua morte, forse, soltanto forse, qualcuno avrebbe saputo utilizzare il loro tesoro perduto per ottenere ciò che tutti loro avevano perseguito.

E poi un sorriso dolceamaro gli si dipinse sul viso, mentre un pensiero pieno di speranza si affacciava alla sua mente. Forse un giorno, rifletté, sarà obsoleto. Forse il nostro piano non sarà più necessario. Forse le persone avranno imparato a superare le meschine diversità e si saranno elevate al di sopra dei sanguinosi contrasti sulla fede.

Scacciò quell'idea, rimproverandosi per la sua ingenuità, e continuò a camminare.

Ringraziamenti.

Molte persone hanno generosamente contribuito a questo libro con le loro conoscenze, la loro esperienza e il loro supporto, e io vorrei cominciare ringraziando il mio grande amico Carlos Heneine, che mi ha fatto conoscere i Templari e, come sempre, si è divertito a discutere e ridiscutere le idee con me; Brace Crowther, che ha contribuito a introdurmi in questo nuovo universo; e Frane Roddam, che è sceso in volo e gli ha messo le ali.

Vorrei anche ringraziare personalmente Olivier Granier, Simon Oakes, Dotti Irving e Ruth Cairns del Coiman Getty, Samantha Hill della Ziji, Eric Fellner, Ed Victor, Bob Bookman, Leon Friedman, il maestro Francois Serres, Kevin e Linda Adeson (scusate se ho maltrattato Mitch), Chris e Roberta Hanley, il dottor Philip Saba, Matt Filosa, Carolyn Whitaker, il dottor Amin Milki, Bashar Chalabi, Patty Fanouraki e Barbara Roddam. Mille grazie anche a tutte le persone del Duckworth e del Turnaround.

Per il fantastico progetto grafico della copertina e dell'interno dell'edizione originale, un ringraziamento particolare va a Cephas Howard, così come un grazie affettuoso va alla squadra di Budapest della Mid-Atlantic Films: Howard Ellis, Adam Goodman, Peter Seres, Gabby Csoma, Csaba Bagossy e i nostri generosi amici di www.middleages.hu. Sono immensamente grato a tutti voi.

Un gigantesco grazie alla mia agente letteraria Eugenie Furniss, senza la cui passione, l'inflessibile sprone e il sostegno questo libro non si sarebbe mai concretizzato. Grazie anche a Stephanie Cabot, Rowan Lawton e al resto della squadra della William Morris Agency.

Infine, ma non ultima per importanza, vorrei ringraziare mia moglie Suellen, che ha convissuto con questo progetto per tanto tempo; nessun uomo può sperare in una sostenitrice, un'amica e una compagna migliore di lei.